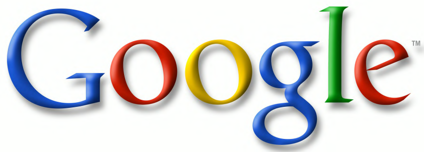
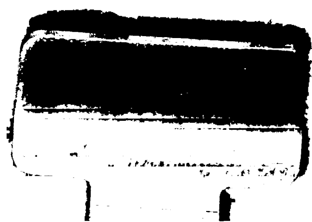
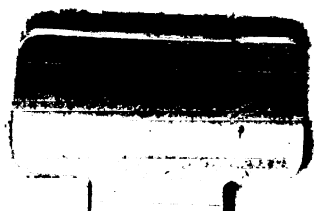
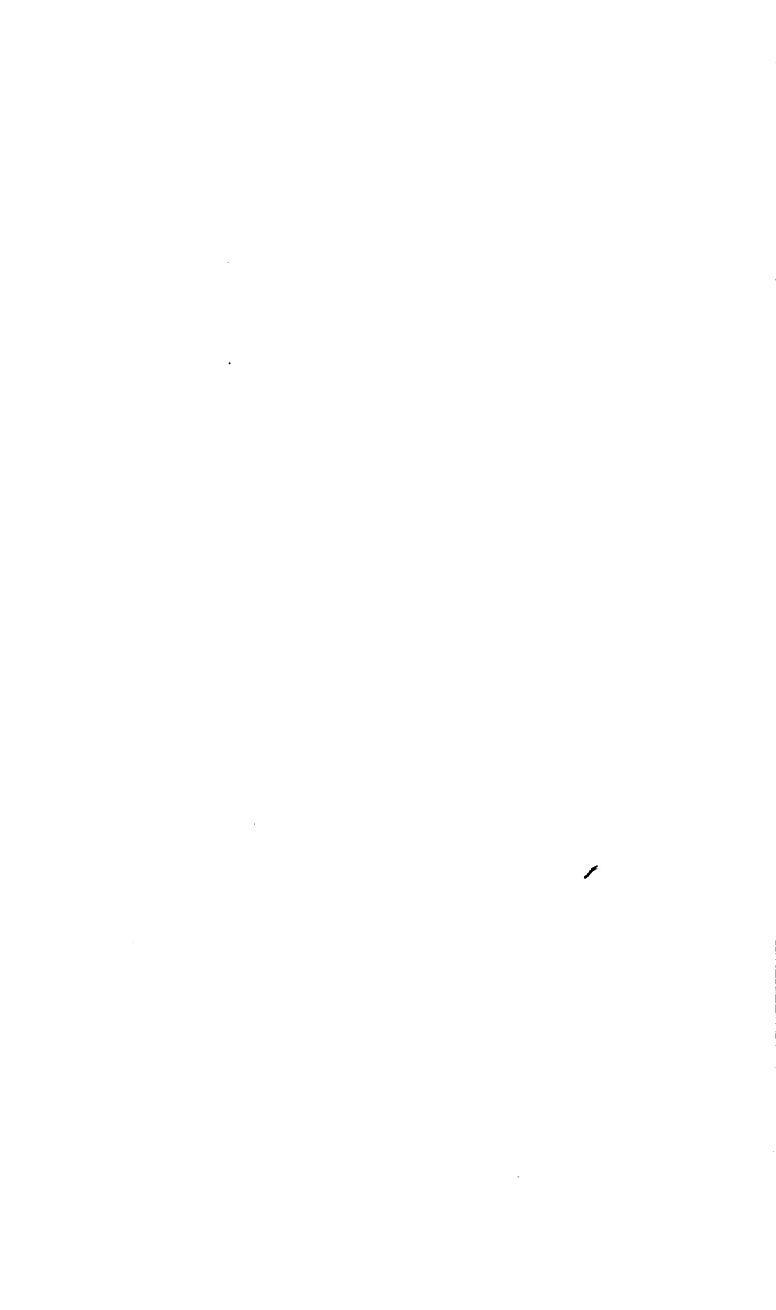








I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

DUE VOLUMI. — VOL. II.



FIRENZE.

BARBERA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori. Via Faenza, 4765.

1858.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI,

LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

—

DUE VOLUMI. — VOL. II.



FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

—

1858.

INDICE DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME SECONDO.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

LEZIONE DECIMASESTA.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

Lezione Decimottava.

Lezione Decimanona.

Lezione Ventesima.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

Lezione Ventesimaquarta.

Lezione Ventesimaquinta.

I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

LEZIONE DECIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Quale sia il fine a cui la Provvidenza indirizza la civiltà delle nazioni cristiane — Si mostra, siccome queste per vie diverse tendano ad esso — Perchè il secolo XV abbia grande importanza storica — Della trasformazione delle arti belle avvenuta in quello — Stato politico dell'Italia — Dei principi, e dei pontefici, che vi regnarono — Cominciamento della grandezza dei Medici — Del Savonarola — Della venuta di Carlo VIII in Italia — Delle cagioni, per cui durante molti anni decadde la nostra letteratura.

Chi siegue col pensiero il corso tenuto dalle nazioni cristiane, vede esser quello da Dio condotto in maniera, che dopo lunghi e assai faticosi rivolgimenti debba riuscire ad un punto, in cui l'autorità e la giustizia essendovi strettamente congiunte insieme, l'unione civile e morale di tutti i popoli sottomessi alla legge dell'Evangelo vi abbia principio, e vi trovi stabile fondamento. Chè indarno il Redentore ci avrebbe dato la più

filosofica e santa d'ogni dottrina che abbia mai avuto la fede dell'intelletto, se i suoi beneficii non dovessero consolare tutta la terra, o almeno quella parte di essa, ch'è rischiarata dal vero eterno. Già sono aperte le vie per cui i nostri posteri perverranno a questa concordia da tutto il genere umano, comechè di lei inconsapevole, per natural desiderio da tanti secoli sospirata: già i primi raggi della sua luce cominciano a sfavillare in mezzo alle nubi che le pongono innanzi errori invecchiati e passioni ardenti di non mai sazia cupidità: di già gli orecchi dell'uomo, che con la mente precorre agli anni ed ai casi della fortuna, son rallegrati dalle voci lontane degli avvenire, i quali daranno lode alla Provvidenza, perchè avrà stretto con saldo nodo d'amore gli animi ora divisi dalla discordia, e gli uni con gli altri per vane gare e per ambizioni misere inimicati. Ed in vero i meravigliosi trovati del nostro ingegno, pei quali lo spazio quasi sparisce, ed il pensiero in paesi già dissociati dalle inaccesse montagne e dal mare immenso in meno di un attimo si propaga, preparano il tempo, in cui le genti civili saranno tutte quasi una sola famiglia. Noi quello no, non vedremo con gli occhi nostri, benchè con la fede e con l'animo lo vediamo; ma la certezza ch' esso dee pur venire ci riconforta, e ci fa tollerare con longanimità le bassezze, le violenze, gl'inganni dell'età nostra, la quale invano contrasta al voler d'Iddio, che lasciando libero all'uomo il governo di sè e delle sue passioni regge il mondo morale col freno stesso, con cui mantiene gli astri e le varie forze della natura nel cammino che sin dal principio ha loro segnato.

E questo io dico perchè leggendo la storia dobbiamo sempre distinguere in lei due parti: una delle quali appartiene all'uomo, ed è quindi mutabile, e vôlta sovente contro quel fine che a lui fu posto da Dio; l'altra dal consiglio eterno dipende, ond'è necessaria, e sempre con ordine e con misura procede. La ragione ci mostra assai chiaramente, e l'autorità del passato ce lo conferma, tendere le nazioni alla unione, che viene dalla giustizia recata in atto fra esse da savie leggi. Ricordate quale fosse la condizione di Europa allorchè i Barbari l'occuparono e poscia la tennero con la forza; e se volete averne una immagine nella mente che al vivo ve la dipinga, pensate al Caos, dai poeti greci descritto, ed all'urtarsi, al respingersi, all'accozzarsi di tante quasi invisibili particelle vaganti in assidua guerra nell'oscurità di una notte che non era dal tempo ancor misurata. L'età feudale segna il principio dell'ordine, il quale con lento passo doveva uscire dalla confusa mistura di opinioni, di forze, di sentimenti tra sè discordi. Chè in essa alcune congreghe d'uomini armati incominciarono a governarsi con leggi proprie, e ad operare secondo un concetto già stabilito, mentre la muta greggia de' servi tremanti al cenno del barbaro usurpatore non aveva legame alcuno di fratellanza fuori di quello con cui la religione stringeva i deboli e i forti, i vinti ed i vincitori.

Ma i feudali instituti non dovevano lungamente durare, perocchè intesi a mantener sulla terra l'impero tirannico della spada, e a dare potenza ed onore ai pochi in danno dei molti. Caddero quindi, ed al sorgere dei Comuni la civiltà si diffuse in più largo spazio; non

però avvenne che i popoli disgregati si congiungessero insieme: anzi in quel tempo, siccome è noto, furon divisi da nimicizie di parte e dagli odii destati dall' ambizione. Nel secolo, di cui ora ci disponiamo a narrare in breve la storia, il principio democratico e il feudale diedero luogo in molte contrade di Europa alla monarchia, e l'umana generazione si avanzò verso il suo proprio fine, al quale giungerà solo quando la legge sarà più forte delle passioni, e la carità e la giustizia daranno norma ai popoli ed ai regnanti.

Se la Italia non prese come la Francia e la Spagna la qualità di nazione, non fu per voler della Provvidenza, ma sol per effetto dei nostri errori. Chè mentre i Francesi si mossero insieme concordi a cacciar dalle loro terre l' Inglese dominatore, e gli Spagnuoli non posarono l' armi finchè non ebbero riconquistati i paesi già posseduti dai Mori, a sè chiamarono i nostri antichi gli eserciti forestieri; sicchè venuti poi in mano de' vincitori non raccolsero frutto alcuno del beneficio che Dio faceva a tutta l' Europa, mutando in regni ordinati e forti i piccoli Stati, sempre discordi, deboli quindi, e non atti a tener bilanciati i diritti e i doveri delle nazioni. Ma perchè la legge di Provvidenza domina nelle cose mondiali l' arbitrio umano, anche l' Italia le obbedì in parte. Onde mentre nei tempi passati in lei si facevano guerre e paci per impeto popolare e per passioni municipali, nel secolo XV i consigli dei principi e delle repubbliche ebbero un fine meno ristretto. Perchè se la cupidità e l' ambizione li traeva a starsi divisi, l' arcana forza che modera il corso dei casi umani, li sospingeva, ancorchè riluttanti, verso quel segno, ch' è da Dio

posto alla civiltà. Fecero essi per questo trattati e leghe, e l'Italia senza che fosse nazione ne tenne i modi. Onde se i forestieri non l'avessero invasa, e se per essi non fosse stato nel suo principio impedito il moto che la portava all'unione, forse avrebbe ella avuto men duri tempi, e noi non dovremmo invidiare gli altri popoli dell'Europa, che più di noi fortunati, o di noi più savi, impararono dalle patite sventure ad avere ugualmente in odio la licenza e la servitù; o se pur questa dovettero tollerare, non perderono almeno il sommo di tutti i beni politici, la dignità di nazione.

Allorchè la forza si arroga illecito imperio sulla ragione, barbare sono in breve menti ed usanze: e allorchè questa prevale sopra di quella fiorisce la civiltà, e il mondo vien consolato da tutti i doni della giustizia e della sapienza. Quando la prima sola regnava gli offensori e gli offesi scesero in campo, e d'ogni diritto fu giudice ed arbitra la vittoria: ma come incominciò la ragione a sentire la sua potenza potè far quello che prima facea la spada: onde il senno e l'accorgimento superarono spesse volte le armate schiere. Quindi l'arte del governare divenne scienza. Essa prima che in altri luoghi nacque in Italia, per essere l'ingegno dei nostri acuto, destro, sottile naturalmente. Vero è però che quella non poche volte fu a noi funesta ed ignominiosa. Perocchè gli uomini che l'usarono, essendo pieni di cupidità e di ambizione, mutata la prudenza in astuzia, e della sagacia fatto strumento all'inganno, avvilupparono il vero con la menzogna, e ordirono insidie a chi stoltamente nelle loro parole si confidava. Ma non per questo è da reputare che la

scienza, di cui parliamo, fosse in se stessa malvagia: anzi terremo, che dove gli uomini l'avessero adoperata dirittamente avrebbe aiutato la civiltà.

Surse ella nel tempo, di cui scriviamo, nelle corti dei principi e nei consigli dei cittadini: ebbe cultori non di animo grande, ma di gran mente, e fu novella testimonianza della pieghevolezza del nostro ingegno, il quale in ogni cosa a cui si rivolga la sua naturale eccellenza fa manifesta. Con essa più che con l'armi furono combattute le tante guerre ch'ebbe in quel tempo l'Italia. Guerre infelici, perchè non le diedero forza vera, nè libertà: non inutili, nè contrarie alla eterna legge che incominciava a regger l'Europa, poichè per esse alcuni piccoli Stati furono spenti, e il principio monarchico sottentrando alla sciolta democrazia congiunse insieme le parti innanzi divise.

Il secolo XV, che in quanto alla nostra letteratura non sostiene il confronto col secolo antecedente, è memorabile nella storia, perchè segna i confini tra il medio evo e l'età moderna. In esso venne scoperta la stampa, un nuovo mondo ci fu donato, la politica vi allargò i suoi concetti, e le grandi nazioni vi acquistarono forza e stabilità. E se durante il suo corso non ebbe l'Italia scrittori tanto eccellenti quanto Petrarca, Dante e Boccaccio, non vuolsi dimenticare che l'arte figuratrice della ideale bellezza trasformandosi in essa, splendè di vivissima luce nel cinquecento. Perchè di nazionale e cristiana ch'ella era stata, diventò classica, altri direbbe pagana, e nella maestà degli antichi mutò la nativa grazia e semplicità. La quale trasformazione derivò in parte dagli studi e dalle dottrine degli eru-

diti, in parte dallo stato politico dell' Italia. In cui mancato l'amore di libertà, mancò agli scrittori la inspirazione di affetti gagliardi e veri. Del che saremo convinti pigliando un poco a considerare la storia di questo secolo, nel quale non vedremo, come nell' altro di già caduto, le popolari passioni tumultuare, e le parti generar guerre ed empie battaglie: ma invece vedremo principi e condottieri più con la frode che con le armi contendere per l'impero, sparir la nazione, e sorgere nel suo luogo esterni, o nostrali dominatori.

Filippo Maria Visconti, che prima insieme col suo fratello, poi solo tenne i dominii del padre, fu di ambizione ora timida ed ora audace, d'indole avara e crudele. Volendo regnare ampiamente sopra l'Italia non fu ardito di dare effetto con franca risoluzione al disegno suo. Quindi prese l'armi più volte contro Firenze, contro Venezia e gli Aragonesi, e tosto senza ragione poi le depose, sempre ondeggiante fra il timore di perdere, e la cupidità di àcquístare. Diéde a' suoi popoli esempio di frode, d'instabilità, di ferocia. Non avendo coraggio di condurre da sè le guerre, tenne ai suoi stipendi lo Sforza, il Piccinino ed il Carmagnola, e fu cagione che i venturieri soldati crescessero di ambizione. Poichè dove essi nel secolo XIV vendevano il loro braccio per l'oro, in questo aspirarono a farsi principi, e per contentare la smisurata loro superbia si mostrarono più che mai senza fede e senza pudore. Di questi il solo Francesco Sforza potè conseguire il suo desiderio. Ma la corona di duca non toglie l'infamia che è dovuta alla sua memoria. Onde ogni buono ricorderà con orrore, avere esso ingannato i troppo creduli Milanesi, i quali,

morto il Visconti, si rivendicarono in libertà, ed eletto lo Sforza per capitano, in lui riposero ogni speranza. E in vero chi mai potrà perdonargli d'essersi poi rivolto come nemico verso coloro, che avevano con tanta fede invocato l'aiuto suo? Venne Milano in potere del perfido mercenario: salì egli sul trono acquistato col tradimento: ma Iddio punitore d'ogni malvagio, e più di que' tristi, che a farsi grandi non tengono conto del sangue degl' innocenti, fulminò la sua casa dell'ira sua. Perchè se Francesco si godè quietamente il regno, la crudeltà e la lussuria del suo figliuolo, sozzo mescuglio di Caligola e di Nerone, fece che alcuni gli congiurassero contro: ond'egli cadde trafitto presso agli altari innanzi ai quali osava prostrarsi lordo di sangue, e per cieca libidine furibondo. Il nipote di lui morì di veleno per mano dell'empio zio: il quale, prima cagione delle sventure che afflissero poi l'Italia per la venuta di Carlo VIII, finì la vita in terra straniera, in una prigione, venduto da quelli stessi soldati, che liberi nelle loro montagne calarono alla sua voce nei nostri piani, sostenitori venali di tirannia.

Forse non avrebbe Milano potuto durare a lungo negli ordini popolari, perchè oltre all'essersi l'imperatore e gli Orleanesi mostrati pronti a ridurla sotto la loro dominazione, quegli, siccome feudo imperiale, questi come retaggio di Valentina figliuola di Gian Galeazzo, aveva in Italia molti nemici. Pure se Sforza non faceva la parte di traditore, e se le altre terre di Lombardia per odii antichi a lei non si fossero ribellate, l'infelice città non avrebbe visto non pochi dei suoi abitanti morir di fame, poi donne, vecchi, fanciulli ve-

nire in disperazione, e a Dio levando le mani chieder la morte, piuttosto che tollerare di nuovo una signoria non raffrenata da giuste leggi, disposta ad osare quanto voleva, perchè dalla cupidità e dalla forza misurava soltanto i diritti suoi.

Ma più che di ogni altro loro nemico avevano i Milanesi a temere dei Veneziani. I quali accecati dalla bramosía di acquistare in Italia nuovi paesi volsero contro di essi le armi, allorchè dovevano correre ad aiutarli. E certo ad essi sarebbe stato assai più sicuro avere vicino uno Stato retto popolarmente, che un principe, all'ambizione del quale non faceva ostacolo nè ritegno il consiglio e il volere dei cittadini. Ma Venezia, che sempre nei tempi scorsi meritò fama di savia e di moderata, cominciò in questo secolo a preparar da se stessa la sua ruina. Chè in luogo di farsi forte nella Dalmazia, a fine di opporre saldo riparo alle invasioni dei Turchi, e di aumentare la sua potenza navale, pensò a farsi obbedienti terre italiane. E a ciò adoperando non solo l'armi, ma la perfidía e la crudeltà, perdè l'antica riputazione, e s'indebolì in lunghe guerre senza utile e senza gloria.

Quando leggiamo la storia degl'italiani Comuni, se ci addolora vedere in essi parzialità non mai vinte dalla ragione, l'attività, il valore, la gagliardía di quegli uomini, di quelle opinioni, di quelli affetti, l'impeto, la fede, l'ardore delle speranze, l'ardito volo a cui si sospinse l'umano ingegno ci riempiono in parte di meraviglia, in parte di riverenza : ma quando poniamo mente alla condizione d'Italia già fatta serva, o vicina a cadere in altrui balía, noi siamo presi da indignazione, e più non

sappiamo che dovremo di lei augurare per l'avvenire. Essendochè i mali onde venne afflitta furono dalla sua propria stoltezza e cecità causati: onde queste in essa durando non è da presupporre che nel futuro sia per variare la sua fortuna. Quale storia è più turpe, o più lagrimevole di quella del reame di Napoli in tutto il corso del quattrocento? Qual bene vi raccolsero i popoli dalle guerre fatte a Firenze da Ladislao? Che fruttò ad essi l'essere governati dagli Angioini, e poi dai re Aragonesi? Certo non altro, che straordinarie gravezze, battiture ed offese di ogni maniera. Pareva che niuna regina potesse il trono vituperare più della prima Giovanna. Pure la seconda, che tenne il luogo di Ladislao, mostrossi quanto lei trista, e forse più svergognata di lei. Perchè già vecchia si avvolse in osceni amori: ed ai suoi drudi, un Pandolfello Alopo, e un Caraccioli, diè autorità senza freno sopra i civili negozi, sopra ogni legge. Invano il suo secondo marito, Giacomo di Borbone, volle por termine a tante infamie. Stanco, indignato ritornò in Francia, e nel silenzio del chiostro trovò la pace che aveva cercato indarno dentro la reggia.

Intanto i due condottieri Braccio da Montone e Sforza Attendolo, il nuovo Mario da Cotignola, si guerreggiavano insieme assai duramente: e i vinti ed i vincitori tornavano in ugual modo esiziali ai popoli afflitti. Qua città prese d'assalto e lasciate in preda al soldatesco furore: là case in fiamme, e ricche campagne divenute simili ad un deserto: per tutto atroci vendette, avarizia insaziabile, licenza efferata, ruine e morti. La regina apprestava nuova materia a sì vasto incendio, facendo erede del regno prima Luigi, e poi Renato di

Angiò; quindi Alfonso il Magnanimo, e a questo e a quello dando e togliendo quasi ad un tempo la sua amicizia. Il che se fu di gran danno ai Napoletani, viva Giovanna, per le guerre che ne seguirono, fu nel futuro cagione di nuove calamità. E per fermo da queste donazioni fatte da lei, e per vendetta o per impeto di passione poi revocate, trassero gli Spagnuoli e i Francesi cagioni di combattere insieme ad insignorirsi di quel reame. Dal che si scorge come la malvagità e la stoltezza di chi le regge renda per molti anni infelici nazioni intere, pagando queste la pena degli errori e dei vizi dei loro principi.

Era Alfonso d'indole generosa, amante dei buoni studi, di acuto ingegno, e forse il solo fra quanti allora cingevano la corona, che si ricordasse di essere uomo ancora egli, e quindi trattasse gli altri uomini con giustizia e con mansuetudine. Venuto in potere dei Genovesi nella battaglia di Ponza, e da essi condotto prigione al duca Filippo, co' suoi modi cortesi e con il suo senno si fece in breve a lui tanto accetto, che lo indusse a stringersi seco in lega. E forse da ciò poteva uscire gran bene: essendo il Visconti e l'Aragonese per ampiezza di dominio, per sagacia politica, pel numero e pel valor dei soldati ad essi obbedienti più forti dei principi e delle repubbliche di quel tempo. Sembra però fatale che mai l'Italia non dovesse giovarsi delle occasioni: onde quella lega non ebbe altro effetto che di apprestare materia a nuove discordie o a inutili guerre. Durante il regno di Alfonso videro i Napoletani fiorire lettere ed arti: e se non stettero in pace, essendo stati assaliti dagli Angioini, vissero nella sicurtà cagionata

da buone leggi. Ma Ferdinando fece loro desiderare i modi del padre: perchè sdegnato co' suoi Baroni, che nel principio del regno gli si erano ribellati, si mostrò senza fede ed assai crudele.

Se il reame patì le violenze dei mercenari e dei forestieri, la condizione della Romagna e delle altre terre soggette in antico al papa, non era lieta. Imperocchè, sedendo i pontefici in Avignone, vi erano surti molti tiranni, e per lo scisma la riverenza del nome loro vi si era diminuita. Allorchè poi la divisione della Chiesa ebbe fine, la parte sua non tornò forte qual era prima, non essendo più parte guelfa, cioè nazionale, e mal comportando i popoli di essere con l'armi a lei sottomessi. Furono in questo tempo principi buoni Martino V, Niccolò V, Callisto III e Pio II: men buoni,[1] perocchè troppo cupidi di potere, Eugenio IV, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII. Desiderarono questi d'ingrandire le loro case o di abbassare i loro nemici, onde la guerra da Eugenio IV mossa ai Colonna, l'altra fatta da Paolo II a Roberto figliuolo di Malatesta, la nimicizia di papa Riario co' Fiorentini, e le varie imprese da lui tentate per dare grado di principe al suo nipote.

Pareva che i Cieli destinassero nuova gloria al romano pontificato, perchè la Chiesa greca mostrossi inclinata a riunirsi con la latina: ma la concordia appena stretta si ruppe, e la ruina del greco impero pochi anni appresso spaventò il mondo. Niccolò V, tanto buono, tanto zelante della cattolica religione ne morì

[1] I biasimi dati ai papi feriscono sempre il principe non mai il pontefice. Basti questa dichiarazione a fare intendere il vero senso di quanto qui dico e dirò in appresso.

di dolore, e Callisto III, che gli successe, esortò i popoli d'Occidente a levarsi in armi per frenare l'audacia di Maometto II, il quale, invasa la Grecia e le terre poste in riva al Danubio, spargeva terrore in Italia e nella Germania. Non si mossero i Cristiani alla voce del buon Calisto, essendo in essi mancata la viva fede degli avi loro. Parve che le preghiere di Pio II dovessero avere migliore effetto. E un simulacro delle Crociate si vide allora in Ancona, dove il pontefice, benchè vecchio ed infermo, si era condotto per benedire l'armata dei collegati. Alla sua morte però tutto quel fuoco si spense, e le nazioni di Europa non ebber vergogna di tollerare che il Turco pigliasse nuova grandezza. Se lo avessero combattuto avriano fatto opera da prudenti, e giovato alla religione e alla civiltà. Ma certe imprese non sono di tempi, nei quali passioni basse o superbe usurpano il luogo degli affetti nobili e generosi. La forza di esse si scorge nelle lettere, nei costumi di quell'età, nella politica ingannatrice dei governanti. Che sarebbe mai divenuta l'Italia se lo spirito del Vangelo avesse informato la mente di chi scriveva e di chi reggeva? Per esso al suo primo uscire della barbarie ella fu grande nell'intelletto quanto non era popolo alcuno del mondo: e certo sarebbe salita a grado più eccelso quando i tesori dell'antica sapienza l'erano aperti, e la ragione si sentiva gagliarda, e già cominciava a spezzare i lacci della scolastica; ma la fede schietta ed ardente le venne meno: sicchè lasciata la via nella quale già mosse Dante, entrò per un'altra, che se la condusse a gloriosa meta, non era quella a cui la chiamava Iddio.

Comparando i modi tenuti dai grandi papi del medio evo, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, con quelli di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e del pontefice di dolorosa memoria a tutti i Cattolici Alessandro VI, si vede assai chiaramente, come le sfrenate passioni pervertano il senno, e tolgano all'uomo il conoscimento del bene. Furono i primi impavidi difensori della dignità della Chiesa, e della giustizia, e operarono in modo corrispondente all'altezza del loro sagrato ufficio. S'implicarono gli altri nelle terrene ambizioni onde ebbero biasimo da coloro che non sanno distinguere il Principe temporale dal Sacerdote. Il che fu di scandalo, e di esempio corrompitore per gl'Italiani. I quali in breve giunsero a tale, che stimarono lecito quanto giova: onde bandita la lealtà dal maneggio delle pubbliche cose, all'esempio dei principi anche i minori fecero ricorso all'inganno. Tempo fu questo di vizi codardi, di vili astuzie: moltiplicarono le congiure, e sempre, siccome avviene, con gravissima offesa della morale, e senza alcun frutto per la nazione. Se il ferro di Bruto non salvò Roma quando l'amor della libertà ardeva in petto di molti, che potea fare l'audacia dei congiurati in Italia, dove gli uomini dalle gare di parte di già divisi, non avevano un fine certo alle opere loro, nè della patria sentivano compassione, nè desiderio degli ordini popolari, ond'erano uscite tempeste sì lunghe e fiere? Oltre a ciò è da notare, essere corrotti que' tempi, ne' quali chi vuole mutar lo Stato, o punire le vere o supposte offese fatte dai grandi alla libertà, stringe il pugnale, e cogliendo l'aborrito nemico alla sprovveduta gli toglie a un tratto la vita. No, con le frodi, con le vendette,

co' tradimenti non si redimono i popoli, nè un delitto viene scusato dalla bontà o dalla grandezza delle intenzioni.

Adunque con le molte congiure ordite in questo secolo, e sempre indarno, non altro fecero gl' Italiani che peggiorare lo stato loro, infamar se stessi, accrescer potenza a chi gli opprimeva, o permutare servitù a servitù.

Lodevoli sono le azioni umane quando hanno l'onesto per loro fine: degne di biasimo, ancorchè nell'apparenza sian belle, dove mirino solo all'utile, e a contentare la cupidità o la superbia. Ma perchè quelle non mai si allontanino dalle norme della morale, è necessario che il sentimento di religione moderi in guisa l'animo nostro, che da lui piglino forma i giudizi, da lui riceva l'impulso la volontà. Ora egli è chiaro, essersi quello assai raffreddato nei nostri dopo il trecento: onde poco temendo, o curando Iddio, essi badavano solo a vivere lietamente, a passare il tempo tra gli agi della ricchezza, ed a contentare la smisurata loro ambizione. Quindi le leghe strette e poi tosto rotte, le infide paci, le inique condanne, le sleali amicizie, e i veleni, e i pugnali usati da chi non ardiva di assicurare in aperto campo le sue ragioni: da ciò pur venne l'ignobile ozio e la sfrontata lascivia de' cortigiani: da ciò la sterile, o adulatrice letteratura del quattrocento. Nè per altre cagioni la libertà da molti assai volentieri fu barattata con lucrosa e splendida soggezione. Imperocchè i Fiorentini non avrebbero tollerato l'autorità che i Medici a grado a grado usurparono sopra di essi, e sopra le leggi, ove quelli con larghezze più che regali non se ne fossero guadagnato il

favore. Irrefragabile testimonio della grandissima corruttela a cui gli uomini per amore non moderato delle ricchezze erano nel giro di pochi lustri venuti! Conciossiachè indarno i tristi cercano di acquistare a se stessi séguito e grazia con le lusinghe o con l' oro in popolo buono. Che giovarono a Spurio Melio ed a Manlio i perfidi doni fatti alla plebe romana? Cadde il primo per mano del magistrato al cospetto de' cittadini, di cui pensava di comperarsi l' amore a far paghi i suoi desiderii: ruinò l' altro per giusta sentenza giù dalla rupe, che aveva col suo valore difesa; ed ambedue fecero chiaro col loro esempio, non allignare la tirannia, ove non è materia di servitù. Per converso co' giuochi, co' donativi tennero gl' imperatori di Roma obbediente e muto il popolo stesso, che già si era mostrato pronto a perder la vita piuttosto che tollerare il nome di re. Adunque dobbiamo tener per certo, avere gli uomini la fortuna di cui son degni: prospera o trista, ella è sempre conforme agli animi loro: onde se sono battuti, se sono oppressi ne debbono accagionare le loro sciolte passioni ed i vizi loro, poichè la virtù è fondamento tanto della domestica felicità, quanto della pubblica e della civile.

Giovanni de' Medici usò con moderazione di quel potere che gli davano le ricchezze, il senno, la mansuetudine. Cosimo, più ambizioso di lui, tornato dall' esilio, a cui ingiustamente dalla setta dei grandi fu condannato, si vendicò con fierezza dei suoi nemici, confinandone alcuni, altri privando della facoltà di sedere ne' magistrati, e solo a quelli della sua parte dando gli onori e le dignità. Fu allora vietato ai parenti dei

fuorusciti di scrivere ad essi: vennero imposte ai sospetti tali gravezze, che in breve ne caddero in povertà: nè questa proscrizione fu senza sangue, essendo stato decapitato Antonio Guadagni con quattro altri nobili cittadini rifuggitisi ai Veneziani, e da essi perfidamente mandati prigioni a Cosimo: non tanto, siccome è notato dal Macchiavelli, per gratificarselo, quanto per la speranza di accendere più le parti nella città, in cui temevano la concordia degli animi, fondamento certissimo di potenza. I modi di assoluto signore non mancarono dunque a Cosimo: e ch' egli non fosse fautore delle repubbliche si scorge dall' opposizione che fece a Neri Capponi, non consentendo, siccome questi voleva, che i Fiorentini aiutassero i Milanesi contro lo Sforza. Ridusse ad oligarchia il governo della sua patria: la quale di questo non s' indignò; perchè Cosimo profondendo le sue ricchezze in beneficio del pubblico e dei privati, le dava opulento riposo in cambio dell' agitata sua libertà. Certo la sua prudenza, la felicità, che per essa aveva in qualunque impresa da lui tentata, l' apparente modestia della sua vita, e lo straordinario favore dato agli studi lo fecero caro all' universale: ma s' egli non fosse stato forse il più ricco degli uomini dei suoi tempi, liberale oltremodo, magnifico in tutto, non saria giunto a spegner l' invidia, nè a tenere alla sua obbedienza un popolo per natura mutabile, geloso custode dei suoi diritti.

E che ciò sia vero n' è manifesto da quello che poscia avvenne quando, morto Cosimo, il suo figliuolo, per fraudolento consiglio d' un Diotisalvi Neroni, ridomandò ai suoi debitori il denaro prestato ad essi dal padre. Allora

tutti gli si volsero contro: e non bastando le accuse adoperarono a danno suo le calunnie. Quindi la parte di Luca Pitti avria potuto recuperare lo stato, se Niccolò Soderini avesse avuto destrezza ed animo uguale alla speranza de' cittadini. Onde dopo brevi tumulti riacquistò Piero la perduta riputazione, e ne lasciò eredi i figliuoli, comechè questi fossero alla sua morte giovani assai; sicchè era facile ai Fiorentini tornare agli ordini antichi. Ma i Medici davano loro sicura agiatezza, splendide feste: di tempii, di monasteri, di bei palagi adornavano la città: aveano convertito in musei e in accademie le loro case: si erano fatti amici gli artisti, i filosofi, i letterati, gli uomini cupidi di arricchire, quanti amavano starsi in mezzo ai piaceri. Qual meraviglia, che fosse tenuta a vile la libertà, la quale vuole severi costumi, e semplici modi? Lorenzo e Giuliano adunque presero quietamente il grado del padre. Congiurarono i Pazzi a spegnerli, ed ammazzato Giuliano, chiamarono inutilmente il popolo di Firenze alla libertà. Chè questo si levò tosto contro di essi: e nel tumulto che ne seguì, molti de'congiurati furono dalle finestre del Palagio gittati vivi, altri in esse appiccati, in fra i quali l'arcivescovo di Pisa, il Salviati, il Poggio. Vedevansi per le vie torme di gente in atto feroce portare fitte sopra le punte dell'armi le membra lacere degli uccisi, o strascinarne i cadaveri, gridando il nome de' Medici, e del pericolo corso da quelli commovendosi non altrimenti, che se insieme con essi avesse dovuto perir la patria.

L'autorità di Lorenzo si fece sempre più grande, e crebbe poscia oltre a quello che fosse mai stata in uomo privato, allorchè, vedendo infierir la guerra mossa

a Firenze da Sisto IV e dal Re di Napoli, egli con franco ardimento andò alla corte di questo, benchè sapesse avere rotta la pace sol per opprimerlo, non per gelosia o per sospetto che avesse dei Fiorentini. Piacque a Ferdinando la magnanimità di Lorenzo, e venne all'accordo. Del che poi quegli acquistò tanta riputazione nella città, anzi per tutta l'Italia, che da quel tempo fu delle sorti di essa moderatore. Pose egli studio a tenervi bilanciato il potere dei vari Stati, onde con la sua saviezza togliendo cagioni alle guerre le diede onorata quiete.

Nella seguente Lezione sarà discorso di lui, siccome di elegante poeta. Ora, per dire a un tratto quanto è a sapersi della sua vita, ricorderemo, avere egli ampliata e abbellita di nuovi edifizi la sua Firenze. Aperse in Pisa un pubblico studio, favorì i letterati, e della loro amicizia molto si piacque. Fu liberale, d'animo grande, e in principesca fortuna non oltrepassò la modestia di cittadino. Alcuni gli danno biasimo per avere tutto a sè tratto il governo della sua patria: vero è però, ch'ei seguì la via che l'avolo e il padre gli aveano aperta; ai quali non sarebbe riuscito a bene il disegno di aver su Firenze piena balía, se quella avesse, siccome un tempo, stimato il pregio degli ordini popolari.

I Medici da Giovanni fino a Lorenzo con la loro moderazione ebbero nel favor dell' universale saldo sostegno. Non così fu di Piero, che, morto il padre, ne occupò il luogo. D'animo debole e di modi superbi, a tutti dispiacque. In mezzo poi agl' improvvisi pericoli nei quali l'ambizione del Moro mise l'Italia, non seppe usare nè dignità nè prudenza. Perchè da prima avendo

con temerario consiglio provocato l'armi di Carlo VIII e quindi vilmente deposte nelle sue mani le principali fortezze della Repubblica, destò fierissima indignazione nel popolo di Firenze. Il quale tumultuosamente vendicatosi in libertà, fece dai nuovi Signori dichiarare ribello Piero, e con esso i più notevoli cittadini della sua parte.

Erano a questo i Fiorentini esortati da qualche tempo dal libero ed eloquente parlare di Girolamo Savonarola. Il quale menando vita in tutto da monaco e da cristiano, non poteva patire che gli uomini stemperati nella mollezza si addormentassero tra le lascivie dell'ozio. E di ciò accagionando la forma data dai Medici al reggimento della città, gli esempi loro, e il lusso, e le pompe di che facevano i ricchi orgogliosa mostra, pensava, essere necessario mutare lo stato perchè tornassero i cittadini all'antica semplicità. Quindi io non credo ch'ei fosse, secondo stimano alcuni, fanatico lodatore degli ordini popolari per odio della tirannide; ma credo che questa odiasse, siccome corrompitrice della morale. Le sue opinioni movevano più dal cuore che dalla mente ; e s'egli errò, il suo errore è da perdonare, essendochè non fu cagionato da desiderio d'impero, non da superbia o da cupidigia, ma dallo zelo della virtù, ch'egli vedea con dolore disconosciuta o avvilita. Gli appongono molti di aver voluto far guerra alle arti, e ridurre gli uomini ad ignorante rusticità. Io non reputo vero questo giudizio. Imperocchè non era suo intendimento di spegnere in essi l'amor del bello, ma sì di ricondurlo al principio suo, sciogliendolo dalle catene del senso, ed innalzandolo all'ideale. Dolevagli,

che le arti, destinate a purificare e ad ingentilire gli affetti umani, servissero alla mollezza e alla voluttà; voleva, che nelle leggi, nelle lettere, nei costumi la dottrina cattolica manifestasse la sua efficacia. Comandò per eccesso di zelo che sulla piazza fossero dati al fuoco pubblicamente dipinti, libri, ornamenti muliebri, e molte altre cose delle quali la vanità si diletta, e si pasce l'ozio. E in questo al certo ei trascorse, e da falsa speranza venne deluso. Perchè la radice del male, da cui è viziata la volontà, è nell' animo, nelle sue passioni disordinate, ne' suoi insaziabili desiderii. Quindi a sterparla non vale distruggere gl' incentivi, o le immagini del piacere. Fa d' uopo ringagliardire la forza della ragione, dare al dovere l' autorità che gli si compete, persuadere le moltitudini a volgere al cielo la fantasia ed il pensiero. E questa è opera lunga, difficile, e non da farsi da un uomo solo. Impossibile al tutto è recarla a fine, se intorno al paese, che alcuno tenta di ricondurre a cristiana semplicità, sono altri perduti ne' vizi e schiavi del senso. Imperocchè l' esempio malvagio è corrompitore: e più, se viene da quelli che sono in alto e in vista di tutti.

Poteva il Savonarola gittare nel fuoco le oscene pitture, i profani versi, i lisci, le vanità delle donne: ma poteva egli impedire che dalle sozzure e dalle frodi di tanti principi, sempre intesi a vincere con l' inganno, non venissero ai Fiorentini dannosi esempi, potenti a pervertirne il giudizio, ed a trarre al male la volontà, perchè offerivano ai voluttuosi il piacere, ai cupidi ed ai superbi onori e guadagni? La sua impresa pertanto ebbe tristo fine, ed egli sul rogo espiò la colpa, non

perdonabile allora, di avere voluto congiungere insieme la religione e la libertà, facendo che la dottrina di Gesù Cristo non fosse morta parola.

Profeta e martire per alcuni, eretico ed impostore per altri, destò il Savonarola amore ed odio del pari senza misura. Noi bilanciando le due contrarie opinioni, ambedue ingiuste perchè eccessive, reputeremo avere egli avuto maggior bontà che prudenza, non ricordandosi che a volere condurre felicemente le umane imprese bisogna concordarle co' tempi. E i suoi non erano favorevoli agl' instituti repubblicani, perocchè privi di coraggiosa schiettezza e di forte moderazione. Negli anni però nei quali dal suo convento reggeva il Savonarola le cose dei Fiorentini, questi nella universale abbiezione di tutta Italia si mostrarono soli curanti del loro onore. Onde umiliarono l' arroganza di Carlo VIII, il quale, entrato in Firenze da vincitore, ne uscì da vinto.

Per conquistare il Reame bastò a quello di correrlo e di mostrarvisi. Vittoria breve, e di niun frutto. Perchè pentitosi il Moro di averlo chiamato, e le speranze già poste in esso rivolte in sospetto e in odio, strinse lega col Papa, coi Veneziani, con gl' Imperiali, con gli Spagnuoli a difesa comune, ma veramente per cacciare i Francesi fuori d' Italia. All' annunzio di quella giudicò Carlo essere poco prudente di rimanere in paese per tanto spazio di terra dal suo lontano con un esercito grosso dietro alle spalle. Quindi si avviò verso Francia, e giunto a Fornuovo con l' armi si aperse il passo, lasciando alla guardia del Regno il duca di Mompensieri.

La memoria di Lodovico Sforza deve essere in abo-

minio a chiunque venera il giusto ed ama la patria. Egli fu il primo autore delle italiane calamità: egli, variando parte secondo il variare dei suoi cupidi desiderii, dopo di avere tratto in Italia i Francesi, vi trasse gli Svizzeri. Quindi tentò fare in essa vivo di nuovo il nome imperiale; e senza umanità, senza fede n'è testimonio di quante scelleratezze sia istigatrice una sfrenata ambizione. Ma la Provvidenza, la quale non soffre a lungo l'impunità dei malvagi, fece lui traditore perire per tradimento. Pensando alla sua fine, non vi sentite agghiacciati da quel terrore che desta in noi la tragedia greca? Al di sopra di tutte le umane forze è quella di Dio. Può l'uomo, finchè ne' suoi consigli nascosi Ei glielo consente, calpestar la giustizia, insultare alla verità, non tener conto del sangue, nè delle lagrime degli oppressi: ma la pazienza divina si stanca di tollerare la sua nequizia: ed egli cade e ruina, perocchè volle con la frode e con la violenza salire in alto.

Mentre l'Italia da insopportabili mali era travagliata, le altre nazioni d'Europa si avvicinavano all'unità, di cui noi abbiamo discorso. Composte le discordie tra le due case di Lancastro e di Yorch, cominciava tempo di pace per l'Inghilterra. Per la congiunzione della Castiglia e dell'Aragona e per le guerre vinte su i Mori cresceva la potenza di Spagna; mentre la Francia, fugati i nemici esterni, acquistava fra gli altri Stati l'autorità dovuta a grande nazione. Se i forestieri non fossero calati in Italia, e sotto colore di far valere antichi diritti non se ne fossero a mano armata contesa la possessione, anch' essa avrebbe seguito le norme prescritte all'Europa da legge eterna. Ma che poteva,

divisa e debole come ella era, contro eserciti forti e contro nazioni che la volevano in preda? Forse i molli costumi e le vecchie gare non permettevano allora che in essa gli ordini popolari si mantenessero; poteva però l'Italia riunirsi come in un corpo solo per via di leghe: e ciò non le avria impedito di estendere i suoi commerci, di ampliare la sua potenza, di aver nazionale letteratura, e nome onorato tra le altre genti. Conciosiachè gl' instituti repubblicani non sono soli datori di libertà: questa fiorisce dov'è giustizia: e però siccome la cerchi invano nei luoghi in cui folleggia la sciolta democrazia, così ella vive alle volte nei principati, purchè tra i doveri dei popoli e dei regnanti sia mantenuta la necessaria misura. Nè ai forestieri sarebbe stata facile impresa occupar l' Italia, se questa, avendo armi proprie, non fosse ricorsa all' aiuto infedele dei mercenari, sempre disposti a seguitare la fortuna e a vendersi a chi più dava.

Dacchè fu la milizia usata per arte, non per onore o per necessità della patria, mancato all' Italia il modo di opporsi valentemente a chi l' assaltava, ebbe perfide paci, inutili guerre. Chè l'avarizia de' condottieri quelle rompeva a ogni tratto senza cagione, e queste conduceva in maniera ch' essi ne arricchivano e i loro amici e i loro nemici non ne traevano frutto alcuno: di ciò si è discorso altrove, e qui ne ho toccato, perchè la venalità delle armi è da reputarsi forse la principale fra le cagioni onde noi siamo venuti a tanta bassezza.

Non è meraviglia se in mezzo alle ingannevoli leghe, alle frodi, agli scandali delle corti, alla corruzione

de' pubblici e dei privati costumi l' italiana letteratura venisse meno; e quasi fosse insieme all'onore della nazione l' italiana favella dimenticata. Nel secolo antecedente, questa crebbe, s'ingentilì, si nobilitò per opera di grandi ingegni infiammati da zelo di religione, accesi d' amor di patria, e della ideale bellezza tanto invaghiti, che intesero ad illustrare della sua luce le prose ed i versi loro. Nel quattrocento la libertà stimata da pochi, fu dai più conosciuta solo di nome: la religione era in alcuni superstiziosa, ipocrita in altri, nelle moltitudini senza effetto, perchè scompagnata dai casti pensieri, e dalle opere di virtù. Durava ne' letterati l' amor del bello: tale però, che vivendo nella memoria non ne riscaldava l' affetto e la fantasia. Perchè intesi quelli allo studio dei classici antichi si transferivano con la mente nell' età loro, sicchè fino la lingua ne adoperavano, e volendo risuscitare la greca e la latina letteratura mostravano d' ignorare, dovere ogni popolo in modo conforme alla sua natura, alla sua religione, alla sua fortuna pensare, scrivere, favellare.

Ma per le ragioni che abbiamo allegate altrove,[1] gli studi di erudizione, che nello spazio di un mezzo secolo tennero come sopito l'ingegno de' nostri, ai tempi di Lorenzo il Magnifico lo risvegliarono. E dove alcuno desiderasse di rinnovare la prova, vedrebbe che in questa età, più sonnacchiosa del quattrocento, lo studio de' classici avrebbe uguale efficacia. Conciossiachè la loro bellezza innamora chi ha cuor gentile e salda ragione. Or qual popolo ha questa e quello meglio del nostro? Quale nazione tra le moderne vinse l' Italia

[1] Lezione XIV.

nella felicità di ritrarre il bello con le immagini, con lo stile, co' suoni, ne' marmi o sopra le tele? Mentre pareva che la poesia e la eloquenza fossero morte, scultori e pittori producevano in luce fantasie e concetti di menti quasi divine. Onde può dirsi, che la poetica facoltà era in essi operosa e viva, mentre era ne' letterati simile ai germi delle fruttifere biade, i quali durante il verno nel seno della terra si stanno occulti, ma come viene la primavera ne sbocciano fuori, e di sè rinverdiscono le campagne.

Varcata la metà del secolo xv, e quasi per tutto il corso del susseguente, lo studio dei classici portò effetti utilissimi ed onorati all' universale. I poeti, gli storici ed i filosofi allora presero il luogo degli eruditi, ed ebbe l' Italia sommi scrittori, perchè aveva avuto maestri sapienti, gioventù tollerante della fatica, accesa del bello, desiderosa di gloria. Potremo noi confidarci, che questo si possa un giorno affermare dell' età nostra e di quella che dee seguirla? Dove son le ricchezze, che accumuliamo nell' intelletto? Quali i semi deposti nel nostro cuore? Quali conforti diamo a noi stessi per meritare fama immortale? Non altro genera il dubbio, che la ignoranza o la presunzione: l' oro ci farà ricchi, non dotti e buoni: il lusso, l' infingardia dell' animo, il culto vanissimo del piacere tolgono forza alla volontà, instupidiscono l' intelletto, ci fanno simili ai bruti, mentre Iddio ci avea fatti simili a sè. Non per odio di alcuno, non per disprezzo io parlo tanto liberamente: parlo per amore del vero, per compassione di noi, dei posteri nostri, ai quali, se non mutiamo consiglio, veggo io per certo

che lasceremo eredità vergognosa di stolti esempi, di inutili studi, di vizi, cui manca fino la scusa d' una gagliarda passione. Voi giovani, che potete dare lodevole forma alla vita vostra, guardate a quello che fecero i nostri maggiori. Furono essi al pari di noi o più di noi sventurati: ma perchè sdegnarono l' ozio e tennero l' occhio e la mente alla luce purissima che risplende nelle opere degli antichi, se non seppero o non poterono continuare la scuola di Dante, ne apersero un' altra da cui uscirono Ariosto e Tasso, Michelangiolo, Raffaello. Gloriosi nomi, pe' quali ebbe ed avrà l' Italia, ad onta della fortuna, la riverenza d' ogni civile nazione.

LEZIONE DECIMASESTA.

SOMMARIO.

Della protezione dai principi data alle lettere, e dei suoi effetti — Come l'ingegno per sua natura sia indipendente — Si parla della mutazione avvenuta nell'indole della italiana letteratura: se ne spiegano le cagioni, e le conseguenze — Di Lorenzo il Magnifico — Qualità del suo ingegno — Esempi della sua maniera di scrivere in verso — Del Poliziano — Giudizio intorno alle sue poesie — Se ne trae materia ad alcune considerazioni generali sul modo di descrivere poeticamente cose e persone, e su quello con cui si debbono imitare i classici — Di Pandolfo Collenuccio — Suo Inno alla morte — Di altri scrittori di rime nel quattrocento.

Parlando della poesia provenzale[1] dissi, non esservi surto alcuno, che sopra gli altri per novità di concetti, o per bellezza di stile si sollevasse, perchè la vita cortigianesca, errante, inutile, spensierata dei Trovatori loro impedì di rivolgere tutte ad un fine le forze dell'intelletto e d'invigorirle nella battaglia con la nemica fortuna. Lo stesso affermo degli scrittori del quattrocento e di altri molti ch'ebbero grido nel secolo XVI. Imperocchè io non mi accordo con l'opinione di quelli, i quali pensano, avere l'Italia avuto buoni scrittori perchè i principi diedero loro largo favore. Per questo si accrebbe, certo nol nego, il numero dei letterati, piegando gli uomini a quella parte ove sperano di trovare onori e ricchezze. Ma il dono dell'inventivo intelletto viene da Dio: si fa più splendido per gli studi

[1] Vol. I, lezione II.

ordinati sapientemente, per il fermo volere, per quella forza che sogliono dare ai nobili ingegni lunghe sventure. Chè quando alcuno di essi patisce le offese della ignoranza o dell'astiosa malignità, non si avvilisce nè si sconforta; ma tiene in dispregio del pari le lusinghevoli lodi e le inique accuse; e trasportandosi col pensiero nell'avvenire, sdegna gl'ingrati o gl'ingiusti giudicii dell'età sua, sicuro di ottenere dai posteri quella gloria che gli contende l'invidia.

Quale poeta, che meriti veramente l'onore di questo nome, s'innalzò sulla folla dei letterati, che ricevevano dai Visconti, poi dagli Sforza, dai Gonzaga, dai Malatesta, dai papi, dai re di Aragona ricchi stipendi? L'Ariosto e il Tasso furono anch'essi, egli è vero, alla corte del cardinale e del duca d'Este: ma il primo non n'ebbe tanto da uscirne di povertà,[1] e l'altro per comando di Alfonso venne, siccome pazzo, chiuso in prigione. Machiavello, che certo è il primo scrittor di prosa, di cui si vanti l'Italia, fu posto dai Medici alla tortura: ed il Guicciardini non avria forse eguagliato in fama i più insigni storici degli antichi, se non avesse veduto per esperienza, essere i grandi senza memoria dei beneficii. Perchè non trovando in Cosimo quella grazia che ne aspettava per avergli mostro evidentemente di amarlo più della patria e più dell'onore, ritirossi sdegnato nella sua villa, ove ritrovò modo di conse-

[1] « Io per la mala servitute mia
Non ho dal cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto. »
Satira II.

guire come scrittore la lode, che i posteri in esso negano al cittadino.

Si cessi adunque di credere che la protezione dei principi facesse in Italia risuscitare la poesia e la eloquenza, e si abbia per fermo, essere in noi la cagione della nostra grandezza morale e intellettuale, non nelle cose che modera la fortuna o l'umano arbitrio. Quindi niuno a scusarsi della sua ignavia ne deve incolpare i tempi. Essendochè tutto può la retta coscienza e il fermo volere. Dell'umile e oscura vita gode il sapiente; ch' ei vi trova la pace e la libertà: nè cerca l'oro, nè dei titoli o degli onori è desideroso quegli che ha in pronto i piaceri della natura, dell'arte, della virtù. E che? Forse a pigliar diletto dell'ampia vista del mare, del quasi infinito spazio del cielo, del suolo svariato da tante scene orride, boschereccie ridenti, stimate voi necessario essere nell'abbondanza di quelle cose che ammira il volgo? E non può il povero quanto il ricco, anzi più di lui s' egli è buono, sentire le celestiali dolcezze della pietà e dell'amore? Sia pur disadorna la nostra casa, e solo di grossi cibi imbandita la nostra mensa: non perciò ne sarà disdetto abbellir la mente con lo splendore del vero, o nutrirla di forti affetti. Pertanto la protezione dei principi non è di aiuto, e di stimolo alla sapienza. Mercè di essa, siccome ho detto ebbe la nostra letteratura maggior numero di cultori che già non ebbe, ma fu per essa eziandio che quella variò in parte l'indole, e mutò il fine. Perchè i letterati di corte non osando scriver di patria, di religione, di libertà, ove di questa non era più la memoria, e delle altre si faceva la stima che l'utile o l'ambi-

zione voleva, trascorsero alle lascivie del senso, ed avvilirono il loro ingegno con l'adulare chi dava ad essi favore. Onde l'arte fu sterile nei concetti, e più non ritrasse in sè la nazione. Nella quale, benchè divisa ed oppressa, l'amor dell'onesto non era spento: siccome ne fanno fede i pochi scrittori che conservarono la dignità del pensiero in mezzo ai servili e ai molli poeti.

Che la trasformazione dell'arte avvenuta nei secoli di cui ora noi favelliamo, fosse di danno all'Italia noto è a chiunque conosce quale sia il fine della moderna letteratura. Deve essa condurre l'uomo ai pensieri che sono propri del cristianesimo: di una religione, cioè, che lo vuole con giustizia libero civilmente e moralmente perfetto. Imperocchè le lettere sarebbero cosa vana, se non avessero impero sul cuore e sulla ragione, quello purificando dai vili e dai turpi affetti, questa inalzando al bello increato ed al vero eterno. A ciò fa d'uopo che in esse il sensibile mai non domini l'ideale e che l'inspirazione dello scrittore mova da nobili sentimenti. Le nostre lettere compirono il loro ufficio allorchè Dante cantava: italiane e cristiane furon per lui: ed abbracciando le idee generali e quelle che appartenevano ai tempi suoi, parlarono con la sua voce una lingua ch'è intesa da tutti gli uomini, perchè manifesta il pensiero e la speranza di tutti: e più specialmente dagl'Italiani, cui prese a narrare le loro sventure e le loro glorie.

Stimano alcuni avere l'arte tra noi variata natura e scopo non per altra cagione che per lo studio dei classici posto in onore, dicono essi, eccessivo dagli

eruditi. Prima di avere in tutto per vera tale opinione piacemi esaminare in che modo quello si debba fare. Se tu stando pago della esteriore bellezza non imprimerai nella tua mente la maestà delle sentenze, l'altezza delle intenzioni, la gagliardia degli affetti, onde nelle opere degli antichi si vede come riflessa la grandezza dei tempi loro, non ritrarrai dalla imitazione dei classici il frutto che ne dovresti. Adunque bene farà colui, che al modo di essi dando vigore, lume, flessibilità al suo dettato esprimerà con pittoresche parole, e con gravi concetti moderne idee: male quegli, che sol nello stile cercherà ai Greci o ai Latini rassomigliare. A questo e a non altro intesero molti del quattrocento e del cinquecento: onde rimane freddo chi legge le prose ed i versi loro: perchè la parola, quantunque bella, non perturba l'animo, non accende la fantasia, dove in sè non racchiuda concetti grandi e veramente sentiti. Per avere i nostri maggiori dimenticato che nella morale, nella politica, nella religione è l'essenza d'ogni letteratura non usavano in bene della nazione di quei tesori che l'antica sapienza ad essi dischiuse. Quale utile, qual decoro non avria avuto l'Italia dagli studiosi, dove questi pensando di avere una patria battuta dalle fazioni, dall'arroganza nostrale, dall'ambizione dei forestieri avessero celebrato le eterne idee della giustizia e del vero? Avremmo noi forse avuto a patire la servitù della mente, imitando poscia le bizzarrie e le gonfiezze degli Spagnuoli, se la nostra letteratura fosse rimasa, siccome fu nel trecento, cristiana, libera, nazionale? Imperocchè, quando ognuno che scrive non è convinto, essere uf-

ficio dello scrittore migliorare i suoi tempi, e farsi maestro di necessarie virtù l'arte rimane in balía del gusto spesso corrotto, mutabile facilmente, onde si guasta, o diventa serva di strane o false opinioni, della vanità, della moda, mirando prosatori e poeti non a far bene, ma solo ad esser lodati, senza guardare se la lode abbia solido fondamento, e se dai più con ragione sia dispensata. Ciò avvenne al tempo dei padri nostri, e con dolore lo dico, ciò avviene eziandio tra noi, cui manca il rimedio che fu di tanta efficacia nel cinquecento; lo studio, cioè, degli antichi in quanto allo stile. Sicchè, se pentiti dell'error nostro non entriamo per altra via, saremo per divenire peggio che barbari, essendo semi di vita nella barbarie, non nella molle e quasi putrida civiltà. Io già l'ho detto, e qui lo ripeto. La via che noi dobbiamo seguire è quella che tenne Dante. Siamo solleciti adunque di conservare l'indole sua nativa alla nostra lingua: abbiamo pei classici non servile, ma forte e operosa venerazione: e poniamo indefessa cura a ricongiungere insieme letteratura, filosofia, religione, affinchè ci riesca poi di ritrarre nei nostri scritti con efficace maniera il vero della natura, ed il vero eterno. Ricordiamoci che se nel tempo di cui parliamo, mentre i pensieri mondani, le lodi date a chi si mostrava più svergognato nell'adulare, e l'oscena licenza delle passioni tendevano a fare il principio ideale sparir dall'arte, non tutti e non sempre si sottoposero alla dominazione dei sensi, di questo è da ringraziare la scuola Platonica. La quale da Marsilio Ficino aperta in Firenze impedì che l'umana mente si profondasse nel fango della materia. La dottrina di Pla-

tone prese allora fra molti il luogo che prima vi tenne la religione: ma perchè la forza di questa è pratica e quella versa nelle astrazioni, perchè l'una, per avere virtù e natura divine, estende la sua potenza su tutti e su tutto l'uomo, e l'altra impera soltanto sulla ragione di pochi, gli effetti del Platonismo non furono, nè potevano essere larghi e pieni siccome quelli dell'Evangelo.

Sembrerà forse ad alcuno che io non giudichi rettamente le qualità letterarie di due secoli che hanno sì chiara fama, uno per elettissima erudizione, l'altro per facoltà inventiva, e per la eccellenza degli scrittori in esso vissuti quanto allo stile. Certo io reverente m'inchino all'Ariosto e al Tasso: ammiro la maschia eloquenza e il forte acume di mente del Machiavello: vagheggio con quel diletto col quale soglio guardare i novelli fiori, la cara ingenua eleganza del Poliziano, e ringrazio il Cielo d'essere nata italiana, quando ricordo la sapienza dei nostri storici, o veggo in tutte le prose del cinquecento la purità del dettato, e spesso ancora la maestà ed il vigore che indarno cerco negli sfibrati scrittori dei nostri giorni. E dove io ripensi, essere allora in ogni parte d'Italia dato agli studi l'onore ch'or si dà solo alle arti lusinghevoli del piacere, alla boriosa, spesso ignorante, ricchezza, o ai titoli vani, consento assai volentieri con quelli, che affermano, verso l'ultima parte del quattrocento, e sin quasi al finire del cinquecento avere l'ingegno dei nostri mostrato rara fecondità, e potersi il secolo di Leone con quello di Augusto e di Pericle paragonare. Credo però che sia da notare tra i classici antichi e i moderni una differenza

di gran momento. Chè al tempo di Pericle l'amore della libertà e della patria di sè infiammava chiunque avea spirito di poeta, dettava storie, o voleva il popolo dominare con la eloquenza. Nè perchè il nome soltanto della repubblica durasse in Roma dopo la morte di Cesare vi erano spenti gli affetti di cittadino. Leggi Livio, e poi dimmi se in te sia fibra che non si scuota vedendo con quai vivaci colori ei ti pennelleggia la libertà vincitrice di mezzo il mondo. E quantunque il mite animo di Virgilio, vinto forse dai beneficii di Augusto, forse legato dalla paura di togliere alla sua Musa la dolce quiete in cui ei gustava i diletti di più che terrena soavità, non rifuggisse dalle lusinghe di adulatore, pure egli mostra non rade volte sensi romani, siccome n'è prova il modo con cui favella del primo Bruto:

« *Consulis imperium hic primus sævasque secures*
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad pœnam pulcra pro libertate vocabit.[1] »

Quante volte non fulminà Orazio l'ignavia dei tempi suoi, non commenda l'antica semplicità de' costumi, non inalza al cielo coloro che per la patria dettero il sangue e la vita? Chiaro è pertanto che gli scrittori greci e i latini ritraggono le opinioni ed i sentimenti dell'età

[1] « Or vedi là se di vedere agogni
Anco i Tarquinii regi, e quel superbo
Vendicator della superbia loro
Bruto, consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette, ond' ei padre crudele,
Della patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide. »
Eneide, lib. VI, Trad. del Caro.

loro. Nei più degli storici italiani, vissuti al tempo in cui la cultura dell' intelletto era giunta all' ultimo grado di perfezione, non si scorge nè forte sdegno, nè spirito nazionale, nè fede in quei sentimenti ed in quelle idee, che fanno gli uomini buoni e grandi, perchè li fanno magnanimi e religiosi. Leggendoli non ti accorgi, che mentre essi celebravano sulla lira il sorriso e gli occhi di amata donna, o si stavano novellando, e co' loro versi facevano lieto l' ozio dei cortigiani, l'Italia era invasa da eserciti forestieri, sicchè di essa poteva dirsi ciò che di Roma in profetico modo diceva Orazio:

« *Barbarus heu cineres insistet victor, et urbem*
Eques sonante verberabit ungula. »
Epod., ode XI.

Le genti d' arme qua e là correvano audacemente violando le leggi umane con le divine: e i letterati, quasi i pubblici mali non li toccassero, senza darsene alcun pensiero, cantavano. Erano dai principi orditi inganni e tessute frodi da fare ribrezzo a chiunque avesse senso d' onore: e i letterati ne levavano il nome al cielo, quasi fossere stati nuovi Traiani. Queste cose ho voluto dire, affinchè i giovani, nei poeti del cinquecento scorgendo stile grazioso, in molti ricchezza di fantasia, splendor di sentenze e forza di affetto, non avessero ad inferirne, essere in quelli tutte le parti dell'eccellente scrittore. Sappiano adunque che ne mancarono loro alcune, se non forse le principali: quelle, cioè, che non possono mai trovarsi dove la fede in Dio, nel buono, nel vero non è gagliarda, non è sdegnoso

lo zelo della giustizia, e la libertà dell'ingegno non sopravvive alla libertà della patria.

Pareva, siccome di già notai, che l'Italia più non avesse favella sua propria, essendo gli studiosi intenti a ritornar vivo il latino idioma. A Lorenzo dei Medici si appartiene l'onore di aver coltivata la patria lingua, allorchè nell'universale non era chi più ne facesse stima. Nacque egli in Firenze nel 1448 da Piero di Cosimo e da Lucrezia de'Tornabuoni, donna d'animo assai gentile, che a ragione ebbe fama di letterata. Era in Lorenzo ingegno vivace, nobile e ricca immaginativa. Scrisse d'amore, non come gli altri poeti del quattrocento languidamente, ma con leggiadria naturale, con molta vivezza, con graziosa semplicità. Di ciò sarà testimonio questo sonetto:

« Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Che ogni nuovo accidente, che in lei sia,
Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia;
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
È l'ira, che amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in esso ogni mestizia;
E se rigano i pianti il vago viso,
Dice piangendo amor: Questo è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che la sua bella bocca mova un riso,
Conosce allor qual è vera letizia. »

Pari per venustà a Saffo o ad Anacreonte si mostra Lorenzo, in quest'altro, nel quale volge il discorso alle viole raccolte dalla sua donna.

« Belle, fresche, purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual piaggia, o qual puro aër produr volse
Tanti più vaghi fior, che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse,
O il ciel, che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
Che vi elesse tra l'altre, ond'eri in sorte,
V'ha di tante eccellenze e pregi ornate;
Quella, che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentile, a cui siate consorte,
Quella dunque, e non altra, ringraziate. »

Le rime di questo scrittore avrebbero certo maggiore bellezza, se non le guastasse qualche idiotismo, e qualche modo di dire basso o negletto. Ma chi ripensa come Lorenzo vivesse vita assai breve e nei civili negozi tanto implicata, che ad altri di mente operosa men della sua non sarebbe certo rimaso tempo per coltivare gli studi, facilmente lo assolve di queste colpe, e loda in lui la delicatezza del sentimento, la felice imitazione del vero, lo schietto amore per le bellezze della campagna. Nelle *Selve,* poemetto in ottava rima, egli si mostra eccellente nel genere descrittivo, siccome ne fanno fede le stanze seguenti:

« Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all'alte montagne, alle fresche acque:
L'agnel trottando per la materna orma
Segue, ed alcun che pur pur ora nacque
L'amorevol pastore in braccio porta,
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le fronde allor gli uccelli:
Alcuno al vecchio nido par che aggiunghi
Certe festuche e piccoli fuscelli:
Campeggieran nei verdi prati i funghi,
Liete donne corranno or questi or quelli:
Lascerà il ghiro il sonno e il luogo ov' era,
E l' assiuol si sentirà la sera. »

Selva II.

In altro luogo dipinge Lorenzo i danni di spaventevole inondazione. I colori da lui impiegati sono sì vivi, che mettono i suoi versi in chi legge pietà e terrore:

« Appena è stata a tempo la villana
Pavida a aprire alle bestie la stalla;
Porta il figlio che piange nella zana,
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili, lino e lana;
Va l' altra vecchia masserizia a galla;
Notano i porci e spaventati i buoi;
Le pecorelle non si tosan poi.
Alcun della famiglia s' è ridotto
In cima della casa, e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme, e per sospetto
Di sè stesso non duolsi e non fa motto.
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch' è più car par conto faccia.
Così la maggior cura ogni altra caccia. »

Ambra.

Certo, in quanto allo stile, tutto non è purissimo in queste ottave. Ella è cosa però mirabile, che in un tempo nel quale chi non spregiava il volgare idioma prendeva ad esempio il solo Petrarca, Lorenzo avesse un modo suo proprio di poetare, simile molto a quello che nel dipin-

gere usarono già i Fiamminghi, esprimente non l'ideale, ma il vero. Nella *Nencia di Barberino* è grazia nativa: dignitosa schiettezza nei Capitoli e nelle Rime, in cui filosofiche verità sono con conveniente decoro significate. Posto quegli dalla fortuna e dalla sua rara prudenza nel più alto grado che mai nella sua patria tenesse alcun cittadino, non mai perdette la forte moderazione, propria del savio; ma conosciuta la vanità delle umane cose, portò retto giudizio sulle cagioni che fanno l'uomo felice. Pertanto così cantava:

« Come può esser lieto mai quel core,
Il qual cupiditate affligge e move
O a troppa speranza o a timore?
Ma voi[1] vi state in questi monti, dove
Pensier non regna perturbato o rio,
Nè 'l cor pendente sta per cose nove.
La vostra sete spegne un fresco rio,
La fame i dolci frutti, e misurate
Con la natura ogni vostro disio.
Il letto è qualche fronda nella state,
Il secco fien sotto le capanelle
Il verno, per fuggire acque e brinate.
. . . .
Oh quanto è dolce un sonno in queste fronde
Non rotto da pensier! ma l'onda alpestre
Col mormorare al tuo russar risponde.
Felice è quei, che quanto gli bisogna
Tanto disia; e non quello, cui manca
Ciò che la insazïabil mente agogna.
Nostra infinita voglia mai non manca,
Ma cresce, e nel suo crescer più tormenta:
A quel che più desia, più sempre manca. »

[1] Il suo discorso è vôlto agli uomini del contado.

Bello, perchè vero, è l'epiteto d'*infinite* dato alle voglie, che in noi sorgono sempre nuove, e non sazie mai, come prima abbiamo desiderato oltre a quello che la natura dimanda, o che si conviene allo stato nostro. Pertanto, chi non vuole ondeggiare in una tempesta che mai non cessa e qua e là ci trabalza affannosamente, ponga per tempo limite ai desiderii, che ti domeranno, se non li freni. È opinione di alcuni, avere voluto Lorenzo restituire a Firenze le antiche libere leggi, dove la morte non avesse troncato a mezzo i disegni suoi. Io non affermo che avesse tale pensiero; parmi però, che fosse degno di averlo. La temperanza, che sempre ei loda scrivendo, era nei suoi sentimenti e ne'suoi costumi. Tenne grado di principe, perchè nacque in popolo fatto per obbedire, da che i suoi vizi e le sue discordie lo avevano reso inetto alla libertà. Condusse però vita modesta in mezzo alle pompe de' suoi palagi; non fu avaro, non fu menzognero, non fu crudele: di ciò non sarebbe da commendare, se fosse vissuto in tempi non come i suoi abbietti per frode, contaminati da monstruose scelleratezze. Ma l'ignominia degli altri torna di onore alla sua memoria, alla quale è altresì glorioso il favore che sempre diede agli artisti e ai dotti.

Di questi gli fu carissimo il Poliziano, elegante scrittor latino, molto versato nel greco, che poscia insegnò in Firenze pubblicamente. Uomo di rara e di svariatissima erudizione, coltivò la filosofia platonica, e parve mirabile di sapienza ad un secolo in cui gli studi avevano tanti cultori, e così operosi. Era nato in Montepulciano nel 1454: visse nelle case dei Medici, non come

letterato di corte, ma come amico. La morte di Lorenzo gli fu cagione di gran dolore; e quando vide all'avvicinarsi di Carlo VIII vacillare la potenza di Piero, ne cadde in fiera malinconia, ed indi a poco morì, lasciando nome di gentile poeta, di eloquente scrittore latino, d'uomo fedele nelle amicizie, ma di non puri costumi. Forse l'odio contro la parte dei Medici aggravò i falli del Poliziano: certo è però che in alcune sue rime non tenne conto di quel pudore che ognuno dee rispettare, e lo scrittore ancor più d'ogni altro.

La fama di esso è popolare fra noi, non per le prose o pe' suoi versi latini e greci, ma per le stanze di un poemetto, in cui celebrò una giostra fatta in Firenze da Giuliano dei Medici poco prima della congiura onde questi perdè la vita. Ne abbiamo soli due canti, ne' quali la favola è appena ordita. Pure da questo poco si vede, essere il Poliziano fra gli scrittori che hanno ingegno inventivo, ricca immaginazione, e gusto così delicato da non patire, che una sola parola bassa o non propria offuschi la luce del loro stile.

Chiunque abbia un poco studiato nella nostra letteratura, avrà il Poliziano per leggiadro e raro poeta. Da ciò si scorge, siccome ad averne il nome non sia necessario compor volumi di versi. Poche rime dettate con eleganza, con forza di affetto e di fantasía, bastano a rendere chiaro il nome del loro autore. Ma perchè questo ci accada, non dobbiamo tenerci paghi, scrivendo, alle prime prove; imperocchè niuno, quantunque di sommo ingegno, mai fece senza fatica cosa compiuta. Anche non è da stimare possibile che ci avvenga di scrivere una canzone o un sonetto degno di meritare lodi non

false, quando la nostra mente non sia per tempo nudrita di forti studi nè avvezza a superare le difficoltà di quell'arte, che non sarebbe a ragione detta divina, se concedesse ad alcuno l'esser mediocre. Adunque, tu che ardisci trattarla, movi a rilento: non prendere per poetica inspirazione il furor del senso o l'ebrietà della fantasia; non dire « anch'io son poeta » perchè i versi sgorgano in copia dalle tue labbra, e immagini ardite e nuove ti si affollano nella mente. Sei tu sì esperto conoscitore della tua lingua da ponderare la proprietà d'ogni voce, da sapere con le parole ora dipingere, or disegnare, ed ora scolpire? Hai pronto affetto, hai potente immaginativa, e sai questa frenare dove trascorra, o darle vigore col sentimento? Oltre a ciò, la bellezza della natura e quella dell'arte hanno in te acceso sì vivo amore, che mai non ti sazi di vagheggiarle? Se così è, e se per indole sei inclinato a piacerti di solitarie campagne, a contemplare con infinito diletto il cielo stellato o il mare fremente, a sdegnare gli esempi vili, a seguire i forti, a nulla temere nel mondo fuori di Dio, a non inchinarti che alla giustizia, a stimar dolce una libera povertà, a rifiutare per mantenerti onorato serve ricchezze, rallégrati: hai l'animo del poeta; hai l'ingegno proprio ad esercitare sulle menti degli altri soave impero.

Abbi però sempre nella memoria, che a scrivere versi immortali non bastano i doni della natura: vi aggiugni quindi le doti che sono il frutto di studi accurati e di lunga perseveranza. E certo non avriano le rime del Poliziano la schietta grazia che a tutti le fanno meravigliose, ove egli non le avesse emendate

e fatte di nuovo, quando sentiva non esser quelle rassomiglianti al tipo ideale che aveva nell' intelletto. Corregga e ricorregga pertanto, nè mai si stanchi di avere in mano la lima, chiunque vagheggia il nome di forbito scrittore e di buon poeta. Che tale sia il Poliziano ne fanno fede le Stanze già ricordate. Ritrovi in esse la leggiadria del Petrarca con un candore tutto nativo, del quale noi abbiamo esempio solo nei Greci. Bellissime in fatti mi sembrano queste ottave intorno ai piaceri della campagna:

« Quanto è più dolce, quanto è più securo
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, il colle, l' aër puro,
L' erbe, i fior, l' acqua viva, chiara e ghiaccia:
Udir gli augei svernar, rimbombar l' onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova mirar pender da un' erta
Le capre e pascer questo e quel virgulto,
E 'l montanaro all' ombra più conserta
Destar la sua zampogna e il verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor dai suoi frutti quasi occulto;
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alle sue torme aprir la sbarra;
Poi, quando move lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l' oche a filar sotto una balza. »

Canto I.

Pochi sono i poeti, che non abbiano preso a cantare la pace dei campi e le innocenti bellezze della natura. Alcuni però lo fecero di memoria, dando cioè nuova forma ai concetti d'altri scrittori: onde riuscirono freddi, e non commossero l'animo dei leggenti, perchè l'affetto soltanto desta l'affetto. Altri, come Lorenzo dei Medici e il Poliziano, ritrassero le cose vedute, e fecero quadri di vivacissime tinte. Ma come nella pittura di paesaggio la scena boschereccia sembra più bella, se in mezzo ai tronchi degli alberi, sotto i massi di un' erta rupe, o sopra le rive delle scorrevoli acque vedi dipinta una ninfa o qualche pastore; così l'impressione delle campestri bellezze è assai più gagliarda che per sè stessa in sè non sarebbe, quando il poeta alle sue descrizioni unisce concetti che hanno attinenza col vivere umano o con la morale, o ricordano cose ed avvenimenti, pe' quali meglio spicca la pace della campagna, e siamo condotti ad aver per fermo, essere inganno e lusinga delle passioni quanto con affannosa speranza nelle città o nelle corti andiamo cercando. E questo avviene, perchè il fine della poesia non è nel solo diletto, dovendo quella altresì destare nobili sentimenti e grandi pensieri. Pertanto le descrizioni fatte nel modo di che ho discorso sono più belle delle altre, in cui la natura inanimata soltanto scorgi dipinta. E poichè io scrivo pei giovani, e con la intenzione di prepararli a sentire e a ritrarre il bello, mi piace addurre a confermazione di ciò che affermo alcuni versi delle *Georgiche*. Virgilio, dopo di avere con brevità evidentissima enumerate le ricchezze quasi infinite che all' uomo dona il terreno

domato dalla sua mano, o per solo effetto di naturale fecondità, esclama:

« O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas! Quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo facilem victum justissima tellus!
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus undam,
Nec varios inhiant pulcra testudine postes,
Inclusasque auro vestes, Ephyreiaque æra,
. . . .
At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum, et latis otia fundis,
Speluncæ, vivique lacus, et frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt: illic saltus, et lustra ferarum,
Et patiens operum, exiguoque adsueta juventus;
Sacra Deûm, sanctique patres: extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
. . . .
Hic petit excidiis urbem miserosque penates,
Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro.
. . . . *gaudent perfusi sanguine fratrum,*
Exilioque domos et dulcia limina mutant,
Atque alio patriam quærunt sub sole jacentem.
Agricola incurvo terram dimovit aratro.
Hinc anni labor: hinc patriam parvosque nepotes
Sustinet, hinc armenta boum meritosque juvencos.
. . . .
Interea dulces pendent circum oscula nati;
Casta pudicitiam servat domus.[1] »

Lib. II.

1 « Oh! troppo fortunato agricoltore,
Se conoscesse il ben che gli sta sopra,
A cui lontan da discordate insegne
La giustissima terra il cibo ammanna!
Se palagio superbo a piene porte
Non vome a lui da mane onda di gente,

Osserva quale vivissimo contrapposto risulti dalla idea della pace di cui godono quietamente gli agricoltori, con l'altre che ti richiamano alla memoria l'armi discordi onde in Roma fu spenta la libertà. Il lusso, al quale il poeta accenna, ti fa ricordare i vizi, che furono principale cagione della turpissima servitù in cui ruinarono, non pur senza sdegno, senza vergogna, i superbi dominatori del mondo. Quindi, a porre in ri-

Che trasse là per salutevol cenno,
Se porte di testuggine guernite,
Se compassate in ôr splendide vesti,
Se d'Efira metalli ivi non fanno
Tutti sguardi arrestar . . . . .
Già non gli manca securtà di pace,
Scevra d'inganni una serena vita,
Smisurata ricchezza! ampia campagna,
Un bosco, una spelonca, una freschezza
Di perenne laghetto non gli manca;
Non muggito di buoi, non dolci sonni
All'ombra d'una pianta; ivi foreste
E covili di fiere, ivi a fatiche
Avvezza e a poco gioventù contenta:
Riveriti i celesti, e la vecchiezza
Onorata; colà l'ultime poste
Astrea lasciò delle divine piante
Quando a rendersi andò stella nel cielo.
. . . .
Chi abbatte di città mura e penati
Per dissetarsi in gemma, e sotto coltre
Intinta nel Sarrano ostro dormire.
. . . .
E chi bagnato del fraterno sangue,
Cangiati con l'esilio i dolci lari,
Altra sott'altro Sol patria ritrova.
Con l'aratro il cultor move la terra.
Questa è l'opra dell'anno: indi sostegno
Merca alla patria, ai parvoli nepoti,
Alla greggia lanuta, ai degni tauri.
. . . . i figli intanto
Gli pendono dal collo, e da lor labbra
Coglie baci dolcissimi: la casa
Il titolo mantien d'esser pudica. »

Trad. dello Strocchi.

lievo i mali che nascono dall' orgoglio e dall'ambizione, Virgilio ti mostra in brevi parole, come la vita del contadino, il quale, pago del poco, non cerca oltre a quello che gli bisogna, corra felice, è fatta lieta dalle dolcezze della famiglia, sia dalla fede domestica e dal pudore santificata. A questo modo i grandi poeti intrecciano il bello al vero, e da uno stesso principio fanno sorgere l' utile ed il diletto. Al che dee sempre mirare la poesia, e con maggior diligenza nell' età nostra, in cui perverse dottrine, e corrotti esempi tentano svellere da ogni cuore il senso morale. E che sarebbe di noi se questo nel petto di molti venisse meno? Fate che il Sole si spenga a un tratto nel cielo, e avrete freddo di morte, pauroso silenzio, terribile oscurità. Scioglíete l' uomo dal freno che regge le sue passioni, rendete muta la voce che gli ricorda, essere nell' eterno e nell' infinito il termine fisso dal suo faticoso viaggio terrestre, Dio dare ai buoni ed ai tristi premi o castighi conformi alle opere loro, e vedrete tante ruine quante la fantasía la più audace non fu mai ardita d'immaginare. Voi che scrivete, deh! abbiate sempre al pensiero, che molto da voi dipende lo stringere o l' allentare quel freno; il fare che gli uomini siano ribelli o docili a quella voce, onde la forza dei più cieca instabile senza legge perturbi il mondo, o saviamente lo moderi la giustizia.

Tornando al Poliziano, vuolsi notare, com' egli trattasse in guisa il ritmo e la rima, che sempre con felicità gli successe di concordare con la qualità del soggetto il suono del verso. Fra i molti ne citerò questo esempio:

« Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco, e già con grave orrore

Dal suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi il lungo odore:
Ogni varco da lacci e can chiuso era;
Di stormir, d'abbaiar cresce il rumore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona,
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Con tal rumor, qual or l'aere discorda,
Di Giove il fuoco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba;
Con tale orror, del latin sangue ingorda,
Suonò Megéra la tartarea tromba:
Quale animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda. »

Canto I.

Nella prima ottava il movimento del verso, la rapidità dei concetti che si succedono senza posa, esprime l'azione affrettata de' cacciatori. Bellissimo è l'aggiunto di *lungo* dato all'odore, quando il poeta dipinge i cani correnti in traccia degli imboscati animali. Il Poliziano in ciò mi sembra superiore a Virgilio nella efficacia. Perocchè questi dicendo: *odora canum vis* (Eneide, lib. IV), non altro significa, se non che, avere i cani naturalmente facoltà di scoprire le belve con l'odorato. Ma il Poliziano questa ci mostrò in moto e in effetto; onde a noi sembra vederli andare per monti e valli fiutando, finchè al covile della lepre inseguita non siano giunti. Nella seconda ottava le molte comparazioni, crescenti sempre di forza, non pure son vere per la qualità delle immagini, ma perchè l'armonia del verso è terribile e rimbombante. Nell'ultimo essa poi cade a significare un affetto vile, qual è la paura.

Io non so di aver letto mai descrizione di bella

donna più poetica e più graziosa di quella, che il Poliziano fa della Ninfa apparsa al giovane cacciatore, mentre inseguiva una cerva:

« Era già dietro alla sua disianza
Gran tratto dai compagni allontanato,
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato:
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa, e via la fiera sparve.

. . . .

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
Lo inanellato crin dall' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta,
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

. . . .

Ell' era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta;
Di quanti fior creasse mai natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta:
E come prima al giovin pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno il grembo. »

Canto I.

Pensando da che derivi il diletto che noi prendiamo da questa vaga pittura, discopro la sua cagione nell' arte con cui il poeta ritrasse nel volto e negli atti di Simonetta l' amabile verecondia, che sempre ac-

cresce la luce della bellezza. Sapientemente adoperarono i Greci una stessa voce a significare il buono ed il bello; perchè dove questo tale non sia, che infonda negli altri gentile spirito di virtù, ma sia piacente soltanto agli occhi del corpo, più non conserva la nobiltà e la purezza di sua natura. Quando leggiamo le descrizioni di Armida e di Alcina, per certo meravigliamo che il Tasso e l'Ariosto potessero fare con le parole quanto poi fece il Tiziano col suo pennello. Ma perchè in quelle l'elemento sensibile domina troppo sull'ideale, l'impressione che ne riceve l'animo nostro disfrena in noi le passioni, e ci pone in tempesta il cuore. Il che non è certamente conforme al fine delle arti gentili.

Quante sono le cose da Dio create, c'invitano tutte ad amarlo e a levar dal fango di questa terra mente ed affetti. Onde ogni buono guardando gl'immensurabili campi del cielo, le stelle, il sole, gli aperti mari, le scabre altezze dei monti, gli alberi, i fiori, e vedendo nell'aria, nell'acqua, nel suolo nascere, vivere ed agitarsi animali vari di specie, diversi di struttura, e di instinti, si sente da occulta forza portato a venerar Quello che trasse dal nulla con un atto del suo volere tante ineffabili meraviglie. E poichè scorge in tutte le parti della natura ordinato collegamento, e continua tendenza al fine prefisso, vuole anch'egli giungere ad esso, per obbedire alla voce del suo Creatore. Imperocchè saria imperdonabile colpa all'uomo, insignito di libera volontà, rompere coi suoi vizi l'accordo che immutabile dura nell'universo. Egli però lo perturba, dove applichi le sue mentali potenze ad uso non

buono, e faccia dell'arte un lusinghiero strumento di corruttela. Non senza ragione adunque gli antichi dicevano che le Muse, vivendo vergini e caste, abitassero solitarie monti e foreste. Imperocchè vollero quelli con questa finzione significare, essere la purità dell' affetto e della immaginativa indispensabile dote di ogni poeta, e indegnamente portarne il nome chiunque in sè accoglie, ed agli altri trasmette il fuoco di torbida voluttà.

Ho già discorso[1] del modo, col quale i grandi poeti gareggiarono coi pittori e con gli scultori nella evidenza. Di questo abbiamo novello esempio nel Poliziano. Descrive egli le porte della reggia di Venere, adorne di finissimi intagli rappresentanti storie d'amore. Tutto quel passo deve studiarsi con diligenza da chi desidera di vedere quanta virtù sia nel parlare poetico, nella forza fantastica, e nell' ingegno d' uomo, che rende, con forme lucide e proprie, visibili i suoi pensieri. Ne riferirò alcune ottave, non perchè le altre che non trascrivo sian meno belle, ma perchè queste mi danno campo a notare, come si possano dai moderni imitar gli antichi con libero e franco stile.

« Nell' altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa : i bei crin d' auro
Scherzan sul petto per lo vento avverso ;
La veste ondeggia e indietro fa ritorno ;
L' una man tiene al dorso, e l' altra al corno.

[1] Vol. I, lez. VIII.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne.
Tale, atteggiata di paura e doglie
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne;
Europa, suona il lito, Europa, riedi.
Nota il toro, e talor le bacia i piedi. »

Canto I.

Questa, se non è traduzione, è certo fedelissima imitazione di Ovidio:

« . . . . *ausa est quoque regia virgo,*
Nescia quem premeret, tergo considere tauri.
Tum Deus a terra, siccoque litore sensim
Falsa pedum primis vestigia ponit in undis.
Inde abit ulterius, mediique per æquora ponti
Fert prædam: pavet hæc: litusque ablata relictum
Respicit: et dextra cornu tenet: altera dorso
Imposita est: tenues sinuantur flamine vestes.[1] »

Metamorph., lib. II.

Ovidio però, a quel ch' io stimo, ed il Poliziano avevano letto e studiato Mosco, e da lui tolte alcune di

[1] « Pian piano il bue si leva, e si diporta
E move da principio il passo appena,
E la donzella in sulle spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l' arena.
La semplice fanciulla e male accorta,
Non credendo ad un dio premer la schiena,
Lieta lasciò portarsi ove a lui piacque,
Ed egli a poco a poco entrò nell' acque.
L' ardita damigella non si crede
Che il toro troppo innanzi entri nell' onda,
Ma come il lito poi scostar si vede
E trarsi indietro l' arenosa sponda,
Non potendo a l' asciutto porre il piede,
Perchè il mar non l' inghiotta e non l' asconda
Sul dorso una man tien, con l' altra afferra
Un corno, e l' occhio tien vôlto alla terra. »

Trad. dell'Anguillara.

quelle immagini, onde le descrizioni sopracitate hanno tanta vaghezza di verità. « Il toro (dice il greco poeta)
» salta nell'acqua. La rapita vergine si attiene al corno
» con una mano, con l'altra raccoglie la veste pur-
» purea, ondeggiante, quasi vela di nave al vento,
» affinchè dall'onda marina non sia bagnata. Ma quan-
» do lontana dal patrio lido altro ella non vide che
» cielo e mare, guardandosi spaventata d'intorno, in-
» cominciò a gridare: dove mi porti? chi sei? »

La disinvoltura del Poliziano ci mostra l'arte con cui possiamo adornare le rime delle bellezze di un'altra lingua. Lo scrittore, che ha tanto d'ingegno da farle sue, non è da porsi tra quei vanissimi imitatori, i quali ripetono, come l'eco, gli altrui concetti. Perchè niuno nella sua propria favella può trasportare facilmente le sentenze e le immagini degli antichi, dove non penetri col pensiero nell'animo dello scrittore da lui imitato, non senta come ei sentiva, e non sappia dare al suo stile colore di novità. Quindi soltanto un poeta può bene tradurre o imitare un altro poeta. E perchè la bellezza degli scrittori greci e latini deriva principalmente dalla proprietà delle voci e da quelle grazie di stile che non sono vedute da chi non abbia molto e accuratamente studiato in essi, io non credo che alcuno possa con lode imitarli, se stia contento a intenderne il senso e non curi di farsi dotto nelle favelle usate da essi, onde gli avvenga di scorgere certi tratti di colorito, certe delicatissime sfumature fatte con vocaboli ben eletti e ben collocati, che accrescendo o togliendo forza ad una idea generale la circoscrivono, le danno risalto e la fanno spiccare nella sua luce.

Se Ovidio, a chiarire con un esempio quello che affermo, in luogo di dire parlando di Europa *pavet*, avesse detto *timet*, avrebbe fatto solo i contorni del suo disegno, non un quadro ben lumeggiato. Poichè il verbo *timeo* esprime lo stato dell' animo entrato in sospetto o in timore di qualche male, il verbo *paveo* però gli effetti sensibili e manifesti della paura. Onde, leggendo che la rapita fanciulla *pavet*, la vedi impallidire, tremare e quasi tu senti il battito del suo cuore. Diranno alcuni che queste son minutezze da non badarvi, e gli avventati poeti dei nostri giorni si rideranno di osservazioni che chiamano pedantesche; ma l' uomo di sano giudizio non reputerà mai eccessiva nè senza frutto la cura posta a notare il collegamento ch' è tra il pensiero e la lingua, tra l' immagine e la parola.

Trattando della drammatica poesia, ricorderò la favola dell' *Orfeo* scritta in metro variato dal Poliziano, il quale nei versi che di lui abbiamo apparisce sempre elegante, e nella ingenuità dello stile assai superiore a tutti gli altri poeti della sua età. Perchè dallo studio fatto nei Greci trasse la cara naturalezza, che tanto piace a chiunque ha senso del bello. Essa certo si scorge in questa ballata :

« Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino
  Di mezzo maggio in un verde giardino.
 Eran d' intorno violette e gigli
  Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
  Azzurri, gialli, candidi e vermigli ;
  Ond' io porsi la mano a côr di quelli
  Per adornare i miei biondi capelli
  E cinger di ghirlande il vago crino.

Ma poichè io ebbi pien di fiori un lembo,
  Vidi le rose; e non pur d'un colore:
  Io corsi allor per empier tutto il grembo,
  Perch'era sì soave il loro odore,
  Che tutto mi sentii destare il core
  Di dolce voglia e d'un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora;
  Mai non vi potrei dir quant'eran belle:
  Quale scoppiava dalla buccia ancora,
  Quali erano un po' passe, e quai novelle.
  Amor mi disse allor: Va, co' di quelle
  Che più vedi fiorire in sullo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
  Quando è più bella, quando è più gradita,
  Allora è buona a mettere in ghirlande,
  Prima che sua bellezza sia fuggita.
  Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita
  Cogliam la bella rosa del giardino. »

Se ho lodato (e chi non li loderebbe?) i versi del Poliziano, non voglio però tacere, che la qualità delle cose da lui trattate non gli dà luogo tra i nostri sommi scrittori. Amabile sempre e grazioso di fantasia, non toccò alcuno degli argomenti che sono di utilità universale, e mostrano il cuor del poeta essere pari al suo ingegno. Assuefatto alla lezione dei Greci, delle favole antiche adornò i suoi versi: cresciuto nel palagio dei Medici, non seppe che fosse patria nè libertà: e se sdegnò le lusinghe di adulatore, non ebbe il franco parlare del sapiente e del cittadino. Quindi male farebbe chi lo imitasse, poetizzando immagini e cose che non hanno attinenza con le opinioni de' tempi e con quelle norme, che la cristiana morale prescrive ai nostri costumi. Leggano i giovani il Poliziano per trarne esempio

di puro e di ornato stile; ma non dimentichino, essere la poesia insegnatrice per sua natura d'opere forti, maestra di civiltà, da Dio ordinata a fare attraente il vero, e ad innamorarci della virtù con le sue grazie pudiche, con la dolcezza dello inspirato parlare.

Quasi mesto ricordo di un'altra età, è giunta a noi una canzone del Collenuccio, in cui ti sembra di ritrovar la fortezza di Trasea Peto, e la costanza magnanima di Catone. Fu quegli di molta dottrina, di antica fede, maneggiò civili negozi con lode d'uomo sagace e amante del giusto. Indusse il pontefice Sisto IV a concedere la signoria di Pesaro a Giovanni Sforza, cui l'ignominia del nascimento toglieva di tenere per legge il luogo del padre. E l'ingrato principe gli diede, in premio del beneficio, la morte. All'annunzio di questa non si turbò il Collenuccio. Sicuro pel testimonio della sua buona coscienza, e prevedendo che l'infamia di quel tiranno tornerebbe a sua gloria nell'avvenire, abbracciata la moglie e i figliuoli, chiese da scrivere, e scrisse, quasi con la mannaia sul collo, un inno alla morte. Certo, lo stile di esso non è in ogni parte da commendare; i concetti però ne sono sdegnosi, nobilissimi, e quali si convenivano ad un filosofo e ad un cristiano, siccome le stanze seguenti ne fanno fede:

« Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già dai pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina, e si rimembra

Le paterne ossa e sua novella etade;
Di sè stesso pietade
Tenera prende; le affannate membra
Posar desia nel luogo ove già nacque
E di prima gli piacque:
Tal io, che ai peggior anni oramai vergo,
In sogni, in fumi, in vanitadi avvolto,
A te mie preci volto,
Rifugio singolar che pace apporte
Alle umane fatiche, inclita Morte.

. . . .

Candido vien dal Ciel puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove in tutto si spoglia
Del lume di sua gloria in suo cammino.
Tra paura e desio,
Dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
Ove natura pugna e gli elementi
Tra gli contrari venti,
Mirabil cosa fia, se mai 'l Ciel mire
Gravato dal terrestre infimo pondo
Dell' orbo ingrato mondo:
E tuo breve soccorso, onesto e pio
Gli rende la sua pura libertade:
Da te adunque pietade
Chiedendo aspetto alla crudel mia sorte
Per la tua dolce man, pietosa Morte. »

La fortezza mostrata dal Collenuccio, rarissima in ogni età, fu miracolo nella sua; essendochè la vita di corte, l'amor dei piaceri e la mancanza di vero spirito religioso avevano a poco a poco prostrato gli animi e spento in essi il vigore, onde il savio di nulla teme, neppur della morte. La verità e la giustizia hanno avuto i martiri loro come la fede. Bello è per quelle di por la vita; è turpe temer la morte, quando

l'infamia ricade in chi la dà, non in quello che la riceve. L'esempio del Collenuccio dovrebbe insegnarci che forti soltanto sono coloro, i quali non han rimorso, ed aspettano quindi senza paura il giudicio della tarda posterità. Questa lo ha dato, secondo vuol la ragione; retribuendo di gloria la magnanimità dell'ucciso, e di ignominia coprendo il nome dell'uccisore. Or quale di noi muterebbe la sorte del Collenuccio con quella di tanti vili, che provocarono al sangue ed alle vendette i loro padroni, lodandoli ed esaltandoli, allorchè dovevano, se avessero avuto un senso anche debole di pudore, vituperarne gli eccessi e fuggirne la compagnia, siccome di scellerati che abusavano, in esterminio dei deboli e in loro obbrobrio, i doni non meritati della fortuna?

Poco è da dire degli altri scrittori di rime del quattrocento. Dovrò io ricordare i nomi di Giusto de' Conti, del Montemagno, del Benivieni? Trovasi in vero nei loro versi qualche eleganza; ma dov'è lo spirito del poeta, dove la forza che nasce da grandi affetti? Sogliono alcuni ammirare quanto è dettato con buona lingua, e leggono volentieri le poesie nelle quali scorgono la proprietà dello stile, ed un certo candore tutto italiano. Io non nego che queste sian buone doti in uno scrittore: ma essendo mio intento di ben formare il gusto dei giovani, vorrei che pigliassero per modello sol gli eccellenti, dei quali noi non abbiamo penuria: non essendo nazione di Europa che producesse mai in alcun tempo tanti sommi poeti, quanto l'Italia. Leggano gli studiosi il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso e pochi altri del cinquecento; ma sopra ad ogni altro leggano Dante:

dal quale tutto s' impara, cioè la lingua, lo stile, la forma che dee vestire il pensiero secondo la sua natura, il modo di sospingere in alto o di raffrenare la fantasia, l' arte di colorire l' affetto, di commovere, di persuadere, di dilettare.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

SOMMARIO.

Per quali ragioni le imprese di Carlo Magno fossero il fondamento dell'epopea romanzesca — Sorgenti, onde questa trasse il meraviglioso — Come in lei sia quasi la storia simbolica dei secoli feudali — Perchè non siavi osservata la legge della unità — Del fine che nelle loro finzioni ebbero i poeti cavallereschi — Si parla del *Morgante* del Pulci — Giudizio che ne diède il Gravina — Esempi del suo stile — Considerazioni sulla maniera con cui il Pulci introduce nel suo poema concetti di religione — Del Bojardo — Perchè farebbe opera vana colui che ora prendesse a comporre un poema cavalleresco.

La memoria delle imprese guerriere di Carlo Magno rimase gagliarda e viva tra le nazioni dell'Occidente nei tempi nei quali lunga ignoranza successe al breve fiorire delle lettere e delle scienze durante il suo regno; perchè le guerre fatte da lui contro gli Arabi e contro i Sassoni furono in beneficio della europea civiltà. Il genere umano non è mai ingrato: onde rimerita della gloria quanti con la mano o con l'intelletto si affaticarono a difenderlo dall'errore e dalla barbarie. Quindi dentro alle rôcche dei feudali signori, nelle capanne dei servi quasi ogni sera facevasi all'adunata famiglia la narrazione delle battaglie, in cui fu sparso il sangue cristiano per impedire che dagl'idolatri o dai Musulmani venisse violata la santità del Vangelo. E perchè l'animo nostro è disposto naturalmente al meraviglioso, fu il falso innestato sul vero in tutti i racconti, ch'erano tolti da tradizioni confuse, quali son

quelle che hanno corso tra il popolo in tutti i tempi. Le leggende posate su storico fondamento aprirono adunque larghissimo campo alla fantasia, cui diè vigore la qualità delle usanze cavalleresche. Nelle quali si scorge, siccome Iddio ad ogni male soglia apprestare un rimedio atto, se non a cessarlo, a diminuirlo. Perchè la forza, suprema ed unica legge degli ordini feudali, avrebbe affatto spento nel mondo il senso del giusto, e dominato con feroce violenza su quanti non potevano contrastarle con l' armi in mano, se la pietà, l' amore, la religione non avessero mitigato il cuor dei guerrieri, e rivolto in difesa dei deboli e degli oppressi il loro valore.

La cavalleria non è una finzione, secondo stimano alcuni. Essa è il ritratto, in parte però ideale, della vita menata nel medio evo dagli uomini prodi e vaghi di gloria. Ebbe suoi propri statuti e norme segnate dal sentimento di onore, tanto gagliardo nel cuor di quelli quanto vi era rimesso lo zelo della giustizia. La poesia che ne surse, può dirsi la storia simbolica di un' età, in cui la fortezza individuale vedevasi prevalere alla nazionale, e passioni ardenti si agitavano in fieri petti. Se ricordiamo le leggende eroiche della Grecia, vedremo avere esse rassomiglianza con le moderne. Chè il nome de' personaggi e il corso de' fatti è solo in queste mutato. In ambedue campeggia ugualmente la potenza dell' uomo, che sfida i pericoli, e di niuna cosa tien conto, di niuna s' impaurisce, se può con la gloria far cambio della sua vita. E come i Greci fingevano che gl' Iddii intervenissero in tutti i casi ne' quali nulla poteva il senno e il valore umano, così i romanzieri immaginarono che le fate, i maghi, i demoni operassero

quello che non sarebbe accaduto secondo le leggi della natura. E poichè si sapeva per tradizione, avere Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri di Carlo Magno e del re africano mostrato indomabile ardire e invitto coraggio, gli uomini, dalla viva immaginazione inclinati a trovare in tutte le cose il meraviglioso, recarono a speciale aiuto del cielo, all'effetto dei sortilegi, all'armi incantate la cagione delle loro vittorie e del valor loro.

Ma qui è da notare una differenza di gran momento tra le finzioni dei Greci e quelle dei romanzieri. Davano i primi agl'Iddii le umane passioni, nè avevano alcun ribrezzo di farli persecutori d'uomini odiati da essi o di popoli avversi a quelli cui favorivano, quantunque fossero gli uni e gli altri netti di colpa. I romanzieri però, siccome cristiani, non potevano porre in Dio la causa del male: e però finsero, che i demonii, e coloro che si erano addetti al culto di essi, ne fossero i soli autori. Onde svegliarono la pietà dei leggenti verso gli eroi oppressi da sovrumana potenza, adoperando gli stessi modi pei quali sorgeva il terrore e la compassione in chi nella tragedia greca vedeva siccome l'uomo combatta indarno col fato. Adunque nei poemi cavallereschi sono due parti: storica l'una, l'altra simbolica e immaginaria, ma non opposta alle credenze volgari: sicchè per essere meravigliosa non cessa di essere verisimile. Conciossiachè l'ignoranza oscurando allora tutte le menti, era stimato portento ciò che per noi è naturale: e la fantasia, instancabile creatrice di favole e di prodigi, riempieva il mondo d'esseri strani, forniti di virtù misteriose, potenti sull'uomo e sulla fortuna.

Nè ciò sembra nuovo a qualunque avendo bene stu-

diato la storia dell' umano intelletto e dei tanti e diversi errori ai quali esso soggiace per colpa della ignoranza o della cieca obbedienza alle altrui dottrine, sa come sempre sia stato tratto in inganno quando non ebbe per guida sua la ragione o la verità rivelata. Antiche sono le popolari superstizioni, siccome antica, anzi ingenita nelle menti del volgo è l' inclinazione a credere il falso che abbia apparenza di vero, ed a farsi illuder dai sogni della commossa immaginativa. Tremavano i popoli della Grecia al nome terribile di Medea, udendo narrare siccome gli astri s' impallidissero alla sua voce, e i morti, balzando fuor del sepolcro, ripigliassero a un tratto spirito e moto. Chi non ricorda l' ode di Orazio, in cui è descritta Canidia, che nel silenzio della notte gridando orrende parole, attortigliate frementi vipere intorno al capo, discinta e scalza, operava i suoi maleficii? Non è forse classico greco o latino, nel quale non sian memorie della stoltezza e della credulità popolare; la quale tanto più cresce, quanto è più esteso l' impero c' ha l' ignoranza sulla nazione.

Allorchè arditi navigatori dai mari agghiacciati del Settentrione si spinsero sulle coste dell' Inghilterra, vi trasferirono le loro opinioni intorno alle Fate: e trovando nei paesi domati dalle armi loro gli uomini già imbevuti di vecchi errori, disposti a piacersi del portentoso, quelle diffusero largamente in tutte le terre in cui si posarono. Quindi la mitologia degli Scaldi trovò nell' Occidente la fede che prima vi avea la greca; e gli alati dragoni, gli astuti nani, le fate lascive, i fieri giganti fecero nella nuova Epopea l' ufficio, che le divinità dell' Olimpo facevano nell' antica.

Se prendiamo a considerare per qual cagione Carlo Magno vincesse i Sassoni e i Saracini, e fosse in barbari tempi quello che fu Bonaparte in età civile, ci è chiaro essere pervenuto a tanta grandezza per vastità meravigliosa di mente, e per vigore d'ingegno non consueto. Ch' ei volle riunire insieme le sparse parti dell'impero romano già ruinato, ordinare la pubblica comunanza con savie leggi, e mettere un freno alla tirannica forza della barbarie. Non tutti ugualmente a bene riuscirono i suoi disegni: e per la discordia e la debolezza degl' infingardi suoi successori non ebbero quelli compiuto effetto: anzi, egli morto, la maggior parte di essi rimase troncata a mezzo, e l' ignoranza tornò di nuovo a signoreggiare menti e costumi. Inaudite sciagure, guerre terribili, senza gloria, senza alcun frutto per i principi e per gli Stati afflissero allora i popoli della Francia. I quali, parendo loro assai strano, che Carlo Magno vincesse nemici più fieri e più numerosi di quelli che gli assaltavano, pensarono essere a lui stata sempre sì prospera la fortuna per ispeciale disposizione del Cielo, ed avere avuto i suoi paladini valore al comune degli uomini non concesso. Quindi fu detto che Orlando solo potesse più che non possono molte squadre instrutte in battaglia. E siccome i Greci avevano immaginato, che Teseo, Piritoo, Ercole, Perseo, Bellerofonte domassero mostri e sozzi tiranni, piacque ai poeti del medio evo di fingere, che i guerrieri, cui celebravano, tentassero uguali prove. I primi poemi cavallereschi scritti in francese cantano le prodezze di Carlo Magno, e dei suoi baroni. Altri avvenimenti però impressionarono poscia la fantasia de' popoli di Occi-

dente. Chè i Normanni usciti dalle rimote loro contrade, dopo aver posto al ferro e alle fiamme molti paesi vicini al mare Mediterraneo, navigarono insino a Costantinopoli, combatterono con i Turchi valentemente, fondarono un regno nell'estrema parte d'Italia, cacciandone i Saracini, e poi conquistarono l' Inghilterra. Alla narrazione di tante e sì audaci imprese si commossero tutte le menti, e alcuni poeti presero quelle per tema de' loro versi. Onde i poemi sopra gli Eroi che della Tavola Rotonda o del re Artù son chiamati, appartengono alle finzioni create da storica verità, ed hanno nel valor dei Normanni il loro principio.

I paladini di Carlo Magno (secondo dalle leggende è narrato), comechè da impetuose passioni siano sospinti ad azioni improvvide e temerarie, hanno uno scopo fisso alle opere loro. Chè sono obbedienti all' imperatore, e si mostrano sempre desiderosi, anzi pronti, ad allontanare dalle contrade di Francia i barbari occupatori di esse. Quelli però del re Artù non stanno soggetti ad alcuna legge. Qua e là li vedi vagare in cerca di nuovi rischi e di nuove guerre. Nel che è ritratto il carattere dei Normanni. I quali si commettevano alla fortuna, e cupidi di ampliare i loro dominii o la loro riputazione, traevano senza motivo giusto la spada, correndo dove li conducea la speranza di raccogliere preda, o di acquistar gloria.

Chi pensa all' origine dei poemi cavallereschi e sa che la storia di fatti avvenuti nello spazio di molti anni in diversi luoghi sotto il velo di simboli e di finzioni vi sta racchiusa, non può aspettarsi di ritrovarvi l' unità del poema antico. Sono essi disegnati più larga-

mente di questo: ammettono maggior varietà di caratteri e di accidenti: danno alla fantasia del poeta facoltà di aggirarsi in più vasto campo, ed accogliendo in ugual maniera il faceto e il grave, il finto ed il verisimile, producono doppio effetto nel leggitore, movendolo al riso con le bizzarre invenzioni della moderna mitologia e con le leggende fantastiche, strane, mirabili della vita cavalleresca, ed invitandolo a discoprirvi l'immagine di un'età, in cui la ragione poco poteva, moltissimo le passioni accese nel senso, o dall'amor della gloria fatte indomate.

Gl' Italiani fino dal secolo XIV imitarono i *Trouveres* dei Francesi, e fecero anch'essi poemi sopra le gesta di Artù e sopra le guerre di Carlo Magno. Ma di questi non parleremo, essendochè non è da lodarvi nè la bontà dello stile nè la novità e la vaghezza della invenzione. Diremo solo, che i caratteri dei paladini vi son tratteggiati assai goffamente. Onde ci richiamano alla memoria le grossolane sculture degli Egiziani, nelle quali non trovi nè la soave mollezza di vive carni, nè il leggiero ondeggiar dei panni, nè l'aria dei volti vivacemente espressiva d'interni affetti, che fanno meravigliose le statue greche e quelle de' nostri artisti del cinquecento: ma vedi torpide membra sbozzate appena nel marmo, stupide facce, nelle quali ricerchi indarno l'impronta di un sentimento.

Nel secolo XV tratteggiarono i romanzieri con maggior cura i caratteri dei paladini, ritraendovi la verità che appartiene alla umana natura, insieme con l'altra che propria è dei secoli e della fortuna speciale dei loro eroi. E vuolsi notare, che dove questa soltanto

avessero messa in luce, non ne prenderebbero i posteri alcun diletto. Imperocchè, variate usanze e costumi, e le passioni avendo per ciò pigliata altra forma, noi non potremmo esser commossi da cose, di cui non abbiamo l'immagine innanzi agli occhi e dentro a noi stessi. Ma quando, in mezzo a quei tratti che dipingono un tempo determinato, discerni gli altri dai quali l'indole generale dell'uomo e gli affetti in lui posti dalla natura sono coloriti, tosto tu piangi, ti sdegni e temi e t'impietosisci secondo vuole il poeta, e fai tuoi i sentimenti da lui descritti, perchè li senti agitarsi dentro al tuo cuore. Onde anche nell'epica romanzesca il fantastico deve avere certi confini, e prendere nelle sue invenzioni norma dal vero, inesausta sorgente d'ogni bellezza. Essa ha pertanto conformità di carattere con l'epopea antica, essendo, come ella è, narrativa, e dovendo condurre in guisa le sue finzioni, che con la verità storica o naturale abbiano sempre correlazione, dove coperta e dove palese. Ma in quanto al fine, non si discorda da lei? Ha per suo ufficio di produrre effetto morale? Ovvero il poeta ad altro in essa non dee guardare che a porre in mostra la sua feconda immaginativa, o a rallegrare di passeggero diletto i suoi ascoltatori? Se fosse ciò, non sarebbe da lamentare, che tanto ingegno e sì forti studi siano stati impiegati in opera vana? Essendochè abusa l'uomo i doni di Dio, ove ad utilità universale non li converta.

Io credo che il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto non scrivessero come a caso, senza intenzione di produrre alcun buono effetto. Ebbero essi due fini: alti ugualmente e conformi alla natura dei loro tempi. A disco-

prirli fa d'uopo tornarci nella memoria quali fossero questi, e di quali affetti fosse povero il cuore degl'Italiani.

Allorchè l'uomo più non si sdegna della ingiustizia, e prostrato e fiacco cerca le ricchezze e la quiete anzichè la gloria e il bene comune, l'animo suo diventa simile al mare, quando il moto vi cessa, tacendo i venti. Ozioso ei pertanto vive e senza sua lode consuma gli anni: o se imprende alcuna fatica, se volgesi a qualche studio, non ne trae frutto che sia di pubblica utilità. Videro gl'Italiani negli anni di cui scriviamo l'Italia oppressa da principi crudelissimi e scellerati, poi invasa e corsa e spogliata dai forestieri. Udivano le grida dei popoli taglieggiati, i gemiti dei prigioni e dei moribondi; e dove guardassero, avevano cose miserabili o turpi dinanzi agli occhi. Molti di essi cantavano intanto, siccome abbiamo di già notato, quasi sì grandi sventure non li toccassero, ai cavalieri alle dame rime di amore, o non arrossivano di abbassarsi a vilissime adulazioni verso i potenti. E, dove l'indole fiera al maneggio nell'armi li sospingesse, queste adoperavano servilmente, non per la patria, non per la gloria, ma per salire in alto, e spesso per l'oro. Erano dunque morti in petto dei nostri quei sentimenti, che fanno onorato l'uomo e i popoli venerandi, se non felici: ed erano morti quando più bisognava che fossero ardenti e vivi. Perocchè il fermo volere ed il magnanimo sforzo degl'Italiani potevano soli allora salvar l'Italia. A ridestarli, celebrarono i romanzieri il valore dei paladini; dai quali venne impedito che l'Occidente non soggiacesse alla barbara

forza dei Musulmani. Esempio era questo da commovere menti e cuori, e da far palese che gli eserciti congiurati ad opprimere una nazione non possono soggiogarla, ove essa non voglia. Ma perchè i nostri guerrieri non tenevano conto alcuno dell'utile pubblico e dell'onesto, e, assunta un'impresa, la tralasciavano per un'altra, secondo che l'ambizione o la cupidigia li stimolava; nella incostanza e nell'audacia avventata dei paladini presero i romanzieri a mostrare, come il valore si faccia inutile o contennendo sè sia impiegato a cose non buone, e in luogo di esser rivolto a difendere i deboli e a mantenere la libertà della patria, serva alla fantasia, o alle passioni, ed alla loro instabilità. Ebbero quelli pertanto doppia intenzione: cioè di risvegliare negl'Italiani i nobili affetti già da molti anni nella schiavitù delle corti sopiti in essi, e di mettere in chiaro la inutilità del coraggio che si scompagna dal sentimento del retto e della giustizia.

La Provvidenza, e il moto impresso da lei all'ordine delle cose, hanno per certo non poca parte nella grandezza dei popoli e nel loro discadimento; non però tale, che non sia in potere di quelli di usare in loro vantaggio, od in danno loro, della ingenita libertà dell'arbitrio. Quindi, leggendo che una nazione sia stata oppressa dalle arti degli ambiziosi o dall'armi esterne, possiamo inferirne, che fosse di già disposta dai vizi o dalle discordie alla servitù. Ommetto gli esempi di Roma antica, cui indarno avrebbe cercato Augusto di assoggettarsi, prima con il terrore, poi con le arti di perfida ipocrisia, se fossero in lei rimaste le sue virtù; ma non posso tacere, che i barbari occupatori

delle contrade obbedienti al nome romano vinsero più per l'ignavia dei popoli spaventati al loro appressarsi, che per valore che fosse in essi. E invero ci parria strano, che tante nazioni avessero quietamente patita la legge degl' invasori, lasciandosi rapire da quelli le terre, le case, il nome, dove la storia non ci narrasse, essere vacillante il romano impero prima che fosse dai vincitori disfatto, poichè v' erano per la corruttela degli animi sciolti già da gran tempo i legami che lo tenevano unito. In altro modo per la diversa natura degli uomini e dei costumi, ma per le stesse cagioni, venne l' Italia in potere dei forestieri; e cessò d' essere nazione, quando in essa si spensero le virtù, che le aveano recato in antico fortezza e gloria. L' amor de' piaceri su quello della giustizia vi dominava: onde la sonnolente vita di corte; la viltà degli affetti; la oscena licenza degli scrittori; gli esempi malvagi dati da quelli che dovevano gli altri condurre al bene. Qual meraviglia, che Francesi, Tedeschi, Spagnuoli opprimessero a loro posta un popolo intento a passare il tempo in sollazzi e in misere gare di adulatori e di letterati?

Duolmi il dirlo, ma è colpa tacere il vero; noi donne, noi fummo in parte cagione che i nostri costumi si allontanassero dall' antica severità. Amori non più velati da ossequio cavalleresco, ma con temeraria impudenza prodotti in luce, privarono la bellezza delle sue grazie e spensero in tutti il senso morale. Sozze commedie erano nelle corti rappresentate, e le dame non vergognavano di ascoltarle; leggevano senza arrossirne versi e novelle, in cui i concetti e lo stile pigliano

forma da passioni voluttuose. E per fermo gli anni, su i quali ora volge il nostro discorso, se all'Italia corsero dolorosi, furono egualmente funesti ai nostri costumi. Eran le corti non solo piene d'inganni, ma di lascivie; e le donne, cresciute nell'ozio, in mezzo ai diletti, usavano a corrompere gli uomini quella forza che loro fu data dalla natura a farli migliori. Vero è che in questo secolo e nel seguente alcune di esse furono illustri nelle lettere, e caste e buone. Ma l'esempio di poche non avea forza di raffrenare gli animi trascorrenti a desidia, a molli piaceri, quando moltissime non curavano nè la fama del loro nome, nè il rimorso che siegue sempre la colpa, comechè tardo.

Chi ha letto le storie, non può ignorare di quale effetto sia stato nelle nazioni il modo da noi donne tenuto in quanto al vivere domestico ed al civile. Siamo noi casalinghe, massaie ed intente solo a bene allevare i nostri figliuoli, e a farci per mansuetudine e pudicizia care al marito? Buoni per certo vedremo gli uomini ancora; chè dalle mogli, e più dalle madri, sogliono quelli pigliare usanze e costumi. Abbiamo in vece contegno di lusinghiere? E, disprezzando ogni freno di verecondia, cerchiamo felicità nell'eccesso delle passioni, nel turbine dei mondani divertimenti, o nel dare alla vanità, non mai paga di cosa alcuna, perchè invidiosa, l'impero che la ragione dovrebbe soltanto avere sul nostro cuore? E anche gli uomini saranno molli, oziosi, lascivi; e come i doveri della famiglia sono da noi continuamente violati, così essi più non saranno osservanti di quelli del cittadino. Che se la virtù non è nelle case, mai non sarà nello Stato: ed in quelle fiorisce per le virtù

di noi donne. Adunque Orazio diceva il vero scrivendo: [1]

« *Quid leges sine moribus*
Vanæ proficiunt? »

Del che non mi sembrano persuasi quanti, volendo comporre in meglio il pubblico reggimento, pensano solo a ordinarlo con nuovi modi. Non tanto di savie leggi abbiamo bisogno, quanto di rompere le catene dei nostri vizi: chè ogni forma d'instituzione fa buona prova in popolo buono; niuna in quello che sia corrotto. Perciò noi donne dovremmo aver fisso nella memoria, essere in noi facoltà di formare, come vogliamo, le menti docili e ignare dei fanciulletti; da noi venire dannoso ed utile esempio a quanti ci sono legati di affetto, di sangue, di consuetudine; e la patria e la religione esigere che soltanto in altrui vantaggio sia da noi adoperata la nostra forza.

Videro il Boiardo e l' Ariosto le cose di che ho discorso; ed a mostrare quello che possa una donna, finsero che Rinaldo, Orlando ed altri guerrieri cedessero agli artificii di Angelica, tipo di femmina lusinghiera. Per seguitarla non si ricordano della fede giurata all'imperatore: lasciano a mezzo imprese, da cui dipende la salute di Francia e la loro gloria: niun rispetto più li ritiene: non curano dell'onore: di servire a una donna non han vergogna; ma tutto fanno per lei, che amando solo sè stessa e la sua bellezza li schernisce, gl'inganna, se li fa schiavi. Forse i nostri poeti con questa finzione filosofica insieme e vera non

[1] A che giovano le leggi, inutili senza i costumi?

ebbero in mente di seguitare l'esempio di Omero, il quale pose in Elena la ragione delle ruine di Troia, in Briseide quella delle discordie, onde fu a lungo diviso il campo dei Greci; ma vollero far palese una verità, che ha la sua prova nella esperienza in tutti i secoli in tutti i luoghi. Nei loro poemi vede chi ha buon giudicio simboleggiati vizi e virtù: e con ciò quelli compirono degnamente l'ufficio loro: dovendo il poeta, come già dissi, volgere al bene degli uomini quel diletto, che in essi risveglia co' versi suoi.

Stimo inutile di parlare di *Buovo d'Antona*, della *Regina Ancroia*, dei *Reali di Francia*, d'altri poemi poveri d'arte e rozzi di stile. Nè prenderò in esame il *Ciriffo* di Luca Pulci, non essendovi cosa da commendare. Lo stesso però non è del *Morgante*, in cui veggo sparse molte bellezze, o piuttosto sepolte tra molto fango. Ne fu autore Luigi Pulci, nato in Firenze nel 1431, amico del Ficino, di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, uomo di festevole ingegno e di ricca immaginazione. Il *Morgante* non è lettura da giovani, perocchè in molti passi è assai licenzioso. Se vogliono quelli sapere quale opinione debbano averne, leggano queste parole del Gravina, che qui trascrivo alquanto abbreviate:

« Ha il Pulci voluto ridurre in beffa tutte le inven-
» zioni romanzesche con l'applicare opere e maniere
» buffonesche a que' paladini e col disprezzare nelle
» imprese che finge ogni ordine ragionevole e natu-
» rale, sì di tempo, come di luogo, tragittando a Pa-
» rigi dalla Persia i suoi eroi, come da Tolosa e da
» Lione, e comprendendo nel giro di giorni opere di
» più lustri, e in ridicolo rivolgendo quanto di grande

» e di eroico gli viene all' incontro: schernendo anche
» i pubblici dicitori, le di cui affettate figure lepida-
» mente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridi-
» colo sì della invenzione come dello stile di rassomi-
» gliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità
» delle donne e nell'avarizia ed ambizione degli uomini,
» suggerendo anche ai principi il pericolo, al quale il
» regno e sè stessi espongono con obbliare i saggi ed
» i valorosi, e dare l' orecchio e l'animo agli adulatori
» e ai fraudolenti; come figura nella persona di Carlo
» Magno fingendo che si compiaccia del solo Gano ad
» opprimere Orlando e gli altri paladini, la virtù dei
» quali, siccome superiore alla sua, gli era odiosa. »
Ragione Poetica (lib. II, c. XIX.)

Lo stile del *Morgante* è schietto, pieno di brio, adorno di vivi modi: alcune volte però il Pulci vi pecca di negligenza: vi adopera forme di dire che non sono secondo le leggi della grammatica: ed anche parmi sia in lui da riprendere il troppo studio, con cui nel suo poema fa pompa eccessiva di erudizione. Non sono prive di affettuosa semplicità queste ottave, nelle quali si narra di una fanciulla, che, mentre correva dietro ad un usignolo, fu da un ladrone rapita e poi chiusa in una spelonca:

« Mentre ch' io stava come Proserpina
Co' fiori in grembo ad ascoltarne il canto
Giovane lieta, bella e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto.
Vidi apparire, ohimè lassa, tapina!
Un uom pel bosco feroce da canto:
Il lusignuolo e i fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

E certo io sarei pur da lui scampata;
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui e per forza la sciolse:
Quivi mi prese, e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse,
E strascinommi dentro a questa grotta,
Dove tu vedi a che son or condotta.

. . . .

Misera me quant' ho mutato il vezzo!
Esser soleva scalzata ogni sera,
E porpora spogliar di tanto prezzo
Che rilucea più che del sol la spera:
Or de' miei panni non si tien più pezzo:
Quante donzelle al servizio mio era!
Che ricche pietre ho portato già in testa!
E stavo sempre in canti, in suoni, in festa!
Ed or, come tu vedi, son condotta
Senza veder mai creatura alcuna;
Il mio regal palagio è questa grotta,
Dormo la notte al lume della luna.
Or chi felice si chiama talotta
Esempio pigli dalla mia fortuna.
Cascan le rose, e restan poi le spine:
Non giudicate nulla innanzi al fine. »

Canto XIX.

In modo assai pittoresco descrive il Pulci la rotta di Roncisvalle. La narrazione della morte di Orlando vi è troppo lunga, pure ci ritroviamo alcune bellezze, che piacciono, perchè nascono dall' affetto e son naturali. Ne citerò alcune stanze:

« Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l' abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch' io riconosca la via piana;
Questa sia in luogo di quel santo legno

Dove patì la giusta carne umana,
Sicchè il cielo e la terra ne fe segno:
E non senza alto misterio gridasti:
Elì, Elì, tanto martír portasti.
Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea transfigurata,
E che parlasse col suo Crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima spirò dal casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada
Il Ciel, che certo allor s' aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel cantar *de Egitto*,
Sentito fu dagli angeli solenne;
Chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aër pareva di foco;
E sempre raggi cadean dalle stelle,
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti. »

Canto XXVII.

Il divario che corre tra Cimabue e Raffaello, è tra il *Morgante* e il *Furioso*. E come pel primo nell' arte della pittura incominciò quasi ad un tratto a sparire la goffaggine bizantina, così per l'ingegno del Pulci il poema cavalleresco in parte fu sollevato dalla bassezza in cui l'avevano posto i rozzi cantori, che cele-

brando per le vie e per le piazze le imprese di Carlo Magno ordivano strane finzioni in versi da plebe. Nel *Morgante* la fantasia del poeta non si assoggetta ad alcuna legge, non guarda nè al verisimile nè al decoro: in esso in mezzo a molti graziosi modi di lingua sono non pochi idiotismi, e sazievoli e lunghe ripetizioni di voci, di construtti, di frasi; l'affetto poi vi apparisce languido e freddo per descrizioni troppo minute, o per discorsi più convenevoli a rètore, che a poeta. I canti vi cominciano sempre da una preghiera a Dio, alla Vergine, ai Santi, o dalla versione di qualche salmo. Dopo la prima ottava, dicevole solo a poema sacro, prosiegue il Pulci la narrazione interrotta, e parla di cose che spesse volte non sono nè pie nè caste. Nel che si vede l'immagine dei suoi tempi, nei quali la religione non era più forza viva, siccome in quelli di Dante. Chè lo scandalo dello scisma, lo studio eccessivo dei libri antichi, la licenza incredibile dei costumi avevano illanguidita la fede negli uomini omai cristiani solo di nome. Sventura grande fu questa alla nostra Italia, mancando ogni spirito generoso ove manca l'amor di Dio. Nè perchè da quel tempo ben oltre a quattro secoli sian passati, abbiamo lasciato l'usanza di separare la religione dall'ordine della vita. Che giova, in fatti, che in certi giorni e in alcune ore tu ti ricordi di lei? Che invochi col labbro il nome più sacro e dolce di quanti mai pronunziò voce umana, quando nel cuore non hai scolpita la legge di Gesù Cristo, nè a lei ti conformi nell'operare? Qual differenza è dall'ateo temerario, che tutto nega, al cristiano, il quale afferma di credere, e poi con le sue azioni dimostra

non aver fede? La religione è il vincolo da cui sono congiunte insieme le varie parti della civil comunanza: essa doma i ribelli affetti, e tutte ad un punto rivolge le facoltà della mente, le quali bene ordinate per lei diventano più gagliarde e più facilmente giungono al vero. Ma perchè questo avvenga, fa di mestieri che la sua virtù si distenda su tutta l'anima nostra: sicchè nell'uomo non sia un solo pensiero, nè un sentimento che da lei si discordi, e da lei non pigli colore e forma. Dove si stimi che basti ad essere religioso andar di frequente in chiesa, fare digiuni, ed orare a lungo, terremo per religiosissimi i tempi di Luigi XIV; nei quali, signori e dame si ritiravano spesso nei monisteri, passandovi in esercizi di devozione non pochi giorni, e ne uscivano quindi per ripigliare chi gli avari guadagni, chi le sue frodi ed i turpi amori. Quindi una vita, nella quale la fede non alimenti la carità ed il pudore parmi si possa paragonare al *Morgante*, dove la religione si mostra quale ornamento, o quale prova di erudizione.

Il Boiardo, dottissimo nelle lettere greche e nelle latine, trasse il soggetto del suo poema dalle antiche leggende cavalleresche, dai classici l'arte di moderar la sua fantasia e di dare ai caratteri ed agli affetti apparenza di verità. Troppo è però avviluppato il nodo del suo poema, abbondandovi in guisa le digressioni, che noi a fatica possiamo seguire il poeta nel labirinto di tante azioni diverse, e di tanti fatti che spesso non hanno tra loro collegamento. L'*Orlando innamorato* non avria forse la fama che ha pur tra noi, se non fosse come l'anello della catena, a cui l'Ariosto connette le

sue invenzioni, e se il Berni non lo avesse rifatto in quanto allo stile, ch'è nel Boiardo senza eleganza e senza armonia. In altro luogo noi parleremo del Berni: qui ne piace di riferire il giudizio del Foscolo intorno al poema da quello graziosamente rinnovellato: « Molti » si provarono a tradurre in bella lingua letteraria le » stanze del Boiardo, e niuno vi riuscì fuori che il » Berni, il quale per le qualità dello stile meritò di » essere collocato prossimo all' Ariosto. Nacque Fio- » rentino; non però s'innamorò del suo dialetto na- » tivo in guisa da affettarne tutte le peculiarità, ed ei » le sfuggiva, chiamandole vecchie lascivie. Le grazie » di altri scrittori sono lodate a cielo, perchè sono » ammanierate e ornate dall'arte. Nell' *Orlando inna-* » *morato* le grazie, benchè più molte assai, scorrono » spontanee e non apparenti: ed appunto perchè si » fanno sentire e non si lasciano scorgere, tanto più » sono graziose. » (*Sulla lingua italiana*, Disc. v.)

Qui torna in acconcio di ricordare ciò che più volte abbiamo notato nel precedente volume: essere cioè lo stile parte essenziale di ogni opera letteraria; della qual verità avremo novella prova, se ci porremo a paragonare un passo del Boiardo ed uno del Berni, simili ambedue nei concetti, diversi però nel colorito poetico e nella lingua. Narra il primo, che Orlando, veduta Angelica, tosto ne fu innamorato:

« . . . . . in capo della sala bella
Quattro giganti, ognun gagliardo e fiero
Entraro, e in mezzo a loro una donzella
Ch'era seguita da un sol cavaliero,
La qual sembrava mattutina stella,

E giglio d'orto, e rosa di verziero;
Insomma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.
. . . .
Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d' essi di stupor conquiso
Si fece alla donzella men lontano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da fare innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.
. . . .
Al fin delle parole, inginocchiata
Davanti a Carlo attende la risposta.
Ogni uom per meraviglia l' ha mirata;
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta
Con cor tremante e con vista cangiata,
Ben che la volontà tenea nascosta,
E talor gli occhi alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.
Ahi pazzo Orlando, nel suo cor dicia,
Come ti lasci a voglia trasportare!
Non vedestù l' error che ti disvia
E tanto contro Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedomi preso, e non mi posso aitare:
Io, che stimava tutto il mondo nulla,
Senz' arme vinto son da una fanciulla.
Io non mi posso dal cor dispartire
La dolce vista del viso sereno,
Perchè io mi sento senza lei morire,
E l' alma a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza nè l' ardire
Contro d' amor, che m' ha già posto il freno,
Nè mi giova saper nè altrui consiglio;
Il meglio veggio, ed al peggior m' appiglio. »

Canto I.

Vedete come questa medesima narrazione rifatta dal Berni abbia più schietta grazia e maggiore larghezza:

« . . . . . In capo della sala bella
Quattro giganti ognun più grande e fiero
Entraro, e loro in mezzo una donzella
Accompagnata d'un sol cavaliero.
Parea l'orïental lucida stella;
Anzi pareva il sole, a dire il vero,
O s'altro è bel fra le cose create:
Non fu veduta mai tanta beltate.

. . . .

Ogni signore e privato cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano:
Stordito e di sè stesso ognun diviso
Alla donzella s'accostò pian piano;
La qual con vista allegra e con un riso
Da fare innamorare un tigre, un sasso,
Incominciò così, parlando basso.

. . . .

Al fin delle parole inginocchiata
Innanzi a Carlo attendea la risposta.
Per maraviglia ognun fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta,
Ch'a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta;
E gli occhi pur alla terra abbassava,
Chè di sè stesso assai si vergognava.
Quel dì fu il primo della sua ruina,
E di quella di Carlo e del suo regno.
All'alma incauta quel velen cammina;
D'amore e di disio si sente pregno.
Non sa il suo mal, non sa la medicina;
Trema e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or rosso or scolorito
Che passione strana l'ha assalito.

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo:
Come un infermo vinto dal dolore,
La vergogna alla fin mise da canto,
Ed alza gli occhi, e bee tosco d'amore;
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprensïone:
Ahi pazzo Orlando, or quanta è la follia
Alla qual tu ti lasci trasportare?
Non vedi tu l'error che ti disvia,
E tanto contra Dio ti fa mancare?
Dov'è il tu' ardir? dov'è la gagliardia
Che ti facea nel mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il mondo nulla;
Or fatto se' prigion d'una fanciulla.
Ma che? s'una fanciulla ha più valore
E più forza di me, come poss'io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l'inimico mio?
Chè sia che voglia, o amor o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio.
Dunque poco mi val senno o intelletto,
Facendo quel ch'io fo forzato e stretto. »

Canto I.

Nei versi del Berni sono non poche mende di stile, essendovi il ritmo alle volte poco armonioso, e non trovandovi noi la eleganza e la rapidità dell'Ariosto. Pure posto a confronto con il Boiardo esso ci piace per una certa nativa disinvoltura, e perchè con vivezza esprime l'affetto. Ricordiamoci che nel quattrocento non ebbe l'Italia sommi poeti: onde chi studia dee scegliere i suoi modelli nel secolo XIV, e nel cinquecento, essendochè i giovani specialmente debbano sempre pigliare in esempio l'ottimo e sopra quello educare la

fantasia, e propriamente e graziosamente comporre lo stile.

Onorevole è per l'Italia l'aver dato carattere di epopea alle leggende cavalleresche, venute a lei dalla Francia, dove i *Trouveres* le cantarono. Se però paragoneremo i versi di questi con quelli dei romanzieri italiani, vedremo come sia necessario a chiunque scrive maneggiare una lingua di già formata, per dare risalto e lucidità ai suoi concetti. La francese favella mancava in quei tempi di fisse leggi, nè aveva per anche avuto chi facesse spiccare le sue bellezze, simile in questo a un masso di marmo, dal quale, secondo la mano e l'arte dello scultore, può uscire una statua viva, o spiacevole abbozzo di umane forme. La nostra invece dal Petrarca, dal Boccaccio, da Dante era stata condotta a tal perfezione che non lingua moderna, ma parve antica. Perciò i romanzieri del quattrocento vinsero, come poeti, i Francesi, quantunque non fosse in loro straordinaria virtù d'ingegno. Pure, se non sorgeva l'Ariosto, la nuova epopea non avrebbe potuto eguagliar la greca. Imperocchè la lingua, poniamo ancora che sia flessibile, armonica, pittoresca, da sè non basta a nobilitare le opere della mente. In appresso sarà mostrato perchè avvenisse, che abbia l'Italia il suo Omero, nel Ferrarese, il quale, continuando la favola del Boiardo, condusse il poema cavalleresco all'ultimo grado della possibile sua eccellenza. Onde quanti vollero poi trattarlo o n'ebbero scarsa lode, o furon costretti a variarne l'indole e il fine, convertendolo in cosa tutta da giuoco. E questo avvenne per due ragioni; una delle quali deriva dalla natura del bello, l'altra dal carattere proprio di alcuni tempi.

Nei lavori di fantasia è un punto fisso, oltre il quale avrai novità, non però bellezza. Onde chi ardisce di trapassarlo diviene lezioso, turgido, o dà nel falso. Nè una stessa maniera di poesia a tutti i secoli si conviene. Chè le invenzioni dello scrittore e il meraviglioso si debbono riscontrare con le opinioni degli uomini, e con gli affetti che hanno speciale potenza sopra di essi. Le leggende cavalleresche erano udite, se non con fede, certo però con diletto durante il tempo nel quale visse il Boiardo, e poscia l'Ariosto, essendo moltissime delle cose narrate in esse conformi ai costumi ed alle credenze di quell'età. Chè non dovremo pensare, avere soltanto il volgo temuto allora i maghi e le streghe, quando leggiamo, come fossero vivi bruciati molti innocenti, stimati rei di diaboliche operazioni. Basti per tutti il nome della fanciulla onde fu salva la Francia dalle armi inglesi; sventurata vittima di furore velato da zelo superstizioso! Non erano gli usi cavallereschi spenti in Italia, celebrandosi con regale magnificenza giostre e tornei nelle corti dei principi quasi annualmente. E non ti sembra di udire l'Ariosto narrare le battaglie e i duelli dei paladini, quando leggi la descrizione della disfida degli Italiani contro i Francesi a Barletta, o l'annunzio dell'altra in cui Carlo V e Francesco I si provocarono in campo chiuso a combattere per l'impero? Ma come caddero quelle usanze e quelle opinioni, la nuova epopea cessò di essere popolare. Però qualunque ora volesse trattarla farebbe cosa ugualmente priva di utilità e di diletto. Rimangano adunque i poemi dei romanzieri quale immagine di un'età inclinata da naturale tendenza al mirabile e al favoloso, o piuttosto

siccome ricordo dei tempi eroici, che in ogni nazione precorrono sempre alla civiltà. Per altra via cerchino lode i nostri poeti. Ed a conseguirla notino attentamente quali opinioni, quali affetti, quali speranze sorgono, vivono, ed hanno impero negli uomini d'oggidì. E i buoni esaltando, e i malvagi vituperando, ne traggano quindi materia pe' versi loro. Sia la voce di essi da tutti intesa, siccome quella che grida il pensiero e il voler di tutti: ma sia libera, sia severa, sia inspiratrice di giusti e di forti sensi: onde non pure i presenti, ma gli avvenire ne siano condotti ad amare l'onesto e la verità.

LEZIONE DECIMOTTAVA.

SOMMARIO.

Per quali ragioni l'arte di scrivere in prosa non siasi perfezionata in Italia, siccome in Francia ed in Inghilterra — Perchè uno scrittore sia nazionale — Dei prosatori del quattrocento — Loro carattere — Di Leone Battista Alberti — Esempi del suo stile, e di quello di Leonardo da Vinci — Del Palmieri, e del suo trattato sulla vita civile — Come Lorenzo il Magnifico sia da stimarsi buon prosatore — Giudizio intorno al Belcari — Del Savonarola, e della qualità della sua eloquenza — Si tocca della eccellenza, a cui in questo secolo pervennero le arti belle.

Ai poeti sempre appartenne formar le lingue, dar loro virtù pittoresca, colore, grazia, armonia. Ufficio dei prosatori fu di ampliarle, piegandole a significare tutti gli affetti, e i pensieri, che nascono in cuore ed in mente d'uomo, le idee pertinenti alla scienza, i diversi casi da cui è agitata la comunanza civile, e tutte le cose della vita pratica, e della speculativa. Ebbero poeti eccellenti ed ottimi prosatori quelle nazioni, in cui gli scrittori seguirono il corso che vi teneva la civiltà. Ne sono esempio i Greci e i Romani, negli scritti dei quali veder potremmo la storia dei loro tempi, se ogni ricordo ne fosse spento. Nè per altra ragione ebbero gl' Inglesi e i Francesi filosofi, storici, ed oratori da compararsi per molte parti agli antichi, se non perchè impressionandosi quelli delle opinioni, dei giudicii, delle sventure, o dei prosperi eventi dell'età loro scrissero, favellarono, immaginarono in modo conforme all'indole

e alla fortuna di lei, ora piangendo i pubblici mali, ora pigliando l'armi del vero contro l'errore, ora ai molli costumi dando la meritata ignominia. E questo affermo, perchè non parlo di quanti abusando l'ingegno con empia audacia corruppero ed ingannarono il volgo, più numeroso di quello ch'altri non pensa, facendo parte di esso chiunque senza il consiglio della ragione abbraccia le altrui dottrine o si attiene al falso, purchè sia colorato di verità. Ma voglio accennare soltanto a que' prosatori, che o tennero in freno la prepotenza dei forti nei parlamenti, o presero a dimostrare nei loro libri le immutabili leggi dell'assoluta giustizia, e i documenti e gli effetti della morale. Quando però le lettere cominciarono a separarsi dalla nazione, e furono trattate a sollievo d'ignobile ozio, o per cupidigia, o per vanità, perdettero la primiera loro bellezza e la lingua stessa s'impoverì, e più non ebbe lo stile luce e calore. Il che avvenne (mi duole il dirlo) in Italia. Come nei flutti del mare, poichè posarono i venti che li sconvolsero, rimane per qualche tempo l'impresso moto, così nelle menti dei nostri durò l'impulso che li spingeva alle cose grandi, cessati gli affetti, e variati i casi, pe' quali il loro intelletto ed il loro cuore si apersero al vero e all'amore del bello. Ma quando per quietamente godere di servitù riposata i più non curarono della patria nè dell'onore, pochi soltanto conservarono la virtù di scrivere e di pensare italianamente; e nei libri di questi pochi si vide espresso il decadimento della nazione, mancando in essi quel nervo che trovi solo, dove la libera voce del cittadino si accorda con la severa coscienza dello scrittore. Perciò dalla

fine del cinquecento a tutto il seicento noi non avemmo buoni poeti nè prosatori eloquenti, salvo il Bartoli e il Galileo: addormentati o guasti gl' ingegni, come gli affetti e i costumi. Quindi la lingua fu languida senza ampiezza, senza colore. Nè potrà mai tornare qual' era al tempo dei nostri classici, se non saranno da noi evitati gli opposti eccessi della servile venerazione di essi, e della licenza.

Fu già opinione del Bembo e d' altri eruditi, doversi in fatto di lingua studiare il solo Boccaccio. Onde molti, mutato l' ossequio verso di esso in superstizione, non osavano adoperare una voce che nelle sue prose non si trovasse, e tennero la sua forma di periodare anche quando il soggetto, ch' essi trattavano, voleva stile più semplice e più rimesso. Per converso gli amanti di novità rigettarono ogni modello, e scrivendo a caso non osservarono le leggi poste dall' uso e dall' esempio de' classici alla favella. Quindi la nostra lingua s' imbarbarì, e di nobile ch' era stata, fatta plebea, non ebbe più forza di commovere, di dilettare, di persuadere. Essa per certo è naturalmente di gran bellezza; e fu dai poeti e dai prosatori che fiorirono nel trecento e nel cinquecento fatta più bella. Ma ci apporremmo al falso stimando, ch' ella sia pari ad uno di quei dipinti di Raffaello, in cui aggiugnendovi alcuno soltanto un tratto ne guasterebbe la grazia quasi divina. Ella può avere maggiore larghezza ch' ora non ha, e dee certo averla ad esprimere vivamente le nuove idee, di cui le scienze, i viaggi, i commerci, le usanze e le leggi, mutate in parte da quelle che furono già in antico, ci hanno arricchiti.

Volere dunque, che quando sia necessario non si rinnovi, non si estenda, non si conformi alla civiltà, è pensar da fanatico o da ignorante. Darle poi voce e maniere di gallica o di plebea, è cosa, che si disdice ad uomo di buon giudizio e ad un Italiano. Abborrendo pertanto dalle dottrine già professate dal Bembo, e da quelle dei novatori, quanti hanno vaghezza di acquistar nome scrivendo elegantemente non violino mai le norme del nostro idioma, nè si attentino di falsare l'indole sua. Poi se le voci usate dai classici non bastano a colorire le loro idee, altre ne derivino dal latino: nè di pigliarne alcune dal popolo si ritengano, purchè siano esse prette italiane. Ampliare la lingua nel modo di che ho toccato, non è alterarla: anzi chi questo fa, imita Dante e gli altri classici nostri. Ma come a trarre da musicale strumento soave armonia di ben concertati suoni si richiede la mano di sommo artista, così a fare che dai vocaboli propri sorga la poesia e l'eloquenza fa d'uopo di gagliardo sentire, e di affetti veri. Non avrai lode pertanto di buon poeta nè di commendevole prosatore, se tu non ami, non speri, non temi con la tua patria, cui ognuno dee consecrare studi, ed ingegno. Ma è necessario che io ora meglio dichiari la mia intenzione.

Quando ho affermato qui e in altri luoghi che lo scrittore deve essere nazionale, non volli dire ch'egli abbia a promovere ribellioni, delle quali fu sempre effetto sciogliere il popolo da ogni freno, o aggravarne la servitù. Dico però, ch'ei deve notare da quali vizi sia guasta la sua nazione, a quali errori più facilmente trascorra, di che virtù, di che studi, di che pensieri sia

n essa dà ridestare l'uso e l'amore. A purgarla da quelli, e a mettere in essa l'utile desiderio di meritare miglior fortuna, propaghi le buone dottrine, le ree combatta, esalti le opere generose, fulmini la viltà, strappi il velo, di cui si copre, alla ipocrisia, lodi la gioia delle concordi famiglie, la pace dei cittadini obbedienti solo alle leggi, e nel rendere onore al nome di chi morì per la patria, ricordi, non in tutti i paesi nè in tutti i tempi fiorire le virtù stesse, e poter l'uomo a quella giovare con la sapienza, quando non può difenderla con le armi. Anche se vede essere il gusto corrotto tra gli scrittori, e l'ignoranza arrogarsi i premi della dottrina, con esempi allegati opportunamente, con persuasivo discorso si sforzi di rendere a quello la sua purezza, e faccia questa arrossire della sua stolta temerità. Sia poi verecondo nei suoi concetti: sia casto nella favella e solo a bene comune adopri l'ingegno. Questo a me pare che sia l'ufficio dello scrittor nazionale: onde tal nome non si compete a chiunque move ruine in luogo di edificare, eccita le passioni, non le raffrena, e toglie agli uomini ogni efficace consolazione, cercando spegnere in essi l'amor di Dio. Di quello pure non son degni tutti coloro che ad immergere di nuovo nella barbarie l'età civili, vogliono porre la forza nel luogo della giustizia; onde combattono i gravi studi: danno favore ai leggieri e ai vani, ed or con terrori superstiziosi, ora con molle linguaggio di lusinghieri spaventano le coscienze, o le fanno venire a patto col vizio. Dee lo scrittore pertanto fuggir gli eccessi, poichè a lui si appartiene bandire il vero. Impresa difficile, e non da tutti, essendo poco a compirla felicemente l'ingegno solo. Voi, giovani, che volete

in quella provarvi, datemi fede. Se vi son care la fama e l'autorità di buon poeta e di ottimo prosatore, fate di avere l'animo buono, e la mente accesa dal desiderio di gloria acquistata con le virtù, e immaginando e scrivendo pensate a Dio, cui dovrete rendere stretta ragione dei doni ch'ei vi concesse.

Credete nel vero eterno, nel vero della natura, nel vero della ideale bellezza, in quello che di sè informa leggi e costumi. Amate ogni cosa da Dio creata, e Lui sopra tutto; credete e amate, ve lo ripeto; in ciò è il segreto dell'arte di scrivere, di dipingere, di scolpire cose immortali, purchè voi abbiate pazienti studi, e volontà salda. La viva fede ed il forte amore mancarono agli scrittori del secolo xv, onde non surse alcuno fra essi, che in verso o in prosa eguagliasse il valor dei grandi, per cui è famoso il trecento. A fine di conservare l'ordine storico al mio discorso, parlerò di alcuni dei prosatori di quell'età, nei quali, se non troviamo splendore di stile e potenza di fantasia, vedremo schiettezza di lingua e bontà di gusto. Del che fu cagione lo studio fatto da essi sopra gli antichi, dai quali, siccome l'ape estrae dai libati fiori succo di mèle, ognuno, che attentamente li legga, è certo di trarre virtù di scrivere con purezza, e spesso, dove l'ingegno lo aiuti, con eleganza.

Leone Battista Alberti nacque per caso a Venezia sul cominciare del quattrocento, ma fu di origine fiorentino. Architetto, filosofo, matematico ed erudito, in quante cose applicò la mente in tante meritò lode di dotto scrittore, e di egregio artista. Nei trattati sulla scultura, sull'architettura e sulla pittura mostra acu-

tezza d'ingegno, rettitudine di giudizio e vasto sapere. Sebbene la sua famiglia fosse pallesca, egli non sopportò senza sdegno che Cosimo a sè recasse il governo della sua patria. Onde questi, che sotto le vesti di cittadino aveva dispotica intolleranza, nè volentieri pativa che altri scoprisse la sua nascosa ambizione, mentre abbelliva Firenze di splendidi monumenti, non volle valersi dell'opera dell'Alberti, comechè nel fare, e nel giudicare le cose d'arte fosse questi stimato da tutti un altro Vitruvio. Per la somiglianza delle opinioni esso ebbe amicizia strettissima col Porcari. Era in Roma quando costui, più confidente che savio, immaginò di ridurla nel modo antico di vivere, occupando il palazzo del papa, e chiamando i Romani all'armi. E benchè l'impresa fosse arrischiata, sperava che gli riuscisse, per la mala contentezza del popolo, desideroso di novità. Ma essendosi Stefano governato con poco senno, e forse per tradimento di alcuno dei congiurati, il pontefice, avuta notizia di quel disegno, lo fece con molti de' suoi compagni morire. Scrisse l'Alberti la storia della congiura, non a lodarla, ma in segno di ricordevole affetto verso l'amico. Quindi compose un'opera su i doveri della famiglia, di cui fa parte quel trattatello, che falsamente ad Agnolo Pandolfini fu attribuito. Lo stile di esso è semplice, chiaro, molto efficace. Ne darò un saggio, scegliendo tra gli altri passi, che potrei addurre, quello nel quale si parla della maniera, con cui dee l'uomo usare del tempo. E ad esso non senza buone ragioni io do ora su gli altri la preferenza: perchè nella vita infingarda da noi menata parmi utilissimo convincere i giovani con l'autorità dei sapienti della stoltezza

di quelli, i quali nell'ozio e in vane cure vanno perdendo la cosa che solo è nostra, e per cui possiamo meritar gloria, o acquistarci infamia,

« Io vi ho detto (così parla l'avolo ai suoi nipoti) » la masserizia stare nel bene adoperare le cose non » meno che in conservarle. Io pertanto il tempo cerco » adoperar bene: non ne perdo punto. Adopero il » tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili, » nè frivole, ma negli studi delle lettere. Piacemi in» tendere le cose passate e degne di memoria. Udire » i buoni ricordi, nudrire lo ingegno di leggiadre sen» tenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso » civile usare gentilezza, acquistare benevolenza, co» noscere le cose umane e divine, essere copioso di » esempi, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, » forte di argomenti e di ragioni. Nè metto in alcuna » cosa più tempo, che non si richiegga: ma per non » ne perdere punto io osservo questa regola: mai sto » in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio, se non vinto dalla » stanchezza.... E perchè l'una opera non mi confonda » l'altra e trovimi averne cominciate alcune, e forni» tene niuna, e forse avere fatto le peggiori, e lasciato » le migliori, la mattina quando io mi levo penso fra » me stesso: che ho io a fare di fuori? tali, e tali cose; » e annòverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: que» sta stamane, questa oggi, questa stasera, e così fo » con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di » tempo.... Il sonno, il mangiare e simili cose si pos» sono restaurare domani, ma la stagione del tempo, » ed il tempo, no — (*del Governo della famiglia*). »

L'Alberti non scrisse per aver nome di prosatore

elegante, ma o per esporre le sue dottrine intorno alle arti, o per mettere in luce alcuni argomenti di utilità universale, quali son quelli che hanno attinenza col vivere umano, e con i costumi. Quindi in lui non è arte: spesso incontriamo nelle sue prose non necessarie ripetizioni di modi e di voci, e frasi allungate soverchiamente: in ciò non è da imitare; ma bene lo imiteremo nella proprietà dei vocaboli e nella schiettezza del suo parlare. Egli poi mise in uso i precetti, che diede agli altri intorno al pregio nel quale dobbiamo tenere il tempo; chè dove non lo avesse impiegato sempre con ordine, non avrebbe per certo potuto attendere a tanti studi, ed a quasi tutti con rara felicità. Scrisse in latino di archeologia, di grammatica, di algebra, di morale; in italiano, oltre i libri sopra citati, moltissimi ne compose, alcuni scherzevoli, i più filosofici ed eruditi.

Opera sua è la facciata di Santa Maria Novella. Edificò il palagio dei Rucellai, lodevole per semplicità e per grandezza di architettura, memorabile nella storia, perchè nei suoi orti solevano ragunarsi i più dotti e i più generosi dei Fiorentini, per ragionarvi di lettere e di filosofia, o per cercare rimedio ai mali da cui era afflitta la patria. Ivi Machiavello lesse i discorsi su Tito Livio, e i dialoghi sulla milizia, dei quali non ha l'Italia libri più utili, nè più belli: mostrando i primi, come si debba regger lo Stato, gli altri come si possa difendere, non dalle armi venali, ma sì da quelle di liberi cittadini.

Tante cose e così diverse tra loro fece l'Alberti, non pure per lo straordinario vigore della sua mente

infaticabile, di portentosa acutezza, di vastissima comprensione, ma perchè aborrì l'ozio, ed ebbe paziente amore della fatica. Nè gli anni nei quali visse furono quieti: nè trovò grazia in chi governava Firenze. Pertanto quelli, che a fare scusabile o meno turpe l'ignavia loro ne danno colpa ai principi, alla fortuna ed al poco onore in cui sono tenute lettere e scienze, non hanno lette le storie, o mentono al vero; chè gli attivi e i volenterosi poterono sempre adoperare l'ingegno in utile pubblico, e in propria lode: e ciascuno sente agitarsi dentro di sè una potenza, cui non è forza d'uomo o di tempi che valga a tenere in quiete, se per desidia d'animo da noi stessi non è impedito il suo moto.

Un altro famoso artista merita luogo fra i buoni scrittori del quattrocento. Egli è Leonardo da Vinci, che forse saria riputato il primo pittore che abbia l'Italia, se Raffaello non fosse venuto dopo di lui. In esso si videro insieme riunite con raro accordo le doti della natura e le altre che l'uomo da sè medesimo si procaccia con lo studio perseverante, e col savio indirizzo dato da esso fino da giovine alla sua vita. Ebbe egli bella persona, cortesi modi, soavissima voce, gentil parlare. Fu architetto, scultore, poeta, idraulico, matematico, e nel suonare il liuto, come nel canto, potea gareggiare coi musici più lodati. Meglio di lui non dipinsero certo Zeusi nè Apelle. Osservatore accurato della natura rimase fedele al vero, e questo con la ideale bellezza poetizzò. Per la bontà del disegno, e per la vaghezza del colorito, per la graziosa disinvoltura delle movenze, per la vivacità con la quale espresse gli affetti fu ve-

ramente pittore meraviglioso. Stette alla corte del Moro, cui scemano infamia i premi dati agli artisti: e fu glorioso a Francesco I, che Leonardo spirasse tra le sue braccia. Scrisse egli un trattato sulla pittura, pratico in parte, in parte scienziale. Del quale riferirò alcuni passi, siccome saggio del suo modo di scrivere, e come prova della bontà ed acutezza del suo giudizio.

« Il pittore deve essere universale e solitario, e » considerare ciò che esso vede, e parlar seco eleggendo » le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa » che egli vede, facendo a similitudine dello specchio, » il quale si trasmuta in tanti colori quanti son quelli » delle cose che gli si pongono innanzi; e così ti parrà » che sia una seconda natura. § VIII.

» Quel pittore che non dubita, poco acquista; quan» do l'opera supera il giudicio dell'operatore, esso ope» rante poco acquista: e quando il giudicio supera l'ope» ra, essa opera mai non finisce di migliorare. » § IX.

« Un pittore non dee mai imitare la maniera di un » altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natu» ra: perchè, essendo le cose naturali in tanto larga ab» bondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura, » che ai maestri, che da quella hanno imparato. » § XXVI.

Da questi precetti può trarre buon frutto ancor lo scrittore: il quale in diverso modo deve essere universale, come l'artista, studiare cioè la storia, la filosofia, la politica, la morale: conoscere per la esperienza del mondo, le passioni degli uomini e i mutamenti che sogliono farvi l'età, la fortuna prospera o la contraria: pigliar dalle scienze materia per abbellire, per estendere i suoi concetti, e in tutte le cose guardare alle

strette o lontane correlazioni che sono tra loro e le altre ad esse congiunte idealmente o effettivamente. A quello eziandio si conviene di vivere solitario, essendochè nel silenzio il pensiero acquista vigore, e l'intelletto s'ingagliardisce lontano dallo strepito e dal garrire di gente oziosa. L'aquila cerca forse gli aperti piani, o gode di andare a stormo con altri uccelli? Ella indirizza il suo volo ai gioghi dell'alpe, e là si spazia sicura, ed affissa il sole.

Utilissimo è pure l'insegnamento che dà Leonardo di temperare in tal guisa il nostro giudicio, che sempre all'opera fatta sia superiore. A ciò è necessario un tipo ideale corrispondente al soggetto che noi trattiamo. E benchè quello esista naturalmente nella sua essenza assoluta in ogni intelletto, pure non lo vedremo noi intero senza l'aiuto di forti studi e di lunghe meditazioni. Chiunque si è dato all'arte di scrivere in prosa o in rima sa, la parola non mai eguagliare la grazia, la luce, la maestà dell'immagine e del concetto. Perchè il poeta con l'occhio della sua mente contempla cose che quello del senso non vide mai: ad esso risuona nell'animo un'armonia, che da orecchio mortale non fu mai udita. Beato se gli avvenisse mostrare agli altri pure una parte delle sue interne visioni! Se potesse gli uomini consolare con poche note dei melodiosi concenti, di che egli solo è tacito ascoltatore! E benchè gli sia doloroso di non potere col verso quelle ritrarre, ed armonizzare con questi le sue parole, pure ei non deve stancarsi di vagheggiarle e di udirne gli arcani suoni. Pertanto ognuno che scrive cerchi di avvicinare al segno ideale le opere sue: non si contenti di quello

che fa, nè mai si levi in superbia per l'altrui lode. Guardi a quello che dovria fare: del che ha in sè stesso l'immagine e la misura. Se gli scrittori non fossero facilmente ingannati da stolida presunzione, non si vedrebbe, come si vede, l'arte scaduta dalla pristina sua eccellenza nè tanti libri sarian polveroso ingombro di biblioteche, o miserabile esempio di quel che possa una risibile vanità.

Il Vinci, secondo è chiaro dai passi che ne ho allegati, ha stile semplice, non elegante, ma piano; alcune volte però lo adorna, lo move, lo colorisce: onde nell'animato suo dire senti l'artista, come si vede in questa vivissima descrizione d'una tempesta.

« Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e
» pondera bene i suoi effetti; cioè, quando il vento sof-
» fiando sopra la superficie del mare o della terra ri-
» move e porta seco quelle cose che non sono ferme
» colla massa universale. E per figurare quella fortuna
» farai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per
» il corso del vento accompagnate dalle arenose pol-
» veri levate dai liti marini, e rami e foglie, levate per
» la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia
» di molte altre cose leggiere. Gli alberi e l'erbe pie-
» gate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso
» de' venti, coi rami storti, fuor del naturale loro stato,
» con le scompigliate e rovesciate foglie: e gli uomini
» che vi si trovano, parte caduti e ravvolti per li panni
» e per la polvere; e quelli che restano diritti, siano
» dopo qualche albero abbracciati a quello, perchè il
» vento non gli strascini: altri, con le mani agli occhi
» per la polvere, chinati a terra, ed i panni e i capelli

» dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempe-
» stoso sia pieno di ritrosa spuma in fra l' elevate
» onde, ed il vento faccia levare in tra la combattuta
» aria della spuma più sottile, a guisa di spessa ed av-
» viluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono, alcuno
» se ne faccia con vela rotta, ed i brani di essa venti-
» lando per l' aria : alcuni con alberi rotti, caduti col
» naviglio attraversato e rotto fra le tempestose onde;
» ed uomini gridando abbracciare il rimanente del navi-
» glio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, bat-
» tute nelle alte cime delle montagne...... l' aria spaven-
» tosa fatta dalla polvere, nebbia e nuvoli folti. » § LXVII.

Spicca in questo passo l' osservazione del vero, e la potenza di poetica fantasia riflette lucidamente nelle parole le immagini in lei stampate. Vi manca l'accuratezza del dire, e in alcuni luoghi vi sono neglette le leggi grammaticali. Ma Leonardo non era scrittore di professione; onde non dobbiamo aspettarci di dovere ammirare nelle sue prose quella eleganza che hanno coloro, i quali posero lungo studio intorno allo stile.

Fra i prosatori del quattrocento non vuolsi avere in dimenticanza Matteo Palmieri, oratore pe' Fiorentini a Paolo II, al re di Napoli Alfonso, ed al duca d' Este. Fu de' Priori più volte e della Balía creata a condurre la guerra contro Venezia : quindi Gonfaloniere di giustizia, quando il papa Niccolò V voleva si rinnovassero le Crociate. Amò gli studi e praticò le virtù, delle quali discorse nel suo trattato intorno alla *Vita Civile*. Questo è buon libro : forse vi abbonda soverchiamente l' erudizione, e gli esempi vi tengono troppo il luogo, che nelle cose scienziali si appartiene al ragionamento. La

materia non vi è disposta con ordine: le moltiplici distinzioni che vi troviamo, ricordano il fare degli scolastici. Pure, lo ripeto, è buon libro, perchè ripieno di giudiziose sentenze e di alti pensieri, dettato con vocaboli propri e corrispondenti alla qualità del soggetto. Chi desidera avere un saggio del modo col quale scrive il Palmieri, legga questa definizione della fortezza, virtù, più che ai nostri maggiori, a noi necessaria, da che prendiamo la vita siccome un tempo non di battaglia e di prova, ma di riposo e di godimento.

« Fortezza in tra l'ardire e il temere è collocata: » chi troppo teme, è in vizio pauroso: chi non teme » dove si debbe, è feroce e bestiale. Nell'animo di cia- » scuno è da natura dato un tremore fragile e dimesso » con inferma debolezza di femina quasi cascante, dal » quale è bruttissimo lasciarsi vincere. Ma la ragione, » come regina de'sensi, sta sempre presente, e trapassa » a considerazione maggiore: dove conosciuta la per- » fetta virtù, prevede e fassi ubbidire alla parte ch'è » inferma: così il virtuoso fa servi gli appetiti e vince, » come dee fare il signore. Se la parte effeminata è de- » bole, per cagione della ragione signoreggiata, di male » in peggio moltiplicano a giornata i difetti del misero. » Siano adunque gli appetiti sempre rilegati sotto la » guardia dell'animo, come servi. » Lib. II.

Nelle prose di Lorenzo il Magnifico è la sostenuta naturalezza ch'è nei suoi versi. Scrive senz'arte, come doveva scrivere un uomo fatto sapiente dall'esperienza del mondo, e dalla consuetudine di trattare importanti cose, più che dai libri. Bella è la lettera in cui ammonisce il figlio Giovanni, assunto quasi fanciullo al cardi-

nalato, ad osservar temperanza e a fuggire i cattivi esempi: « Saria cosa molto vituperosa, gli dice, e fuori
» del debito vostro e della aspettazione mia, quando,
» nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione
» e miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro
» buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate
» alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo
» costumatamente, e perseverando negli studi conve-
» nienti alla professione vostra. Conosco che andando
» voi a Roma, v' incontrerete in maggiori difficoltà di
» fare quanto io vi dico.... Voi dovete tanto più opporvi
» a queste difficoltà, quanto ora nel Collegio si vede
» minor virtù.... È necessario che fuggiate, come Scilla
» e Cariddi, il nome della ipocrisia, e come la mala fa-
» ma; e che usiate mediocrità, sforzandovi di fuggire
» in tutto le cose che offendono in dimostrazioni......
» Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia
» la persona d' un Cardinale; e che tutto il mondo sta-
» rebbe bene, se i Cardinali fossero come dovrebbero
» essere: perciocchè farebbero sempre un buon papa,
» onde nasce quasi il riposo di tutti i Cristiani... Nelle
» pompe vostre loderei piuttosto di stare di qua del
» moderato, che di là; e anzi vorrei bella stalla. e fa-
» miglia ordinata e pulita, che ricca e pomposa......
» Gioie e seta, in poche cose stanno bene ai pari vo-
» stri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche e
» bei libri: e piuttosto famiglia costumata e dotta, che
» grande ec. » Tutta la lettera è degna di essere ponderata per gl' insegnamenti utilissimi che vi sono, dai quali può trar profitto chiunque desidera bene ordinare la sua vita. Che detto avrebbe Lorenzo, se avesse visto

la prodigalità spensierata del suo figliuolo creato Papa? Egli, che antivedeva il futuro per la prudenza, ne avrebbe al certo temuto i dannosi effetti che poi turbarono tutta Cristianità. Ai quali niuno può ripensare senza dolore: non solo perchè lo scisma allora disgiunse reami e popoli dalla Chiesa, ma perchè il dubbio per esso pigliò baldanza: onde poi tutto sconvolse, e lasciò dovunque spaventevole cumulo di ruine.

Chi ha finezza di gusto, e conoscimento del modo col quale i buoni scrittori trattarono quasi tutti diversamente la nostra lingua, tosto si avvede, non essere nelle prose sopra citate la soavissima grazia dei trecentisti. Essa è però nella vita del Colombini dettata da Feo Belcari: il quale fu di Firenze, compose misteri sacri, ed alcune rime, che sono calde di affetto di religione, prive però di bellezza. La sua prosa ha elegante disinvoltura, molta evidenza, mirabile proprietà. Nel Belcari, siccome in molti de' trecentisti, è difetto alle volte di sana critica. A me però piace di leggere a quando a quando alcuno dei libri, nei quali, la fede degli avi nostri apparisce ingenua quanto gagliarda. Io ne provo diletto simile a quello, che tante volte nell'animo e nella mente mi ha ricreata, allorquando stanca del faticoso tumulto delle città, o della ipocrisia e delle arti degli uomini insieme uniti a corrompersi e ad adularsi, sdegnata ed infastidita, mi sono posta a guardare i fanciulli e i fiori: le due cose più care da Dio create, perchè immagine della pace e della innocenza: le sole che ancora mi piacciano come al tempo della lontana mia giovinezza, mentre di molte, e molte, che allora amai, conosco l'inganno, e la vanità.

Non lo studio, ma solo l'affetto è nelle parole di Feo Belcari, che qui trascrivo, e perciò ne movono a tenerezza, ed a compassione.

« Passato, che fu il Beato Giovanni da questo se-
» colo, in tra i suoi figliuoli (cioè, compagni) si levò un
» grande pianto, vedendosi avere corporalmente per-
» duto sì ottimo e sì dolcissimo padre. E più che gli
» altri Francesco Vincenti pareva che di dolore si con-
» sumasse. Il quale gittandosegli al collo, e per tutto
» baciandolo, con alta voce diceva : O padre mio Gio-
» vanni, perchè mi hai così lasciato? È questa la com-
» pagnia che da te sperava? Chi sarà oggimai il mio
» consiglio? Chi sarà il mio sostegno? Da chi troverò
» mai simile conforto? Tu eri a me ottimo maestro, e
» padre; tu m' illuminavi la mente, tu m' infiammavi
» l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via.
» O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma
» piango me, perocchè tu se' ito a godere, io sono ri-
» masto a tribolare. Io sono ben lieto della tua felicità :
» ma io sono dolente della mia miseria. O amatissimo
» Giovanni, con ogni desiderio io supplico la tua carità
» che preghi Iddio, che mi tragga presto da queste te-
» nebre, e conducami a stare teco nella perpetua luce.
» Oh quando sarà quell'ora, che con teco mi trovi?
» E dicendo l'ottimo Francesco queste e altre parole,
» da capo l'abbracciava, baciandogli con molte lagri-
» me le mani, e il volto. » Cap. LI.

Benchè Demostene e Cicerone padroneggiassero a loro voglia le menti in Grecia ed in Roma, pure non v'ebbero autorità pari a quella, che diedero i Fiorentini al Savonarola. Ed io affermo ciò, non perchè stimi

che questi si possa paragonare con gli oratori, dei quali si gloria l'antichità, nella virtù dello ingegno, o nella eleganza, e nella copia del favellare. Ei fu dicitore facondo, vivace per sentimento, ma non ornato. Ebbe in sè stesso però la sorgente della eloquenza, cioè, una fede sicura, ed un grande affetto. Nè senza questo gli saria stato possibile di ridurre alla sua obbedienza un popolo per natura irrequieto, mutabile per usanza, recalcitrante, quasi cavallo indomito, contro il freno. Con quali armi, se non con quelle dell'inspirato parlare poteva un povero frate, in terra non sua, avendo nemici i fautori della tirannide, gli avari, i superbi, i voluttuosi, abbattere quanti osavano contrastare alle sue intenzioni, e costringere gli uomini di Firenze a seguir la vita che più si conviene a popolo libero e religioso, lasciando il fasto, le pompe, i profani amori? Chi lo avrebbe per quasi otto anni difeso dalle calunnie degl' ipocriti e degli invidiosi, se per sè non avesse avuto la sua eloquenza ? Chi se non questa lo fece moderatore delle opinioni discordi ? E donde, se non da essa, venne il fervore, pel quale la moltitudine esterrefatta chiedeva a Dio con sospiri da penitente, perdono e misericordia, mentre ei sclamava :

« Per le ingiustizie vostre, pe' vostri peccati, per
» le vostre scelleritá, verrà la spada, e ammazzerà
» tanta gente. Verrà carestia, e pestilenza, e farassi una
» corruzione, una putredine, che morrà tanta gente,
» che sarà uno stupore. Moriranno gli uomini per le
» vie e i corpi loro vi rimarranno insepolti. » Sermone x sopra Michea.

Non vi sembra udir Geremia, che di finale esterminio, e di servitù minacciava Gerusalemme, quando il

Savonarola si volge all' Italia, e così favella: « In che ti » confidi? Dice il Signore, io ti torrò i tuoi cavalli, se » ti fidi nelle tue squadre. Disperderò le tue città, man- » derolle a sacco.... io le farò andare sossopra, io but- » terò per terra le tue munizioni, e le tue fortezze. Tu » ti confidi, o Italia, nelle tue mura: io le guasterò, io » ti mostrerò, che tu dovevi confidarti in me, e non » in cose terrene. » Sermone XVI.

Quanta abondanza di affetto non è nella perorazione della predica 11 della Quaresima! Pregò l' oratore Iddio a volere, che i peccatori tornassero sinceramente ad emenda: piangevano gli ascoltanti, ed egli medesimo, vinto dalla pietà, dal dolore, proruppe in lagrime, e disse: « Io non ne posso più; le forze mi mancano: » non dormir più, Signore, su quella croce: esaudisci, » Signore, questa orazione. Dov' è la tua provvidenza? » dove la tua bontà, la tua fede? Deh non tardare, Si- » gnore, acciocchè il popolo infedele, e tristo non dica: » Dov' è il Dio di costoro? Tu vedi, che i cattivi ogni » giorno divengono peggiori, e sembrano omai dive- » nuti incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua ma- » no, la tua potenza. Io non ne posso più; non so più » che mi dire; non mi resta più altro che piangere. »

E non solo il pianto, ma il sangue era pronto a dare per la salute del popolo a cui parlava, e per la difesa del vero. « Io per me non aspetto altro (poi aggiugne) » se non che i miei nimici si levino suso, e dicano, » costui merita di morire: ammazziamo costui. Io ri- » sguarderò allora il mio Signore, e dirò: eccomi ap- » parecchiato. Io sono contento morire.... Gesù mio, » tu moristi per me, io sono contento morir per te: ec-

» comi pronto a morire per la verità. » Sermone XXIII sopra Michea.

Quanto il Savonarola predisse avvenne: non perchè fosse profeta, ma perchè savio e di mente acuta, siccome egli era, vedeva essere il volgo mutabile, e un uomo solo non potere oppor resistenza all'ambizione, alla libidine, all'avarizia, congiurate alla sua ruina. Morì pel suo popolo, per la libertà, per la religione. Forse, mentre sul rogo udiva le grida della plebe insultante ferocemente al suo nome, l'ingratitudine di Firenze lo afflisse più della morte: ma forse in quel punto, almeno giova sperarlo, sollevò al Cielo con fede lo sguardo e il cuore, chiedendo perdono pe' suoi nemici, per sè l'eterno riposo: e il Cielo tosto l'accolse nella sua pace.

Mentre, quasi raggio solare che dalle interposte nuvole è impallidito, il Bello mandava nelle lettere fioco splendore, aveva esso nelle arti sì viva luce, che i Greci ai tempi di Pericle ne videro appena la simigliante. Però nel delineare la storia della coltura intellettuale degl' Italiani sarebbe ingrata ommissione tacere i nomi dei grandi, onde fu aperta gloriosa via a Michelangiolo e a Raffaello. Le arti del disegno, quando la viltà e la ingordigia di chi le tratta non le abbia ridotte a stato di meccaniche o di venali, ritraggono l'indole ed i costumi del popolo in mezzo al quale fioriscono. Il che dell'architettura possiamo affermare in modo speciale. Onde nei monumenti di Roma e di Grecia antica abbiamo la storia dei tempi loro: e ci è facile di vedere, come la prima dalla tempra gagliarda di forti affetti traesse la sua grandezza; l'altra per fantasia creatrice, per rara

bontà di gusto meritamente acquistasse fama immortale. Non senti sorgerti nella mente pensieri di libertà contemplando il palagio dinanzi al quale soleva adunarsi il popolo di Firenze? Non ti sembra, entrando nelle sue sale, di udirvi suonar le voce dei cittadini, cui l'amore di patria facea eloquenti? Ma come questo incominciò a intiepidire anche l'architettura portò l'impronta delle opinioni variate, sicchè, mutando la fortuna d'Italia, mutò di stile. Solo però fra gli artisti del quattrocento le conservò il Brunelleschi la dignitosa fierezza repubblicana. Onde, come ti è caro durante il verno vedere nei praticelli di valle aprica, fra l'erbe appassite, e i nudi cespugli, qua e là sbocciare alcun fiore, ricordo melanconico dell'autunno, o nunzio affrettato di primavera, così ti piace di ritrovar quella espressa con semplice maestà nei monumenti innalzati dal Brunelleschi, uomo di virtù antica in età corrotta.

Valenti architetti furono oltre l'Alberti, del quale già si è discorso, Benedetto da Maiano, ed il Michelozzi: sommi nello scolpire il Ghiberti, ed il Donatello. Niuno meglio di questo seppe imitar la natura, dandole grazia quasi divina, e ritraendo gli affetti con tanta felicità, da farci sembrare che il marmo acquistasse per le sue mani favella e vita. Ebbe il Ghiberti potente immaginazione, feconda di portentosi concetti, degnissima di eccitare la meraviglia del Bonarroti: il quale sì poco doveva ammirar negli altri, essendo egli stesso miracolo de'suoi tempi, e degli avvenire. Chi gusta la bellezza delle arti e non ricorda Masaccio con riverenza? Ombreggiare, e ben digradare le prospettive, colorire vivacemente, essere morbido ed ampio nel panneggiare sono suoi

pregi. Non direste che le figure dei suoi dipinti si movano, e sentano veramente quelle passioni, che ritrasse il pittore negli atti loro? Non vi sembra di avere dinanzi agli occhi, non un'opera d'arte, ma cosa vera, vedendo su piano uguale fuggire con simmetriche proporzioni le lontananze, e il lume dove apparir temperato con tinte dolci ed unite, dove con ombre dare rilievo agli scorci, e più forte espressione all'aria de' volti? Basterebbe all' Italia di aver prodotto Masaccio, per essere gridata maestra della pittura in Europa nel quattrocento, se non avesse avuto Leonardo, del quale, io credo, non ebbe Apelle più ricca immaginativa, o mano più obbediente all' ingegno, in cui risplendeva nella increata sua luce il bello ideale. Che dirò di quel celestiale artista, che stando in terra vi pregustava le gioie del Paradiso? Angelico fu chiamato questo pittore, nè ad altri meglio che a lui si confà tal nome. Per esso la scuola cristiana serbò la sua indole primitiva, quando lettere ed arti per tutta Italia cominciarono a rivestire forma pagana. Uso di starsene in solitudine spregiò le ricchezze: non si curò degli onori: mentalmente vivendo con Gesù Cristo, Lui ed i suoi santi dipinse con tanto amore, con quanto ne cantò Dante nel suo poema.

Se avessi più largo spazio al mio dire non tacerei nè del Lippi, figuratore del sensibile, siccome Gentile da Fabriano è dell' ideale, nè dei Bellini, nè del Solaro e d' altri pittori vissuti in Toscana, a Napoli ed a Venezia. Ma non potendo di tutti parlare, i nomi degli architetti e degli immortali artisti sopraccennati valgono a dimostrare, essersi allora in Italia rinnovellati i prodigi dell' arte greca. Pensando dunque alla eccellenza

di essi e alla loro gloria con minore amarezza lamenteremo la sterilità delle lettere in questo secolo. L'ingegno italiano fu in esso simile al sole: se da una parte cadeva, sorgeva in altra. Onde nel tempo, in cui dava fiacchi poeti, dava inimitabili artisti, dava Colombo, per animo grande e per vastità d'intelletto nuovo Alighieri. Trovatore d'ignoto mondo, siccome questi d'insolita poesia, ebbe anch'egli a provare quanto sia turpe la ingratitudine umana, quanto mutabile il corso della fortuna. In Dante e in Colombo, meglio che in altri, il nostro carattere nazionale nella sua vigorosa tempra si manifesta. Ambedue di mente inventiva, di savia benchè audacissima fantasia, di acuto giudicio, di cuore invitto continuando poveri e calunniati la impresa loro, dettero eterna fama all'Italia. Se le astuzie e le crudeltà dei potenti, l'abbiezione dei popoli, la servitù e le ruine che ne seguirono, resero abominevole il nome del quattrocento basta il Ligure ardito a nobilitarlo. Quale virtù straordinaria o qual portentoso ingegno sarà per fare onorata l'età presente, più di quella misera ed avvilita, perocchè in mezzo ai suoi vizi non ha l'amore del bello e della sapienza? In voi, giovani, vive forse quella virtù, in voi cresce e s'agita, ancor di se inconsapevole, quell'ingegno. Abbiate pertanto fede in voi stessi: non vi sian gravi nè le pazienti meditazioni, nè i forti studi. Osate di aspirare alla gloria, non come sogliono fare i presuntuosi, che si pensano averla stando nell'ozio: ma in questo tenete il modo dei nostri antichi: i quali per conseguirla cercarono sopra tutto di meritarla.

LEZIONE DECIMANONA.

SOMMARIO.

Da che movessero le italiane sventure nel medio evo — Come si spegnesse la casa dei re di Aragona — Dei Borgia — Mala fede di Luigi XII — Tradimento del duca Valentino verso i suoi capitani — Sua smisurata ambizione — Pontificato di Giulio II — Lega da lui stretta contro Venezia — Battaglia di Ghiara d'Adda — Come il pontefice mutasse consiglio, e prendesse egli stesso le armi — Conciliabolo di Pisa — Battaglia di Ravenna — Perchè i Medici nel 1512 tornassero a Firenze — Carattere di Giulio II — È creato papa Leone X — Se debba credersi ch' egli giovasse alle lettere — Avvenimenti notevoli del suo pontificato — Della Riforma — Come per essa la politica dei papi variasse — Di Francesco I e di Carlo V — Adriano VI succede a Leone X, e a quello Clemente VII — Congiura dello Sforza e del Morone — Sacco di Roma — Rivoluzione in Firenze — Il papa aiutato dagl' imperiali le muove guerra — In che modo la libertà fiorentina venisse spenta — Del duca Alessandro, e poi di Cosimo I — Guerre in Italia — Grandezza, e morte del Farnese — Beni che vennero alla cristianità dal Concilio di Trento — Stato infelice d'Italia sotto il dominio spagnuolo — Da chi fossero rette le sue province dopo la pace di Cambrésis — Corruttela delle nostre lettere e dei costumi.

Fra il suono delle campane, il fumar degl' incensi e i solenni riti del giorno[1] più d'altro sacro ad ogni cristiano, papa Leone della corona imperiale rimeritava la devozione di Carlo Magno alla Chiesa. Correva il popolo a quella insolita festa; ed ammirando la maestà dell' aspetto, l' ardor giovanile, la baldanza della vittoria nel re de' Franchi, l' armi, i cavalli, la guerresca fierezza nei suoi seguaci, salutava con gioia il novello

[1] 25 dicembre 799.

Augusto e l'avvenire abbelliva della speranza. O stolti, andate a rilento nel rallegrarvi! L'Impero, che ora vedete risorto, sarà per voi servitù: e torme di genti armate ruineranno, quasi largo diluvio, nei vostri piani per farsi schiavi voi già signori del mondo, per tentare di farsi serva la Chiesa, se la Chiesa non fosse libera per decreto inviolabile di Colui, che sopra fondamento divino la stabilì, dandole durata che sarà pari a quella del mondo.

Sta il Moro pensoso e muto nel suo castello. Il rimorso gli turba la fantasia, il sospetto lo fa tremare. Teme il risentimento di Ferdinando, e già gli sembra di udirne la fiera voce che di esterminio minaccia lui ed i suoi Stati, per vendicare la prigionia d'Isabella e di Galeazzo. Fra diversi partiti dubbioso pende; poi, vile per la paura, e nulla curando nè il bene della sua patria nè la sua fama, grida a Carlo di Francia: Vieni: sia tuo il Reame, sia tua l'Italia, purchè a me resti la mia corona. E Carlo scende con oste assai poderosa giù dalle Alpi: e quindi fiumi di sangue per ogni parte dilagano i nostri campi.

Ho voluto qui ricordare questi due fatti, perchè in essi è la spiegazione di tutta la storia italiana del medio evo. Però è da notare che se la coronazione di Carlo Magno e la calata di Carlo VIII furono per noi cagione ugualmente di grandi mali, ne seguirono effetti molto diversi nell'avvenire. Perchè i successori del primo trovarono nei pontefici, e poscia nei popoli, gagliardissima opposizione ai loro disegni. Onde nelle contese tra il sacerdozio e l'impero l'autorità della Chiesa pigliò augumento, e la parte guelfa, levata con-

corde in armi contro gli Svevi, potè fondare la libertà dei Comuni. Ma quando Carlo di Francia venne in Italia, non v' incontrò resistenza, essendovi gli animi indeboliti, dove dalla tirannide, e dove dalla invidiosa ambizione dei cittadini discordi. Nè la lega poi stretta contro di lui recò salute all' Italia, essendosi sciolta quando era tempo di mantenerla più che mai salda. Ebbe Luigi XII maggior prudenza e concetti più misurati del suo antecessore: ma non volle lasciar l'impresa di Napoli: onde, salito sul trono, si volse a continuarla gagliardamente. Il perfido Lodovico, che prima chiamò gl' Imperiali contro i Francesi, trasse poscia gli Svizzeri in Lombardia; sicchè, moltiplicando per noi le stragi e le battiture, quanto perdemmo di forza, tanto ne acquistarono i forestieri. Sotto colore di venire in soccorso al re Federico, ma veramente per occupare il suo regno, dandone parte ai Francesi, coi quali avevano fatto per questo secreto accordo, anche gli Spagnuoli entrarono in campo. Tradito dagli sleali suoi amici, il misero re si diede in mano ai nemici, i quali lo menarono quindi prigione in Francia. In lui la casa di Aragona si spense, cioè quel ramo di lei, che in Napoli avea regnato. Il che fu a tutta l'Italia di grave danno. Perchè non avendo gli Aragonesi dominii fuori del Regno, per interesse e per ambizione dovevano desiderare e volere che quello crescesse in potenza e in prosperità. Or chi non vede quale vantaggio sarebbe stato all' Italia l' avere dentro dei suoi confini un re, che da saldi nodi congiunto a lei, forte di eserciti propri, tenendo alla sua obbedienza popoli destri nell' armi, paesi fertili e ricchi di tutti i beni

dell'arte e della natura, avrebbe potuto opporsi validamente all'audacia degli stranieri? Ma come il Reame rimase privo dei suoi signori fu messo egualmente in preda da chi dicea di combattere per difenderlo e da chi veniva per assaltarlo: e caduto poscia sotto la tirannesca dominazione dei vicerè, ricordò con mestissimo desiderio il governo di Alfonso il Magnanimo e de' suoi eredi.

Ma i mali d'Italia non movevano solo da cause esterne. Ella aveva in sè stessa chi la spingeva a certa ruina, e, ciò ch'è ancor peggio, disonorava il suo nome. È inutile ad una ad una qui ricordare le rapine, le frodi, le crudeltà di papa Alessandro VI e del Valentino. Iddio ne' suoi giudicii permise che venisse lo scandalo ed il flagello d'onde edificazione e salute dovea venire, e forse volle con questo mostrare al mondo, non potere l'umana malizia diminuire la santità della Chiesa, la quale, anche quando ne fu al governo uomo di mente perversa e di mani impure, rimase,[1] siccome sempre, inviolabile ed inviolata. Non ebbe il primo, quanto alle cose di Stato altro intento che di esaltar la sua casa, ed a questo fine ogni mezzo gli parve buono. Volle l'altro abbattere i suoi nemici, farsi soggette le terre della Romagna; e tiranno spense tiranni, adoprando ora il ferro ed ora il veleno: onde, sovente si procurò la vittoria col tradimento. Fece strangolare il signore di Camerino, ed i

[1] È provato dall'autorità della Storia, che se Alessandro VI meritò il biasimo della posterità come principe, è degno della sua riverenza come pontefice: chè nelle cose spettanti alla cattolica fede mai non fallì, nè poteva fallire. Perchè nel governo dello Stato seguitò spesso il consiglio di ree passioni: nel reggimento della Chiesa dovè seguire quello d'Iddio.

suoi figliuoli: per atroci dissolutezze fu imitatore di Caligola e di Eliogabolo: della fede giurata tenne quel conto che sempre ne tennero gli ambiziosi.

I principi e molte città d' Italia mandarono ambasciatori a Luigi XII, pregandolo che più a lungo non tollerasse l' audacia del Valentino. Accolse il re le loro preghiere benignamente, ed anzi affermò, volere in persona andare contro di lui: « essere questa impresa » sì santa e così pietosa, che più santa nè più pie- » tosa sarebbe l' impresa contro i Turchi.[1] » Ma come prima il pontefice gli promise di crear cardinali alcuni suoi amici e il Borgia lo andò a trovare a Milano, mutato subitamente l' odio in favore, non solo ad esso delle sue enormità non diede carico alcuno, ma gli permise di combattere i suoi alleati, tra i quali erano i Fiorentini i più antichi ed i più leali.

E poi noi Italiani seguiteremo a fidarci nei forestieri? Qual bene mai ci hanno fatto? Quale promessa ci hanno tenuta? Da qual pericolo ci salvarono? In che, come risposero in alcun tempo alle nostre speranze e alla nostra fede? Portandomi l' ordine del discorso a favellar dei Francesi più che degli altri, non tacerò che in tutte le nostre storie non è ricordo d' un solo prospero evento, del quale la loro venuta in Italia fosse cagione. Da che i Galli mossero a incendiar Roma, sempre i posteri loro ci hanno portato servitù aperta o colorata di libertà: questa peggiore assai della prima, perchè onestando col nome del bene il male, ed eccitando nei semplici i desiderii, perverte il giudizio e rende poi il disinganno più doloroso. Ammiro la na-

[1] Guicciardini, Storia, lib. v, cap. III.

zione francese: amo in essa l'ardire, la vivacità, il pronto ingegno: e benchè con le sue dottrine, specialmente pe' libri di Voltaire e degli altri della sua scuola, e per avere già posto il principio del far le leggi nella sovranità popolare, abbia nel mondo diffusi non pochi errori, pure di buon grado m'inchino dinanzi a lei, ch'ora è in Europa maestra di civiltà. Ma non posso tollerar senza sdegno che gl'Italiani da lei aspettino la futura loro salute. Guai alla nazione che ripone negli altri le sue speranze! In noi fu il principio delle passate nostre sventure: e da noi soli ne dee venire il rimedio. Se l'invidia, la gelosia, la superbia, poi l'ozio, la vanità, la mollezza furon cagione che la gloria degli avi si convertisse in vergogna del nostro nome, la carità, la giustizia, la mansuetudine, l'attività della mente e quella del corpo ci possono ritornare all'onore da noi perduto. Produrrebbe forse la terra quanto bisogna alla vita, se il contadino in luogo di seminarla alla sua stagione credesse bastare il sole e la pioggia per fecondarla? Così gli uomini sperarono sempre invano, potersi giovare dei tempi e delle occasioni, se in sè non accolsero i buoni semi, onde poi nascono l'opere generose. Negli Stati, siccome nelle famiglie, non è prosperità nè grandezza senza virtù. Sia cura pertanto degl'Italiani di diventare un popolo buono: e Dio farà che ai loro costumi si concordi il tenore della fortuna.

Viste fallir le speranze locate nel Re di Francia, i Vitelli, gli Orsini e i loro seguaci, temendo che il Valentino non acquistasse in Italia tanta potenza da opprimere gli altri Stati, se gli riuscisse di farsi obbediente ancora Bologna, gli si voltarono contro, sollecitando Fi-

renze, perchè volesse aderire a loro. Ma i Fiorentini, per odio che avevano ai capi dei collegati, diedero aiuto e larghe promesse al duca; con ciò mostrandosi meno savi dei loro antichi, i quali con ostinatissimo ardore avean combattuto Castruccio e Gian Galeazzo, non sopportando, che quelli si facessero grandi in modo da non avere chi loro tenesse fronte. Per le offerte e per l'amicizia dei Fiorentini prese animo il Borgia, e temporeggiando la guerra, e mettendo innanzi pratiche astute, persuase i ribelli a sciogliere la lega; quindi a sè chiamatili a Sinigaglia siccome amici, non sì tosto li ebbe nelle sue mani, violando la data fede, li fece prigioni e poi li ammazzò. Quasi nel tempo stesso per ordine del pontefice morirono strangolati l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Orsino e Iacopo da Santa Croce protonotario. Cose inaudite sino tra i barbari; incredibili quasi in tempi cristiani; prova di animalesca ferocia in chi le faceva, di tolleranza bestiale in chi le pativa. Le narrò il Machiavelli con uno stile meraviglioso di forza e di proprietà; ma non è in quella bellissima narrazione un solo concetto che mostri orrore e abominio del tradimento. Diremo per questo che l'anima sua non odiasse il vizio, e ch'ei non avesse lagrime e compassione per la sventura? Non oserei di affermarlo, perchè se in molti luoghi delle sue opere loda egli le azioni crudeli, e mostra che l'utile siegue spesso alle scellerate, pure, quando favella senza passione, vitupera i tristi, ed afferma venire dalla virtù la grandezza pubblica e la privata. Se il Machiavelli pertanto non fulmina il tradimento del Valentino, la sua indifferenza parmi ci sia testimonio della misera condizione di quel-

l'età. Avvezzi alle frodi e all' abuso della potenza, gli uomini, ed anche quelli di retto giudizio e di grande ingegno, non ardivano alzar la voce: e taciti e mesti vedevano mancare all'Italia tutto ad un tempo: la virtù, la costanza, il valore, la dignità, la fortuna. Pareva che, spenti i loro nemici, ogni cosa dovesse riuscire ai Borgia. Non osservando misura nell'ambizione, e più dalla Spagna sperando che dalla Francia, erano per fermare con quella un accordo, quando ad un tratto li colse l'ira di Dio.

Papa Alessandro morì, come tutti affermarono, del veleno che volea dare al cardinal di Cortona. Il Valentino, giacente infermo in palazzo, udiva lo strepito della folla concorsa a vedere il livido corpo del morto papa; l'udiva ringraziare la Provvidenza, che all' aborrito suo giogo l' avea sottratta. Cercò inutilmente di mantenersi nel grado, che tenne, vivendo il padre. Stette Pio III sul trono ventisei giorni; e il formidabile cardinal della Rovere, con grandissima espettazione di tutti, fu assunto al pontificato. Prese egli il nome di Giulio II; e siccome mise spavento nel Borgia, del quale era stato sempre fiero nemico, così diede baldanza a tutti coloro che sulla rovina di quello speravano d'innalzarsi.

Dopo le rotte di Seminara e di Cerignola avevano subitamente i Francesi sgombro il Reame; onde la loro potenza ne fu abbassata in Italia. Ma il papa di nuovo la sollevò, facendo lega con essi contro Venezia. Voleva egli recuperare Ravenna e poche altre terre occupate nel secolo XV dai Veneziani, e possedute già dalla Chiesa. Lieve cagione a sì vasto incendio, quale fu quello

che sorse, e poi largamente si dilatò per la lega fatta a Cambray tra il pontefice, Francia, Spagna, e l'imperatore, il duca d'Este e i Gonzaga. Per essa perdè Venezia l'antica potenza e riputazione, nè mai potè poscia ricuperarle. Forse Iddio la volle punire di non avere, quando ne aveva la facoltà, provveduto al bene d'Italia, standosi oziosa a riguardar le battaglie fra noi combattute dagli stranieri, e dando aiuto e favore a chi ci toglieva la indipendenza, o la libertà. Allora però si vide come sia vero, essere dalla fortuna seconda agli uomini tolto il senno, dalla contraria restituito. Perchè i Veneziani, fatta giornata sanguinosissima a Ghiara d'Adda, e dispersi e vinti, mostrarono avere riacquistata quella prudenza, che nella felicità aveano perduta. Onde sciolsero dalla fede ad essi giurata tutte le terre che avevano già sottomesse con l'armi, dicendo di non volere che della loro sventura partecipassero. A questo atto magnanimo sorse nei popoli affetto di gratitudine insieme e di riverenza, e però volontari fecero quello che forse costretti non avrian fatto: sicchè si difesero dagli assalti dei collegati, o ad essi, coltane l'occasione, si ribellarono.

L'ebbrezza della vittoria non impedì al pontefice di pentirsi del suo consiglio, iracondo più che prudente. E quando, umiliata Venezia, vide crescere la grandezza del re di Francia, vicino pericoloso sempre all'Italia, allora più forse che nel passato, perchè vincitore nei piani di Lombardia gli era facile far valere le sue ragioni sopra il reame di Napoli, variò disegni; onde con l'impeto consueto pigliati in odio i Francesi, si volse contro di essi, diede pace a Venezia, e levò quel grido

che ancora dopo tanti anni risuona alle nostre orecchie, esclamando: *fuora i Barbari*, *fuora i Barbari*: parole degne di uscir dalle labbra del gran nemico degl' imperiali Gregorio VII o da quelle del guelfo Alessandro III, non dalla bocca di papa Giulio II, che mentre volea cacciare i Francesi fuori d' Italia, traeva migliaia di Svizzeri in Lombardia, e fermava lega con gli Spagnuoli. Uomo di straordinaria fierezza e di ardire mirabile fu costui: non fatto per ministerio di pace, ma pel tumulto delle battaglie, e per portar l' elmo in luogo della tiara.

E veramente portollo: chè non contento di movere armi italiane ed armi straniere ai danni di Francia, scesè egli in campo: con la maestà dalla sua presenza atterrì i Baglioni, sottomise Perugia e quindi Bologna, togliendola ai Bentivoglio, e strinse la spada all'assedio della Mirandola, esponendosi vecchio in rigido inverno a pericoli ed a fatiche non tollerabili ai giovani, e spaventevoli ai più animosi. Benchè le cose fatte da lui non si convenissero a sacerdote, nè siano state di vero bene all' Italia, pure chi legge le storie del cinquecento contempla con meraviglia mista ad un senso di paurosa venerazione la grande figura di questo papa, in cui rivisse la irrequieta fortezza dei nostri antichi e l' indomabile loro ardire. Quando pensiamo, che a trarre ad effetto gl' improvvidi suoi consigli non tenea conto dei rischi, non si sconfortava per le minacce di re potentissimi, e suscitando per ogni luogo nemici ai nemici suoi, solo agli sforzi loro, nell' abbiezione d' Italia, nella viltà e mollezza di tutti con l' invitto animo resisteva, ci sembra di avere dinanzi agli occhi uno scoglio, che

non si scheggia, non cade, non dà alcun segno di vacillare perchè lo battano i flutti, e nella tempesta montagne d'acqua frementi si rompano nei suoi fianchi.

Poichè le armi non potevano vincere il fiero papa, Francesi e Imperiali ricorsero all'arte per soggiogarlo. Onde fecero dai loro aderenti adunare un concilio a Pisa contro di lui: ma Giulio lo maledisse, e convocatone un altro a Roma chiamò i suoi nemici ribelli di Santa Chiesa. Come il coraggio così la fortuna non gli mancava: perchè un esercito grosso venne di Spagna in suo aiuto, ed i Veneziani recuperarono Brescia. Ma per la virtù straordinaria di un giovane capitano, i vinti divennero vincitori. Se Gastone di Foix non moriva a ventidue anni, avrebbe forse mostrato al mondo, essere in lui il valore, l'ingegno, la previdenza di Cesare e di Alessandro. Rotti gli Spagnuoli a Bologna, sconfitta l'oste dei Veneziani, ebbe su i collegati presso Ravenna tale vittoria, che il sangue ne corse a fiumi, e riempì di terrore tutta l'Italia. Il pontefice solo non si commosse. Quantunque fosse pregato dai cardinali a udir proposte di pace, le rigettò fieramente: chiamò gli Svizzeri, e con quel cuore, col quale già molte volte avea sopportato grandi sventure, sopportò allora il trionfo dei suoi nemici. Il duca d'Este dinanzi a lui si umiliò: n'ebbe speranze, promesse, poi tali patti, che non potendo accettarli senza avvilirsi, dovè fuggire di Roma nascosamente. Per la morte di Gastone, caduto nella battaglia, la vittoria di Francia non ebbe l'effetto che potea avere. Anzi, indi a poco essendo Luigi XII assalito nel tempo stesso dalle armi inglesi e dalle spagnuole, tutti i Francesi uscirono dall'Italia,

sicchè parve al papa aver conseguito il suo desiderio. Vane speranze! o piuttosto errore di mente ingannata dalle passioni! Avevano ripassate le Alpi tutti i Francesi: ma non erano barbari gli Spagnuoli? Barbari Svizzeri ed Alemanni? E non cercavano questi di assoggettarci all'imperio loro, o di fare sè ricchi, e poveri noi? L'impetuoso animo del pontefice mai non quietava: onde, infiammatosi d'odio verso Firenze, pensò mutarne lo Stato.

Viveva quella sotto il governo del Soderini con leggi repubblicane, assai quietamente. Era costui d'indole mansueta, amante della giustizia e della sua patria: e benchè non avesse nè molto ingegno nè molto ardire, si resse in tempi difficili con prudenza, aiutato dalla dottrina e dal senno del Machiavelli. Il papa, desiderando restituire la casa dei Medici nella pristina sua grandezza, mosse pratica col Cordova, che avea il comando di tutte l'armi spagnuole, affinchè si spingesse contro Firenze. Dopo lunghissima guerra avevano i Fiorentini domato Pisa, e dalla contesa vittoria fatti securi, non pensavano che mutabile è la fortuna. Onde all'avvicinarsi degli Spagnuoli rimasero spaventati. Ventilarono allora vari partiti, e si appigliarono a quello, che utile insieme e glorioso sarebbe stato, se avessero avuto costanza pari all'ardire. Perchè, deliberato animosamente di non tollerare che i Medici recuperassero sopra di essi l'autorità già usurpata, si prepararono tutti alla resistenza; ma udito il caso di Prato, venuto in potere degli Spagnuoli per la viltà dei suoi difensori e da quelli poi crudelmente mandato a sacco, vôlta l'audacia in timidità, presero imprudente consiglio dalla paura.

Quindi mandarono tosto legati al nemico a trattare di accordo. Gravi ne furono i patti, siccome di vincitore superbo a popolo vinto. E però prima con la destrezza, poi con la forza ripigliarono i Medici il grado antico, reggendo Firenze col nome di cittadini, e con la potestà di signori.

Morì poco dopo Giulio II, lasciando l'Italia più misera, più abbattuta che già non era nel tempo, nel quale ei fu assunto al trono. Perchè di tanti mali ch'egli eccitò, di tante guerre fatte da esso per odio o per ambizione, di tante leghe giurate e sciolte da lui, il solo effetto che rimanesse fu l'accresciuta potenza dei forestieri, l'abbassamento dei Veneziani e la servitù di Firenze. Principe di smisurati concetti non seppe Giulio II tenere i modi di pontefice e d'Italiano. Pure è da tutti onorata la sua memoria, perchè gli uomini ammirano volentieri chiunque ha l'animo grande, e combatte valentemente con la fortuna.

A papa armigero e fiero, successe un papa d'indole dolce, promettitore per ciò all'Italia di riposato governo. Fu questi il cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Era di lui nella gente grandissima espettazione per la memoria del padre, e perchè sempre s'era mostrato di puri costumi, di somma benignità, e verso gli artisti e i dotti assai liberale. Ma le comuni speranze ebbero poi scarso effetto: chè ad aumentar la potenza della sua casa, fu ingrato al duca di Urbino, che nell'esilio lo aveva accolto amorevolmente. Onde toltogli il suo ducato, ne investì il nipote Lorenzo, e poscia per dare a lui Parma turbò l'Italia, movendovi nuove guerre. Gli storici della nostra lettera-

tura ne levano il nome a cielo; e a lui danno il merito della inaudita eccellenza a cui quella venne, e dello splendore delle arti belle durante il suo regno. Io non approvo questo giudizio per le ragioni allegate nella Lezione xvi. Nè il favore da Leone prestato ai dotti fu tale, che desse alimento e sprone agl' ingegni. S' egli onorò la sapienza elevando al grado di cardinali il Bembo ed il Sadoleto, fu largo di premi ad uomini contennendi per sozza vita o per vilissima adulazione; e nella persona del Querno e del Baraballo ingiuriò apertamente i poeti e la poesia, decretando, benchè da scherzo, a stolti giullari l' onore del trionfo. Qual beneficio fece all' Ariosto[1] che sempre gli si era mostro leale amico, quando la casa dei Medici era depressa?

Dovea Leone tenersi a mente i consigli avuti dal padre, il quale lo avea confortato alla temperanza, e a fuggir le soverchie spese: ed egli profuse il denaro senza misura: onde poi avvenne che la Germania sedotta dalla eresia di Lutero, il quale, a colorare i suoi errori di verità, parlava pubblicamente contro chi osava mettere a prezzo il tesoro delle Indulgenze, alla Chiesa di Roma

[1] « . . . . ero degli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtute o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici.
. . . .
E fin che a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.
E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
. . . .
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sino al Montone a cena. »
Satira iv.

i ribellò, con grave danno non pur della religione, ma
ì della mente umana, la quale corre sbrigliata verso
'errore dove la fede non la raffreni. Quando io non
›ssi, come sono, cattolica d' intelletto, di cuore, di vo-
ontà; e non amassi con riverenza sicura quelle dottrine,
he avendo il loro principio nel vero eterno e nel ri-
'elato hanno il romano pontefice per custode, non po-
rei ritenermi dal lamentare gli effetti della riforma.
'oichè per essa la ragione si volle fare maestra e mo-
ieratrice della coscienza : e siccome son deboli e limi-
ate le forze sue, dalla nuova superbia che nacque in
ɜi, sorse poi il dubbio, il quale tolse alla volontà la
ua guida, alla scienza la sua certezza, e con arditi so-
smi perturbò il mondo. Poteva forse nel suo principio
.eone spegner l' incendio, che poi, levatosi in fiamma,
i estese oltremonti e per poco stette che non facesse
uine ancora in Italia. La quale ne restò illesa, non
ɜnto per i severi castighi inflitti a chiunque desse al-
un segno di volgersi a novità nelle cose di religione,
uanto per la felice natura del nostro intelletto portato
lla sintesi, ed inclinato a non ricusare la sua obbe-
ienza al mistero, nel quale travede quasi un barlume
ell' infinito. Onde non degna piegarsi a certe dottrine,
he falsamente promettendogli libertà, tendono poi a
ɜrlo schiavo della orgogliosa ragione e della materia.
ı volere però che l' eresia di Lutero sino dal primo suo
ıascere fosse oppressa, era mestieri di un papa, che in
è riunisse le qualità d' Ildebrando. Or chi poteva tanto
spettare da Leone, avvezzo a vita di corte, uomo di
ɜttere, e d' indole troppo dolce per fieri tempi? Forse
i non vide di quanti mali sarebbe quella nell'avvenire

stata cagione: o troppo si confidò nella forza del vero e nelle armi di Carlo V, che pure non bastarono a spegnerla. E perchè gl' imperatori, per essere più degli altri re dell' Europa vicini al luogo, ove quella surse e d' onde nei circostanti paesi si dilatò, facevano ogni loro potere a troncarla dalle radici, i papi vennero quindi costretti a volgersi ad essi, siccome a quelli da cui aspettava più pronto aiuto la Chiesa. E però, dove prima avevano sempre tenuto per i Francesi, sempre tennero poscia per gl' imperiali; onde il potere di questi per la variata politica dei pontefici non ebbe in Italia più contrappeso.

Si era Leone da prima accostato a Francesco I, principe d' animo ardente e fuor di misura desideroso di gloria. Il quale, sceso in Italia, ruppe gli Svizzeri a Marignano in quella battaglia, che gli storici chiamano dei giganti, perchè dall' una parte e dall' altra fu combattuta con disperato valore. Ma o per la speranza di quietare mediante le armi degl' imperiali le cose della Germania; o per dare al nipote Piacenza e Parma, poscia con quelli si collegò, con l' autorità del suo nome accrescendo la forza di Carlo V. A questo modo non avrebbero certamente operato i papi, che della casa di Svevia furono acerrimi oppugnatori, e difensori gagliardi della libertà della Chiesa, non per odio o per ambizione, ma per impedire che un principe forestiero imperasse sopra l' Italia. Niuno aveva mai in alcun tempo, siccome Carlo, avute tante e sì varie genti alla sua obbedienza. Egli, oltre alla Spagna ed al nuovo mondo, si teneva soggetti i Paesi Bassi: regnava in Napoli ed in Sicilia; voleva, e gli venne fatto, a sè trarre la Lombar-

dia: e quando, invano a lui contrastando Francesco I, fu assunto al trono imperiale, si poteva affermare con verità, non tramontare mai il sole nei suoi dominii. Da questo parmi sia chiaro, avere dovuto i papi tentare ogni mezzo per contenere potenza tanto eccessiva, più terribile per l'Italia, che non fu quella di Federigo II o del Barbarossa. Ma nuovi tempi misero nella corte romana consigli nuovi. Per i casi avvenuti poscia dicano i savi, se questi si possano commendare come prudenti.

Occupata Milano dagl' imperiali, riconquistata Piacenza e Parma, aveva il pontefice conseguito il suo desiderio. Ma ogni umana allegrezza è breve: ond' egli morì nel punto, in cui per la esaltazione della sua casa e per le vittorie ottenute dai collegati gli era, più che mai fosse, cara la vita. Gli successe un Fiammingo di austeri costumi, d'animo schietto, non però dalle lettere ingentilito. I poeti e gli artisti del cinquecento chiamarono barbaro Adriano VI, perchè non diede ad essi favore, anzi li dispregiò, come gente troppo mondana. Noi però onoreremo la sua memoria: ch' ei volle purgare da molti abusi la disciplina ecclesiastica: ebbe costumi e la vita di sacerdote, e se non potè fare il bene, cercò di farlo: gran lode ad uomo vissuto in tempi di vizi sfrontati, o d'ipocrisia.

Quando il cardinale Giulio dei Medici venne dopo la morte di Adriano adorato papa, n' esultarono i letterati, che in lui speravano ritrovare la prodigalità di Leone. Era il suo nome in grandissima estimazione per tutta Italia: credendosi fosse prudente nel consigliare, pronto nell' eseguire, di forte ingegno, e rivolto a vasti concetti. Ma l'esperienza fece palese, avere gli uomini

avuto della sua mente e dei suoi costumi falsa opinione: perchè nelle cose di Stato poi dimostrò timidezza eccessiva e perplessità: onde non si mantenne mai sulla via che aveva già presa, variando consiglio ora per ambizione, ed or per paura: però fu visto pendere incerto tra Francia e l'imperatore, finchè non si fece ligio di questo.

Quantunque l'Italia fosse stata per lunghi anni in grande travaglio, pure in quelli che seguitarono alla elezione del nuovo papa si accrebbero tanto le sue sciagure, che nessuno nel ricordarle può rimanersi dal piangerne. Nazioni diverse ne fecero campo a fiere battaglie: in una delle quali, presso a Pavia il re dei Francesi fu fatto prigione dagl' imperiali. Allora Carlo V, più non avendo chi osasse di contrastargli, tutti dominò, tutti vinse, e regnò solo di fatto, se non di nome sopra l'Italia. Nè questo accadde perchè il valore nei nostri si fosse spento: anzi in quei tempi avemmo noi capitani che sostengono il paragone coi più lodati, sì degli antichi, sì dei moderni; e se a quelli siccome nell'animo e nella fortezza fossero nella virtù stati uguali, gli stranieri non ci avrebbero soggiogati, o almeno saremmo caduti gloriosamente. Ma il Colonna, il Pescara, Giovanni dei Medici ed altri che nelle armi salirono allora in grande riputazione, non curavano dell'Italia e del loro onore, o per falso giudizio stimavano, avere a questo ben provveduto quando giungevano a conseguire dai forestieri titoli e gradi nella milizia. Cuore di belva dovevano aver costoro. Non sentivano compassione di così nobile patria venuta in potere di estranie genti: non si commovevano alle

miserie e alle lagrime degli oppressi. Erano gli uomini spaventati dalle rapine e dalle crudeltà dei soldati; pativano fame, morivano a mille a mille di pestilenza: tutti i flagelli di Dio piombavano al tempo stesso sopra l'Italia: e intanto i principi e i capitani, in luogo d'impietosirsi dei mali suoi, cospiravano ad aggravarli, mostrandosi più sleali, più cupidi, più feroci degl'invasori.

Lo Sforza, balzato dal trono e poscia in esso riposto da forza esterna, formò il disegno di liberare l'Italia dagl'imperiali. Spingevalo a questo non già l'amore di lei, ma l'odio dei suoi nemici, ed il desiderio di assicurarsi il possesso di Lombardia. Era partecipe e promotore dei suoi consigli il Morone, uomo di destro ingegno, uso a vivere nelle corti, esperto dei loro inganni, più confidente che savio. Chiedevano aiuto a Francia, e con la promessa della corona di Napoli traevano a sè il Pescara, che aveva alla sua obbedienza esercito poderoso e di gran valore. Forse l'impresa poteva riuscire a bene, se all'ambizione avesse avuto il Pescara uguale la fede. Ma saputo, che la reggente di Francia tradiva i suoi amici per ottenere da Carlo V la libertà del figliuolo, li tradì anch'esso, con eterna ignominia della sua fama.

Indi a poco Francesco I, violando i patti giurati nella prigione, si strinse in lega col papa, col duca di Milano, coi Veneziani. Ma tutti videro allora, fallire ogni disegno a chiunque non sappia giovarsi della occasione. Chè prima, non dopo le vittorie di Carlo V, dovevano gl'Italiani raccogliere insieme le loro forze per abbassarlo. Onde l'effetto di quella lega fu che lo Sforza per-

desse Milano, e che contro Roma si volgessero l'armi degl'imperiali. Non mai nell'età passate o nelle moderne, nè tra genti barbare o tra civili si era veduto, siccome si vide allora in Italia, tanto numero di malvagi accozzati insieme da diverse nazioni pei nostri danni. Guidava le armi di Carlo V un Borbone, traditore della sua patria, spregevole pei suoi vizi, più ancora per l'uso infame che fece del suo valore. Assaltò Roma costui: vi cadde morto, ferito da un archibuso; ma le sue genti vi entrarono poi per forza, e la misero a sacco con tal ferocia, che umani a petto di essi devono chiamarsi i soldati di Genserico.

Udiva il papa dal castello, ove s'era chiuso, le grida dei suoi prelati, scherniti, messi ai tormenti dai fanti tedeschi, che fautori della eresia di Lutero credevano in quelli avvilire la maestà della Chiesa. Non alto grado, non istituto santo di vita, non dolore di madri piangenti i morti figliuoli fu rispettato. La cupidità, la libidine, la vendetta traevano i barbari alle ruberie, alle violenze, al sangue, alle stragi. Spogliate le chiese, gittate a terra e calpeste le cose sacre, si vedevano per le vie e per le piazze spaventevoli cumuli di cadaveri. Sonava l'aria di bestemmie, di pianti, di oscene grida: e delle donne fu reputata felice chi per la spada nemica perdè la vita. Quando l'annunzio di tante scelleratezze giunse in Ispagna, l'imperatore ne pianse, e indisse per tutto il suo regno solenni preci per la liberazione del papa. Ipocrisia da Tiberio, lagrime false; doppiezza in tutti vituperosa, più in uomo, il quale tanto poteva quanto voleva.

Inorridì l'Italia vedendo la città eterna straziata

dai barbari, e nella persona del suo pontefice offesa la santità della religione. Ma dalla prigionia di Clemente presero animo i Fiorentini; onde, scosso il suo giogo, tornarono agli ordini popolari. Quindi restaurato il Consiglio grande, chiamati i giovani a scriversi nella milizia, eletto gonfaloniere il Capponi, per dignità di vita e per amore di libertà venerando, Firenze si resse nel modo con cui era stata più anni dal frate Savonarola già governata. Ma la concordia dei cittadini in breve si ruppe per opera della setta, che non volendo serbar nelle leggi civili moderazione, e ad ogni eccesso, secondo l'impeto delle sorgenti passioni con levità biasimevole trascorrendo, fu detta degli Arrabbiati. Il Capponi a spegnere le discordie e a togliere agli ambiziosi pretesti di macchinar novità, fece che il popolo di Firenze gridasse per suo re Gesù Cristo. Fatto forse unico nelle storie: testimonio non pur della fede dei Fiorentini, ma sì della loro disperazione. Imperocchè da esso si vede, che nulla più confidando negli uomini e nelle armi, si abbandonavano a Dio.

E per certo chi conosceva l'animo di Clemente, non poteva credere ch' ei volesse perdere senza guerra uno Stato, in cui si fondava la quasi regale grandezza della sua casa. Onde la libertà di Firenze era in pericolo di essere oppressa da lui insino da' suoi principii. Nè l'alleanza di Francia le prometteva efficace aiuto, poichè la fortuna mostravasi sempre benigna all' imperatore. Il quale strinse amicizia col papa, e fece con esso accordo: prima condizione di questo fu che Firenze tornasse all' antica obbedienza di casa Medici. E poichè quella a ciò riluttava, si usò la forza, movendo subito

gl' imperiali per assediarla. A chi non son noti i casi lagrimevoli, forti, pietosi di questo assedio? chi non ricorda il magnanimo ardire del Bonarroti, il quale già vecchio e pieno di gloria corse a Firenze, per adoprarvi nel cingerla di ripari quel forte ingegno, con cui già fece spiranti le tele e i marmi? Qual cuore rimarrà freddo, quale occhio asciutto leggendo nel Nardi e nel Varchi la narrazione di quanto fece il popolo di Firenze in odio dei suoi oppressori, del grande valore mostrato da esso nella difesa della città, e degl' inauditi mali a cui venne tratto dalla sua stolta fiducia in un mercenario? Ma non fu solo il Baglioni a tradir Firenze; prima di esso ne affrettò la ruina Baccio Valori. Era costui pallesco di cuore, ma però nell' esterne dimostrazioni amatore di libertà. Onde, venuto in credito presso i giovani, che dubitavano a torto della fede e dell' animo del Capponi, vedendolo usare prudenza e temporeggiare, mise tanti scandali e tante discordie nella città, che questa in breve fu in varie sette divisa, vincendo quella che si consigliava dalle passioni. Il gonfaloniere, deposto dal magistrato, alle accuse dei suoi nemici non altro oppose, che il testimonio della onorata sua vita e la dignità delle sue virtù: per le quali aspettava sicuramente il giudizio non pur dei presenti, ma quello degli avvenire.

Questi amò veramente la sua Firenze: cercò, quando n' era ancor tempo, di allontanarne la guerra: e quando gli mancò la speranza di procurare la sua salute morì accorato, dicendo queste parole: Oimè, oimè, dove noi abbiamo condotta la patria nostra! — Nè il Carducci, nè il Girolami eletti l' un dopo l' altro gonfa-

lonieri poterono spegner le parti nella città, o impedire la sua caduta. Forse lo avria potuto il Ferruccio, uomo di virtù antica, glorioso ugualmente per la sua vita e per la sua morte. Creato commissario della repubblica, prese Volterra, e vinse per tutto ove non incontrò traditori. Teneva il Baglioni stretta e segreta pratica con l'Oranges, capitano supremo degl'imperiali. Pattuì con esso e col papa la perdizione della città, che gli avea confidato la sua difesa. Pertanto non volle assaltare gli alloggiamenti dei collegati, rimasi pressochè vuoti, per essersi il grosso dell'esercito volto contro al Ferruccio. Il quale avrebbe per certo avuta in quel giorno grande vittoria, se gl'inimici fossoro stati da lui combattuti di fronte, dai Fiorentini alle spalle, secondo egli avea ordinato. Ma trovandosi addosso lo sforzo degl'imperiali, nè ricevendo soccorsi dalla città, vicino al castello di Gavinana, dopo una ostinatissima resistenza cadde sopraffatto dal numero dei nemici, e preso e ferito fu per vigliacca vendetta dal Maramaldo poi messo a morte. Perì con esso la libertà di Firenze: nè dopo lui ebbe l'Italia guerrieri, che adoperassero in sua salute la virtù loro. Perchè lo Strozzi, il Farnese ed altri dei nostri valenti nella milizia combatterono per gli esterni, quasi non avessero patria, o questa non bisognasse di aiuto nè di difesa.

Ebbe il Baglioni in premio del tradimento gli Stati già posseduti dal padre. Firenze venne agli accordi: ma il vincitore li violò non sì tosto gli ebbe giurati. Fu mozza la testa a Francesco Carducci, a Luigi Soderini, a Bernardo Castiglioni, a Iacopo Gherardi, a Luigi Lei. I migliori dei Fiorentini ebbero in pena l'esilio.

Sentenze e leggi di parte atterrirono la città, la quale fu retta da quelli stessi, che ne avevano fatto mercato coi suoi nemici. Quindi Alessandro, nipote del papa, ne prese il governo e presto si discoperse per quel ch'egli era. Chè avendo prima mostrato una certa piacevolezza cittadinesca, avuto il grado di principe, tiranneggiò crudelmente i sudditi suoi. Imitatore di Nerone[1] andava fuori ogni notte con pochi armati, commettendo molte vergogne non solo nelle case dei nobili, ma insino nei monasteri. Aveva per cancelliere ed esecutore delle sue inique sentenze un Maurizio di Romagna, uomo d'immane scelleratezza, il quale, chiudendo in tetre prigioni moltissimi cittadini, e mettendoli poi ai tormenti. accresceva con i suoi modi efferati l'indignazione di tutti verso Alessandro. Sperarono i fuorusciti che Carlo V non sarebbe per comportare, che una sì nobile terra fosse dall'avarizia e dalla libidine di un giovinastro, ad ognuno odioso e terribile, manomessa. Quindi prima in Ispagna, poi a Napoli gl'inviarono ambasciatori, per richiamarsi dei patti violati e della crudeltà e rapacia del duca. Il cardinale dei Medici, non per amore di libertà, ma per ambizione, desideroso di ridurre la sua patria a miglior governo, assunse l'ufficio di esporre dinanzi all'imperatore le ragioni dei Fiorentini. Mentre ei moveva per Napoli morì di veleno: e dopo lui Dante da Castiglione ed un Berlinghieri perderono nel modo stesso la vita.

Questo io ricordo, affinchè si vegga siccome in mezzo a tanto splendore di lettere e d'arti, a tante fe-

[1] Nerone per le vie, taverne e chiassi travestito da schiavo con male gente correva le cose da vendere, e faceva tafferugli sì sconosciuto, che ne toccava anch'egli. — Tacito, traduz. del Davanzati, *Annali*, lib. XIII.

stose pompe di corti, a molte brillanti apparenze di civiltà, fosse in Italia quella barbarie ch'è la peggiore d'ogni altra, perocchè guasta ed abbuia non l'intelletto, ma la coscienza. Uccidere un abborrito rivale, salire per frode in alto non erano allora cose, che spaventassero gli uomini, soliti di antimettere al giusto l'utile loro. Pochi anni prima aveva il duca d'Urbino ammazzato quasi sugli occhi del papa Giulio II il cardinale di Pavia. Chi non poteva conseguir con la forza il suo desiderio, usava l'inganno: nè la voce della nazione mai si levava per fulminar questi eccessi, essendo in tutti il senso morale così viziato, che se i malvagi non avevano lodatori, avevano chi senza sdegno li tollerava.

Parlò contro il duca alla presenza di Cesare Filippo Parenti, e Iacopo Nardi espose per iscrittura i richiami dei fuorusciti. Lo storico Guicciardini, infamando con falsità adulatorie il suo grado, la sua dottrina, il suo nome, ribattè le loro ragioni. Uscì vittorioso Alessandro da quella prova.

E quasi che Carlo V volesse ricompensarlo di avere in Firenze non pure sopita, ma spenta la libertà, gli diede per moglie una sua figliuola: onde quegli, siccome crebbe in favore presso di lui, così ne crebbe di crudeltà e di superbia. Indi a non molto fu da un sicario scannato, per volontà e con l'aiuto di Lorenzino dei Medici, al quale soleva comunicare i segreti amori e gl'importanti negozi di tutto lo Stato. Intorno a questa uccisione furono allora portati vari giudizi: esaltarono alcuni il suo autore siccome novello Bruto: altri lo chiamarono scellerato; perocchè il duca fu colto alla sprovveduta nel sonno dal falso amico. A me piace te-

nere questa opinione, non sofferendomi l'animo di pensare che sia permesso ad alcuno servirsi del tradimento, qualunque ne sia la cagione o il fine. Inutile poi fu quello di Lorenzino; perocchè, perduto il consiglio e vinto dalla paura, non appena ebbe morto il duca, e' se ne fuggì: onde i fautori dei Medici poterono facilmente impedire i moti di chi voleva restaurare in Firenze gli ordini antichi.

Primo a levarsi in consiglio per mantener le ragioni del principato fu il Guicciardini; Palla Rucellai se gli oppose, ma senza effetto; essendo per la passata tirannide la parte del popolo assai prostrata. Onde, benchè sdegnosi, pazientemente comportarono i Fiorentini che Cosimo fosse tra loro creato duca; non con altro che con la mestizia dei volti, e con i lamenti, che per le vie facevano gli uni agli altri nello incontrarsi, mostrando il dolore di avere senza rimedio perduta la libertà quando potevano forse ricuperarla. Fu Cosimo simulato quanto Ottaviano, ingannando quelli che nella sua esaltazione aveano creduto esaltar sè stessi. Ma non fu poscia benigno siccome Augusto, il quale insieme col nome variò costumi: perchè, divenuto principe, si diportò crudelmente ed usò l'ingegno, che sottilissimo e destro avea da natura, ad opprimere e ad avvilire amici e nemici. Punì il Guicciardini del benefizio, che in ultima perdizione della sua patria gli aveva fatto dandogli il trono. Onde in luogo di onorarlo, siccome quegli ne aveva ferma speranza, lo escluse dai suoi consigli, confermando con nuovo esempio una verità, non mai dagli ambiziosi creduta, essere cioè l'ingratitudine dei potenti sicuro premio di chi per acquistarne il favore non

dubita di violar la giustizia. Fece quindi ammazzare quanti dei fuorusciti gli caddero nelle mani.

Invano Filippo Strozzi morendo domandò al Cielo che dalle sue ossa sorgesse un vendicatore: chè a Cosimo fu sicura la sua tirannide più che al Capponi e ad altri magnanimi cittadini non fosse mai stata la libertà. La quale egli ebbe in tale odio, che a spegnerne ogni memoria cacciò del loro convento i frati di San Marco in Firenze, tra i quali vivevano le opinioni del Savonarola, e n'era il nome in venerazione. Venuta poi Siena sotto il suo giogo, non rimase più traccia alcuna in Italia dei popolari instituti, pe' quali si sparse già tanto sangue, e sorsero per invidia e per gare fiere discordie.

Dopo quel tempo gl' ingegni dei Fiorentini non ebbero la vivezza e la gagliardia, onde avevano fatto tanti miracoli nelle lettere e nelle arti. Alle quali non mancarono premii durante il regno di Cosimo, e degli altri che gli successero. Ma la mente dell' uomo, secondo si è già discorso, ha bisogno di moversi e di operare liberamente per bene usar delle sue potenze. Onde i nobili affetti, che sono in noi generati da nobili e grandi idee, fanno in lei quello che i raggi del sole sopra il terreno: la riscaldano, la fecondano, e le danno virtù da mettere gloriosamente in aperto le occulte forze. Il lusso, l'amor dei piaceri inclinarono gli uomini alla desidia. Per ciò i posteri di coloro agli occhi dei quali tanto avea pregio la vita, quanto era spesa in esercizi virili e in lodati studi, riposero nel godere il fine di lei: e poichè parve ad essi che nella quiete infingarda o voluttuosa dovesse trovarsi il sommo dei

beni, deposta la cura di coltivare utilmente l' ingegno loro, anzi negletta pur quella del proprio nome, in ozio senza dignità, senza onore si addormentarono. Nè perchè in altre parti di Europa ed anche d' Italia si udisse il rumor dell' armi, ed i forestieri tentassero di rapirci quel vanto di civiltà, pel quale fu al mondo sì chiara la nostra fama, essi dal loro letargo mai si riscossero: o se diedero segno d' essersi desti, fecero ai savi desiderare che mai non fossero usciti dal loro sonno.

La potenza dei Medici, incominciata nel secolo XV con apparenze di civile moderazione, sotto Alessandro, e poi sotto Cosimo divenne tirannide: crudele e libidinosa nel primo, rapace, ipocrita e sanguinaria nell' altro. Quindi nei successori di lui meno infierì, e più corruppe: simile a quelle acque, che presso alla loro sorgente cadono giù dalle rupi in placidi rivoletti: poi rinserrate tra massi e falde di monte rimbalzano, e con fracasso abbattono quanto è di ostacolo al loro corso, finchè, declinate al piano, e allentato il moto, si distendono a poco a poco in larga palude, e co' loro tetri vapori ammorbano l' aria.

Mentre in Toscana cadeva la libertà, continuavano sempre in Italia le guerre tra gli stranieri. Morto Clemente VII e assunto al pontificato il Farnese col nome di Paolo III, volle questi far principe il suo nipote. Gli diede Piacenza e Parma, lo chiamò duca, benchè per la turpitudine della vita non fosse degno nemmeno del nome d' uomo. Poco regnò Pier Luigi: chè fatta contro di lui una congiura, fu da certi feroci giovani Piacentini ammazzato, e poscia gittato dalla finestra. Neppure il papa, che l' amò sempre d' irragionevole amore, potè

ritenersi dal confessare, aver colui meritato sì trista fine. Perchè rivolto ai figliuoli di esso: « Imparate, disse, a vivere coll' esempio di vostro padre in tal modo, che Dio, corrucciato con voi, non vi abbia a dare per testimonianza della sua giusta vendetta. » [1]

Questo in Italia fu il tempo delle congiure. Perchè, ogni spirito generoso essendo mancato nel cuor delle moltitudini, l' odio della servitù, l' ambizione, il risentimento spingevano alcuni a macchinare novità o a prender vendetta degli aborriti padroni, stimando che forse uscirebbe da tali arrischiate imprese libertà per la patria, per essi gloria. E benchè la morale quelle riprovi, come riprova ogni frode, e le storie dimostrino chiaramente essersi per le congiure aumentata la forza e l' animo alla tirannide, non cessavano gl' Italiani di conspirare contro la vita degli oppressori. Avevano già da molti anni deposto l' armi, con cui si sariano potuti difendere dagli assalti e dalle violenze degli interni nemici, e dei forestieri onoratamente: volevano libertà, e la speravano dal pugnale: empia speranza! consiglio da stolti o da scellerati! Qual frutto recarono ad essi tante congiure? Ottavio Farnese occupò e tenne a lungo il trono di Pier Luigi: l' audacia del Fieschi non mutò in meglio le sorti della Liguria: e il Burlamacchi espiò con la morte il vano disegno di chiamare alla libertà la Toscana, nelle lascivie di servitù enervatrice già infeminita.

Chiunque ripensi le tante guerre, che afflissero questo secolo, i corrotti costumi degl' Italiani e il decadimento al quale verso la fine di esso rovinarono a un

[1] Segni, *Storie,* lib. XII.

tratto lettere ed arti, purchè abbia senso del giusto ed amor di patria, ne sospira fremente, o mesto ne piange. Non è però che questo dolore rimanga senza conforto, purchè ci sovvenga, che appunto negli anni più dei passati miseri e turpi all' Italia crebbe la cattolica Chiesa in riputazione. Onde, se non potè sterpare là dove surse l' eresia di Lutero e dei suoi seguaci, impedì che quella mettesse radice in altri paesi, e sapientemente provvide che certe usanze, ond' era al Clero diminuita la debita riverenza, fossero tolte. Il concilio di Trento fece più salda l' autorità dei pontefici, ed essendo di salutevole effetto a tutta cristianità, fu molto eziandio glorioso all' Italia. La quale non potrà lamentarsi di avere perduto in tutto il primato, ch' ebbe in antico per l' armi, poi per l' ingegno sulle nazioni di Europa, finchè sia in essa la sede e il capo della nostra santissima religione. Chè bello è il regnare sulle coscienze in nome di Dio: bellissimo è l' estendere il campo alla civiltà per mezzo delle dottrine da celestiale sapienza insegnate al mondo. E questo fecero i Padri che nel concilio di Trento diedero alla disciplina ecclesiastica nuova forma, e vollero che dal clero venisse ai popoli esempio di buona e di santa vita. E se i decreti di quelli fossero sempre stati osservati, niuno avrebbe avuto cagione di vilipendere, sebbene a torto, la Chiesa nei suoi ministri. È adunque di onore al nome di Paolo III l' avere aperto il Concilio, siccome fu testimonio di retto giudizio e di senno negl' Italiani l' essersi mantenuti obbedienti alla vera legge promulgata da Gesù Cristo, e nei dogmi cattolici contenuta, raffrenando l' audacia della ragione, che pretendeva sostituire il suo discorso alla fede.

Dopo la morte di papa Farnese non si vide più nei pontefici l'ambizione di dare stato di principe a gente del loro sangue. Onde per questo dovevano le cagioni alle guerre diminuire in Italia, se i forestieri non ve le avessero mosse. Sino alla pace segnata tra Francia e Spagna nel 1559 quelli più volte si combatterono duramente nei nostri campi. Nè perchè stanco di dominare due mondi, anzi di se medesimo infastidito, Carlo V si racchiudesse in un monastero, e Francesco I morisse, cessarono le rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli. I quali non governarono il ducato di Milano e il reame, ma sì gli oppressero, e con non mai sazia rapacia li taglieggiarono. Imperocchè non avendo Filippo II nè l'ardimento nè la grandezza del padre, ma essendo d'indole tetra, esperto nel simulare più che Tiberio, di smisurata cupidità, di feroce superstizione, quanti per lui reggevano nei paesi ad esso obbedienti cercavano d'imitarlo. Onde l'Italia ebbe negli Spagnuoli i più tristi dei suoi padroni. Ne peggiorarono quindi i nostri costumi: perdemmo allora, e per lunghissimo tempo, la sola gloria, che, quasi a conforto della servitù, ancora intatta ci rimaneva, quella cioè delle lettere e delle arti. Mutata la legge in esecutrice di tiranesche violenze, lo zelo di religione in fanatica intolleranza, furono gli uomini angariati nella persona, e vessati nelle coscienze. Spaventevoli tempi furono questi: e chi ne legge la storia non trova cosa o ricordo che lo consoli.

Parve che nei cristiani fosse alla fine surta vergogna di adoperare in offendersi e in farsi guerra il loro valore. Perchè si collegarono insieme a danno dei Tur-

chi; ma la vittoria di Lepanto, gloriosissima all'armi nostre, fu senza frutto: nè poterono i Veneziani impedire che quelli pigliassero Cipro, e come serva provincia poi la tenessero.

Dopo la pace di Cambresis, nel Milanese, in Napoli, nella Sardegna, nella Sicilia regnavano gli Spagnuoli: sotto il dominio di essi, quantunque col nome di principi indipendenti, stavano i Gonzaga, il Farnese, il duca di Urbino. Continuavano i Veneziani a tenere quella politica stolta, che già fu ad essi cagione di gravi danni. Chè ai piccoli Stati, se siano in mezzo ad altri più grossi, fu in ogni tempo imprudente serbare neutralità nelle guerre, che son combattute vicino ad essi. Più savi dei Veneziani, i principi di Savoia ora con la destrezza ed or con l'ardire trassero sempre cagione di farsi grandi dalle rivalità dei Francesi e degli Spagnuoli, schivando di rimanersi improvvidi spettatori delle battaglie fatte oltremonti o tra noi, ma in quelle pigliando parte, non per amore di alcuno dei gareggianti, ma pel desiderio di guadagnarne poi terre e riputazione. Nè s'ingannarono: chè dagli umili suoi principii la loro casa crebbe per virtù militare in potenza e in fama: sicchè poscia, acquistato gradò reale, meritò che del suo valore e delle sue gesta si onorassero gl'Italiani, e come loro speranza la salutassero.

Abbiamo di già veduto per le sue interne discordie avere Genova spesse volte chiamato a sè i forestieri; onde non usò in beneficio della nazione nè le sue molte ricchezze, nè quella gagliarda tempra di corpo, d'animo, di volere, di cui ha il Cielo dotato la razza ligure. Poteva Andrea Doria signoreggiarla, e non volle. Esem-

pio raro di temperanza civile; rarissimo in uomo, che fatto dalla natura per comandare, poteva a suo senno servirsi della fortuna. Fu quegli valorosissimo in guerra, assennato in pace; il solo in cui fiorissero allora le virtù antiche. Ma sebbene con la sua rara prudenza facesse le cose di Genova prosperare, per la superbia ed immanità del nipote perdè la grazia, che grandissima aveva presso di tutti.

Pareva fatale che nè gli uomini nè le cose dovessero fare il bene d'Italia. In altri tempi un cittadino magnanimo, invitto, potente come Andrea Doria avrebbe variato forse le sorti di lei; in quelli di cui scriviamo, le diede gloria, ma nulla per la salute di essa potè operare. La impresa audacissima di Colombo fece con nuovo esempio palese di quanta meravigliosa acutezza fosse l'ingegno italiano, quale indomabile ardire vivesse nei nostri petti. Pure essa ci tornò in danno. Perchè, al commercio apertasi un'altra via, ne arricchirono l'Inghilterra e la Olanda, l'Italia ne impoverì. Buoni e sapienti furono i papi creati dopo il Farnese. N'ebbe vantaggio la religione, ma non ne fu in meglio mutato lo stato nostro, per aver quelli seguíto ora la parte imperiale ed or la spagnuola. Cessata l'infamia delle compagnie di ventura, occupata l'Italia dalle armi esterne, quanti volevano farsi grandi nella milizia andavano agli stipendi dei forestieri; onde sangue italiano in lontani paesi e in lontane guerre senza nostro utile si spargeva. Così ogni cosa conspirava a tenerci nell'abbiezione, e il valore stesso degl'Italiani divenne strumento di servitù.

Nei tempi delle repubbliche i nobili ambivano onori

ed autorità nelle loro terre: poi titoli e dignità nelle corti. Quindi non era lecito ad essi di stare in ozio col braccio e con l' intelletto, essendo mestieri di avere fermo coraggio per vincere nei tumulti sorgenti tra il popolo e gli ottimati; senno e dottrina nei principati, onde con leghe, con paci, con guerre condotte valentemente tenere in bilancia le forze degli Italiani, e dare allo Stato grandezza e stabilità. Ma come furono eletti fra gli stranieri i consiglieri e i ministri di re straniero, i nostri patrizi rimasero esclusi da tutti i pubblici uffici, e la loro antica ambizione mutatasi in vanità, essi non seppero adoperare, come facevano innanzi i loro maggiori, con utile della patria e con loro riputazione l' ingegno e l' armi. Si diedero quindi a molle e codarda vita. E perchè insieme con l' attività della mente e con il valore non venne meno l' orgoglio nei loro petti, volendo trovare cagione da insuperbir di sè stessi e da umiliar gli altri, insuperbirono stoltamente del loro nome; menarono vanto dell' antichità del casato, e credettero che un ufficio cortigianesco, una croce potesse nell' altrui estimativa tenere il luogo della dottrina, del senno, della virtù. Boriosi e vili calpestavano il popolo, e dai potenti si lasciavano calpestare. Tenendo per lecito e per onesto tutto che a loro piacesse, non avevano più la misura del retto. Guai all' uomo nato in umile condizione che osasse di opporsi ai loro disegni! Guai a chi volesse con nobile indignazione difendere l' onor suo, o non patisse che quello delle figliuole fosse da giovanastri, insolenti per titoli o per ricchezze, vituperato! Il nobile non traeva la spada siccome un tempo: accennando imponeva ad un suo sche-

rano lo vendicasse ; e quegli feriva, ammazzava, metteva infamia, spavento, desolazione nelle famiglie : e quando vedeva già stargli sopra il castigo dei suoi misfatti correva a una chiesa, ed ivi, inviolabile ed impunito, insultava sfrontatamente agli uomini e a Dio.

Durante il corso dei secoli feudali furono i nobili arditi propugnatori del diritto tirannico della forza. Spesso però l'usavano in beneficio dei loro vassalli, e l'ordine loro mantenne oltre monti liberi o indipendenti gli Stati dal finire del secolo XVI sino al principio della francese rivoluzione : la nobiltà italiana pretese anch'essa signoreggiar per la forza; o, a meglio dire, per quella cieca violenza che, nata da irragionevole orgoglio, torna ugualmente in obbrobrio a chi è ardito di usarla e a chi la patisce. Da lei sopraffatto, e non sostenuto dai principi e dalle leggi, il popolo si avvilì, si corruppe, non ebbe o non volle avere nè sdegno, nè zelo del suo decoro. Onde altro non si vide in Italia che turpe, scorata timidità, boria insolente e stolta arroganza. In mezzo a tante miserie, a tanta codardìa, a tanti vizi osavano i poeti cantare non altrimenti che in tempi di pubblica pace, di nazionale grandezza. Ma in qual cuore scendeva la loro voce ? Quali affetti, quali speranze eccitava negli Italiani ? Chi nell'udirli potea ricordare, essere la poesia per sè stessa cosa divina, laudatrice della virtù, mezzo e strumento di gloria ?

Come in sabbioso deserto si perde il grido del viaggiatore smarrito, perdevasi nell'Italia, già vuota d'uomini forti, il canto de' suoi poeti. Non quello io dico degli ampollosi verseggiatori, che destavano nel seicento la maraviglia con le loro immagini strane,

col loro bizzarro stile; ma intendo parlar di quello dei classici nostri. I quali furono avuti in dispregio, o posti in dimenticanza dagl' Italiani, sfibrati del pari nel cuore e nell' intelletto. Male si scrisse, si scolpì goffamente, s' impresse negli edifizi il gusto corrotto della nazione, dacchè per i mutati costumi più non sapemmo pregiare il bello e la verità nelle arti e nell' ordine dato alla nostra vita.

Se alcuno mi domandasse: quando tu credi che possa l' Italia recuperar la sua gloria ed il suo splendore? Senza temere di errare nel mio giudizio risponderei: quando ella ripiglierà la fede de' suoi maggiori e i virili affetti di Dante, purchè dall' esperienza terribile del passato impari a fuggire le gare civili e ad usar con prudenza della fortuna. Può questa togliere a una nazione l' impero su gli altri popoli ed anche sopra sè stessa: non può rapirle, dove essa non voglia, la sua grandezza. Quello, perdè l' Italia fin dal principio del secolo XVI; conservò questa finchè non cessò di avere eccellenti artisti e sommi scrittori. E gli uni siccome gli altri poi le mancarono, non appena la corruttela, nelle corti dei principi incominciata, si estese all' universale. La vera forza dell' uomo è nel suo pensiero. Viziato questo, che gli rimane? Ciò che allo schiavo: la vergogna, le battiture, la servitù.

LEZIONE VENTESIMA.

SOMMARIO.

Come il bello abbia preso diverse forme secondo l'indole varia dei tempi e delle nazioni — In qual modo siasi manifestato nel secolo XVI — Carattere poetico dell'Ariosto — Rettitudine del suo giudizio, e ricchezza e vivacità della sua immaginazione — Perchè le favole da lui cantate abbiano aspetto di verosimili — Del fine e della unità del *Furioso* — Si narra la vita di Lodovico Ariosto — Quindi si comincia l'esame delle bellezze del suo poema — Delle sentenze morali esposte in esso poeticamente — Della maniera con cui l'Ariosto imitò i Latini — Se ne allegano alcuni esempi, e si mostra per quali ragioni imitando Ovidio egli lo superasse nella evidenza — Confronti di alcuni passi dell'Ariosto con altri di Virgilio — Considerazioni sulla maniera onde i giovani debbono, a trarne frutto, studiare i classici antichi.

La luce del sole che risplende bianchissima agli occhi nostri, per la qualità delle cose e dei corpi in cui si rifrange di mille svariate tinte si colorisce. Così è del bello: uno, semplice ed assoluto nella sua essenza ideale, sotto forme diverse si manifesta, secondo che l'uomo contempla, e poi esprime sensibilmente ora questa, e ora quella delle sue parti.

Ciascuna delle quali essendo bella in sè stessa, compone unita con altre armonioso accordo, da cui risulta la perfezione dell'arte. Questa è poi sempre simile ai tempi, variando le sue sembianze col variar delle religioni, delle dottrine speculative e delle morali, e seguitando essa pure, siccome la civiltà, il corso della fortuna. I Greci divinizzarono l'uomo: ebbero a tipo

del bello la sua persona: attribuirono ai loro Dei i suoi affetti ed i suoi pensieri. E le arti greche ritrassero nella purezza dei loro contorni, nelle loro simmetriche proporzioni il religioso concetto di un popolo, che in eccesso della natura sensibile innamorato, vedeva in essa transfuso Iddio: e, quasi fuori di lei non fosse nell'universo altro ordine di bellezza, sol dalle cose finite soleva informare l'ingegno e la fantasia. Del che la dorica architettura ed i poemi di Omero in modo speciale ne danno testimonianza. Troviamo in quella, maravigliosa corrispondenza di tutte le parti col loro intero, dignità maestosa negli ornamenti; non però cosa che dalla terra sollevi il pensiero al cielo. Sono in questi dipinte vere passioni: il mirabile vi s'innesta sul naturale, e l'amenità dei paesi dove cantava il poeta, forse i più ameni che siano al mondo, nella vaghezza delle immagini da lui usate, nel suo stile vivissimo si riflette, non altrimenti che il raggio tremulo della luna su puro lago.

Mutata la religione e quindi l'ordinamento civile delle nazioni, anche l'arte mutò di forma. Ed invero la cattedrale cristiana non vi fa tosto tornare nella memoria il *Dio ignoto*, quello cioè che non veggono i sensi, ma sente il cuore e adora la mente, nel modo stesso col quale in sè accoglie l'idea dell'eterno e dell'infinito? Soavi canti, lascive danze e ghirlande e fiori facevano liete le cerimonie annuali, onde ai suoi Iddii rendeva onore la Grecia. La presenza di vergini scelte tra le più belle, che, le mistiche ceste portando in capo, mettevano di sè amore nei riguardanti, mostrava, come fossero quelle pompe ordinate al culto

della natura. Per converso i riti cristiani hanno per loro fine di ricordarci, essere uno, invisibile, perfettissimo il nostro Dio. La voce dei sacerdoti col suono dell'organo si diffonde armoniosa e grave tra gli archi, tra le colonne e le ardite volte del tempio: sparge l'incenso per l'aria odorata nube: accesi torchi risplendono sull'altare innanzi alla croce, la vista della quale ne invita a pensieri di mansuetudine, di fortezza, di carità: mentre se noi guardiamo alle sepolture, da cui il pavimento par lastricato, ci è chiara la vanità delle umane cose, e una divina speranza ci sorge nell'animo a consolarne dei mali di questa terra.

L'arte pertanto nelle diverse sue forme piglia qualità dagli affetti e dalle credenze che signoreggiano un tempo ed una nazione. E come ella fu religiosa nei monumenti innalzati a Dio nei secoli, in cui la fede dell'uomo non era dal dubbio o dalla superbia della ragione diminuita, così s'impresse della sdegnosa fierezza repubblicana negli edifizi eretti all'utile della patria, od al suo decoro da popoli amanti di libertà. E quale ella è nell'architettura, nella pittura, nella scultura, tale si mostra eziandio nelle opere dei poeti. Pensate al poema di Dante, ed avrete innanzi alla mente la storia della età sua. Età feroce negli odii, implacabile per vendette, austera però, di schietti costumi, credente non solo nel Verbo divino e nella sua legge, ma in tutte le idee immortali da cui rampolla la civiltà e il nostro ingegno riceve la sua potenza. Indebolito lo zelo di religione, e tolto al senso ogni freno, l'arte si fece diversa molto da quella che già era stata. Nè a farle mutare sembianze ebbe poca parte lo stu-

dio dell'antichità e il grande amore che posero gli eruditi e gli artisti alle sue memorie. Se questo ne fosse il luogo, mi sarebbe agevole di provare con esempi quanto affermai; ma non potendo scostarmi troppo dal tema che ho preso a trattare in queste lezioni, dico soltanto, essere nel *Furioso* espressa assai chiaramente la nuova transformazione dell'arte tra gli Italiani.

Ebbe questa principio nel quattrocento; ma o per la poca virtù di quelli che la trattarono, o perchè le forze delle idee antiche e delle moderne fossero sì bilanciate tra loro, che le une ancora sulle altre non prevalessero, gli effetti di lei furono deboli e quasi indeterminati. Nel *Furioso* però si vedono quelli palesemente. Mentre lo leggi, ti sembra di essere trasportato in mezzo ai Pagani, perchè vi senti un forte amor del sensibile ed il predominio delle impressioni esteriori sull'ideale. La forza, la bellezza, il valore vi sono quasi divinizzati come tra i Greci. E dove il poeta discende dalla sua altezza per colorire immagini inverecondе, in mezzo alla varietà dei concetti, all'armonia della lingua, alla pompa di stile evidente e ornato, discopri la corruttela del cinquecento, lontana ugualmente dal dignitoso pudore dei secoli feudali e dalla riservatezza decente di età civili.

Dante ritrasse, come doveva un poeta, l'intelligibile, dando alle astrazioni la forma di cose vive, e rendendo visibile quanto accade dentro il pensiero. La poesia dell'Ariosto s'informa dal senso: ma non per questo le manca la luce dell'ideale. Siccome Zeusi a fare una immagine di bellezza in tutto compiuta

prese a modello molte donne bellissime di Crotone, e da questa togliendo la bocca, da quella gli occhi, dall'una i biondi capelli, dall'altra il delicatissimo colorito ne compose poi un volto che non aveva l'eguale in tutta la terra, così l'Ariosto dalle umane passioni, dagli accidenti che sono l'effetto della volontà nostra o della fortuna, dagli aspetti svariati della campagna, dal fantastico, dallo strano, dal portentoso estrasse ampia e varia materia di poesia. Egli non mai trapassa le norme dal gusto e dalla sua stessa natura segnate all'arte. Fugge gli eccessi, ai quali sono trascorsi i moderni, dacchè in luogo di rappresentare il sensibile ritrassero solo la sensazione. Indefinito e indefinibile è il primo avendo per campo il mondo, l'affetto, la fantasia: circoscritta è poi l'altra, perocchè nasce da una impressione determinata. Dal che apparisce, essere quello connesso con l'ideale, e questa da lui disgiunta.

Come nelle bellezze dell'universo l'arte, che pur vi è grandissima, non si scopre, così nel *Furioso* si sta celata; e che vi sia, lo argomenti dalla mirabile perfezione con cui il poeta dipinge cose ed affetti, intreccia il finto col vero, disegna caratteri che hanno in parte riscontro nel naturale; ed a sua posta ci move all'amore, al riso, allo sdegno, alla compassione. In niuno fu mai potenza di fantasia pari a quella che ebbero Dante e l'Ariosto. Del primo si è già discorso; dell'altro dico, che la sua forte immaginazione gli poneva dinanzi, come presenti, paesi e tempi lontani: gli forniva colori per dare risalto a tutti i fantasmi da lei creati; gli faceva vedere quanto è nascoso nel cuore

dell' uomo, e in mille diversi stati di vita lo transferiva. Onde fuori di Dante non è poeta che meglio di lui dipingesse il tumulto delle passioni, o sapesse dare alla nostra lingua maggiore evidenza.

È legge della poetica, dovere il finto avere sembianza di verisimile, non per esser creduto, per dilettare: essendochè l' intelletto umano è portato naturalmente a sdegnare il falso. Or come avviene che ci riescano tanto care e piacenti le stranissime favole dell' Ariosto? Qual cosa è in esse che non sia ripugnante al senso comune? A chi non parrà impossibile ad avvenire, che un uomo solo rivolga in fuga ed uccida eserciti interi, e che tenere giovanette nelle battaglie siano assai più valenti di molti forti guerrieri? Adunque, o la legge posta dai dotti che scrissero intorno al bello e alle sue ragioni non è fondata sul vero; o la nostra mente, sedotta dalle bellezze di stile e di fantasia che ad ogni passo s' incontrano nel *Furioso*, non è libera e spassionata nel giudicarne. Non è nè la prima nè la seconda di queste cose. Pretende forse l' Ariosto di dare qualità di credibili alle sue favole? No certamente. Anzi egli stesso ne ride, e narra le stravaganze dei paladini, i mirabili effetti delle incantate armature e dei sortilegi con una ironia velata, che ci fa accogliere volentieri quelle invenzioni, perchè ci è chiaro, non essere suo intendimento di fare inganno al nostro giudizio o violenza alla nostra fede.

Fu sempre cosa difficile agli scrittori poetizzare il ridicolo ed evitare di offendere nel plebeo, nello sconcio, nello scurrile. L' Ariosto, mordendo le usanze cavalleresche, si tenne in mezzo agli estremi; non ha

l'asprezza di Giovenale, neppure il lepore urbano di Orazio, nè la terribile indignazione dell' Alighieri. Mostra la vanità puerile di quelle, non tanto con le parole, quanto con l'ordine e con la forma delle invenzioni. Onde il ridicolo da lui usato potrebbe paragonarsi con l'aria che niuno vede, quantunque si agiti e circoli e si distehda per tutto dove è chi vive. Esso è in guisa connaturato e commisto col suo poema, che lo ritrovi in ciascuna delle sue parti, senza che vi apparisca palesemente. Nè ciò impedisce al poeta di essere nobile ed elevato, quando egli vuol colorire concetti grandi o vere passioni.

Tutti i gradi della fortuna, tutti gli affetti del cuore umano sono da esso descritti con rara evidenza. Ad ogni persona presta favella e modi conformi allo stato suo. E quantunque si spazi per campo vastissimo e insieme congiunga mille diversi accidenti, non manca l'unità poetica al suo lavoro. Quando ti sembra ch'egli abbia dimenticato un avvenimento del quale aveva già cominciata la narrazione, o che abbia senza motivo introdotto nel suo poema alcun personaggio, subito egli rannoda le rotte file, ad altre le unisce, e ne fa una tela mirabile di bellezza. Onde tu poi ne conchiudi, quello che ti pareva effetto del caso o bizzarria di sfrenata immaginazione essere prova d'arte sapiente, e parte d'un tutto in cui non è cosa che sia inutile o si discordi dal fine di tutta la favola. Il quale è veramente nel porre in luce la vanità del coraggio mosso e guidato dalle passioni, qual'era quello che avevano i paladini, ed ebbero poi i condottieri, ai quali voleva forse mostrare l'Ariosto sotto il velame delle

poetiche sue finzioni, essere imperdonabile colpa e grande stoltezza combattere non pel giusto, non per la gloria, ma per amore, per odio, per ambizione.

Gli eroi del *Furioso* tanto obbediscono a Carlo ed al re Agramante, quanto lor piace. Più indipendenti dei guerrieri di Omero, cui la lega ellenica costringeva ad osservar certe leggi, e che erano tutti chi più chi meno tratti dal fato, improntano quelli le loro azioni della selvaggia baldanza propria dei barbari. Or chi non vede siccome l'aver dipinto l'umana natura sciolta da ogni freno, salvo da quello che l'era posto dal sentimento di onore, desse al poeta meravigliosa facilità di variare i caratteri e le passioni dei personaggi da lui cantati? Con la sua forte immaginativa ei transvola nel medio evo; sicchè diresti, avere esso veduto con gli occhi suoi la temerità, l'ardimento, la cortesia, l'arrischiato valore dei cavalieri: e delle credenze superstiziose di quella età si mostra tanto imbevuto che le ritrae vivamente, benchè ne rida. Nè parmi sia da tacere, che quando non reca offesa al pudore, mostra di avere magnanimità di pensieri e bontà di affetto. E certo ei fu dignitoso e buono. Non ambì gli uffici di corte;[1] li tollerò come peso che a

[1] « So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che stare in corte stimano grandezza;
Ch' io per contrario a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l'apprezza;
Fuor n' uscirò ben io, s' un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso; ad un par che non l'abbia,
All'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia:
Più vi sta il cardellino e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

lui, benchè riluttante, imponeva la povertà. Desiderò vita oscura, ma libera e consolata dai dolci studi; rara moderazione di mente in tempi vanagloriosi e servili; della quale noi avremo evidenti prove tornandoci alla memoria i casi della sua vita ed i suoi costumi.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio nel 1474 da famiglia nobile, non però agiata dei beni della fortuna. In lui fanciulletto già vedevasi balenare vivace ingegno. Voleva il padre farne un legista: ma la natura che lo avea fatto poeta lo trasse alle lettere. Scrisse in età giovanile i *Suppositi* e *la Cassaria;* di queste e delle altre commedie che di lui abbiamo, in una delle seguenti lezioni sarà discorso. Dettò eleganti e soavi rime d'amore. Per le quali venuto in fama, fu dal cardinale Ippolito d'Este invitato a recarsi nella sua corte. Ivi si diè a comporre il *Furioso*, e lo finì in undici anni, benchè non potesse attendervi quietamente, essendo in questo tempo a nome di Alfonso andato due volte a Roma, per chiedere prima danari ed armati a Giulio II contro Venezia, poi per placarlo, quando la fede del duca verso la Francia aveva con esso terribilmente sdegnato quel fiero papa. In queste sue legazioni diede egli prova di rara sagacia e d'animo saldo. E quantunque non gli avvenisse di compiere le speranze del suo signore per l'ostinato animo del pontefice, pure ne acquistò grazia presso di lui. Tornato a Ferrara riprese il lavoro del suo poema, e dopo che l'ebbe dato alle stampe, non mai finchè visse cessò di

Chi brama onor di spada o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa;
Io no, che poco curo questa e quello. »
Satira IV.

correggerlo e di limarlo. Imitabile esempio per gli scrittori: da pochi però seguito, sperando i più di ottenere la gloria senza fatica.

Il secolo XVI fu adulatorio: ciò deve in parte scusare il nostro poeta delle lodi non giuste, non misurate, che diede agli Estensi ed al cardinale. Ella è difficile cosa che alcuno si possa mantenere netto dalle brutture e dai vizi dell'età sua: onde l'Ariosto vissuto fra i cortigiani fu spesso costretto ad usarne i modi, non però in guisa che a quando a quando la libera sua natura non si mostrasse. Nei versi nei quali esalta gli Estensi, non ha la solita vena di poesia: vi senti lo sforzo dell'uomo che parla contro il giudicio della sua mente. Allorchè scriveva non pel pubblico e per la corte, ma per gli amici, non si ritenne dal biasimar duramente chi vendeva l'ingegno, e chi lo comprava. Però riprese la viltà degli adulatori, l'ingratitudine e la stoltezza del suo padrone, al quale rimproverando di dare in premio di servitù e di bassezze doni, e favore ai lusinghevoli e agli ignoranti, grida sdegnato:

« Se far cotai servigi, e raro torse
   Di sua presenza de' chi d'oro ha sete,
   E stargli come Artofilace all' orse;
Piuttosto che arricchir voglio quïete,
   Piuttosto che occuparmi in altra cura,
   Sì che inondar lasci il mio studio a Lete.
Il qual, se al corpo non può dar pastura,
   Lo dà alla mente con sì nobil'esca,
   Che merta di non star senza coltura. »

Satira II.

Non volle l'Ariosto lasciare gli studi, l'Italia, la sua famiglia: quindi ricusò apertamente di accompagnare

il cardinale Ippolito in Ungheria. Aveva questi con dispregio accolto il *Furioso*: non essendo egli fatto per intenderne la bellezza. Dio non dà tutto a cui dà la forza o l' autorità del comando. Spesso concede il più splendido de' suoi doni, qual è l' ingegno, a chi ei nega gli altri: ma questo è di tal virtù, che inverte l'ordine ai gradi ed alle disuguaglianze della fortuna. Abbondavano al cardinale ricchezze, e onori; non gli mancava potenza di fare quanto volesse: povero fu l' Ariosto, e obbligato a starsene a posta d'altri: ma perchè il primo ebbe debole e scarso ingegno, l' altro gagliardo, acuto, vasto, fecondo, la stessa diversità che fu nella loro vita, è nella fama che fra i posteri ne rimane. Oscura e non senza macchia è quella d' Ippolito. In che Lodovico dovrebbe invidiare principi e re, quando da molti secoli è salutato per nuovo Omero?

Il duca Alfonso lo prese poi al suo servigio: ma in luogo di procurargli un ozio onorato e di dare a sè stesso riputazione premiando in lui la sapienza, mandollo a governare in suo nome la Garfagnana, paese abitato allora da gente manesca, indocile, riottosa. Quale vita vi conducesse l'Ariosto ci è da lui stesso narrato:

« Questa è una fossa, ov' abito, profonda,
D' onde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.
O stiami in rôcca o voglia all' aria uscire,
Accuse sempre e liti e gridi ascolto,
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
Sì che or con chiaro or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.
. . . .

Vedi or se Apollo, quando io ve lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite. »

Satira v.

Tanta è però l' efficacia del senno e della bontà, che in breve pervenne a pacificare quella provincia. Gli fu allora offerto l' ufficio di ambasciatore presso il papa Clemente VII. Lo ricusò per motivi che palesano la sua temperanza e la rettitudine del suo giudicio, come si vede nei versi seguenti:

« Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma anderò, se di potervi
Saziare i desiderii impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desiderii miei protervi,
In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco. »

Satira IV.

Ebbe pure alla fine questo riposo, che anteponeva alle dignità e alle ricchezze. Il duca lo nominò direttore del suo teatro. Si compiacque l' Ariosto di questo ufficio, perchè non gl' impediva di coltivare le lettere, nè dagli amici e dai suoi fratelli, ai quali fu come padre, lo allontanava. Indi a non molto morì nel giugno del 1553. Era grande della persona, di modi cortesi, d' animo schietto, vivace e bel parlatore. Amò una Ginevra, ed una Alessandra, ed anche altre donne: le celebrò nei suoi versi, e ne tacque il nome, parendogli cosa turpe che l' uomo rompa il segreto dell' amor suo.

Chi volesse paragonare coi fiori le fantasie, che ora liete, or meste, or soavi ed ora pietose sorgono dentro la mente di gran poeta, non farebbe una falsa comparazione. Rallegrano quelli i campi, queste il pensiero. Quanta vaghezza non mancherebbe alle selve, alle valli, ai prati se non vi crescessero le ginestre, le rose, le violette, se in ogni parte non vi sbocciassero fiori, facendo con le svariatissime gradazioni di mille diverse tinte meglio spiccare il verde dell'erba, e con la innocente bellezza loro mettendo gioia innocente in chi li riguarda? Nel modo stesso, se in noi non fosse la forza immaginativa, i piaceri dell'intelletto sariano manchevoli e privi della più delicata loro dolcezza. Molti l'uomo ne trova cercando il vero; austeri però son questi: sicchè la mente che altri fuori di essi mai non conobbe, parmi poco diversa da una campagna, in cui sono grandi alberi e ricche mèssi, ma non son fiori. I quali furono sempre cari ai poeti, forse perchè li stimavano somiglianti alle lucide, varie, infinite forme cui la fantasia creatrice dà moto e vita. Li amò l'Ariosto, e spesso del coltivarli si dilettava: onde fu visto passare molte ore nel suo orticello, fuggendo lo strepito delle corti e lieto del poco.

Parmi sia dunque di lode alla sua memoria l'avere egli congiunto la indipendenza e la gravità del filosofo con i vivaci e gli arditi spiriti del poeta. Che poi degnamente gli si competa il nome di nuovo Omero, ci sarà chiaro, poichè avremo preso in esame alcune fra le tante bellezze del suo poema.

In questo sono tre parti: nella prima si narra siccome Orlando per amor disperato perdesse il sen-

no; nella seconda è descritta la guerra tra Carlo Magno ed i Saracini; nell' ultima sono cantati gli amori di Ruggero e di Bradamante, e in essa con finissima adulazione esalta il poeta la casa d' Este. Queste tre parti però non sono divise: s' intrecciano, si confondono insieme l' una con l' altra, e da ben posti episodi sono svariate. Alcuni de' quali sono necessari; altri non hanno con la favola del poema stretta attinenza: ma con tale arte il poeta ve li rannoda, che non mai alcuno li stima soverchi o fuori di luogo. Tutte le parti di quello tendono a dimostrare, siccome nota il Gioberti, « quale sia il vizio principale de- » gli ordini cavallereschi, cioè la sproporzione e il » rumore tra la pompa degli apparecchi e la pochezza » e vanità dei resultamenti, quindi la nullità finale » di tale instituzione. »

Pertanto l' *Orlando Furioso* ha, come tutti i grandi poemi, un fine morale: o, a dir più vero, l' aveva negli anni nei quali fu scritto. Che, sebbene in quelli non si vedesse la fiera baldanza nè l' arrischiato coraggio del medio evo, pure gli uomini vi cedevano troppo alla forza delle passioni, e quando volevano adoperar l' armi, non usavano di pigliarle per la giustizia. In molti luoghi poi del poema si scorge come l' Ariosto fosse convinto, essere cosa vana la poesia, se non adorna della sua luce morali sentenze, o non provvede di savie norme l' umana vita. Quindi con nobilissime allegorie ora dipinge[1] la servitù vergognosa in cui l' uomo è tenuto dal senso, ed ora[2] il

[1] Canto VI.
[2] Canto VIII.

ritorno di esso alla via del bene. Nel palazzo magico di Atlante,[1] dove ciascuno che v'entra crede veder la sua donna o il suo amante od il suo cavallo, adombra gli inganni di fantasia perturbata da irragionevole affetto. Simbolo del tempo è quel vecchio[2] che gitta nel fiume Lete le brevi piastre, in cui sono incisi i nomi d'uomini già vissuti; ne' corvi e negli avvoltoi[3] che traggono fuori delle acque, dove poi tosto le lasciano ricadere, le impresse note, gli adulatori ed i cortigiani; come ne' cigni i grandi poeti son figurati.

Aveva l'Ariosto un'anima liberissima: però comportava di mala voglia la ipocrisia e l'abbiezione dei tempi suoi. Quindi più volte non pure sotto il velame di allegorie e di finzioni, ma con aperte parole le biasima e vilipende. Pieni di alti concetti son quasi tutti i principii dei canti nel suo poema. Egli però nel mordere il vizio non siegue il modo di Dante, che non guardava nè a grado nè a titolo nè a potenza di re, di papi, d'imperatori. Sta quasi sempre sui generali, e per via di sentenze desunte dai fatti, o dai documenti della giustizia, cerca di persuadere i malvagi a mutar costume, se non vogliono provocare a vendetta gli uomini e Dio. La quale diversità fra l'Alighieri e l'Ariosto nel fulminare i viziosi e nel dire il vero fu necessario effetto dell'indole di ciascuno di essi, e della età loro. Ma perchè questi non abbia la libera indignazione che quegli aveva, non è però che sia freddo in odiare il vizio e in amar la pa-

[1] Canto XII e XIII.
[2] Canto XXXV.
[3] Ivi.

tria. Ricordatevi prima ch' egli era povero gentiluomo, che, se non di cuore, di ufficio fu cortigiano e viveva nel cinquecento, quando cioè i letterati scrivevano quasi tutti o ad alleviare la noia di oziosi padroni, o ad acquistarne la grazia con l'adularli, leggete poscia i versi seguenti, e vi sarà chiaro, siccome l'anima ardente di Lodovico si addolorasse delle italiane miserie, e avesse in orrore la cupidità e l'ambizione dei nostri e dei forestieri. Dopo di avere narrato, che Astolfo cacciò le arpie dal palagio del re di Nubia, con un trapasso lirico veramente, ed inaspettato si volge ai cattivi principi, che traendovi l'armi esterne avevano fatto l'Italia campo di guerra, e grida con ira:

« O fameliche, inique e fiere arpie,
Che all'accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molti anni erano state chiuse;
Onde 'l fetore e l' ingordigia emerse,
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quiete in tal modo s' escluse,
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molti anni:
Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli

Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Com'essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del re Etiopo. »

Canto XXXIV.

Lo stesso affetto di compassione sdegnosa per la sua patria, d'odio verso i tiranni che ne facevano strazio, e verso i codardi che tolleravano quietamente gli eccessi loro, lo fece prorompere in questi versi degni di Dante:

« Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
A ciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

. . . .

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obbliquo
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
A cui non par, ch'abbi a bastar lor fame,
Ch'abbi il lor ventre a capir tanta carne,
E chiaman lupi di più ingorde brame
Dai boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe e i campi ingrassa,
Dove Adda e Mella e Ronco e Taro passa.

Canto XVII.

Se leggeremo l'Ariosto con attenzione, vedremo, che il nome di scrittor nazionale gli si compete. Imperocchè spesse volte interrompe le sue narrazioni per riprendere la cupidità dei potenti, la bassezza dei cortigiani, l'usanza invalsa nei grandi di aver più accetti gli adulatori che gli uomini dotti e buoni. Oltre a ciò è chiaro, che gli stavano nella mente scolpiti i mali d'Italia. Onde sgrida, e rampogna quanti ei credeva ne fossero la cagione. Udite con qual libertà si rivolga ai principi e ai popoli dell'Europa perchè, lasciate le nostre contrade in pace, movano tutti le armi in danno dei Turchi:

« Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stata a voi dai rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?
Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t' ha vie più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?
Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida;

Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.
Quel che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono
Che vi portò da Roma Constantino;
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.
Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei pastore: e Dio t'ha quella verga
Dato a portare, e scelto il fiero nome
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda. »

Canto XVII.

È questa eloquenza nobilissima, che mette ugualmente in luce il senno del cittadino e il cuor del poeta. L'impresa d'Oriente, gloriosa ed utile a tutta Europa, sarebbe stata d'inestimabile beneficio alla nostra Italia. Chè, vôlte contro dei Turchi l'armi cristiane, poteva quella da sè medesima provvedere alla sua salute. Pertanto l'Ariosto fa mostra di buon giudizio desiderando che Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi corressero dove la guerra sarebbe stata strumento di civiltà: e nelle parole bollenti di fiero sdegno, nelle ardite immagini ch'egli impiega a vituperare la rapacità e la insolenza dei forestieri, la paziente infingardia degl'Italiani, si scorge quanto ei sentisse gagliardamente l'amor di patria: degno per questo di nascere in altri tempi meno dei suoi stoltamente ambiziosi, o meno codardi.

Si è già discorso del frutto che possono trar gli studiosi dalla lettura dei classici greci e latini. Le bellezze dei quali, se nella nostra favella sian trasportate, vi acquistano qualità di native per le ragioni che abbiamo allegate altrove.[1] Ma poichè la superbia è peccato dell' età nostra, non ignoro che a molti parrebbe avvilire l' ingegno loro, dandosi ad imitare gli antichi o pigliandoli solamente in esempio. Però mentre non hanno pudore di porsi dietro la guida dei forestieri, disprezzano Omero e Virgilio: e benchè a parole onorino Dante, mostrano poi con l' effetto di averlo a vile, essendochè sono barbari nella lingua, e peggio che barbari nelle immagini e nei concetti. Certo se alcuno stimasse, doversi l' arte dello scrittore ridurre ad arte d' imitazione, darebbe indizio di non conoscere nè l' uffizio del letterato nè la dignità delle lettere. Perchè, non potendo quello meritar lode dove non converta i suoi studi in pubblico bene, e riuscendo queste inutili tutte le volte in cui vivono separate dalla nazione, egli è chiaro, dovere ciascuno che scrive seguir l' impulso dei tempi suoi e del suo cuore. Ma non per questo gli verrà a colpa imputato trar dagli antichi fantasie e modi e sentenze, purchè lo faccia con savia moderazione.

A bene imitare un sommo poeta fa d' uopo di gusto perfetto, di giudizio rettissimo e più che d' altro di forte immaginazione. Perchè certe bellezze, comechè sfavillanti in sè stesse di pura luce, languide ed annebbiate appariscono agli occhi dell' uomo di fredda o di sterile fantasia: nè alcuno può queste intere e vive re-

[1] Lezione XIII.

care nella sua lingua, dove non abbia l'ingegno simile, almeno in alcune parti, a quello che le ha create. Sortì l'Ariosto dalla natura, e poscia perfezionò con lo studio, le doti di gran poeta. Pure non disdegnò di arricchirsi con l'oro dei classici: li tolse spesso a modello, ed alcune volte ancor li tradusse: ma con tanta larghezza e disinvoltura, che nelle sue imitazioni sempre si mostra scrittore spontaneo e di freschissimo colorito. Sarà pertanto di utilità agli studiosi pigliare in esame alcuno fra i molti luoghi del suo poema dove dà forma italiana a concetti surti già nella mente dei più famosi poeti del tempo antico. Da questi confronti vedremo come ci sia lecito di giovarci delle fatiche di quelli, e bandita la stolida presunzione, che nelle lettere e nei costumi ci fa rigettare ogni esemplare, ogni norma, vorremo studiare gli antichi, non come sogliono fare i pedanti, ma come fecero in tutti i tempi gli uomini grandi, i quali nell'inventare e nell'imitare si tennero in ugual modo lontani dalla turpe servilità, che inceppa l'ingegno, e dalla cieca licenza, che lo disfrena.

Chi leggendo l'episodio di Olimpia non crederebbe avere il poeta ceduto spontaneamente all'impeto dell'affetto e seguito il corso della sua ardita immaginativa? Pure in esso imitò non solo, ma quasi tradusse Ovidio. Ma perchè aveva delicatissimo gusto, nè gli era ignoto essere forte, breve, raccolto il linguaggio di una gagliarda passione, ommise molti particolari espressi da quello, e restringendo in campo men largo la sua pittura, le diede maggior vivezza. Finge il latino poeta, che Arianna vedendosi sola su lido ignoto così descriva la sua angosciosa paura:

« *Protinus adductis sonuerunt pectora palmis,*
Utque erat e somno turbida rapta coma est.
Luna fuit: specto si quid nisi litora cernam,
Quod videant oculi nil nisi littus habent.

. . . .

Interea toto clamanti littore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum. »

Heroid., Epist. x.

Ora ascoltate l'Ariosto. Olimpia si desta, cerca Bireno, si vede sola, e subitamente

« . . . . si getta
Del lètto, e fuor del padiglione in fretta:
E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini e il petto si percote,
E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno. »

Canto x.

Quanto è più rapida e quindi più passionata la descrizione italiana, comechè quasi letteralmente tradotta! Ovidio sminuzza troppo i concètti, e perciò li rende meno evidenti. Le frasi ariostesche « si straccia il crine, il petto si percuote » non hanno lo studiato delle latine « con le mani protratte prima in avanti, e poscia tor» nate al petto Arianna si percuote, e straccia i capelli » incolti, siccome di chi sorgeva allora dal sonno. »

Rendere più efficace abbreviandola una descrizione di Ovidio non era difficile ad uomo di retto giudizio, che aveva notato nella natura vivente l'indole e i moti delle passioni. L' usanza di volere tutte le cose e ogni

sentimento dipingere per i loro particolari, non pure ha privato della sua forza nativa la poesia, ma la efficacia delle arti belle ha pure diminuito. Imperocchè, a volere che alcuno guardando un quadro ne senta gli stessi affetti che già sentiva il pittore quando attendeva ad animar sulla tela le fantasie ed i pensieri che in forma di celestiale visione gli si aggiravano nella mente, fa d'uopo che l'attenzione di quello non sia divertita da idee accessorie al soggetto, ma sulle sole, che sono proprie di esso, si stia raccolta. Chè dove fosse altrimenti, avverrebbe delle impressioni fatte dall'ammirato dipinto nel suo intelletto ciò che dei raggi solari suole avvenire, allorchè si diffondono largamente in vasta pianura. Chè il loro calore non è sì vivo com'è, se sopra di nudi scogli a cerchio disposti ripercuotendo, riverbera poi da quelli in angusta valle.

Il soverchio degli ornamenti, delle immagini, degli aggiunti sempre è in offesa del bello; esso è poi fuori di luogo nella passione, la quale non altre voci, non altri moti dee avere che quelli della natura. Non gli ha nel passo di Ovidio, di cui l'Ariosto fece sì viva e patetica imitazione. Chi leggerà i molti versi, che sieguono a quelli sopra citati, sarà persuaso di ciò che affermo, perchè il poeta latino avendo potente immaginativa non l'ebbe savia. Tutte le volte pertanto nelle quali l'Ariosto imita o traduce Ovidio, tanto lo supera di evidenza, quanto le menti sintetiche son più poetiche e filosofiche delle anatiche. Di maggiore difficoltà fu per esso vestir d'italiana forma le fantasie di Virgilio. Poeta è questi di mirabile temperanza in mezzo alle sue ricchezze, di lucidissimo stile, perocchè tutto formato di

voci proprie o di figurate, da cui riceve l'idea movimento, colore e vita. Egli dipinge i quadri suoi a grandi tratti, e li fa nondimeno così compiuti, che quale osasse di aggiungervi solo un'ombra, solo una tinta ne guasterebbe la maestosa bellezza. Modera a voglia sua i nostri affetti, onde ora ci sforza all'ira, ora alla pietà, all'odio ed ora all'amore.

E veramente, chi può tenersi dal pianto alla narrazione della magnanima impresa, della inaudita amicizia di Eurialo e di Niso? In essa non ebbe Virgilio alcuno esemplare: che se in altri luoghi del suo poema egli prese a modello Omero, in questo seguì il suo cuore. Volle provarsi l'Ariosto di gareggiare con esso nella espressione del sentimento, nella verità dello stile, trattando con modi alquanto diversi lo stesso tema: e l'effetto ha mostrato poi chiaramente, non avere egli confidato oltre il giusto nelle sue forze. L'azione di Eurialo e di Niso ha un nobilissimo fine, essendo rivolta a liberar dall'assedio l'oste troiana. Quella di Medoro e di Cloridano ha un fine pietoso; chè sono i due giovani usciti fuori dal campo, e soli si mettono fra i nemici per dar sepoltura al corpo di Dardinello. Avranno i primi pel generoso loro ardimento regali, premi ed eterna gloria. Non così gli altri: movono nel silenzio ad oscura impresa, e solo dal loro cuore e da Dio ne attendono, non dagli uomini, ricompensa. La narrazione dell'Ariosto ha pertanto quell'interesse, che negli animi buoni sogliono destare le virtù del povero e di chi nacque in umile stato. Simili ai fiori, che aperti sopra le balze d'inaccessibili monti, sol dalle stelle e dal sole son vagheggiati, non hanno quelle chi rispettoso le am-

miri, nè chi l' esalti: ma sono tanto più belle, quanto è più difficile all' uomo di fare il bene senza il conforto e lo stimolo della lode.

Adunque dallo scopo finale, che han le due coppie di amici alla impresa loro, nascono affetti diversi nei leggitori. Quanti sentono vivamente l' amor di patria diranno, avere Virgilio nobilitata la sua narrazione, fingendo che Eurialo e Niso affrontassero, per salvare dall'esterminio il nome di Troia, rischi di morte. Chiunque sia da natura inclinato alla gratitudine, alla pietà, all' amicizia, non dubiterà di affermare, che la favola dell'Ariosto è più commovente di quella del Mantovano. A questo rimane il vanto della invenzione; al nostro poeta l' altro, non meno difficile a conseguirsi, di aver mostrato imitando ingegno creatore.

Dipinge Virgilio con vivacissimi tratti i pericoli corsi da Eurialo e da Niso. Passano in mezzo agli alloggiamenti dei Rutuli: tratti dal desiderio della vendetta, ammazzano, spogliano delle vesti, dell' armi i loro nemici. Già son vicini ad uscir dal campo: ecco una squadra di cavalieri cingere il bosco, assaltarli e stenderli morti a terra. In modo uguale descrive l'Ariosto il notturno viaggio di Medoro e di Cloridano. Fa suoi i concetti, fa sue le immagini del latino. Sentite voi forse lo sforzo e il timido passo d' imitatore in questa evidente comparazione?

« Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel pagán nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto. »

Canto XVIII.

Pure ella è di Virgilio:

> « *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans,*
> *(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque*
> *Molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento.* »
>
> *Eneide,* lib. IX.

Noterò ad ammaestramento de' giovani, essere la pittura che del leone abbiamo in Virgilio, assai più evidente di quella, che pure è bellissima, dell'Ariosto. Le parole *molle pecus mutumque metu*, hanno maggior sentimento delle italiane. Perchè ci sembra vedere le pecorelle, starsi col muso rivolto a terra tremanti e mute, mentre il leone manda fuor della bocca lorda di sangue ruggiti orrendi, simile ad un tiranno assiso sul trono come Tiberio, o come Robespierre su gli scanni di popolare assemblea, dinanzi al quale non osano le spaventate nazioni levar la voce.

Mirabile è l'arte con cui l'Ariosto imita Virgilio nel punto, ch'è il più drammatico e vivo di questa compassionevole narrazione. I due amici assaliti dai cavalieri cristiani fuggono in una selva vicina, portando l'uno sopra le spalle il corpo di Dardinello, l'altro le spoglie tolte ai nemici:

> « Cercando gia nel più intricato calle
> Il giovane infelice di salvarsi;
> Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
> Gli facea uscir tutti i partiti scarsi:
> Non conosce il paese e la via falle,
> E torna fra le spine a invilupparsi.
> Lungi da lui tratto al sicuro s'era
> L'altro, ch'avea la spalla più leggera.
> Cloridan s'è ridutto ove non sente
> Di chi segue lo strepito e il rumore:

Ma come da Medor si vede assente
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh! come fui, dicea, sì negligente,
Deh! come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!
Così dicendo, nella torta via
Della intricata selva si ricaccia;
E d' onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede. »

Canto XIX.

Comparino gli studiosi queste tre stanze ai versi che pongo qui appresso, dei quali esse son traduzione quasi fedele:

« *Euryalum tenebræ ramorum, onerosaque præda*
Impediunt, fallitque timor regione viarum.
Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes.

. . . .

Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale infelix, qua te regione reliqui?
Quave sequar? rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis sylvæ, simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat:
Audit equos, audit strepitus, et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures
Pervenit; ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,
Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit et conantem plurima frustra. »

Æneide, lib. IX.

Non negherò essere nel latino alcune bellezze, che non ritroviamo nell' italiano. Maggiore efficacia ha il

respexit di Virgilio, che la frase ariostesca: « Come da Medor si vide assente. » Perchè dal primo modo è significato l'impeto quasi instintivo di forte affetto, che spinge Niso già salvo a guardare in dietro: nell'altro si accenna a un giudicio della ragione. Quel *dumibus silentibus errat* ti stringe il cuore. La solitudine, ed il silenzio sogliono in tutti i casi aumentare i terrori della paura. Che non dovevano fare in quello di Niso? Erra per luoghi a lui ignoti; altro non ha d'intorno che sterpi e vepri: non ode suono di voce umana: dove sarà il suo compagno? Dove i nemici? Partirono forse, lui morto! Questi pensieri ci sorgono nella mente alle brevi ma pittoresche parole del gran poeta, del quale emulo degno è l'Ariosto: chè se ne' luoghi sopra notati ne pare un poco ad esso inferiore, in altri lo vince nella evidenza. Il verso « Nella intricata selva si ricaccia » esprime la cieca disperazione di Cloridano con maggior forza del *legit vestigia retro*.

Come l'Ariosto imita più volte felicemente i classici antichi, così con disinvoltura mirabile li traduce. Leggasi questa comparazione di Stazio, poi l'altra di Lodovico, e ciascuno per certo rimarrà in dubbio quale abbia maggior bellezza:

« *Ut læa, quem sævo fetum pressere cubili*
Venantes numidæ, natos erecta superstat,
Mente sua incerta, torvum ac miserabile fremens:
Illa quidem turbare globos, et frangere morsu
Tela queat: sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et in media catulos circumspicit ira. »

Theb., lib. x.

« Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalita abbia,

Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne, a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira. »
Canto XIX.

Forse alcuno potrebbe notare la voce *erecta* aggiungere molta evidenza a questa pittura, rappresentando la leonessa nell'atto, nel quale rizzata sopra le zampe fa di sè scudo ai suoi nati, e sta per lanciarsi furiosa sul cacciatore. Se in ciò la frase di Stazio ci sembra più pittoresca dell'italiana in questa ritrovo maggiore affetto: imperocchè il *riguardare* ha senso di tenerezza più viva che non ha il *circumspicere* del latino. E qui ripeterò quello che già mi accadde di dire altrove. Io moltiplico spesso le osservazioni intorno alle voci e ai modi da cui il concetto s'illustra e si colorisce, perchè scrivo solo ad ammaestramento dei giovani, e con la intenzione di bene formarne il gusto e il giudicio. Sentire il bello, che nasce dalle sentenze, dalle immagini, dall'affetto, è cosa facile a quanti sono d'ingegno felice e di cuor gentile: non è lo stesso di quello che ha il suo principio nell'armonia, nell'ordine, nella scelta delle parole. A ciò si richiede una educazione speciale dell'intelletto, e l'uso preso per tempo di leggere gli eccellenti scrittori con l'animo stesso con cui si contempla un quadro di Raffaello. Per certo l'uomo non si tien pago a considerarvi la savia disposizione delle figure, nè il fino giudizio col quale il fatto che rappresenta è istoriato, nè l'arte con cui vi son digradate le lontananze, o la luce vi è compartita; ma vi esamina

attentamente le sfumature e l'armonia dei colori, la morbidezza verissima delle carni, ed i tocchi mirabili di pennello, onde quegli nelle sue tele infondea la vita. Ora è indubitato, i grandi poeti essere stati pittori mediante i ben modulati suoni, le parole efficaci, i vivi traslati.

Adunque noi non vedremo se non la minima parte delle bellezze che sono in essi, ove non ci poniamo ad investigar le cagioni della maestà e della grazia del loro stile: e che queste siano nella proprietà delle voci, nella lucidità delle immagini, nella virtù di gagliardi affetti espressi con poetica e schietta naturalezza, non sarà oscuro a chiunque conosce a fondo per lungo studio, che fece sopra di esse, le lingue antiche, ed è tanto perito nella italiana da sentir la vivezza di certi modi, nei quali, come nel sole, è calore e luce.

Perchè un poeta abbia nel genere narrativo tanta evidenza che ci faccia quasi vedere ciò ch' ei racconta, gli è necessaria grandissima forza di fantasia. Aveva questa l'Ariosto così gagliarda, che forse al pari di esso l'ebbero soli Dante ed Omero. Però le sue narrazioni sono pitture. Delle quali parmi che sia nobilissima quella della battaglia intorno a Parigi. Lo spavento dei cittadini stretti dai Mori vi è così al vero dipinto, che noi tremiamo con essi, e con essi insieme preghiamo il Cielo a non dividere la vittoria dalla giustizia:

« L'imperatore il dì, che il dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,

E di man tolte agl' inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.
. . . .
Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche:
Si vede molto in questo tempio e in quello
Alzar di mani, e dimenar di bocche.
Se il tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre opinïoni sciocche,
Questo era il dì, che il santo concistoro
Fatta avria in terra ogni sua statua d'oro.
S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbatï a quegli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molti anni.
Ma gli animosi giovani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando la ragion dei più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri. »

Canto XIV.

La descrizione della battaglia è degna di Omero. Perchè dovendo narrare il poeta il premere e l'incalzare dei vincitori, il loro avviluppamento co' vinti, il piegar d'una schiera, l'accorrere frettoloso di un'altra, la confusione quasi ordinata dei fanti, che qua muovono a dar l'assalto alle mura, là insieme si aggruppano per respingerlo, le mischie dei cavalieri, gli spaventevoli effetti dei fuochi lanciati dall'alto su i Saracini, le giaciture diverse dei moribondi, e tante svariate forme di morte, trovò modi e parole sempre adattate a tutte le immagini ch'e' dipinge, a tutti gli affetti che prende a rappresentare. Bellissimo è il passo, nel quale è descritta l'audacia di Rodomonte.

« Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi sale:
Chè il terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien che ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele uccide o fere.
Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in sulle mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio. »

Canto XIV.

È di già sopra le mura: d' un salto è dentro i ripari: il popolo fugge dinanzi ad esso tutto atterrito.

« Quando fu noto il saracino atroce
All' armi strane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle,
E chi potè fuggir non vi rimase
Per serrarsi ne' templi e nelle case. »

Canto XVI.

In quale poema, non dico solo dei nostri ma degli antichi, si leggono versi, che al pari dei seguenti abbiano tanta ricchezza di fantasia, tanta luce di verità?

« Quel che la tigre dell' armento imbelle
Nei campi ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e delle agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange,

Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
Non ne trova un che veder possa in fronte
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritta al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà che al peccatore.
Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova;
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor che di gran crudeltade,
Chè non discerne sesso, ordine, etade. »

Ivi.

Rodomonte non infierisce solo negli uomini: mette il fuoco alle case, si aggrappa ai tetti, e con terribili scosse li fa crollare. Già sta per entrare di forza dentro la reggia, quantunque dall'alto gli siano gittati tegoli e sassi. Virgilio aveva descritto le stesse cose: ecco i suoi versi: compariamoli quindi con gl'italiani, e l'imitatore avrà nel nostro giudicio la medesima lode dell'imitato:

« *Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus*
Exultat, telis et luce coruscus ahena.
Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,

Lubrica convolvit sublato pectore terga
Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis. »
Æneide, lib. II.

L'Ariosto imitando in alcuni luoghi l'ordine della descrizione latina, in altri variandola, le serba intera la sua bellezza:

« E della regal casa alta e sublime
Percuote, e risonar fa le gran porte:
Gettan le turbe dall' eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri, agli avi.
Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovanito, e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco. »
Canto XVII.

Affinchè sia chiaro per nuovo esempio, siccome fa d'uopo d'esser poeta per ben tradurre un grande poeta, secondo che abbiamo di già notato, riferirò la versione che abbiamo di questo passo nel Caro, il quale fu scrittore elegante, ma languido e scolorito. Vedete se la descrizione del serpe sia in lui così viva com'è nell'Ariosto; e da ciò inferite, quanto la qualità delle voci, la maestria di congiungerle insieme e di lumeggiarle sian necessarie, perchè l'immagine dalla mente dello scrittore si riverberi nella nostra, non altrimenti che fanno le cose e i volti dentro uno specchio.

« Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose, e dai riflessi accese
Di tanti incendii, che di foco e d'ira
Parean lungi avventar raggi e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori. »

Lascio stare che il *tumidum* non è posto nel luogo che si doveva, essendochè non si riferisce al punto nel quale Virgilio descrive il serpente, ma sì al tempo in cui quello stette, durante il verno, assopito e in sè raggruppato; neppure noterò che tra il *mal pasciuto* e il *mala gramina pastus* è la differenza ch'è tra il generale e il particolare: onde indeterminato risulta il concetto espresso dal Caro, mentre ben definito è quel di Virgilio; dirò soltanto che nella versione sopracitata non veggo la forza del colorito, ond'è tanto meravigliosa la descrizione latina. La veggo però nell'Ariosto, il quale, o imitasse gli altri o da sè inventasse, non manca mai di efficacia e di verità.

Se ognuno ammira siccome capolavoro il passo dell'*Eneide* in cui è descritto l'ardire di Pirro, il pianto, il terrore delle donzelle e delle matrone racchiuse dentro la reggia, non dovremo stimar portentosi i versi nei quali l'Ariosto, con piccole variazioni e con modi più da pittore che da poeta, ci pone dinanzi agli occhi cose ugualmente spaventevoli e miserande?

« Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,

Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatta v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci e i genïali letti,
Che tosto hanno a lasciare a stranie genti. »

Canto XVII.

Forse più affetto, ma non maggiore efficacia trovi in Virgilio:

« *At domus interior gemitu, miseroque tumultu*
Miscetur; penitusque cavæ plangoribus ædes
Fœmineis ululant: ferit aurea sidera clamor.
Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt. »

Æneide, lib. II.

Nella descrizione latina è la nobiltà dell' epopea omerica: nell' italiana il modo facile e disinvolto della moderna; in ambedue la vivezza, che viene da stile evidente e da ricca immaginazione. Mirabile è, a mio giudizio, la parte del canto XIX, in cui si narra la fuga di Rodomonte. Anche Virgilio racconta, siccome Turno dovesse, benchè riluttante, uscir dalla terra ov' erano chiusi i Troiani aspettando Enea. Però nell' animo dei leggenti sorgono per le narrazioni dei due poeti affetti diversi; chè ognuno di noi vorrebbe che Rodomonte cadesse sotto la spada dei suoi nemici, mentre desidera e spera sia salvo Turno. Imperocchè questi combatte

per la giustizia, quegli per impeto di furore più che bestiale. Onde noi parteggiando pel re de' Rutuli cediamo alla forza di un sentimento che pose in noi la natura, pel quale diamo lagrime ai vinti, pietà agli oppressi, mentre sentiamo nobilissimo sdegno per gli oppressori.

Negli antichi scrittori la poesia e la eloquenza tendono sempre a fare gli uomini virtuosi ed a porre in essi i pensieri, onde nasce, e in mezzo ai pericoli si mantiene la sicura grandezza delle nazioni. La voce loro ci ammonisce a temer l'infamia più che la morte; svergogna i vili, eterna la fama degli animosi, e libera ci ammonisce, dovere ogni cittadino antiporre al suo proprio il bene comune. Degnamente scrivevano quelli di queste cose, perchè vivevano quando forti passioni fremevano in forti petti. Leggere adunque i prosatori e i poeti del tempo antico, per noi, che involti nell'ozio abbiamo fiacco il volere e povero il cuore, sarà trasferirsi con l'animo in altri tempi, tanto dai nostri diversi, quanto è diversa l'aria che viva e purissima si respira sugli alti monti, da quella che aggrava il petto vicino a stagno palustre. Dove, se non in essi ritroveremo esempi di magnanimità e di schiettezza da contraporre alla paurosa simulazione, all'avida codardía degli uomini di oggidì? da chi ci sarà insegnato, se non da essi a vincere la fortuna con la sapienza? E in quanto all'arte di animar con lo stile cose e passioni, dove, se non in essi e in quelli dei nostri che presero ad imitarli, o n'ebbero, come Dante, il senno e la mente, avremo esemplari di non mentita bellezza? Or perchè stimo che dispregiando gli antichi noi non possiamo in onore delle lettere e nostro usar dell'ingegno, ho voluto mostrare

in questa lezione come l'Ariosto non fosse scrittor servile, benchè movesse dietro la guida di quelli. Pieno di movimento è il passo seguente del suo poema, nel quale si narra il modo con cui Rodomonte, non come vinto, ma con la baldanza del vincitore uscì di Parigi:

« Della piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura,
La gente d' arme e 'l popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste, di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio ne andasse il lezzo;
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gettò all' acqua, e uscì di gran periglio. »

Canto XVIII.

Sentite voi in questi versi quella freddezza che sogliono avere gl' imitatori, ai quali manca lo spirito del poeta? Non vi sembra vedervi l' ardire di libera fantasia? In che vi apparisce l' opera faticosa della me-

noria? Pure ella vi è, e a persuaderne chiunque ne dubitasse cito Virgilio.

Descrive egli la ritirata di Turno in mezzo allo stuolo più folto dei suoi nemici....

« . . . . *paulatim excedere pugna;*
Et fluvium petere, ac partem quæ cingitur amni.
Acrius hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum. Ceu sævum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur; nec tendere contra
Ille, quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, et mens exæstuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes,
Bis conversa fuga per muros agmina vertit.
. . . .
Tum demum præceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit. »

Lib. IX.

Nelle regioni in cui dall' industria dell' uomo non son domate le forze germinative della natura, nè a quello è il terreno fatto obbediente, crescono piante di smisurata grandezza, ed erbe più delle nostre lussureggianti. Onde chi metta il piede dentro a quei boschi, che si estendono in uno spazio non misurabile all' occhio sicchè apparisce quasi infinito al pensiero, vi scorge alberi di gran corpo sorgere, dove ritti come colonne, dove contorti e col tronco per lunga età cavernoso, in mezzo a dense boscaglie di pianterelle, che fra loro intrecciate coi lunghi rami sembrano formare una selva sotto una selva, in cui si addensano l' ombre sopra le ombre. E mentre attonito ammira la non più

vista fecondità di quelle inarate terre, tra sè chiama povero il nostro suolo, il quale, sfruttato dalla cultura, non ha il rigoglio di vita che avea in antico. Al modo stesso nei secoli tramezzanti la inerte barbarie e la civiltà, che già piega a mollezza corrompitrice, sogliono avere gl' ingegni tanto vigore, quanto non hanno in età più dotte o più raffinate. Allora i poeti imitano la natura e inventano l'arte. Perchè congiungendo il vero con l'ideale, e dando alle lingue, in cui prendono a modulare divini canti, armonia, forza, lucidità, fanno lavori di tanto rarissima perfezione, che i posteri loro, tra riverenti e meravigliati, desumono poi da quelli le leggi della poetica. Di ciò ne son testimoni Dante ed Omero: ingegni di portentoso vigore, esempi della potenza di mente umana. Essi non aveano modelli, nè ad essi di averli facea mestieri. Chè la loro immaginativa ed il loro cuore, la loro diritta ragione ed il loro gusto, naturalmente purissimo e dilicato, trovavano da sè stessi i limiti e le ragioni del bello. Che se Dante affermò di avere avuto Virgilio per suo maestro, ciò solo alla parte estrinseca della *Divina Commedia* dee riferirsi. Conciosiachè avendo dato al suo stile con forme al tutto diverse la pittoresca semplicità e il grazioso candore di quello del Mantovano, in quanto alle immagini ed ai concetti non seguì l'Alighieri l'orme di alcuno. Ma da sè solo levossi in alto, e pervenne in parte, dove intelletto d'uomo non salì mai, ed ivi solo ei rimane e rimarrà solo, non imitabile nè imitato.

Ma come l'ingegno discostandosi più del giusto dalla natura si stringe all'arte, come pel troppo amore agli studi di erudizione incomincia a spossarsi la fanta-

sia, e insieme con la mutata fortuna vien meno nei popoli la gagliardia primitiva e la sicura semplicità della fede, è indispensabile agli scrittori avere una norma al comporre e all'immaginare. Non avea forse Virgilio animo e sentimento di gran poeta? Forse mancavano a Cicerone le qualità naturali dell'oratore? Or come avvenne che l'uno si tolse Omero in esempio, e l'altro Demostene? Perchè l'Ariosto ed il Tasso con tanta ricchezza di fantasia, con impeto così grande di affetto, con sì rara destrezza di maneggiare poeticamente la nostra favella, non sdegnarono più e più volte imitare gli antichi? Non per altre ragioni se non per quelle, di che ho discorso. E perchè noi, vivendo in un tempo più incredulo, più sfibrato, più guasto del cinquecento, aver non possiamo la facoltà creativa di Omero e dell'Alighieri, e aver non vogliamo l'ingegno disciplinato da buoni studi, come ebbero Ariosto e Tasso, la nostra letteratura è venuta a tale, da farci desiderare, che il canto dei poeti si taccia, la lingua dei prosatori sia muta, e mancando all'arte del dire chi la coltivi, le manchino violatori e profanatori.

A noi più non spetta trovare le leggi del bello, avendole poste invariabilmente quei grandi che poetarono e scrissero innanzi a noi. E quale osasse innovarle, ardirebbe cosa di esecuzione impossibile, essendo quelle fondate parte su gli assoluti principii, parte sulla immutabile essenza della universale natura. Però quale cosa a far ci rimane perchè una volta cessi il ludibrio di queste lettere nostre, così svisate, così turpemente guaste da tanti stolti seguaci dei forestieri, cui tutto puzza quantunque sa d'italiano? Non altro che ritor-

nare alle fonti, alle quali bevvero i nostri padri. Nè per ciò dovremo temere che ci sia tolto spaziare pei campi dell'ideale, mostrar vigore di affetto, e avere uno stile in cui si rifletta l'anima nostra. L'ebbero tale il Giordani, il Leopardi, il Botta, che pure con indomabile amore studiarono negli antichi, onde all'esempio di quelli composero il loro ingegno.

Forse avverrà nel futuro, che abbia l'Italia un poeta, il quale, siccome Dante, le aggiunga gloria, dandole nuova maniera di poesia. Ma perchè questo accada fa di mestieri che tutto, salvo la religione, si muti in essa. E che? Sperate voi, che cercate gloria dai vostri versi, avere virtù di creare un poema che sia originale quanto la *Divina Commedia*, quanto l'*Iliade*, finchè vi state nel fango dei vostri vizi, finchè, ondeggianti nel dubbio, voi non sapete in cui credere, in cui sperare; e non che repugnanti, volenterosi a ogni giogo, anche duro, piegate il collo, purchè non vi sia impedito godervi l'ozio, e viver dormendo? No; i grandi poeti non sorgono tra le nazioni avvilite, tra le corrotte. No; la poetica inspirazione mai non discese in petti voluttuosi, e in menti abbuiate dalle tenebre dei sofismi. Vuole essa la luce, vuol la fortezza, la fede, la libertà: e dove questa non possa aver nelle leggi, la vuole nella coscienza obbediente soltanto alla verità, alle divine dottrine della Cattolica Chiesa, ai comandi della morale: la vuole e la trova nell'animo sciolto dalle vigliacche paure, dai cupidi desiderii e dagli ambiziosi, inteso a meritare la gloria, senza cercarla, con opere di giustizia, con illibati costumi, con l'indomabile amore portato al bene.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Varietà del *Furioso* — Del modo con che vi sono dipinti i caratteri, e il finto vi è sempre misto col vero — Come alcune parti di esso sian licenziose — Del danno recato ai costumi dai libri di alcuni scrittori moderni — Degli effetti della potenza fantastica in ordine alla morale — Quella dell' Ariosto fu ardita, ma non audace — Egli fu sommo pittore delle passioni — Esempi di questo — Evidenza delle similitudini da lui usate — Come v' imitasse gli antichi — Perchè ciò gli riuscisse felicemente — Ricchezza della fantasia dell' Ariosto nell' inventare — Perchè egli, anzi tutti i grandi poeti, amassero la campagna — Effetti di questo amore — Che debbano fare i moderni per eguagliare nella bontà dello stile, nella bellezza delle immagini e dei concetti i classici nostri.

Pensate al mare di aspetto sempre diverso, secondo che piano tace, o solleva in montagne i commossi flutti: poi al cielo, rivelatore dell' infinito, vi splenda il sole o vi appariscano gli astri su spazio non misurabile all'occhio disseminati. Quindi tornatevi nella mente quanto di ameno o di maestoso vedeste mai nella terra, cioè, selvette, boscaglie, sassose rupi, prati cospersi di fiori, limpidi laghi, scorrevoli fiumi, distese pianure, aspri monti, freschissime vallicelle, quiete spelonche. E se vi avvenne di notte udire da lontano concenti di suoni e di voci cantanti a coro; o avere l'anima intenerita da melanconiche ricordanze al cadere del giorno, quando ogni mesto affetto si fa più mesto, e alle soavi memorie cresce dolcezza, cercate di ridestarvi nel cuore i sensi pietosi, che vi trassero a piangere e a sospirare per

e meni l'errante vita di paladino. Questa finzione però non ripugna del tutto alla nostra fede; essendochè i tempi, nei quali afferma il poeta che Bradamante vivesse, sono per noi tempi eroici; ripieni cioè di favole e di portenti. Ma perchè il solo meraviglioso non ha virtù da commovere a lungo e da dilettare, al tipo ideale che di un'ardita guerriera fu dall'Ariosto in persona di Bradamante delineato, egli congiunse il tipo in sè vero, e quindi assai più dell'altro acconcio a destare il nostro interesse, della donna, che ama ed opera e sente al modo di ogni altra donna. Udite con quale naturalezza di affetto la figliuola di Amone si affligga, e vada fuor di sè stessa per gelosia, poichè le fu detto che il suo Ruggero le avea anteposto Marfisa:

« Come il Guascon questo affermò per vero
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:
E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volto in giù tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sé facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che le avea detto
Il cavaliero in tal furor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza disfogarlo, e così dire:
Misera! A chi mai più creder debb'io?
Vo' dir che ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudèl sei, Rugger mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.

Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?
Perchè, Rugger, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè ai tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede,
A cui ogn'altra virtù s'inchina e cede?

. . . .

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se il mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dài
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

. . . .

Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma, per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei,
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata. »

Canto XXXII.

Leggendo questi lamenti, nei quali l'amore tempera ira, dimentichiamo che Bradamante sia per la forma ella sua vita diversa dalle altre donne; in essa vediamo solo la giovine innamorata, e del suo dolore ci tringe vivissima compassione, perchè non è dal poeta

dipinto di fantasia, ma è tratto dal vero. In altro luogo produce l'Ariosto lo stesso effetto, dicendo, che quella, tanto animosamente sicura in mezzo al tumulto delle battaglie, non ha cuore di sopportare lo sdegno dei suoi parenti. Vogliono questi darla per moglie a Leone; essa non può donargli la mano, avendo già da gran tempo a Ruggerò donata l'anima sua. Però non osa mancare di riverenza obbediente verso la madre. Bellissimo è il modo con cui è descritto il combattimento di tanti diversi affetti nella fanciulla :

« Sta Bradamante tacita, nè al detto
  Della madre s' arrischia a contradire ;
  Chè l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
  Che non potria pensar non l' ubbidire.
  Dall' altra parte terría gran difetto,
  Se quel che non vuol far volesse dire.
  Non vuol, perchè non può : chè il poco e il molto
  Poter di sè disporre amor le ha tolto.
Nè negar, nè mostrarsene contenta
  S'ardisce, e sol sospira, e non risponde.
  Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
  Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde.
  E parte del dolor che la tormenta
  Sentir fa al petto ed alle chiome bionde ;
  Chè l'un percote, e l' altre straccia e frange,
  E così parla, e così seco piange :
Oimè ! vorrò quel che non vuol chi deve
  Poter del voler mio più che poss' io ?
  Il voler di mia madre avrò in sì lieve
  Stima, ch' io lo posponga al voler mio ?
  Deh qual peccato puote esser sì grieve
  A una donzella, qual biasmo sì rio
  Come questo sarà, se non volendo
  Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo ?

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggero, e che a nova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la reverenzia e la osservanza,
Che a buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto? »

Canto XLIV.

È certo di grande biasimo per l'Ariosto l'avere con antasie disoneste e con voci oscene deturpato non pohe volte le sue narrazioni: di ciò non voglio scusarlo, sebbene forse a scemarne la colpa potessi qui ricorlare quanto laidi e inverecondi fossero gl' italiani cotumi nel cinquecento. Sia pure limpida l'acqua là dove gorga dal seno di cava rupe: se però avviene che corra nel piano in fangoso letto, subitamente vi perde a sua purezza. Lo stesso è dell' animo e dell' ingegno lello scrittore; vi si riflettono i tempi nei quali ei vive, urchè non abbia sì fiero sdegno del vizio, che solitaio trascorra in mezzo alla folla, e dagli esempi malagi si tenga illeso. Aveva l' Ariosto natura facile e mpressionabile fantasia; stava in mezzo alle corti, cuola in quegli anni di ozio lascivo. Quindi nei suoi ersi sovente offese il pudore, come i più l'offendevano iella vita. Ma salvo i luoghi nei quali ritrae l'ebbrezza lelle amorose passioni, egli è scrittore morale, perochè loda le opere virtuose, le vili e le ree deprime, e ende a levare in alto il nostro pensiero. Tolgansi alcuni passi e tre o quattro canti dal suo poema, ed ogni nadre potrà permetterne la lettura alle sue figliuole.

Lo stesso non è dei libri in cui non sono le oscenità

del *Furioso*, ma sì dottrine e sentenze da corrompere la ragione degl' inesperti e da spegnere nella mente dei giovinetti il senso del bene. Gli antichi, se ruppero il freno della modestia, usarono lusinghiere parole o imagini eccitatrici di voluttà. Contro il decoro peccano meno i moderni; ma i loro scritti riboccano d' un veleno, che insinuandosi a poco a poco nei leggitori ne inebria la fantasia, ne vizia il giudicio, ne infetta il cuore. Onde per questo li chiamo assai più dannosi. Imperocchè da ingenita verecondia siamo portati a schifare certe sozzure, che son nell'Ariosto, nei comici, nei novellieri del cinquecento. Ma il sofisma, che colorato di verità ci apparisce, ne illude assai facilmente; ma il lusinghiero linguaggio delle passioni in noi suol trovare benevoli ascoltatori; quindi la nostra immaginazione, contemperandosi a quella del romanziere, si pasce di sogni, farnetica, non ha posa, e compone un mondo diverso in tutto dal vero. E quando poi ci troviamo dinanzi a questo, in luogo di riconoscere e deplorare l' inganno in cui fummo tratti, d' Iddio, degli uomini, delle leggi ci lamentiamo, ponendo in loro la colpa dei nostri errori. Quanti non hanno in dispetto lo stato in cui sono nati, non già che sia per sè stesso povero e grave, ma perchè non risponde al tipo ideale che si fecero della vita sopra i romanzi? A quante donne non sembra tirannica l' autorità del marito, intollerabile peso la cura della famiglia, piena di noia la solitudine della casa? Sconsigliate! Beveste ad impure fonti, e prese per vere le dottrine sofistiche di scrittori de' quali fu solo intento movere e disfrenar le passioni, ripudiaste la vera felicità per l' immaginaria. La corruttela della

ragione e del cuore è da quelli ridotta come a sistema. Pongono arditamente certe premesse, e quindi ne traggono conclusioni, che tutta sconvolgono la morale. Chi legge alle prime non se ne avvede; anzi suppone che solo l'amor del bene domini in essi: perocchè sembrano compatire alle sorte umana; parlano di violata giustizia, di concùlcati doveri, di forza sostituita alla legge. A poco a poco, per l'arte onde sogliono dare aspetto di vero al falso, le idee che in noi con la vita sono cresciute, e furono dalla domestica educazione fatte gagliarde, cominciano a indebolirsi; ne cresce l'audacia delle passioni; fanno esse sì gran tumulto, che più non udiamo la voce della coscienza, e privi di fede, perduta la guida della ragione, spento il pudore, restiamo soli con esse e coi nostri inganni.

È usanza di alcuni di maledire ogni libro nel quale si parli di dignità nazionale, e si tenti risuscitare negl'Italiani l'amore della patria, e di quella nobilissima libertà, cui sono egualmente opposte la tirannide e la licenza. Come se nella prima non fosse racchiuso quanto di venerando e di caro noi abbiamo al mondo, e l'altra l'idea dell'ordine nello Stato, della equità nelle leggi non esprimesse. Permettono intanto che nei teatri sia posta a grave pericolo l'innocenza; lasciano divulgare romanzi che tendono a pervertir l'intelletto, a guastare il cuore. Credono forse che i popoli siano quieti essendo viziosi? O pensano sia sicuro a chi regna avere gli uomini inetti a ben giudicare di sè e degli altri? L'errore non può accompagnarsi col vero; e poichè questo è principio d'ogni virtù, si vide e si vedrà sempre che dove è ignoranza, dove è mollezza ne-

gli animi, dove turpe lascivia sfibra i costumi, ivi si nega obbedienza alle savie leggi, ivi son parti, intestine guerre ed empie o improvvide ribellioni.

Non è violenza d'uomo che sia bastante a sterparci dal petto quei sentimenti, nei quali l'origine nostra divina si manifesta. Adoprate l'armi, usate i tormenti, chiamate a spegnerli in vostro aiuto la morte; come ogni giorno, poichè ci stette per breve tempo nascoso, risorge il sole, così rinascono quelli, benchè la forza si studi di soffocarli. E sapete perchè rinascono sempre? Perchè la essenza dell'uomo è riposta in essi; perchè, morti quelli, egli è uguale ai bruti animali, indegno di avere la faccia rivolta al cielo, per contemplarvi Iddio e i suoi portenti. Ma ciò che non possono l'armi, possono le passioni voluttuose; può l'errore, che le lusinga, e si sforza di farci parere lecito quanto piace. Il veleno che da certi malnati libri s'insinua a poco a poco negli animi giovanili, vi spegne la vera vita morale; agghiaccia in essi ogni spirito generoso, e da cristiani li fa diventare idolatri del senso, del mondo, dei suoi beni fallaci, delle passioni indomite, lusinghiere, eccessive. O voi che tenete qui nella terra il governo delle nazioni, abbiate per fermo, che queste non potranno mai essere quiete nè prospere nè felici, se non avranno buoni costumi. Però, per quanto è in voi, custodite gelosamente il pudore de' giovinetti; fate guerra ai cattivi libri, a quelli cioè che sfibrano l'animo, e lo rivolgono ad animaleschi piaceri; promovete lo studio dei buoni: onorate i dotti; cercate che la civiltà pigli forma dall'Evangelo; notate d'infamia chi adula il vizio, chi lo blandisce: non ardite mai di negare alla virtù

premio e lode; e presto vedrete vinto l'errore dalla potenza del vero, e l'opere nostre non essere più discordi dalla santità della nostra fede.

Siccome chi vive in montane e fredde regioni ha tempra di corpo assai più gagliarda che non ha l'abitante di uliginose pianure, così l'uomo usato a nutrire la mente d'alti concetti quella conserva robusta e sana; mentre nei leggitori di vani libri l'ingegno insieme con l'animo si corrompe. Che avvenne delle nazioni, che dei costumi quando nelle lettere e nelle arti l'uomo pretese di separare il bello dal buono? La libertà mutossi in licenza, in tirannide il principato; si sciolsero i sacri legami della famiglia, la religione divenne cosa da giuoco, o vergognoso artificio d'ipocrisia. A torto noi ci vantiamo d'esser civili, perchè le scienze fisiche e le meccaniche ci fanno coi loro trovati meravigliare, e perchè nei modi del vivere non abbiamo la schietta rusticità degli antichi. La civiltà non è nelle cose esterne: ad essere buona e vera dee avere nel cuore e nell'intelletto la sua radice, e manifestarsi nella equità delle leggi, nell'amore caritativo portato agli uomini e a Dio, nel freno posto da indomita volontà alle passioni. E come la fertilezza del suolo si scorge dall'abbondanza e dalle qualità delle mèssi, così la civiltà si palesa nei frutti del nostro ingegno. I quali sono ora in molti sì putridi e velenosi da farci con libera indignazione sclamare: felici i barbari! e fortunato chi vive nella ignoranza! Perocchè meglio è seguire la inspirazione della natura, che pigliar dai sofisti stolte opinioni, e imbastardire l'affetto, per farlo più vivo o più delicato.

Nel precedente volume ho a lungo discorso della impropriètà del parlare, e dei molti danni che reca tanto al pensiero, quanto allo stile. In questo la mia coscienza mi spinge a dir chiaramente, essere la improprietà dei concetti assai più dell'altra cagione di gravi mali. Per le false dottrine di alcuni scrittori il volgo, docile sempre a chi lo lusinga, fu tratto a stimare ogni legge, quantunque savia, strumento di tirannia: onde poscia trascorse a tremendi eccessi, e intere nazioni ne furono spaventate, non altrimenti che ai tempi di Attila e di Alarico. I giovani educati alla scuola dei classici non saranno per tollerare senza sdegno la servitù, ma non vorranno a ottenere la libertà abbattere i troni, eccitare la cupidità della plebe, porre nel numero quella forza che deve esser soltanto nella ragione. Perchè dai loro maestri avranno imparato a venerare la giustizia, a conoscere i beneficii della prudenza, a concordarsi co' tempi, e a vedere nell'ordine il fondamento del riposato viver civile. Per converso chiunque formò i suoi giudizi e i suoi sentimenti su i libri degli scrittori, che servono ciecamente alle proprie e alle altrui passioni, non ha del vero e del buono sano concetto. Onde per esso il diritto non sorge mai dal dovere; anzi di quello facendosi ardente propugnatore, questo disprezza, o lo pone dove non è: sicchè, confuse le idee del retto con quelle dell'utile e del piacente, a salire in alto o a variar fortuna non dubita di macchinare novità dannose all'universale, e perturba gli Stati, e sè stesso infama di scellerati delitti, vantandosi di procurar la salute o di vendicare le offese della sua patria.

Non darei presto termine al mio discorso, se qui

volessi partitamente connumerare i mali recati dai libri che ci vengono d'oltremonti, o fatti in Italia portano in sè chiari segni di origine forestiera. Perchè il nostro intelletto naturalmente ha in odio i sofismi, non ama il falso nelle passioni, siccome non lo sopporta nelle dottrine. Ma noi da lungo tempo vogliamo parere diversi da quelli che Iddio ci fece. Noi siamo razza latina; pur si direbbe che nelle vene ci scorra sangue di schiavi. Perchè non ci basta patire l'impero di gente esterna; ci piace servire ad altri con l'animo e con l'ingegno. E di questa, ch'è la peggiore di tutte le servitù, cui aggiugne obbrobrio l'essere per noi volontaria, non abbiamo rimorso, anzi non ne sentiamo vergogna. A tale ci hanno condotti il guasto giudicio e la consuetudine da noi presa di dare soverchio alimento alla fantasia!

Certo a lei si appartiene di colorire le opere della mente, le quali, secondo si è già mostrato, senza di essa non hanno vaghezza e son fredde e meste, come pianura, in cui non altro tu vedi in tempo d'inverno che piante nude di foglie, qua e là sorgenti tra i lunghi solchi sepolti sotto la neve. Ma dare a quella le parti della ragione, è rompere l'ordinamento armonioso posto da Dio nel nostro intelletto. Vero è però, che siccome in alcuni mesi dell'anno la virtù genitale, ch'è nella terra, prorompe in nuovo lussureggiante rigoglio d'erbe e di fiori, così nella vita dell'uomo è un tempo nel quale s'ingagliardisce ad un tratto la fantasia, sì che il vigore di lei trabocca sopra le altre potenze del nostro ingegno. Domarla nei giovani è cosa stolta: però è da savi metterle un freno. E la frenerà certamente lo studio

di quei poemi, nei quali libera, non licenziosa, spaziando, e presi tanti colori, quanti son quelli con cui la luce dipinge il mare, la terra, il cielo, siegue però fisse norme, e sempre ha per guida il retto giudicio. Leggere adunque Omero, Virgilio, Dante, l'Ariosto è cosa utilissima a moderarne la troppa forza. Non è del nostro soggetto parlare dei primi: a lungo si è già discorso dell'Alighieri, e in quanto all'Ariosto affermo, che quale intende a bene educare la fantasia in sè e negli altri, deve tenerlo ad esempio, e notare nel suo poema le forme, che quella assume nel tenero, nel terribile, nel soave, nel fiero, nel maestoso.

La fecondità e vivezza di essa ci è manifesta non solo nella varietà quasi infinita degli accidenti che s'intrecciano nel *Furioso*, ma nella diversità dei caratteri, nel modo con cui vi sono espressi gli affetti, ed in quello stile che dà vera favella ad ogni passione, vera sembianza ad ogni persona. La fantasia è in ogni parte di questo poema meraviglioso. Dopo di averlo letto e studiato ti rimane nell'animo una impressione simile a quella che l'uomo sente, quando, sopra di un monte, in mezzo ad un bosco ha l'orecchio colpito da cento diversi suoni, che insieme formano un suono, pel quale non hanno nome appropriato le umane lingue. Chè vi odi lo scuotersi delle foglie, il ronzio dei volanti insetti, il canto lontano del pecoraio, lo strisciar della serpe in mezzo ai virgulti, il lento cadere di piccolo rivoletto di balza in balza, il ruinoso scoscendere del torrente, e mille moti indistinti di mille cose, che fanno in diversi modi palese la loro vita. Così nell'Ariosto l'operare della fantasia si confonde con quello della ragione; vi

avviva l'affetto, vi anima le parole: la senti quando pareva che non vi fosse; la vedi quando pensavi ch'ella dovesse starsi da parte. Ma però non v'è mai intempestiva, mai inopportuna.

Se sempre è difficile contenere l'impeto ardito della potenza fantastica, difficilissimo è moderarlo nella passione. L'Ariosto però regge quella sì saviamente, che sempre la tiene fissa nel punto nel quale è il bello. Aveva egli a narrare il dolor di Zerbino che muore lasciando la sua diletta sposa Isabella in terra straniera. Doveva dipingere la fiera disperazione di lei, che perde più che la vita col perdere il suo diletto. Uno degli odierni poeti nel descrivere cose tanto pietose non avria risparmiato le iperboli nelle immagini e nello stile, e assai più che il cuore, ci avrebbe colpito i sensi con rimbombanti parole, con grida da forsennato. Quegli invece fa un quadro, nel quale ogni colore, ogni linea sono secondo il vero poetico e il naturale. Ond' ei ci commove per le ragioni medesime, per le quali ci sforza al pianto la morte di Laocoonte in Virgilio, o la Niobe antica. Notate quale mestissima tenerezza sia in questi versi:

« Per debolezza più non potea gire;
  Sì che fermossi presso una fontana.
  Non sà che far, nè che si debba dire
  Per aiutarlo, la donzella umana.
  Sol di disagio lo vede morire,
  Che quindi è troppo ogni città lontana,
  Dove in quel punto al medico ricorra,
  Che per pietade o premio gli soccorra.
Ella non sa se non in van dolersi,
  Chiamar fortuna e il Cielo empio e crudele.

Perchè, ahi lassa! dicea non mi sommersi
Quando levai nell'Oceàn le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l'ha condotto omai vicino a morte.
Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che mi aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora.
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich'io vi moro in seno.

. . . .

A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi,
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno;
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

. . . .

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: io vi priego e supplico, mia diva,
Per quell'amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,

Che, finchè piaccia a Dio, restiate viva,
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

. . . .

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso,
E finì come il debil lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire appien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio? »

Canto XXIV.

Tutto è bellissimo in queste ottave: l'arte, che pure vi è molta, non vi si scopre: il ritmo è in armonia con l'affetto: parole e imagini sono poetiche, e insieme son naturali. Con questi due versi « E finì come il debil lume suole, Cui cera manchi od altro in che sia acceso » l'Ariosto dipinge un quadro assai più compiuto che non sarebbe, ov' egli avesse minutamente descritte le smanie dell' agonia di Zerbino. Conciossiachè, dal poco ch' ei dice, l'uomo comprende il più ch' egli tace, non perchè gli mancasse la facoltà di narrare poeticamente l'angoscia del moribondo, ma perchè l'arte deve arrestarsi là dove la troppo fedele rappresentanza del vero risveglierebbe nell' animo sentimenti, che non si possono concordare con le impressioni proprie del bello. Questa è cosa molto importante, a cui non si bada dagli scrittori, da che l'analisi, usata fuori di tempo e senza moderazione, ha tolto al pensiero la sua unità, ed all' affetto la sua evidenza. Non ommettete nè una minima sfumatura di colorito per tratteggiare movenze ed atti delle passioni, nè una parola a farne intendere il

pianto o il grido; pure non produrrete l'effetto che voi volete. La rappresentanza del naturale sensibile non ci commove, siccome quella dell'ideale, perchè l'affetto e l'idea hanno arcana correlazione con l'infinito, mentre le impressioni dei sensi son limitate.

Le descrizioni minute appartengono ai tempi, nei quali l'arte di scrivere e di pensare è di già corrotta. Però gli antichi, che tanto amarono il bello, le facevano a grandi tratti, siccome ne abbiamo esempi in Omero, in Dante, in Virgilio. Dal quale ne trarrò un solo, che ha molta rassomiglianza col passo sopra citato. È quello in cui si descrive la morte della infelice Didone:

« [1] . . . . *graves oculos conata attollere, rursus*
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus:
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est: oculisque errantibus, alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta. »
Æneid., lib. IV.

Quanti gagliardi e diversi affetti non sono mai in questi versi! Vi è il desiderio della vita che fugge, vi è la dolcezza delle soavi memorie, vi è la battaglia tra il dolore e la volontà, vi è il tardo rimorso e l'inutile pentimento. O poeti dei nostri giorni, potrete voi avere la stessa efficacia ch'ebbe Virgilio con le vostre fastidiosissime, interminabili descrizioni? Voi impiegate

[1] « Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude: e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo, anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse,
Tre volte cadde, ed alla terza giacque;
E gli occhi vòlti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. »
(Caro, Trad. dell'*Eneide*.)

tante parole ad esprimere quello che i classici nostri esprimevano solo in poche, perchè avete debole fantasia: onde non vi riesce di veder netta e lucida col pensiero l'immagine che prendete a dipingere. Essa vi apparisce nell'ombra, quasi annebbiata. E quando vi accingete a ritrarla, con mano mal ferma ne disegnate i contorni, e vi ponete colori sopra colori, le linee con le linee v'intrecciate, sperando con ciò di farla parlante e viva. Ma il fatto mostra che avete vana speranza. L'attenzione del leggitore non si raccoglie, se da troppe diverse cose sia divertita dal punto che a lei dovrebbe essere come centro; e il soverchio delle parole stempra l'affetto.

Si è già discorso della mirabile temperanza che aveva la fantasia dell'Ariosto, e come era questa poetica imitatrice della natura. Ne volete novella prova? Abbiatela nella ottave seguenti. Narra il poeta che Orlando giunse ad un luogo quanto altro mai fosse ameno, ed ivi, essendo disceso per riposarsi, lesse le note che Angelica avea scolpito sugli alberi e nella grotta, in cui dagli ardori del sole era solita ripararsi col suo Medoro, povero giovinetto, soldato di ventura, cui la superba, ch'ebbe prima in dispetto regali nozze, aveva per cieca forza d'amore fatto suo sposo.

« Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quell'infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia da fredda mano.
Rimase alfin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa:
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è il duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza e bassa;
Nè puote aver, chè 'l duol l' occupò tanto,
Alle querele voce, umore al pianto.
. . . .
Poi ritorna in sè alquanto, e pensa còme
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia che se ne péra:
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.
In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti e gli rinfranca un poco:
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco;
Non molto va, che dalle vie supreme
De' tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.
Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda. »

Canto XXIII.

Tutte le gradazioni dei sentimenti, che inaspettata sventura desta nell'uomo, son lumeggiate con tale de-

licatezza in queste bellissime ottave, che nè una sola vi manca, nè vi è una sola di esse che sia soverchia. Al turbamento di Orlando fa vivo contrasto la pace del luogo campestre, al quale egli giunge. La battaglia che si combattono insieme nell'animo suo l'amore, la gelosia, la speranza ci tocca assai vivamente, perchè ciascuno di noi sarebbe nel modo stesso diviso tra vari affetti, ove gli fosse tolto ad un tratto quanto ebbe più caro al mondo.

Le grandi passioni non si manifestano con lunghi ed artificiosi discorsi. Un grido del cuore le fa palesi, e il loro linguaggio è breve, perocchè move da sentimento gagliardo. Affinchè il poeta le possa ritrarre con verità fa d'uopo ch'egli abbia notato le varie forme che quelle pigliano nella vita, e il modo col quale un'idea da un'altra rampolla, e da una impressione fatta su i sensi sorgono affetti e memorie, che ora ci portano al pianto ed ora alla gioia. Fra i luoghi più dolcemente patetici dell' *Eneide* parmi sia quello nel quale Andromaca guarda il giovine Ascanio, e in lui ricordando il morto figliuolo esclama :

« . . . . . *Cape dona extrema tuorum,*
O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo. » [1]

Lib. III.

[1] « Prendi figlio da me queste opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tielle,
. . . . ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante che mi resta
D'Astïanatte mio. Così la bocca,
Così la man, così gli occhi moveva
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore. »

Caro.

Bisogna esser madre, e infelicissima madre superstite a caro figlio,[1] per sentire la tenerezza di questi versi. In altro modo, ma con uguale efficacia, espresse l'Ariosto il sorgere quasi improvviso di forte affetto da cosa, ovver da persona, che ha l'uomo dinanzi agli occhi. Narra egli siccome Ruggero volando sull' ippogrifo vedesse una donna legata a uno scoglio presso la riva del mare:

« E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne. »

Canto x.

Dalla stessa facoltà della mente, che, discernendo la stretta o lontana correlazione che hanno tra loro alcune cose ed alcuni concetti, ne trae argomento a trapassi di grande efficacia, deriva eziandio la virtù, che hanno

[1] Io scriveva queste parole nel cominciare del gennaio del 1857. Ah non pensava allora che un mese dopo avrei in me stessa esperimentata la forza di quel dolore, che ci fa per sempre morire ad ogni allegrezza, e nello stesso sepolcro, in cui sono composte le ossa de'nostri figli, racchiude le nostre speranze terrene, le nostre gioie, anzi tutta la nostra vita. Quando io scriveva queste parole volgeva il cuore e la mente al mio caro Checco, angiolo tornato al cielo subitamente. Ma benchè il dolore della sua morte fosse in me acerbo, e in me duri dopo tanti anni, pure esso è un' ombra in comparazione di quello che ora mi sta continuamente fisso nel cuore. In Rosa, ho perduto più che una figlia: una tenerissima amica, l'amorosa compagna del mio cuore, de' miei affetti, de' miei pensieri. Qual meraviglia se insieme con essa apparisca morto il mio ingegno? Se ora, non di studiare, ma solo ho desiderio di piangere, e di seguirla con la fantasia, e più col cuore, nel mondo invisibile ov' ella gode, almeno lo spero, eterna pace, divina felicità? Vorrei su queste lezioni porre la cura che posi negli altri miei libri; vorrei meglio ordinarle, e dare allo stile di esse forza e colore. Ma la mente non obbedisce alla volontà. E poichè per adempire un dovere, per attenere una promessa già data, sono costretta a continuare nel modo che posso l'incominciato lavoro, prego chi leggerà questo libro a ricordarsi che io sono una infelicissima madre, alla quale ogni forza intellettuale è venuta meno nel giorno in cui vide spirare la sua figliuola.

solo i grandi poeti, di fare appropriate e vivaci comparazioni. In esse l'Ariosto è meraviglioso. E siccome Dante tolse sovente le sue dal pensiero dell'uomo e dalla coscienza, e rivestite di vive forme le astratte idee le fece vedere all'occhio, non che alla mente, così l'Ariosto deriva similitudini evidentissime dalle cose che c'impressionano i sensi. Potrebbe alcuno, che non sapesse quanto sia difficile di tradurre poeticamente i grandi poeti, apporgli a colpa di averne tolto gran parte da Omero, da Virgilio, da Stazio. Ma noi di questo, lode, non biasimo gli daremo.

Bella oltre modo per novità e per vivezza giudico quella comparazione, con cui Virgilio descrive l'animo fluttuante di Enea, mentre stava considerando i pericoli della guerra, e il dubbio fine della sua impresa:

« . . . . *animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,*
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercussum aut radiantis imagine lunæ,
Omnia pervolitat late loca: jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti. »
Lib. VIII.

Pongasi mente alla elegante naturalezza con cui la raduce il nostro poeta, e poi si neghi, che la italiana avella possa per brevità ed evidenza, non dico vinere, ma uguagliare la lingue antiche, dove sia maneggiata da gran maestro:

« La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Tal d'acqua chiara il tremolante lume

Dal sol percossa o da' notturni rai
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto. »

Canto VIII.

Una delle più belle similitudini del *Furioso* si è, a parer mio, la seguente:

« Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contro il fuoco
Che il cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia,
Così costor contro la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Canto XIV.

Nel sesto verso di questa ottava è difficilissima imitazione di un passo delle *Georgiche:*

« *Sæpe etiam steriles incendere profuit agros,*
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis: »[1]

Volete voi avere esempi di così vive comparazioni, che forse meno di esse ci sembra sia vivo il vero? Eccone alcuni:

« Qual istordito e stupido aratore,
Poichè è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva,
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva,
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso. »

Canto I.

[1] « Sovente a fecondar sterili campi
Nelle stoppie giovò metter le flamme. »

Strocchi, trad. delle *Georgiche*.

« Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall' austro, che a principio scherza,
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende e da valli esce. »
Canto XXIV.

Poichè io scrivo non per i dotti, ma per i giovani, porrò in nota[1] due belle comparazioni, l'una di Virgilio, l'altra di Catullo, dalle quali l'Ariosto ha tolto la sua. Veggano quelli con qual magistero i grandi scrittori sappiano, senza offesa del vero, dar forma diversa alle stesse idee.

Quante volte ho letto le stanze che qui trascrivo, tante ne sono rimasa meravigliata. Non è possibile di ritrarre con più di forza gli affetti della paura, nè di trovare immagine più graziosa a significarli. Parla il poeta di Angelica, che visto Rinaldo, odiato da essa quanto la morte,

« Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.

[1] « *Hic quales flatu placidum mare matutino*
Horrificans Zephyrus proclives incitat undas
Aurora exoriente, vagi sub lumine solis:
Quæ tarde primum clementi flamine pulsæ
Procedunt, leni resonant plangore cachinni,
Post, vento crescente, magis magis increbrescunt. »
Catul. *Peliæ.*

« *Fluctus uti primo cœpit cum albescere vento*
Paullatim sese tollit mare, et altius undas
Erigit, inde imo consurgit ad æthera fundo. »
Lib. VII.

A me pare che il nostro poeta, imitasse nella comparazione citata più che Virgilio, Catullo, dal quale tolse la bella similitudine del Canto I: « La verginella è simile alla rosa, » e molte delle sentenze che sono nel Canto X intorno alla levità degli amanti.

Il mover delle frondi e di verzure
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua, di là strani viaggi;
Chè ad ogn' ombra veduta in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca. »

La maggior parte delle tante comparazioni che, simili a stelle illustranti il cielo in notte serena, diffondono viva luce sulla epopea dell' Ariosto, sono tolte, secondo che già si è detto, dai classici antichi. Nè manca ad esse per questo grazia nativa. Del che son due le cagioni. Era quegli nutrito della lettura dei greci e dei latini scrittori; onde al modo di essi sentiva, pensava ed immaginava. Quindi i tratti da lui imitati si riconoscono solo dagli eruditi: agli altri sembrano effetto di libera inspirazione, perchè il colorito di tutto il poema non è differente da quello dell' *Iliade* e dell'*Eneide*. Aveva egli poi grande ricchezza di lingua, sicchè sapea rivestire ogni idea di sembianze sue proprie. Diamo però che alcun di coloro, cui non so dire se smisurata superbia o ignoranza presuntuosa fa dispregiare le antiche letterature e lo studio del nostro idioma, voglia con sentenze ed immagini dei latini qua e là abbellire i suoi versi, e tosto vedremo farci quelle lo stesso effetto che alcune zolle coperte d'erba e om-

breggiate da qualche palma fanno all'occhio del viaggiatore in vasto deserto. Per certo quegli non tanto della loro freschezza si riconforta, che più ancora non si contristi, vedendo intorno a sì poco verde distendersi un ampio mare di sterile arena e di trita sabbia. Così ci offende negli scrittori la ineguaglianza delle immagini e dello stile, e il far de' moderni troppo in tutto è diverso dal fare antico, perchè l'imitazione di esso non ci dispiaccia, quando la ritroviamo in poeti, che sono nel rimanente improprii nella favella, di fantasia disfrenata, e dalla natura si allontanano nell'affetto.

Sebbene lo studio di Dante sia nell'Ariosto meno apparente che quello dei classici antichi, ne scorgo però gli effetti nella forza e nella lucidità del suo stile. In una comparazione provossi quegli di gareggiare con esso, ed è la seguente:

« Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al fuoco sia,
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta che in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via,
Cosi mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia. »

Canto VI.

Dante avea detto:

« Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciano insieme
Parole e sangue ec. »

Inf., Canto XIII.

Questi descrive gli effetti del fuoco sul verde legno da gran poeta; quegli da filosofo naturale, mostrando, cioè, la cagione del fremere e ribollire che vi suol fare il racchiuso umore. In ciò gli piacque seguire il modo analitico, che quando non venga usato con temperanza toglie evidenza allo stile, e smembra il concetto. Ho voluto allegare questo esempio, non perchè la comparazione ariostesca sia priva di luce e di proprietà, ma perchè veggano i giovani, siccome il modo di Dante sia più grandioso, e conforme al precetto, che ognuno scrivendo deve osservare, di dire sol quanto basta a mettere in moto la fantasia del lettore. Insisto su ciò, e spesso ripeto le cose di già notate, perchè se non si torna alla sintesi nello stile, nelle immagini, nei concetti, avremo sfibrate prose e languidi versi. Formatevi nella mente idee generali: non trascurate i particolari di esse: ma usate parole e modi, che diano a chi legge la facoltà di scorgere più di quello che voi gli ponete dinanzi agli occhi. Non vi pare che una campagna su cui si distende un aereo velo di sottilissima nebbia, che tempera, non oscura il lume del sole, abbia per la nostra immaginazione maggior vaghezza, che non aveva quando noi la vedemmo tutta irradiata dal mattutino splendore? Le forme degli alberi, delle case, delle colline alquanto indistinte in mezzo al movevole ondeggiamento dei colorati vapori ci sembrano assai più grandi del naturale, e dal tanto che se ne scopre le giudichiamo più belle. Lo stesso a me pare sia di concetti espressi con pochi tratti, ma franchi e vivi dallo scrittore, per le ragioni che abbiamo già esposte altrove, e c' hanno il loro principio nella tendenza ingenita al-

l'uomo di volere in tutte le cose, non dico vedere, che non si può, ma traveder l'infinito.

La fantasia del poeta palesa la sua eccellenza non solo nell'avvivare con la bellezza ideale le cose vere, ma nel dare alle finte, e massime a quelle che si oppongono all'ordine consueto della natura artificiosa, attinenza col verisimile. In ciò Lodovico non ha rivali. Conciossiachè, presupposto, secondo l'opinione del volgo gliel consentiva, avere le fate e i maghi virtù di operare nuovi portenti, ei fonda su questo le sue finzioni: ed in tal guisa le ordina e le conduce, che ad esse non altro manca ad esser credute, se non di avere qualità di possibili. Ne abbiamo esempio nello strano combattimento tra il vecchio Altante e i due cavalieri, che insieme lo provocavano alla battaglia. Certo qualunque ha ragione ricusa di ammettere per vero, che un uomo cavalchi in mezzo alle nubi siccome in terra; ma dato, che per forza d'incantamenti possa egli fare quello che ad altri è negato, il meraviglioso diventa probabile, purchè il poeta lo sappia in guisa rappresentare, che sforzi piacevolmente la nostra fede. Il che si scorge nei versi seguenti:

« Poi che fur giunti a piè dell'alta rôcca,
L'uno e l'altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe Rugger più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.
Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse

Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.
Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.
Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea una alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.
Sino alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Rugger, che non s' accorse,
Rugger che tutto intento era a Gradasso.
Rugger del grave colpo si distorse,
E 'l suo destier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.
Or su Gradasso, or su Rugger percote
Nella fronte, nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vôte,
Perch' è sì presto che si vede appena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non pônno veder donde gli assaglia. »

Canto II.

Che avesse l'Ariosto portentosa ricchezza di fantasia ci è dimostrato da un altro luogo del suo poema, nel quale dipinge battaglia diversa poco da quella che nelle ottave trascritte aveva narrata.

Ruggero è in aria sospeso sull' ippogrifo, assale dall'alto il mostro, che stava già per gittarsi sulla donzella attonita, e quasi morta dallo spavento. Si noti com' egli sappia variare modi e colori. Degno anche in questo di essere con Omero paragonato, evidentissimo sempre, e pur sempre nuovo:

« Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto;
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.
Tenea Rugger la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percuoteva l' orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Che una gran massa che s' aggiri e torca.
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggero in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.
Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L' orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr sull' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira;
Rugger giù cala e spessi colpi tira.
Come d' alto venendo aquila suole,

Ch' errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa soffia e striscia;
Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non l'azzanni,
Così Rugger con l'asta e con la spada,
Non dove era dei denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra le orecchie cada,
Or sulle schiene or nella coda giuso:
Se la fera si volta e muta strada,
Ed a tempo giù cala e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro. »

Canto X.

Prima che il dubbio, la voluttà e le passioni proprie dei tempi di pubblica corruttela avessero svigorita la fantasia dei poeti, cantarono questi di religione, forse perchè a loro appariva in tutte le cose un raggio del vero eterno; di ciò la poesia degli Ebrei, gl' inni di Orfeo, di Lino, e più specialmente le cantiche sovrumane dell' Alighieri ne sono prova. Ma come il senso divenne audace nell' uomo, mancarono ai poeti le ali per innalzarsi all' increato principio dell'universo. Pure, sentendosi a lui portati da irresistibile forza, si volsero ad ammirare l'opere sue; amarono quindi le maestose bellezze della natura, e le presero a celebrare nei versi loro. Chi, dove abbia mente e cuore gentile, preso in fastidio il tumulto delle città, non ha più volte desiderato la quiete dei campi, la solitudine ed il silenzio dei boschi e delle montagne? Quantunque Orazio si glorii dell' amicizia di Mecenate, e parli ad Au-

gusto come a padrone, pure nelle ampie sale del Palatino, in mezzo alle laute cene, ai canti, alle danze sentissi più volte premere dalla noia, e però esclamava:

> « *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,*
> *Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis*
> *Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?* »[1]
>
> *Sermon.*, lib. II, Satyra VI.

In tutti i versi del mantovano poeta si scorge l'amore della campagna. Non solo nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, ma sì nell' *Eneide*, avendo tratto da quella immagini, comparazioni, traslati anche quando cantava d'armi e di eroi. Nel che seguiva l'inclinazione della sua mesta e affettuosa natura. Non mi è mai avvenuto di leggere, e li avrò letti ben cento volte, que' versi, nei quali egli grida:

> « . . . . *O ubi campi,*
> *Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacœnis*
> *Taygeta! o qui me gelidis in vallibus Hœmi*
> *Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!* »[2]
>
> *Georg.*, lib. II.

senza averne il pianto su gli occhi, e il cuore commosso da tenerezza. Quasi Prometeo incatenato allo

[1] « . . . . Quando, o mia villa,
Ti rivedrò? Quando tra' prischi libri,
Tra il sonno e l'ozio, a me gustar fia dato
Di così amara vita un dolce obblio? »
Trad. del Pagnini.

[2] « . . . . Oh dove sono
I tuoi campi, Sperchèo? dove se' tu
Dalle baccanti vergini Lacene
Intronato Taigeto? Oh! chi mi pone
Nelle fresche dell'Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre? »
Trad. dello Strocchi.

scoglio, Virgilio mal tollerava la servitù, di cui lo stringeva la protezione di Augusto. Al poeta la libertà è necessaria; non lo strepito dei conviti, non il clamore dei teatri dilettano le sue orecchie: ma piace ad esso il rumore dei flutti che si spezzano contro marino scoglio, il suono d'acque cadenti da balze alpestri, e il fremere delle foglie in romita selva. Non lo rallegra l'ondeggiar della folla per ampie strade, il correre polveroso dei cocchi, nè lo splendore di ricche vesti: gli è caro d'inerpicarsi per i sentieri che si aggirano su pei fianchi delle colline, ed ivi godersi la vista e l'odor dei fiori, ivi saziare liberamente l'anima sua di solitudine e di silenzio. L'Ariosto, siccome Flacco e Virgilio, amò la campagna, e cresciuto in mezzo alle corti, n'ebbe in dispregio il mutabil favore e le accorte simulazioni. Quindi allora che prende a cantare di quella, o a descriverne le bellezze, si sente che ogni parola gli viene dal cuore: ne siano testimonio i versi seguenti:

« . . . .
Trovossi [1] alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move;
Duo chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove,
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
Quivi parendo a lei d'esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra i fiori smonta, e lascia alla pastura

[1] Angelica.

Andare il palafren senza la briglia,
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose,
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose,
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista. »

Canto I.

Pari alla smisurata ricchezza della natura è la fecondità della mente di gran poeta. E come quella nel numero quasi infinito di valli, di montagne, di selve, che in sè comprende il vastissimo giro dell' universo, suole variare in tal guisa forme e colori, che non mai un luogo a un altro somiglia, ma tutti, dove per paurosa scabrezza di nude rupi, dove per vivido o melanconico verde d' erbe, d' alberi, di cespugli, qua per mobile trasparenza di vivi laghi, là per tranquillo serpeggiamento di fiumi, o per dense boscaglie o per larghi prati tra loro son differenti, così questa, se piglia a dipingere cose, che hanno in comune tra loro le qualità generali, le rappresenta in tal guisa che ci sembrano in tutto tra sè diverse. Ne abbiamo esempio in quest' altra poetica descrizione:

« Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci che avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle,

E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.
Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri. »

Canto VI.

Non sentite il fresco dell' ombra, la pace di solitario recesso in questi altri versi?

« Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo. »

Canto XIV.

Io non ricordo alcun luogo dei nostri o dei latini poeti che possa per evidenza con questo paragonarsi, salvo il seguente, ch'è di Virgilio.[1]

« *Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur*
In cælum scopuli, quorum sub vertice late

[1] « Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra

Æquora tuta silent: tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:
Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo. »

Æneid., lib. I.

Notino i giovani, siccome la bellezza di queste due descrizioni risulti in modo speciale dalla verità dei traslati, dalla postura e dalla qualità delle voci, e ne imparino a disprezzare i poeti, che pretendono con colori mischiati a caso fare un bel quadro.

Dopo aver letto con attenzione quei versi in cui nel primo libro dell' *Eneide* è dipinto il sorgere e l'infuriare della tempesta, ognuno terrà per fermo non essere da sperare, che alcun poeta ne faccia più vera nè più spaventevole descrizione. Pure l' Ariosto si mostra eguale a Virgilio; onde ci sembra di essere spettatori tremanti di un naufragio, leggendo questo bellissimo passo del suo poema:

« Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano accenna
Or di voltare or di calar l'antenna.
Ma poco il cenno e 'l gridar poco vale:

Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia e non penètra: un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono, e v' ha sedili, e sponde
Di vivo sasso. »

Caro.

Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir che si comande.
Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.
Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa. »

Canto XLI.

Mi sarebbe impossibile di notare le tante bellezze d'arte, di affetti, di fantasia che son nel *Furioso*. Del quale ho a lungo discorso, perchè dopo la *Divina Commedia,* lo stimo il più bello di quanti poemi hanno le

lingue moderne. È in esso elegante naturalezza; vi sono atteggiate vere passioni: vi è varietà ed unità in tutta la favola, vi è trasparenza di stile, quale non ebbe epico alcuno in Italia. Pertanto io consiglio[1] i giovani a leggerlo spesso con attenzione. Dopo Dante, è l'Ariosto il miglior maestro che aver possiamo a dettare nobili versi. Imitiamolo nella cura posta da esso a far concordare insieme affetti e parole; imitiamolo ancora nel forte studio ch'ei fece sopra gli antichi; nè mai c'inganni il vano timore, che dove prendiamo questi a nostri esemplari sia per mancarci la verità nell'affetto, o la nostra immaginazione ne pigli modi e qualità di servile. Giovane ancora era solito il Bonarroti passare gran parte della giornata nelle sale dei Medici a disegnarvi le statue greche. Or chi ardirebbe affermare che tale studio gli affievolisse il vigor della fantasia? Non balzarono forse dal marmo figure vive sotto ai colpi gagliardi del suo scalpello? Non è nelle sue pitture la stessa virtù inventiva, ch'è nel divino poema dell'Alighieri?

[1] Sebbene l'edizione del *Furioso* pubblicata dall'Avesani ad uso della gioventù sia guasta da versi sfibrati, da puerili concetti, da modi improprii nei luoghi in cui quegli osò rifare in alcune, quantunque piccole, parti quel gran poema, pure è la sola che debbano leggere i giovani e le fanciulle. Meglio è ignorare alcune bellezze, che mettere a quasi certo pericolo l'innocenza. È desiderabile che il *Furioso* sia ristampato, non corretto, ma tronco là dove il poeta offende le leggi del decoro e della modestia.

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

SOMMARIO.

Come, alterato in una nazione il senso del bello, si alteri pure in essa il senso del vero — Dei danni dei sofismi politici: della utilità dello studio dei fatti, e della scienza del positivo — Come di questa sia il Machiavelli maestro — Si tocca di alcuni vizi inerenti alle sue dottrine, e se ne mostra lo scopo e la qualità — Si narra in breve la vita di lui — Si citano vari passi delle sue opere — Con quale intenzione egli scrivesse il libro del *Principe* — Giudizio degli altri suoi scritti, e dello stile di essi — Della vita e delle opere del Giannotti — Si parla di Paolo Paruta, e delle sue dottrine — Si tocca degli altri scrittori di politica nel cinquecento; e si pone in chiaro, come a utilmente trattare di quella si richiedano forti studi, ed animo libero dalle passioni.

Quando la immaginazione più non osserva le norme del bello nelle lettere e nelle arti, in tutti i lavori dell'intelletto palesa la sua debolezza o l'eccesso del suo vigore. Mancati alla Grecia antica i grandi poeti, gli storici insigni, i sommi oratori, vi sursero a mille a mille i sofisti, i quali con la fantasia giudicando del bene e del male, della verità e dell'errore, mutarono l'accademia ed il Peripato in querule e cavillose scuole d'inganno. Lagrimevoli effetti ne seguitarono: chè dove l'uomo smarrisce il lume del vero non sa operare con regola, con prudenza, con dignità, ed ama le cose variabili e periture con quell'ardore di affetto che si compete all'eterne ed alle immortali. Se vorremo seguir col pensiero il corso che tenne fra i vari popoli della terra la civiltà, vedremo corrompersi la morale, il dubbio spe-

gner la fede, l'oscurità del sofisma succedere allo splendore della evidenza, alla sicurtà e alla concordia i tumulti e il disordine negli Stati nel tempo stesso, nel quale la fantasia invereconda e il pravo giudicio svisarono il bello, e l'artificioso sostituirono al naturale. Io non dirò per quali cagioni questo avvenisse; chè già in altri luoghi di volo ne ho favellato, e il parlarne a disteso non è del mio tema. Dico soltanto, quello che avvenne in Grecia ed in Roma avvenire fra noi. Imperocchè la scorretta immaginazione, creando turpi fantasmi e bizzarre forme nelle opere dei poeti e dei romanzieri, finge strani sistemi in filosofia, vi rinnova gli antichi vaneggiamenti, e nelle politiche scienze dà corpo ai sogni. A provare la verità delle mie asserzioni bastimi ricordare come in Italia non manchino fautori nè al panteismo, nè ai licenziosi concetti dei socialisti. Di gravissimo danno al consorzio umano per certo sono gli errori introdotti da menti inferme o superbe nel campo delle astrazioni, essendo da stretto nodo congiunte insieme la politica e la morale: onde, se quella posa sul falso, si altera questa, non già nella essenza, che immutabile è sempre in quanto è divina, ma nelle sue applicazioni e nelle sue leggi. Quindi l'utile si antepone all'onesto: l'uomo a difendere i suoi diritti viola il dovere, e per avidità di guadagno o per sozzo amore di torbide voluttà siegue con impeto animalesco l'instinto della corrotta natura.

Se poi l'errore perturbi le nostre idee intorno ai principii ed agli ordini dei governi, invano speriamo che le nazioni abbiano dignitosa quiete civile. Certo i molli costumi, il lusso eccessivo, i modi insolenti dei

cortigiani, l'orgoglio dei nobili e l'abbiezione, in cui tra dure fatiche e inique gravezze stava la plebe, prepararono le ruine e gli eccidii della rivoluzione francese: ma niuno forse avrebbe mai osato di autorizzare per legge il cieco furore di popolo sollevato, se le dottrine sofistiche di Rousseau non avessero già disposto le menti a trovare in quello il principio del comandare e dell' ubbidire. Fate che sia tenuto per vero, essere il fondamento di questo nella volontà della moltitudine, non in Dio e nella idea eterna della giustizia assoluta da lui emanata, e avrete il panteismo politico, peggiore per i suoi effetti sensibili del filosofico; perchè dove quello con ingegnosi argomenti dimostrativi si sforza di dare aspetto di vere alle sue dottrine, questo adopera l'armi, move l'invidia, eccita l'ira del volgo, e con le sètte, con gli odii, con le congiure turba egualmente la sicurezza dei cittadini e quella dei troni.

Allorchè in una nazione gli uomini, che la vogliono governare, sieguono nei negozi civili non i pacati consigli della esperienza, ma le improvvide suggestioni di fantasia passionata, in luogo di concordarsi co' tempi pretendono di sforzarli, onde perdono spesse volte un bene sicuro per la speranza di conseguire uno incerto. Gli antichi, che seppero quasi sempre reggere felicemente e prudentemente gli Stati, non avrebbero assunto certo alcun magistrato, se prima da lunghi e accurati studi fatti su gli uomini, sulla storia e sulle politiche discipline non avessero bene imparato il modo di tenere quello con loro onore e con pubblica utilità. E solo quando l'esperienza, pratica in parte ed in parte speculativa, aveva loro insegnato l'arte difficilissima di

ordinare le leggi al bene comune, e di conformarle ai dettami della giustizia, entravano nel senato, si facevano al popolo consiglieri nelle assemblee, e chiedevano ad esso le dignità, che davano loro a tempo sopra la patria limitato o assoluto impero.

Ora non pochi statisti tra noi vogliono andare per via più breve. Servire le passioni dei principi, o della plebe, è l'intento loro a fine di farsi ricchi o potenti. A ciò non bisogna nè scienza nè pratica delle cose, da cui son condotte a stabile e vera prosperità le nazioni. Però ai nostri tempi si può sovente applicare quel detto di Nevio « *Cædo, qui vestram rempublicam tantam amisistis tam cito? Proveniebant oratores novi, stulti adolescentes.* »[1]

La usanza introdotta fra noi moderni dall'odio della fatica, da smisurata cupidità degli averi, e dall'ardimento, non so se più stolido o più superbo, di maneggiare le cose di Stato e di favellarne con autorità di maestro senza le necessarie preparazioni, ha fatto che molti degli uomini più non sanno dove sia il giusto e l'ingiusto, ignorano quali confini debba avere la libertà perchè in turpe licenza non si trasmuti, e non veggono quale sia il freno da cui è impedito che non trascorra a tirannide il principato. Giovani usciti appena fuor delle scuole, uomini per instituto di vita non pratici de' civili negozi, letterati delle economiche scienze affatto imperiti, e quanti si esercitano un poco nello scrivere e nel parlare, non già con arte, con dottrina, con

[1] Come mandaste sì presto in rovina uno stato già così florido, e così grande? Presero a governarlo nuovi oratori, giovani stolti.

Cicerone, *Della Vecchiezza*, cap. VI.

senno, ma con audace facondia, con avventata temerità, si arrogano il diritto d'imporre i loro giudicii, siccome norma del vero, all'universale, discutono le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e tentano ora di porre la forza nel luogo della giustizia, ora di sciogliere i popoli da ogni legge, fino da quella della coscienza e di Dio. E quale è l'effetto di così cieca baldanza? Le tirannesche passioni e le popolari eccitate da consigli imprudenti, da lusinghiere parole vanno tumultuando ferocemente; ivi crudeli oppressori; là ribellioni insensate, perfide, sanguinose; in ogni luogo eccessi di parti tra sè discordi, e leggi fatte dall'ira o dall'ambizione. Intanto i pubblici mali si aggravano sempre più, e la nostra patria vien lacerata egualmente da chi si vanta di amare la libertà, e da chi l'odia.

Ora io dico, e in questo non dubito d'ingannarmi, poichè la mia opinione si appoggia alla storia, essere la principale cagione delle sventure, le quali ci affliggono da gran tempo, l'avere noi consentito alla fantasia di usurpare i diritti della ragione. Adunque lo studio degli scrittori che si chiamano positivi, perchè deducono le conseguenze dai fatti, e fondano sopra questi il loro discorso, sarebbe, a mio credere, utilissimo agl'Italiani per riacquistare quella sodezza e rettitudine di giudizio che hanno perduto, da che si diedero a speculare sulle astrazioni, fantasticando intorno a sistemi più imaginosi che veri.

Quale scrittore è più positivo del Machiavelli? Quale mai seppe al pari di lui formare universali principii da molti particolari, e trarre dalla esperienza prudenti norme per ben condurre gli Stati? Vero è però

ch'ei non fu immune da errori, avendo non poche volte preteso di dare le stesse leggi a due cose essenzialmente tra sè diverse, cioè alla politica e alla morale. Quella è mutabile per intima sua natura: invariabile è questa, siccome Dio, da cui viene; l'una dee riscontrarsi co' tempi; l'altra li domina, e non soggiace all'arbitrio della fortuna. Quindi la scienza de' fatti giova alla prima, per avere nel giro de' secoli le umane cose quasi gli stessi ricorsi; ma la seconda non ha e non può avere mai dipendenza da lei: chè dove fosse altrimenti, l'onesto ed il suo contrario non sarebbero, come sono, uguali per tutti gli uomini, in ogni parte del mondo, in ogni grado di civiltà. Quantunque però il Machiavelli abbia in moltissimi luoghi falsata l'essenza della morale, benchè in altri mostrasse di preferirle l'utile, e di volere che al conseguimento di esso fossero indirizzate le opere nostre, pure non è da porsi tra gli scrittori che sono senza sdegno pel vizio, senza zelo ed amore per la virtù. Loda egli sovente le azioni forti, vitupera le feroci e le vili, biasima i molli costumi della età sua, ed afferma « la osservanza del culto » divino essere cagione della grandezza delle repub- » bliche; il dispregio di quello, della ruina di esse.[1] » Usato a vivere con gli antichi, dei quali faceva assidua lezione, avrebbe desiderato che la loro maschia semplicità ritemperasse i cuori infiacchiti de' suoi coetanei; del che è testimonio il passo seguente, dove narra che Fabrizio Colonna, ammirando la bellezza degli alberi degli orti de' Rucellai, riprese la cura posta da certi nobili fiorentini nell'adornare i loro giardini ad imitazione

[1] *Discorsi sulle Decadi di Tito Livio*, Lib. I, cap. X.

di alcuni antichi, i quali della coltura di quelli si dilettarono — « [1] Quanto meglio avrebbero fatto, poi aggiunge, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose
» forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle
» che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli
» della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studi
» piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò.... Se
» si considerasse la vita di quelli e l'ordine di quella
» repubblica, si vedrebbero molte cose in essa non
» impossibili ad introdurre in una città, dove fosse
» qualche cosa ancora di buono. » Ed ecco quali son queste cose. « Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'un
» l'altro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare.
» I quali modi non sono difficili a persuadere quando
» vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne può essere capace. La quale cosa chi
» ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felici e più lieti che sotto questa. » In molti altri passi delle sue prose mostra il Machiavello di avere in dispregio il vivere molle de' tempi suoi, e insegna, non potere gli uomini essere liberi nè felici dove i loro costumi non siano buoni.

Lo studio di questo grande scrittore, oltre all'essere dilettevole per la evidenza e la proprietà del suo

[1] *Arte della guerra*, lib. I.

stile, sarebbe, a me pare, di solido contrappeso alla troppa forza che noi nelle cose civili lasciamo pigliare su i nostri giudizi alla fantasia. Non ignoro, essere quello permesso a pochi, e doversi per farlo averne da Roma la debita facoltà; ma chi questa ottiene, e desidera leggere le storie con frutto, vedere dove abbia stabile fondamento la scienza della politica, e sapere al bisogno parlarne e scriverne rettamente, mediti spesso su i libri del Machiavelli, ponendo però somma cura nel separare i principii dell'utile da quelli della morale cristiana, sovente da lui confusi o mal bilanciati.

Il Machiavelli non fu scrittore ideale; ma nel maneggio dei civili negozi acquistò prudenza; conobbe a fondo le turbolenti, avare passioni dei tempi suoi, poichè le vide agitarsi ora nelle corti dei principi, ora nelle assemblee popolari; fu sagace per l'esperienza ch'egli ebbe degli uomini e della vita, e scrisse come pensava, con ordine e con chiarezza.

Nato a Firenze nel 1469, si diede sino da giovinetto agli studi; fu segretario della Repubblica in tutto il tempo nel quale n'ebbe il governo Pier Soderini: andò più volte Legato ai papi, all'imperatore Massimiliano, al re di Francia, a Cesare Borgia; fu commissario nel campo dei Fiorentini mentre assediavano Pisa, e poscia andò oratore al concilio che, senza il consenso del papa Giulio II, era stato dai cardinali ribelli adunato in quella città. Volle assicurar la salute della sua patria col darle armi proprie, e non contento di avere scritto sull'arte della guerra, come Polibio, mostrando con evidenti ragioni quanto fossero stolti i principi e le repubbliche che non temevano

confidar la salute loro a venali capi di eserciti mercenari, percorse le terre obbedienti a Firenze, per farvi soldati; onde se il suo sapiente consiglio avesse in tutto avuto il suo effetto la più nobile città di Toscana, anzi la più gentile d'Italia, non saria stata iniquamente venduta da un Malatesta.

In queste sue commissioni ed ambascerie scrisse lettere e relazioni, che fanno fede della lucidità ed acutezza del suo giudicio. Dopo la morte del duca Lorenzo avendogli chiesto papa Leone X, quale fosse il governo che a lui sembrasse più acconcio a reggere quietamente Firenze, egli rispose, parergli il repubblicano; e confortato il pontefice ad instaurarlo, divisandone ad esso gli ordini e il modo, così conchiuse il sapiente e libero suo discorso: « Io credo che il maggiore onore, che possono avere gli uomini, sia quello » che volontariamente è loro dato dalla loro patria: » credo che il maggiore bene che si faccia, e il più » grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria. Oltre » di questo, non è esaltato alcuno uomo tanto in alcuna sua azione, quanto sono quelli che hanno con » leggi e con istituti riformato le repubbliche e i regni: » questi sono, dopo quelli che sono stati iddii, i primi laudati. E perchè e' sono stati pochi che abbiano » avuto occasione di farlo, e pochissimi quelli lo abbiano saputo fare, sono piccolo numero quelli che lo » abbiano fatto: ed è stata stimata tanto questa gloria » dagli uomini che non hanno atteso ad altro che a » gloria, che non avendo possuto fare una repubblica » in atto, l'hanno fatta in iscritto; come Aristotile, » Platone e molti altri: i quali hanno voluto mostrare

» al mondo, che se, come Solone e Licurgo, non hanno potuto fondare un vivere civile, non è mancato dalla ignoranza loro, ma dalla impotenza di metterlo in atto.

» Non dà adunque il Cielo maggiore dono ad uno » uomo, nè gli può mostrare più gloriosa via di questa. Ed infra tante felicità, che ha date Dio alla casa » vostra ed alla persona di Vostra Santità, è questa » la maggiore, di darle potenza e subietto da farsi » immortale, e superare di lunga per questa via la paterna e la avita gloria. Consideri dunque Vostra Santità in prima, come nel tenere la città di Firenze » in questi presenti termini vi si corre, venendo accidenti, mille pericoli; ed avanti che vengano, la » Vostra Santità ha da sopportare mille fastidi insopportabili a qualunque uomo..... I quali nascono, parte da molti cittadini che sono nel chiedere » prosuntuosi ed insopportabili, parte da molti a' quali » non parendo, stando così, vivere sicuri, non fanno » altro che ricordare che si pigli ordine al governo; » e chi dice che si allarghi, e chi che si restringa; » e nessuno viene ai particolari del modo del restringere o dell' allargare, perchè sono tutti confusi; e » non parendo loro vivere sicuri nel modo che si » vive, come lo vorrebbero acconciare non sanno, a » chi sapesse non credono: tale che con la confusione loro sono atti a confondere ogni regolato » cervello.

» Per volere dunque fuggire questi fastidi, non ci » sono se non due modi: o ritirarsi con l'audienze, » e non dare loro animo nè di chiedere, *etiam* ordi-

» nariamente, nè di parlare se non sono domandati;
» come faceva la illustre memoria del duca: ovvero
» ordinare lo Stato in modo, che per sè medesimo si
» amministri, e ch'alla Santità Vostra basti tenervi
» la metà di un occhio vôlto. Dei quali modi questo
» ultimo vi libera dai pericoli e dai fastidi; quell'altro
» vi libera solo dai fastidi. Ma per tornare ai peri-
» coli, che si portano stando così, io voglio fare un
» pronostico: che, sopravvenendo un accidente, e la
» città non sia altrimenti riordinata, e'si farà una
» delle due cose, o tutte due insieme: o e'si farà un
» capo tumultuario e subitaneo, che con le armi e con
» violenza difenda lo stato; o una parte correrà ad
» aprir la sala del Consiglio, e darà in preda l'altra.
» E qualunque di queste due cose segua (che Dio
» guardi), pensi Vostra Santità quante morti, quanti
» esilii, quante estorsioni ne seguirebbero, da fare ogni
» crudelissimo uomo, non che Vostra Santità, che è
» pietosissima, morire di dolore. Nè ci è altra via da
» fuggire questi mali, che fare in modo, che gli or-
» dini della città per loro medesimi possano stare fer-
» mi: e staranno sempre fermi, quando ciascheduno
» vi averà sopra le mani; e quando ciascuno saprà
» quello ch'egli abbia a fare, ed in che egli abbia a con-
» fidare; e che nessun grado di cittadini, o per paura
» di sè o per ambizione, abbia a desiderare innova-
» zione. » (*Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze.*)

Se in molti negozi da lui trattati e in molte questioni sciolte da lui non avesse il Machiavelli dato evidentissime prove della sagacia e acutezza del suo giu-

dizio, questo solo discorso a papa Leone ne saria irrepugnabile testimonio. Poichè egli vide sì chiaramente gli effetti dell'assoluto imperio de' Medici sopra Firenze, che quasi meno chiaramente li vide chi poscia fu spettatore della ruina di quelli e dei tumulti che ne seguirono. Tanto egli è vero dare l'osservazione de' fatti e delle umane passioni quella prudenza, che indarno molti pretendono di acquistare solo dai libri.

Il consiglio dato dal Machiavelli a papa Leone non fu seguíto: onde gli sdegni e i rancori moltiplicarono nella città, sino dal ritorno de' Medici afflitta dagli odii e dalle sentenze di parte. E bene il Machiavello già aveva in sè stesso esperimentato, quanto le une sian cieche e gli altri crudeli. Imperocchè, come prima venne dal magistrato deposto Pier Soderini, e della libertà rimase in Firenze soltanto il nome, egli fu escluso da tutti i pubblici uffici, poi confinato, e messo quindi, per falsa accusa di aver congiurato contro i Medici, alla tortura. La sua costanza ne' casi avversi, fu pari alla dottrina e grandezza della sua mente. Perchè ritirato in una sua piccola villa scrisse i *Discorsi sulle deche di Tito Livio*, il libro del *Principe*, e prose e versi e commedie, che bellissime per vivezza e grazia di stile, non sono però lettura da giovani, non essendovi rispettato il pudore. Narra egli stesso la vita ch' ivi menava all' amico suo Pier Vettori. Piacemi riferire una parte di quella lettera, non solo per dare un saggio del suo scrivere familiare, ma sì ancora perchè si vegga, come ei sapesse acconciarsi alla sua fortuna, e come anche quando con uomini plebei conversava, o in volgari sollazzi cercava di divertire un poco l'ani-

mo suo dai dolorosi pensieri che lo affliggevano, era sempre, siccome fu nelle corti, diligente investigatore de' reconditi affetti del cuore umano. Notevole poi è questa lettera, perchè ci mostra lo studio degli antichi essere a lui di conforto nella sua vita povera e solitaria, onde conversando con essi la malvagità de' suoi tempi e le sue proprie sventure dimenticava.

« Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei » ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti » dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di » mia mano; levandomi innanzi dì: impaniavo; anda» vane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pa» reva il Geta quando tornava dal porto con i libri » di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. » Così stetti tutto settembre: di poi questo badalucco, » ancorchè dispettoso e strano, è mancato con mio di» spiacere: e quale di poi sia la vita mia vi dirò. Io » mi levo col sole, e vommi ad un mio bosco che io » fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del » giorno passato, ed a passar tempo con que' taglia» tori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani » o fra loro o co' vicini.... Partitomi dal bosco, io me » ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con » un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi » poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili.... » Trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria; parlo » con quelli che passano, domando delle nuove dei » paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti e » diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre » l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi man» gio di quelli cibi che questa mia povera villa e

» paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho ri-
» torno nell' osteria; qui è l' oste per l' ordinario, un
» beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io
» m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric-
» trac; dove nascono mille contese e mille dispetti
» di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte
» per un quattrino, e siamo sentiti gridare da San
» Casciano. Così, rinvolto in questa viltà, traggo il
» cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia
» sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per
» vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera mi
» ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio: ed in sul-
» l' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena
» di fango e di loto, e mi metto panni reali e cu-
» riali; e rivestito condecentemente entro nelle an-
» tiche corti degli antichi uomini, dove, da loro rice-
» vuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *so-*
» *lum* è mio, e che io nacqui per lui: dove io non
» mi vergogno parlare con loro, e domandare delle
» ragioni delle loro azioni, e quelli, per loro umanità,
» mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo
» alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la
» povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi tra-
» sferisco in loro. » (Lettera XXVI.)

Dovrebbero ricordare l' esempio di vita operosa tenuta dal Machiavelli in avversi tempi quanti, a scusarsi dell' ozio loro, a quelli sogliono darne la colpa. Scrisse egli, mentre era povero e in odio a chi reggeva Firenze, i più gravi e dotti dei libri suoi: con ciò insegnando, non essere in arbitrio di alcuno impedire all' uomo di adoperar nobilmente l' ingegno suo.

Chi più di esso avrebbe avuto giusta cagione di sconfortarsi, vedendo perduto il frutto di fatiche durate per quasi tre lustri a bene ed a gloria della sua patria? Chi più di lui doveva temere gl' irragionevoli sdegni di un governo pronto a punire, non che le opere, le intenzioni? Pure non si perdette mai d' animo, e solitario provvide alla immortalità del suo nome, ed all' onore d' Italia, cui, finchè la civile sapienza sarà pregiata nel mondo, torneranno di bella lode la dottrina ed il senno del Machiavelli.

Questi non a torto si dolse di avere patita fiera e continua malignità di fortuna. Perchè, pel suo amore agli ordini popolari essendosi concitata contro l' ira de' Medici, pel libro del *Principe* scritto con nascosto magnanimo intendimento, siccome poi mostreremo, si fece nemici i suoi cittadini. I quali si rallegrarono quasi della sua morte, avvenuta nel 1527, allorchè, per la libertà ricuperata dai Fiorentini, egli apriva la mente a liete speranze.

Come uomo e come statista per molti rispetti è il Machiavello da biasimare: chè giudicando dagli uomini de' suoi tempi la razza umana, non ebbe fede sicura nella virtù, nè seppe, quanto doveva, stimare la umiltà, la mansuetudine, la pazienza che, dagli antichi avute in dispetto, o solo da pochi di essi tenute in pregio, sono lo stabile fondamento delle sante dottrine di Gesù Cristo e della dignitosa tranquillità della nostra vita. Da ciò che aveva dinanzi agli occhi reputò la umana natura tanto corrotta, da non esser capace di gratitudine; onde affermò, doversi governare gli Stati più col timore che con la clemenza. Gli parve ancora che l' utile fosse in non poche cose più desi-

derabile dell'onesto: quindi non ebbe orrore della frode, ed insegnò apertamente, doversi usare l'inganno, dove non abbia effetto la forza. Io non pretendo di attenuare la sua colpa, recandone la principale cagione alla qualità dei costumi ed alle perfide usanze della età sua. Imperocchè, per essere l'uomo da Dio dotato di libera volontà, può egli e anzi deve studiarsi di mantenersi incorrotto in mezzo alla malvagità universale. Vero è però che l'esempio ha grande efficacia su i nostri giudizi, e che, siccome secondo il clima dei luoghi hanno le piante più o meno di gagliardia, così certe virtù fioriscono più facilmente in alcuni tempi, e certi vizi hanno in altri maggiore audacia. Il Machiavelli sapeva per esperienza, fare i potenti della fede giurata il conto che l'utile loro voleva. Prostrati gli animi dei cittadini nelle repubbliche, e mutato in avidità di piaceri l'amor della gloria, non era più da sperare che avessero gl'Italiani la severa schiettezza degli avi loro. Da ciò inferiva, essere la lealtà inutile quasi sempre e spesso dannosa, la vittoria spettare non a coloro, che combattevano in campo valentemente, ma sì a quelli che opponevano frode a frode, ed erano periti nelle arti d'ipocrisia. Ma se per questi ed altri rispetti sono da riprendere le dottrine del Machiavelli, egli è indubitato, che a lui fu cara la libertà affrenata da giuste leggi, odiosa del pari la tirannide e la licenza, e che mentre ammetteva, pel testimonio de' fatti, che un principe tristo potesse avere per sè la fortuna, levò a cielo i principi buoni come si vede nel passo seguente:[1]

[1] Trascrivo in questa lezione molti passi del Machiavelli, perchè non

« Tra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli
» che sono stati capi e ordinatori delle religioni; ap-
» presso di poi quelli che hanno fondato repubbliche o
» regni; dopo costoro sono celebri quelli che, preposti
» agli eserciti, hanno ampliato il regno loro o quello
» della patria. A questi si aggiungono gli uomini let-
» terati; e perchè questi sono di più ragioni, sono
» celebrati ciascuno di essi secondo il grado suo. A
» qualunque altro uomo, il numero dei quali è infi-
» nito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale
» gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo con-
» trario infami e detestabili gli uomini distruttori delle
» religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche,
» inimici delle virtù, delle lettere e d'ogni altra arte
» che arrechi utilità e onore all'umana generazione,
» come sono gli empi e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi,
» i vili, i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì
» savio, sì tristo o sì buono, che propostagli la ele-
» zione delle due qualità di uomini, non laudi quello
» ch'è da laudare e biasimi quello ch'è da biasimare.
» Niente di meno di poi quasi tutti ingannati da un
» falso bene, o da una falsa gloria, si lasciano andare
» o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di co-
» loro, che meritano più biasimo che laude. E potendo
» fare con perpetuo loro onore un regno, si volgono
» alla tirannide, nè si avveggono per questo partito
» quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà,
» quiete, con satisfazione di animo ei fuggano, e in

potendo e non dovendo leggerlo per intero i giovani, che non ne hanno la permissione, difficile ad ottenersi, abbiano essi esempi del suo elegante e semplice stile.

» quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, inquie-
» tudine incorrano. Ed è impossibile che quelli, che in
» istato privato vivono in una repubblica, e per for-
» tuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le
» storie e delle memorie delle antiche cose facesse-
» ro capitale, non volessero quelli tali privati vi-
» vere nelle loro patrie, piuttosto Scipioni che Ce-
» sari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai,
» Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisii; per-
» chè vedrebbero, questi essere sommamente vitupe-
» rati, e quelli eccessivamente laudati... Pongasi adun-
» que un principe innanzi i tempi da Nerva a Marco,
» e conferiscali con quelli che erano stati prima o fu-
» rono poi, e dipoi elegga in quali volesse esser nato,
» o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli
» governati da buoni vedrà un principe sicuro in
» mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di
» giustizia il mondo: vedrà il senato con la sua au-
» torità, i magistrati con i suoi onori; godersi i citta-
» dini ricchi le sue ricchezze; la nobiltà e la virtù
» esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene, e dall'altra
» parte ogni rancore, ogni licenza, corruzione e am-
» bizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno
» può tenere e difendere quella opinione che vuole:
» Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza
» e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i po-
» poli. Se considererà poi tritamente i tempi degli altri
» imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi
» per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli,
» tanti principi morti col ferro, tante guerre civili;
» tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infor-

» tuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà
» Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto,
» desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie;
» vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di san-
» gue; vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltà,
» e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la
» virtù essere imputata a peccato capitale; vedrà pre-
» miare gli accusatori; essere corrotti i servi contro al
» signore; i liberti contro al padrone, e quelli a chi fos-
» sero mancati nimici essere oppressi dagli amici. E
» conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma e
» il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio, s'ei
» sarà nato d'uomo, si sbigottirà d'ogni imitazione di
» tempi cattivi, e accenderassi di un immenso deside-
» rio di seguire i buoni. E veramente, cercando un
» principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare
» di possedere una città corrotta, non per guastarla in
» tutto, come Cesare, ma per riordinarla, come Ro-
» molo. E veramente i cieli non possono dare agli uo-
» mini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la
» possono maggiore desiderare. » (*Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, lib. I, cap. X.)

Che il Machiavelli volesse veder sottratta l'Italia al dominio dei forestieri c'è dimostrato dal libro del *Principe*, il quale, letto da chi non poneva mente alla intenzione finale, e non sempre aperta, dello scrittore, suscitò contro di esso tanto odio, da farne vituperevole il nome e quasi esecrabile la memoria. Certo la maggior parte delle sentenze, che sono in quello, mettono in chiunque ha senso del bene sdegno ed orrore. Non potendo l'uomo di retto giudizio mai comportare, che

l' utile vi sia scambiato col giusto, vi sia fatta la frode strumento di scellerata potenza, e vi sia detto al principe « inganna, uccidi, viola impudentemente le tue promesse, purchè tu regni. » Ma se ricordiamo il fine al quale il Machiavelli mirava, se pensiamo siccome fosse suo intendimento di assicurare l' indipendenza d' Italia e di farne autore Lorenzo de' Medici, e se quindi prendiamo a considerare la condizione di quella e la corruttela dei costumi pubblici e dei privati, saremo meno severi nel condannare lo scrittore, e lamenteremo con nobile indignazione la infelicità dei suoi tempi, ne' quali non era quasi possibile senza atroci delitti salvare la patria.

Aveva quegli creduto, potere in Firenze aver lunga e tranquilla vita gli ordini popolari. Quindi scrisse del modo, con cui all' esempio di Roma antica si debbono reggere le repubbliche. Ma veduto poscia, non essere gli uomini del suo secolo fatti per conquistare e per mantenere la libertà, la quale in mezzo ad avare e a sozze passioni non può fiorire, ripose le sue speranze nei principati. Ed allargando i concetti suoi, e al bene di tutta Italia guardando, assai più che a quello della Toscana, stimò possibile ad avvenire, che a un uomo, il quale avesse l' ingegno e l' ardire di Cesare Borgia, sarebbe riuscito a fare di lei ciò che quegli avea fatto della Romagna. Dove, spenti parte con l' inganno, parte col ferro i tiranni che l' opprimevano, stabilì un governo scelleratissimo nel principio, buono nel fine. Perchè avendola in breve tempo, con mezzi però crudeli, ridotta pacifica e unita, la resse poi con tanta giustizia, che quella provincia anche dopo la morte del papa gli tenne fede.

Non furono tanto l'armi dei forestieri quanto le astute rivalità dei principi e dei baroni, le gare e le ambizioni dei cittadini, che avevano impedito alla Italia di ordinarsi in un regno forte, come la Francia. Nella quale Luigi XI, che le diede grandezza e stabilità, usò i modi stessi del Valentino. Avendo pertanto il Machiavelli sperato nel duca Lorenzo il futuro liberatore d'Italia, volle mostrargli la via che allo scopo desiderato lo avria condotto. Nè perchè quella dovesse essere bagnata di molto sangue, gli parve non fosse da seguitare. E poichè dalla nobiltà feudale vedeva sorgere grandissima opposizione all'effetto dei suoi disegni, lo consigliò a spegnerla o ad avvilirla, usando dove la forza, dove l'inganno, per farsela di nemica, obbediente. Volle però ch'egli fondasse la sua potenza sul popolo, il « fine del quale è più onesto che quello dei grandi, » volendo questi opprimere, e quello non essere op- » presso.[1] »

Conchiudo pertanto, il libro del *Principe* ritrarre la qualità dei tempi, nei quali il Machiavelli scriveva. Questi era uomo pratico, non usato alle astruserie; e però volendo parlare de' modi, co' quali a lui sembrava potersi l'Italia sottrarre al dominio esterno, additò quelli, che la necessità gl'insegnava essere soli acconci alla esecuzione del suo intendimento. Io spero che nello scrivere egli stesso sentisse orrore de' suoi consigli; io spero che l'anima sua s'indignasse della malvagità e corruttela di quella età, in cui la forza sola poteva ricondurre gli animi alla rettitudine e alla giustizia. Non lo assolvo dalla colpa gravissima agli occhi della morale

[1] Del *Principe*, cap. IX.

di avere dettato quasi un codice di perfidie e di crudeltà; ma lo compiango, e domando al Cielo, che mai più non tornino in alcuna parte del mondo tempi sì miseri e sì corrotti, da fare necessario il delitto per dare libertà e grandezza agli Stati. Il Machiavelli non delineò nella sua mente l'immagine di un principe buono idealmente, ma non sperabile allora: non suppose gli uomini assai migliori di quello ch'essi erano effettualmente: facendo retto giudizio delle loro passioni e dei vizi loro, estimò che non con l'amore, ma col timore dovessero essere governati, e che innanzi di stabilir buone leggi fosse mestieri togliere i semi delle private ambizioni, delle pubbliche nimistà, delle guerre tra principi e nobili, tra nobili e popolani. Quindi molti de' suoi consigli furono fraudolenti o crudeli: e quando esortò il principe a fare il bene, volle che anche in questo guardasse all'utile suo, cioè alla stabilità del suo regno, parendogli, non potere quella trovarsi dove è continuo ondeggiamento di parti, e dove sono mutate le leggi col mutarsi del nome e della qualità dei governi.

Pretesero alcuni provare, il libro di cui qui si discorre, essere stato scritto dal Machiavelli per rendere a tutti esosa la tirannia, svelandone le arti occulte e mettendo in chiaro, non aver luogo la probità, e la giustizia nel principato assoluto. Il che, essendo vero in alcuni casi particolari, non è però vero nel generale. E bene lo mostra il passo da me poco anzi allegato: chè principi assoluti furono quelli sotto l'imperio dei quali Roma, anzi il mondo, potè godere di sicurezza e di pace. Altri pensarono, che col suo libro tendesse il Machiavelli alla casa de' Medici accorta insidia, col

persuadere quelli a tenere i modi, che al popolo dispiacendo li avrebbero in breve al basso precipitati. Nè l'una nè l'altra di queste opinioni mi sembra sia da tenere: chè a porre in odio i tiranni a città, per indole e per usanza amante del vivere libero, non era certo mestieri fare un trattato. Le azioni di quelli avevano per sè stesse maggiore efficacia delle parole, come si vide poscia in Firenze, ove lo sdegno de' suoi oppressori nel popolo fu sì grande, che non pago di averli cacciati dalla città ne atterrò le statue e ne proscrisse perfino il nome; e questo avveniva quando il libro del Machiavelli, letto da pochi, non era stato ancor pubblicato. Nè credo che quegli scrivesse per odio dei Medici: imperocchè in una sua lettera[1] a Francesco Vettori afferma di averlo composto per ottenerne il favore. Del che dovremmo noi biasimarlo, non dovendo mai l'uomo mettere a prezzo il suo ingegno, i suoi studi, la sua coscienza; ma poichè ad esso pareva, essere i Medici

[1] « Io ho composto un opuscolo *de Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come si acquistano, come si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere, e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.... Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se egli era bene darlo o non lo dare.... Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così ch' io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio che avrei che questi Medici m' incominciassero a adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso, perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me, e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni ch' io sono stato a studio dell'arte dello Stato non gli ho dormiti nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro di servirsi d' uno che alle spese d'altri fusse pieno d' esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla: e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe potere mutar natura; e della fede e bontà mia n' è testimonio la povertà mia. » (Lettera XXVI.)

necessari strumenti della salute d' Italia, la colpa di lui diventa minore. Domandare a uno statista del secolo XVI la virtù di Fabbrizio, di Scipione, di Cincinnato è chiedere l' impossibile, è non conoscer la storia nè il cuore umano. Il Machiavelli si era versato tra gente avidissima di ricchezze e ambiziosa, non come gli animi grandi, come gli abbietti: sarà pertanto ragionevole di stupirci, s' ei mal comportando la povertà cercasse di migliorare la sua fortuna con utilità e con onore della sua patria? Non è poi da mettere in dubbio, ch' ei disegnasse di porre Lorenzo a capo di quella impresa, ch' ei pensava dovesse farsi per liberare l' Italia dal giogo dei forestieri. Lo dice apertamente egli stesso: chè dopo di avere con vivi colori dipinto i mali di quella così conchiude: « Vedesi come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede in quale al presente la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopranominati. E benchè quelli uomini siano rari e meravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè la impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi.... Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo re-

» dentore. Nè posso esprimere con quale amore ei
» fusse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno pa-
» tito per queste illuvioni esterne; con che ostinata
» fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte gli
» si serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero l'ub-
» bidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale
» Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza
» questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre
» casa vostra questo assunto con quell' animo e con
» quella speranza, con cui si pigliano le imprese giuste,
» acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia
» nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto
» del Petrarca:

» Virtù contra furore
Piglierà l'armi; e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto. »

Il Principe, cap. XXVI.

Più volte si è già discorso in queste lezioni de' gravi danni recati all' Italia dai condottieri. E per fermo leggendo le nostre storie vediamo, avere noi felicemente respinti e rotti gli eserciti forestieri finchè i cittadini difesero da sè stessi la patria loro; ma come prima affidammo l'armi a prezzolate masnade, perdemmo a un tempo la gloria e la libertà. Di ciò dolevasi il Machiavelli: quindi a mostrare la bontà degli ordini antichi compose que' libri meravigliosi sull' arte della guerra, che si diriano dettati da un gran capitano, non da uomo educato a studi di pace, se il Machiavelli non fosse del numero di que' pochi, in cui la forte ragione tien luogo della esperienza. Per dare un saggio dello stile

di essi, citerò un passo, nel quale si mostra, non essere mai sperabile di formare esercito buono con mercenari soldati. Esso è il seguente:

« Quando potrei fare portare io ad alcuno di questi » soldati, che oggi si praticano, più armi che le con- » suete; e oltre all' armi il cibo per due o tre giorni e la » zappa? Quando potrei io farli zappare, o tenerli ogni » giorno molte ore sotto le armi negli esercizi finti, » per poter poi ne' veri valermene? Quando si aster- » rebbero essi dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestem- » mie, dalle insolenze che ogni dì fanno? Quando si » ridurrebbono eglino in tanta disciplina, in tanta ub- » bidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi » nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse, e lascias- » sero intatto, come si legge che negli eserciti antichi » molte volte intervenne? Che cosa posso io promet- » tere loro, mediante la quale ei mi abbiano con rive- » renza ad amare o a temere quando, finita la guerra, » ei non hanno più in alcuna cosa a convenire meco? » Di che li ho io a fare vergognare, chè sono nati e » allevati senza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad » osservare, se non mi conoscono? Per quale iddio o » per quali santi gli ho io a fare giurare? Per quei » ch'eglino adorano, o per quei che bestemmiano? Che » ne adorino non so io alcuno; ma so bene che li be- » stemmiano tutti. Come ho io a credere ch' eglino os- » servino le promesse a coloro che ad ogni ora ei di- » spregiano? Come possono coloro, che dispregiano » Iddio riverire gli uomini? Quale adunque buona » forma sarebbe quella che si potesse imprimere in » questa materia? E se voi mi allegaste, che gli Sviz-

» zori e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei,
» come eglino sono di gran lunga migliori che gl'Ita-
» liani; ma se voi noterete il ragionamento mio ed il
» modo del procedere di ambidue, vedrete come ei
» manca loro di molte cose a giugnere alla perfezione
» degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un
» loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi;
» quegli altri da una necessità; perchè militando in
» una provincia forestiera, e parendo loro essere co-
» stretti a vincere o a morire, per non parer loro aver
» luogo alla fuga, son diventati buoni. Ma è una bontà
» in molte parti difettiva, perocchè in quella non è al-
» tro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspet-
» tare il nimico infino alla punta della picca e della
» spada. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non
» avere avuto i loro principi savi, non hanno preso
» alcuno ordine buono; e per non avere avuto quella
» necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli
» hanno per loro medesimi presi, tale che rimangono
» il vituperio del mondo. » (Lib. VII.)

Vivissimo è questo passo; vi senti lo sdegno del buon cittadino; le parole vi pigliano qualità dall'affetto, e l'eloquenza vi è naturale, perchè move dal cuore e dalla ragione. Nè meno vivo è il passo, che qui piacemi riferire, nel quale il Machiavelli riprende liberamente la dappocaggine e la mollezza dei principi dei suoi tempi.

« Credevano i nostri principi italiani, prima che
» assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che
» a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare
» un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare
» ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere

tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co'sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro mostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano a esser preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel millequattrocentonovantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite, e così tre potentissimi Stati ch' erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello ch' è peggio è, che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano, che quelli, che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate; e che il loro studio era preparare il corpo ai disagi, e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva, che Cesare, Alessandro e tutti quelli uomini e principi eccellenti erano i primi tra i combattitori, andavano armati a piè, e se pure ei perdevano lo Stato, ei volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente.[1] E se in loro o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati o imbelli. Le quali cose, se da questi principi fossero lette e credute,

[1] Noto pe' giovani, che *buono* e *virtuoso* ha nei classici nostri lo stesso gnificato di *valoroso*.

» sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di » vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. » (Ivi.)

Lo stile del Machiavelli è sempre nervoso, lucido, breve: dice esso quanto deve, ma nulla più: e lo dice con modi evidenti, con immagini ben lumeggiate, con semplice e dignitosa eleganza, sicchè i suoi concetti s'imprimono nella mente del leggitore, senza mai generarvi fastidio e perplessità. Non ha la lunga forma di periodare, che spesso ci stanca in alcuni cinquecentisti; non il lezioso e il troppo studiato, che in altri ci spiace. La sua eleganza deriva dalla proprietà delle voci, dalla corrispondenza di esse con il pensiero. Onde non è l'effetto dell'arte, ma di una mente che, nobile ed elevata per sua natura, sapeva nobilmente esprimere le sue idee. Io non credo, che abbia l'Italia alcun prosatore da compararsi per la chiarezza e per la gagliardia dello stile col Machiavelli. Più di lui ornato è il Boccaccio, nel quale è forse maggior ricchezza di lingua; ma lo stile di esso non è adattato alle materie scienziali, non alla storia, nè a' discorsi politici e filosofici; avendo quel colorito che, bellissimo nei lavori di fantasia, non si conviene alla esposizione di astratte dottrine o di positive. E poichè debbono i prosatori dei nostri tempi, se pure non vogliano con loro ignominia e con danno certissimo dei costumi abusare l'ingegno, darsi a trattare di cose importanti e gravi, da cui l'universale ritragga profitto e ammaestramento, non hanno in questo migliore esemplare del Machiavelli. Se non temessi di allungare soverchiamente questa lezione, citerei alcuni passi dei discorsi da lui dettati intorno alle

Deche di Tito Livio. Mirabili veramente sono essi per rettitudine di giudicio, per gravità di sentenze, e sopra ad ogni altra cosa per la sagacia con cui vi sono scoperte nei fatti antichi le norme, che nei negozi di stato debbono seguitare i moderni. E con questo il Machiavelli c'insegna quale sia il frutto che l'uomo raccoglierà dalla storia. Imperocchè, se la lezione di lei non dovesse avere altro effetto che di accumularci nella memoria nomi e notizie di personaggi e di avvenimenti da noi lontani, a torto sarebbe quella chiamata maestra della vita e guida dell'intelletto. Ella tale è veramente, quando chi si pone a studiarla intende a trovare in essa le traccie del corso, che tiene la umana generazione per giugnere al segno da Dio prefisso: quando l'uomo non si sta pago ad udirvi la narrazione di assedi, di battaglie, di guerre, ma indaga i consigli occulti dei principi, nota la qualità delle leggi e delle religiose dottrine, e ne considera poi gli effetti su i costumi dei popoli, sulla loro letteratura, sulla prospera o avversa fortuna loro. In questo modo furono dal Machiavelli studiate le antiche storie; e chiunque pigli a seguirne l'esempio tenga per certo, che ne diventerà più prudente e più retto nei suoi giudizi. Perchè il passato c'insegna con l'autorità di accertati esempi a non favorire mai ciecamente una parte nè una opinione nelle cose, che Iddio ha lasciato all'arbitrio umano; ed anche ci mostra, avere gli uomini per ignoranza o per malizia corrotto quanto in sè stesso era laudevole e buono; e sotto forme diverse aggirarsi sempre nel mondo gli stessi errori. Ed in vero, non è, considerata in astratto, nobilissima cosa la libertà? Certo ella è com-

pagna della giustizia, mirando ad assicurare a ciascuno i propri diritti, purchè però ognuno compia i propri doveri. Essa domanda, che sia pudicizia e concordia, ossequio verso i maggiori nelle famiglie; che la gioventù sia educata alla sobrietà e all' obbedienza; vuole osservate le leggi, venerati gli esecutori di esse; dà favore alle lettere ed alle arti, consente al pensiero di non avere altro freno fuori di quello, con cui la morale e la religione gl' impediscono di mutare il suo ardire in temerità; e in tutte le parti del vivere domestico e del civile mantiene sapiente moderazione. Questi sono gli effetti che dovrebbero uscir dalla libertà, se gli uomini fossero temperanti, e per virtù e per modestia degni di lei. Ma poichè le storie c' insegnano apertamente, che essendo quella corrotta da ree passioni tra popoli licenziosi, o fatta da cupidi novatori strumento a turpe cupidità non altro fece che turbare gli Stati in luogo di comporli a ordinata quiete, chiunque ha studiato in esse non presta fede a lusinghieri sofisti, nè spera di vederla allignare in mezzo a nazioni invecchiate nella mollezza, svigorite dal dubbio, e guaste dall' ozio.

Pertanto io stimo, la lezione degli storici antichi e di que' moderni, che scrissero senza amore ed odio di parte, essere utilissima agl' Italiani, per ben formare il loro giudicio, e dar loro la tolleranza ch' è necessaria per vivere con senno, e per volere e desiderare solo le cose possibili in certi tempi, non quelle, che non avendo stabile fondamento negli animi e nei costumi dei nostri, partorirebbero, dove alcuno tentasse con poca prudenza recarle in atto, ciechi tumulti, improvvide ribellioni, stragi e ruine.

Il senso pratico è la dote precipua del Machiavelli: però, siccome affermai più innanzi, lo studio di esso sarà di utilissimo contrappeso alle utopie ed ai sogni dell'età nostra, la quale perde in vane speranze la gagliardia che in pubblico beneficio potrebbe usare. Imperocchè qualunque dalla realità si allontana per vagare nelle astrattezze, e chiamando in suo aiuto le popolari passioni, dalla cupidità fatte audaci, vorrebbe secondo quelle regger gli Stati, non è possibile che mai pervenga a fondare un ordine buono: anzi sarà cagione di mali più spaventosi di quelli, che dall'improvviso prorompere dei vulcani son causati.

Le *Relazioni* scritte dal Machiavelli alla Signoria di Firenze, quando era per essa Legato in corte o nel campo di papi, di re, di duchi, d'imperatori, mostrano come egli fosse avveduto nel maneggiare le pubbliche cose. Dettate con rara semplicità ci spiegano le cagioni di molti fatti, e pongono in luce vizi secreti e ascosi consigli. Con la stessa acutezza, con che quegli era solito investigare le intenzioni dei principi, e portar quindi sano giudicio intorno alle cose fatte o volute da essi, prendeva in esame l'indole loro, e di alcuni delineava il carattere con tale vivacità, da metterci innanzi agli occhi senza alcun velo l'animo loro. Disegnato da gran maestro è il ritratto del debole ed ambizioso Massimiliano.

« L'imperatore, così egli scrive, non chiede consi-
» glio a persona, ed è consigliato da ciascuno. Vuol fare
» ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo. La sua facile
» e buona natura fa che ciascuno ch' egli ha d'intorno
» lo inganna; ed hammi detto uno dei suoi, che ogni

» uomo ed ogni cosa lo può ingannare: però solo una
» volta, avveduto che se n'è: ma sono tanti gli uomini
» e le cose, che gli può toccare di essere ingannato ogni
» dì, quando se ne avvedesse sempre... È uomo gittatore
» del suo sopra tutti gli altri che a nostri tempi o pri-
» ma sono stati. Il che fa che sempre ha bisogno: nè
» somma alcuna è per bastargli in qualunque grado di
» fortuna si trovi. È vario, perchè oggi vuole una cosa,
» e dimani no: non si consiglia con persona, e crede
» ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da
» quelle che può avere si discosta; e per questo piglia
» sempre i partiti al contrario. È dall'altra banda uo-
» mo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito,
» con giustizia e con ordine. È sopportatore d'ogni fa-
» tica quanto alcuno altro affaticante uomo, animoso
» ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad
» alcuno altro.... È umano quando dà udienza, ma la
» vuole dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato
» dagli ambasciatori, se non quando manda per loro.
» È segretissimo; sta sempre in continue agitazioni di
» animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello che
» conclude la mattina.» (*Rapporti delle cose della Magna.*)

Teofrasto non fece ritratto morale d'uomo che sia più vero, o più vivamente colorito di questo.

Nelle lettere del Machiavello si scorge, siccome nelle altre sue prose, la rettitudine e la sagacia della sua mente. Però, lo ripeto, dee in esso con attenzione studiare chiunque desidera dare al suo stile forza, brevità ed efficacia, e apprendere a giudicare le cose di Stato non con la norma, sempre incerta e fallace delle passioni, ma col sicuro consiglio della esperienza.

Donato Giannotti, uomo di molta dottrina, perito ne' civili negozi, caldo e schietto amatore di libertà, se al Machiavelli è inferiore nella vastità ed acutezza dell' intelletto, certo è dei primi che nel secolo decimosesto trattarono e scrissero di politica. Fu segretario dei Dieci in Firenze dopo la cacciata dei Medici, e durante l' assedio, che quella sostenne con virtù e con fortezza antica. Sdegnando di tollerare l' impero di un principe là dove solo alle leggi aveva obbedito, antipose l' esilio alla servitù. Fece co' fuorusciti l'impresa, più arrischiata che savia, di Montemurlo: e quando Cosimo, esultando ferocemente della vittoria, non seppe usare moderazione nella vendetta e nella superbia, egli fuggì lontano dalla sua patria, per non vederne l' avvilimento e lo strazio. Aveva il Giannotti fatto per quella quanto uomo in privata fortuna potesse fare. Chè dopo di averla aiutata in difficilissimi tempi co' suoi consigli, l'avea persuasa a porre la fede sua nel Ferruccio, in cui ben sapeva, essere col valore di Epaminonda l' astinenza di Aristide e di Fabrizio; e allorchè si avvide, il perfido Malatesta macchinare di volgere contro Firenze le armi che gli furono consegnate alla sua difesa, tentò, con supplichevoli voci, con l' eloquenza che la grandezza e la verità dell' affetto rendono persuasiva, di mettere nel Colonna pietà di lei; onde, fattosi capo dei cittadini che avevano insieme deliberato di vincere o di morire, pregollo, ma senza effetto, li conducesse ad assaltare il nemico. Nè perchè i Fiorentini fossero poscia costretti di sottoporsi al giogo dei Medici egli perdè la speranza che potessero ritornare agli ordini antichi. Anzi, stimando quelli di maggiore animo che non erano, reputò

fosse vicino il tempo della loro liberazione. Quindi per affrettarlo, e per provvedere alla quiete e alla sicurezza dell' avvenire scrisse i suoi libri sulla repubblica di Firenze. Discorre in essi de' modi che la potevano tenere in pace, e darle libertà vera. E stimando proclive a trascorrere alla tirannide o alla licenza ogni forma di reggimento, in cui i diritti dei grandi e quelli del popolo non fossero bilanciati, delineò il piano di una repubblica mista, che, discosta del pari da tutti gli estremi, avesse la stabilità della monarchia, la sapienza ch'è propria di que' governi, dei quali son gli ottimati i moderatori, e la libertà, ch'è negli altri fondati sopra l'autorità popolare.[1]

Questo trattato è scritto con semplice e chiaro stile. Vi è manifesto l'amore della virtù, che sincero e gagliardo fu nel Giannotti; vi si scorge ingegno destro e grande perizia nel maneggiare i negozi civili; vi si sente la dignità del filosofo e la costanza del buon cittadino. E poichè la esperienza de' tempi suoi e delle storie gli aveva mostrato, non essere possibile di fuggire la ser-

[1] Il concetto di questo governo misto non è de' moderni: esso è degli antichi; siccome si scorge nel passo seguente di Cicerone: « Quod ita cum » sit, tribus primis generibus longe præstat, mea sententia, regium; regio » autem ipsi præstabit id, quod erit æquatum et temperatum ex tribus » optimis rerumpublicarum modis. Placet enim esse in republica quid» dam præstans et regale; esse aliud auctoritate principum partum ac » tributum; esse quasdam res servatas judicio, voluntatique multitudinis. » Hæc constitutio primum habet æquabilitatem quandam magnam, qua ca» rere diutius vix possunt liberi; deinde firmitudinem, quod et illa prima » facile in contraria vitia convertuntur, ut existat ex rege dominus, ex opti» matibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera gene» ribus sæpe commutantur novis: hoc in hac juncta moderatæque permixta » conformatione reipublicæ non ferme sine magnis principum vitiis eve» nit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmi» ter collocatus, et non subest, quo præcipitet ac decidat. » (*De Repub.* lib. I, cap. XLV.)

vitù ai popoli infemminiti nell'ozio, guasti nell'animo e nella mente da ree passioni, volle che i reggitori della repubblica avessero de' costumi la cura, che n'ebbero i Romani allorquando vinsero il mondo, perchè si erano prima usati a vincer sè stessi.

Si era il Giannotti riparato a Venezia, dove visse, studiando, poveramente. Ivi egli prese a considerar le cagioni, onde quella potente e libera si mantenne per molti secoli, in mezzo alle vergognose ruine di tanti Stati italiani, e compose un libro sapiente sul suo governo, del quale, giovine ancora, aveva già scritto. Dettò pure la Vita del Savorgnano; in una lettera al Varchi narrò le imprese del Ferruccio, cui ad essere il più glorioso dei tempi suoi solo mancò la fortuna. Bellissima è la lettera a Paolo III, nella quale espone con modo evidentissimo le ragioni, per cui dovevano i nostri temer dell' imperatore, esortandoli a preferire la guerra alla infida pace che, per la speranza di quiete, li conduceva alla servitù. Le opere del Giannotti sono da studiarsi da quanti tengóno ancora in onore la gravità del dettato e delle sentenze. Per saggio di essa, qui pongo il passo seguente:

« Tutti quelli che scrivono della ordinazione delle
» repubbliche trattano ancora in che modo si debbano
» allevare i giovani..... Ma per trattare de' Fiorentini,
» e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se
» noi andremo considerando la natura loro, la quale
» agevolmente nelle feste pubbliche e private conoscere
» si puote, troveremo i nostri giovani non d'altro, più
» che di fare cosa che dispiaccia, dilettarsi.... Noi, che
» desideriamo che la nostra repubblica sia perfetta in

» qualunque sua parte, giudichiamo, che sia da fare
» ogni opera, che i giovani siano allevati di sorte, che
» appariscano poi temperanti, gravi, riverenti ai vecchi,
» amatori dei buoni, nimici dei malvagi, studiosi del
» bene pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di
» Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna
» adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose
» che assuefanno gli uomini a pigliare piacere dal male
» operare..... Ma non basta proibire il male, senza in-
» trodurre il bene, a voler fare gli uomini buoni; e
» perciò, siccome noi vogliamo che tutti quelli costumi
» dai quali nascono i sopraddetti inconvenienti siano
» proibiti, così vogliamo che s' introducano tutte quelle
» usanze che producono il contrario. Chi adunque vuole
» che i giovani siano riverenti ai vecchi, faccia che i
» più onorati vecchi, siccome nella repubblica possie-
» dono maggiore grado che gli altri, così ancora appa-
» riscano fuori ornati di vesti cospicue; tal che chi li
» vede non possa in modo alcuno pretendere ignoranza,
» e sia costretto ad onorarli.... Questi, quando nell' an-
» dare alle chiese, al palagio, e per la terra talvolta a
» suo diporto, fossero scontrati dai giovani, sariano
» onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora
» che a tutti gli altri vecchi saria renduto quello onore
» che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene
» che chi onora un altro gli vorrebbe in tutto quello
» che può, piacere (altrimenti non l' onorerebbe), per
» ciò, onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di
» vivere con quelli costumi che piacessero loro, e per
» conseguente sarebbero gravi e temperati. E perchè
» in due modi si opera bene e male, cioè coi fatti e

» con le parole, darebbe senza dubbio la nostra repub-
» blica materia ai giovani di ragionare di molte cose,
» delle quali quando sono privati, sono costretti a
» voltare i pensieri e i ragionamenti a molte altre cose
» indegne di venire in considerazione d'alcuno, non
» che di parlarne. Perchè può ciascuno ragionare della
» natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia
» a rendere poi i suffragi; i casi particolari che nascono
» di mano in mano e dentro e fuori tengono assai oc-
» cupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che
» s'intendono dagli ambasciatori danno non poca ma-
» teria di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione,
» quantunque minima, porge a ciascuno quella occa-
» sione di parlare ch' egli vuole; la qual cosa è utile
» non solamente per privare i giovani di ragionamenti
» non gravi, ma eziandio, perchè ragionando delle cose
» pubbliche divengano di quelle più periti.....

» Ma è da notare che vivendo gli uomini in questa
» vita attiva, la quale è piena di fatiche così d'animo
» come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero
» qualche ricreamento, senza dubbio non potreb-
» bero durare. Sono adunque due tempi nell'anno,
» nei quali nella città nostra è lecito agli uomini pi-
» gliare piacere: il carnovale, e la festa di San Gio-
» vanni. È adunque da provvedere che in detti tempi
» ciascuno si possa rallegrare; e per ciò mi pare da
» creare un magistrato, che duri un anno e sia sopra
» tutte le feste che si devono celebrare pubblicamen-
» te.....Le commedie e mascherate vorrei che fussero di
» buono esempio: non mancassero di quella letizia che
» il tempo richiede, ma fussero in modo ordinate, che

» non dessero autorità al male.... E poichè noi ragio-
» niamo della instituzione dei giovani, fra i quali si
» trova tal volta chi è ornato di prudenza senile, come in
» Roma furono Scipione Africano e Valerio Corvino,
» credo che saria bene ogni anno mandare a partito
» tutti quelli, che non aggiungono all'età che fusse de-
» terminata al potere ottenere tutti i magistrati, e quelli
» che vincessero il partito fussero a tutti i magistrati
» ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente
» gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito da po-
» tere conseguire nella giovinile età quelli onori, li
» quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi. E co-
» me i vecchi sono più mossi dall'avarizia che dalla
» gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più
» che da alcuna altra cosa; la quale, se presto comin-
» ciano a gustare, si danno interamente a quelle cose
» per le quali credono poterla conseguire.

» Sarebbe anche necessario, per fare la repubblica
» più perfetta, fare molte altre constituzioni, per le quali
» così i vecchi come i giovani diventassero migliori
» che di presente non sono, ed al tempo andato non
» sono stati; come saria il proporre grandissime pene
» alle scelleratezze, e le virtù con premi onoratissimi
» esaltare: perchè, come dice il jurisconsulto, gli uo-
» mini per paura delle pene si astengono dal male, e
» dalla speranza de' premi sono incitati alla virtù.....
» Saria poi necessario fare molte particolari provvi-
» sioni, per le quali i cittadini diventassero letterati,
» forti, costanti, giusti e temperanti. Perchè nel tempo
» dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle
» faccende della fortezza e costanza, nell' uno e nell' al-

» tro della giustizia e temperanza. » (*Della Repubblica Fiorentina*, libro III.)

Ho scelto, tra i molti che sono notevoli per gravità di stile e per verità di concetti, questo passo dell'opera del Giannotti, e così alla distesa l'ho riferito, perchè mi sembra di utilità notabilissima ai nostri tempi, nei quali, mentre da tanti in diversi modi si cerca d'indurre migliori forme negli ordini dei governi, poco si bada a migliorare i costumi, quasi che in essi non sia lo stabile fondamento della civile e della domestica felicità. Che giova in fatti che un solo imperi, o che nel popolo o negli ottimati sia riposta la somma del pubblico reggimento, se gli uomini non sono obbedienti alle leggi, se mancano di sapiente e cristiana moderazione, se nelle famiglie non è mantenuta la pace dalla virtù, se ognuno tiene per lecito quanto lusinga le sue passioni? Ogni governo (e questa è verità antica mostrata per certa dalla esperienza) fa buona prova là dove sono buoni costumi; e la libertà stessa, che pure è da tanti con ardentissimo amore desiderata, si muta, dove in tirannide, dove in licenza, quando la legge morale e la religiosa non frena gli animi, e non li obbliga a riverire l'autorità del dovere: ma noi guardiamo ai nomi più che alle cose, più alla forma che alla sostanza, e mentre ci affatichiamo ad introdurre nuovi ordini negli Stati, non cerchiamo di rinnovare noi stessi, nè della savia instituzione de' giovani ci curiamo, simili in ciò a quel cultore, il quale sperasse di vedere fiorire nel suo giardino le piante, che da lui furono poste in terra senza radici.

Siccome l'uomo, poichè perdè le persone o le cose che più ebbe care le ama con melanconico affetto di

mestissimo desiderio, e ad esse pensa più spesso che non soleva allorquando n'ebbe la compagnia e il godimento, così quelli, che vivono in mezzo a genti domate dalla lascivia, rivolgono spesso il pensiero alle virtù antiche. E, dove abbiano ingegno e dottrina per convertire le loro solitarie meditazioni in pubblico ammaestramento, ora si danno con eloquenti parole a dipingerne la bellezza, ora ne fanno norma ed esempio agli uomini infiacchiti e corrotti dell'età loro. L'odio del vizio e della tirannesca violenza non è tanto fortemente sentito in quieti e ordinati tempi, quanto negli altri, in cui per cupidità smisurata e per vigliacca mollezza, sono insieme confuse le ragioni del bene e quelle del male. Allora la voce degli scrittori, che serbano dentro al cuore incontaminato lo zelo della giustizia, risuona severa e mesta, e se non perviene a correggere i popoli pervertiti, li turba nella coscienza, e per mezzo del rimorso e della vergogna li spinge a desiderare migliore fortuna, o sventura più dignitosa. Fra gli Italiani, che non perdettero in mezzo ai molti vili e viziosi il senso del retto, è da porsi Paolo Paruta, scrittore lodevole per chiarezza e per nobiltà di sentenze, quanto per evidente e lucido stile.

Nacque egli in Venezia nel 1540, vi tenne importanti ufficii, nei quali diè prova d'integrità e di prudenza. Fu del consiglio dei Dieci, ambasciatore a Clemente VIII, procuratore di San Marco, e sempre concordò con le sue dottrine le opere sue. Perchè nel *Trattato della vita politica* avendo preso a mostrare, non poter mai salire a vera grandezza ed a vera gloria gli uomini e le nazioni, che non sieguono i documenti della mo-

rale, egli da magistrato e da cittadino sempre venerò la giustizia e ne fu impavido difensore. Ed oh fosse piaciuto al Cielo, che i savi ammaestramenti dati da esso ai principi e ai popoli avessero ritrovato nel mondo obbedienza e fede! Ampliate i commerci, date nuova forma alle leggi, promovete lo studio e l'arte della milizia, qual bene raccoglierete da questo, se non sia vostro speciale intento riunire insieme le ragioni dell'utile e dell'onesto, e dare a questo su quello la prevalenza che per la sua stessa natura gli si compete? Perchè l'Europa da tanti e tanti anni non ha pace, non ha decoro, non ha gloria nè stabile sicurtà? Perchè la politica vi è separata dalla morale; perchè la forza è la misura del giusto; perchè l'oro è assai più pregiato della sapienza e della virtù. Finchè la giustizia non sia, secondo ha ordinato Cristo nell'Evangelo, osservata in tutte le parti diverse del vivere domestico e del civile, finchè da essa non pigli norma egualmente chi dee obbedire e chi dee comandare, noi non avremo mai quiete. Volgiamo l'occhio al passato. A che sono uscite tante terribili ribellioni? A che tanti rivolgimenti e ruine di regni? A che tante audaci congiure, tante lusinghiere speranze, tante larghe promesse di libertà? Non vedete? Il mondo è più turbato che già non era; gli animi sono sempre più discordi, irati, frementi: e la giustizia, esule dalla terra, è tornata al cielo. Chi della pace si fida? Chi spera gloria dall'armi? Chi ha fede nelle promesse di quanti vogliono o tutto innovare o tutto tornare alle forme antiche? E donde questo dubitare affannoso? Donde questi continui e universali sospetti? Non da altro essi movono certamente, che dal vedere nelle

opere e nelle azioni degli uomini un fine, quando nascosto, quando palese, di utilità, non un franco ed invitto amore della virtù. Io so bene (a tale ci hanno condotto invecchiate passioni e novelli errori) essere cosa piuttosto desiderabile che possibile riordinare le nostre leggi e i nostri costumi sopra le norme del retto. Pure non sarà pe' giovani senza frutto il leggere attentamente i libri degli scrittori, che vollero il bene, e ne mostrarono i buoni effetti sulla vita pubblica e sulla privata. Ne impareranno a moderare con savio freno gli animi loro, e a nobilitare i loro pensieri. E poi non è per l' uomo di sterile nè di scarsa consolazione vedere idealmente in che modo dovrebbero essere governati gli Stati, perchè dall' ordine vi nascesse la forza e dai poteri, con equità bilanciati, la sicurtà. Certo non ci sarebbe facile sostenere il turpe spettacolo della ingratitudine umana, della codarda superbia, della sfrenata audacia di tanti e tanti, che ambiziosi, cupidi o vili si sforzano di onestare con nomi onorati e belli le passioni ed i vizi loro, se l' esempio e le dottrine dei buoni non ci gridassero, allignare la virtù in tutti i tempi, e non esserle mai mancati sinceri veneratori. Uno di questi fu certamente Paolo Paruta, il quale nel libro sopra citato e ne'suoi *Discorsi* apparisce fornito di rara sapienza e di virtù antica.

Nel primo libro dei *Discorsi Politici* egli tratta delle cagioni che diedero a Roma potenza e gloria; nel secondo favella dei Veneziani, e mostra con la prova dei fatti e con ben condotti ragionamenti, aver quelli avuto in minore fortuna la stessa prudenza e grandezza d'animo dei Romani. Se chi non ha mai letto il Paruta de-

sidera di sapere come egli scriva, legga il passo seguente di un suo discorso, nel quale si narra come la repubblica di Venezia con mirabile senno si comportasse dopo la infelice giornata di Ghiara d'Adda:

« Erano in maniera gli animi di tutti occupati da » grandissimo spavento, che non si dava luogo nè a » preghi nè a ragione. Quelle genti, che si erano sal- » vate, nè per forza nè per virtù erano atte a tentare » alcuna cosa contro ai nemici. Nelle città niuna di- » sposizione di difendersi, per non arrischiarsi al pe- » ricolo del sacco; le fortezze dello Stato erano allora » poche, e non in essere tale di sicurtà che potessero » lungamente mantenersi. Quale cosa dunque far si » poteva? A chi ricorrere, se ogni principe, ogni paese » era fatto nemico? In chi fidarsi, se deposta la me- » moria dei grandissimi beneficii, si trovava minore » gratitudine in quelli che più erano obbligati? Come » raccogliere altre genti e far nuove provvisioni per » la guerra, se già il nemico armato era sopra le porte, » anzi pur entro la propria casa, non con minacce, » ma con certe ruine?

» In tale disperazione di tutte le cose, che altro » dunque far si potea, che cedere e lasciar passare que- » sto gravissimo nembo, contro il quale vedeasi non » essere nè ingegno nè consiglio bastante di far resi- » stenza? E come appunto nelle maggiori tempeste » occorrer suole, che rimanendo l'arte e la fatica dei » nocchieri superata dalla malvagità del tempo, ab- » bassate le vele, si lascia portare la nave ovunque il » vento la gira, così ne' casi di maggiore pericolo nei » quali cader sogliono alcune volte gli Stati, chi è pro-

» posto al governo dee secondare la sua, benchè rea,
» fortuna, finchè, passata la furia di quelle procelle, il
» regno e la repubblica rimasa sbattuta, ma non sommersa,
» possa risorgere, e tornare ad incamminarsi
» alla sua pristina grandezza. Convenendosi adunque
» ritirare l'esercito, e la perdita di una città, quasi
» pietra che urta nell'altra, tirandosi dietro altra perdita,
» e per l'esempio e per la debolezza, nella quale
» rimanevano le cose pubbliche, fu stimato prudente,
» utile e onesto consiglio il liberare i popoli dall'obbligo
» del giuramento, e preservarli o dal sacco,
» quando avessero voluto mantenersi in fede, o dalla
» nota di ribellione, se si fossero dati in potestà de'nemici.
» Potè tale risoluzione parere involontaria, e però
» manco generosa; ma era veramente necessaria: dannosa
» a chi considerava solo le cose presenti, ma che
» per le future poteva riuscire utilissima: nella prima
» apparenza dava segno di precipitazione e di timore:
» e nondimeno nasceva da prudenza e da carità, e per
» lo rispetto al proprio benefizio e a quello de' sudditi,
» quella sola speranza, che si offeriva nella misera condizione
» di que' tempi per resistere contro tanti nemici,
» non comportava nè la pietà nè la prudenza del senato
» che usare si dovesse. Onde furono dal senato
» magnanimamente rifiutati quegli aiuti che da' Turchi
» erano loro offerti: tuttochè, e poco avanti questo
» tempo (come si afferma da alcuni storici) i medesimi
» fossero stati da altri principi cristiani, Federigo d'Aragona
» e Lodovico Sforza, con molta instanza ricercati
» per la difesa dei loro Stati, e poco di poi da Massimiliano
» imperatore, per valersene contro i Veneziani.

» Ma negli animi dei savissimi e religiosissimi uomini
» non tanto valse nè il giusto sdegno contro i principi
» congiurati, nè il desiderio di ricuperare le cose per-
» dute, che non prevalesse lo zelo della religione, e
» un fermo pensiero di conservarsi immacolata la glo-
» ria delle altre imprese fatte contro gl' infedeli. E ap-
» presso anche la ragione di stato bene intesa e con-
» siderata nell' esempio d' altri, e massimamente nel-
» l' infelice successo degl' imperatori di Costantinopoli,
» che con poco sano consiglio chiamate in loro aiuto
» le armi de' principi ottomani, tanto più di loro po-
» tenti, aveansi tirato addosso più grave ruina, dando
» essi medesimi occasione alla caduta di quell' impe-
» rio. » (Lib. II, discorso III.)

Notevolissimo è questo passo, tanto per la proprietà dello stile opportunamente da belle e vive immagini rischiarato, quanto per la rettitudine e altezza delle sentenze. Nè senza espresso consiglio l' ho qui trascritto, parendomi, che mentre il Paruta esalta la savia e onesta politica di Venezia, metta in luce la stolidità di coloro, i quali vanno gridando: *Salus populi suprema lex esto.* E perchè alla loro corta veduta, offuscata dalle passioni, sembra che questa salute sia là, ov' è il desiderio o l' utile loro, avviene che spesso affrettano la ruina di quelli che si vantano di salvare. No, lo ripeto, non vi è utilità vera senza giustizia; ed è poco savio chi guarda al bene presente, e non provvede al futuro, pel quale è spesso prudenza cedere, quando la necessità lo richiegga, all' impeto ed al furore della fortuna.

Per dare esempio del modo, con cui il Paruta fa-

vella delle dottrine morali, citerò due passi del suo *Trattato della perfezione politica;* vi mediti chi li legge, perchè ognuno di noi può trarne buon frutto a ben condurre la sua vita: « L'uomo in questo mondo » è messo quasi in un certo teatro, nel quale siede » Dio spettatore delle azioni di lui; però suo ufficio è » di bene imitare con le proprie le divine operazioni, » e con tale imitazione cercare quanto più può di ras» somigliarsi a Dio. Di cui come molto proprio è far » sempre beneficio: onde dal *giovare* usò l'antiquità » di nominar Giove il capo e rettore degli altri suoi » Dei; e così per questa più che per altra via può » l'uomo appressarsi molto alla divinità. E quinci ne » nacque quel famoso detto, *che l'uomo sia Dio al*» *l'altro uomo*, avendo rispetto al beneficio che può » l'uno prestare all'altro, insieme vivendo nella vita » civile. Quale adunque sarà studio più nobile, quale » più vera filosofia, che quella che ci ammaestra nelle » nostre umane azioni, e c'insegna di ben reggere noi » stessi, la famiglia, la patria? Perciocchè non è la » filosofia, come ben diceva Pindaro, quasi un'arte » statuaria, che faccia le figure mutole, prive di sen» timento; anzi ella ha a risvegliarci gli spiriti, e a » renderli meglio disposti e pronti alle operazioni ci» vili, onde, da quella ammaestrati, possiamo con » maggior frutto adoperarci per lo ben comune.....

» ..... L'anima nostra volgendosi a Dio viene a » purgarsi dalle imperfezioni del senso, e a far luogo » entro a sè stessa a certi raggi di divinità, per cui » se le mostra palese la verità delle cose. Ma per tutto » ciò non ha ella da fermarsi in tale cognizione; anzi

» da questa, quasi da certa esca, in lei se ne accende
» un amore molto più ardente, che il primo non fu,
» verso l'oggetto conosciuto sommamente amabile;
» talchè ove quell'amor primo altro non era che un
» certo desiderio del bene, questo, che gli succede, è
» la vera e perfetta fruizione. Però l'anima in esso
» così arde e sfavilla, che non come prima si rimane
» contenta di accostarsi alquanto a Dio, ma tutta vuole
» transformarsi in lui, essendo omai non pure spenti,
» ma consumati da questo santissimo ardore tutti i
» vapori delle cose terrene: sicchè questo solo desidera,
» a questo solo aspira; e sin tanto ch'ella non sia
» nel cielo rapita e per meravigliosa virtù d'amore al
» suo principio inseparabilmente congiunta, non mai
» si trova perfettamente beata; chè tutte le altre gioie,
» tutti gli altri diletti, altro recarle non ponno che una
» certa figura di quella sua vera felicità, se pure non
» si hanno piuttosto a stimare sogni ed ombre rispetto
» al vero. Di questa, se noi vogliamo cominciare ad
» averne saggio fino dal nostro pellegrinaggio, non ci
» conviene seguire la strada delle scienze o naturali o
» matematiche o pur divine, formate col lume della
» natura; chè il buono e dritto cammino è quello delle
» virtù. Nelle quali da principio l'uomo più materialmente
» si va esercitando, secondo una certa ragione
» umana, onde si adorni l'animo dell'abito della prudenza,
» della fortezza, della temperanza, della giustizia
» e delle altre virtù, in quel modo che per ben
» reggere le nostre azioni esterne e civili è conveniente.
» Ma poco appresso queste stesse virtù innalzano
» l'uomo virtuoso a più nobil servigio; imperocchè,

» avvicinatosi a Dio per questa via, diviene fecondo
» di più vere virtù. Sicchè, datosi tutto all' amor di-
» vino, similmente adopra, ma con più alto e più de-
» gno magistero, la prudenza ; cioè eleggendo con so-
» bria discrezione di amare Dio, e di spregiare per
» esso tutte le altre cose. Usa ancora la fortezza e la
» temperanza, perciocchè nè per alcun timore delle
» cose più orribili rallenta la fermezza dell' amor suo,
» nè da alcun diletto si lascia allettare a dovere da
» quello rimanersi per un poco ; non teme la morte,
» perchè aspira a più vera vita ; volentieri abban-
» dona queste vane voluttà, perchè spera di godere di
» quelle eterne. Ma la giustizia si scopre in ogni pen-
» siero di lui, che prontamente assente a questa di-
» ritta ragione di vivere, che niente oltre il merito
» attribuisce a sè medesimo, niente leva a Dio : ama
» con umiltà quanto a sè stesso ; quanto a Dio, con
» riverenza. In cotal modo vengono queste virtù ad
» acquistare nell' amor divino la loro somma perfe-
» zione ; ed è ben diritto ; perciocchè nella divina
» mente, ove sono le immagini di tutte le altre cose,
» vi si veggono similmente i veri esempi di cotali
» virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la
» temperanza è la conversione della sua propria in-
» tenzione in sè stesso, la fortezza è la sua immobi-
» lità, la giustizia è l' osservanza della legge eterna. »
(*Della perfezione della vita politica*, lib. I.)

Bartolomeo Cavalcanti scrisse di politica dottamente, e con dettato, se non elegante, semplice e proprio. Il suo libro delle *Repubbliche* è però piuttosto un commento delle sentenze di Aristotile e di Pla-

tone, che un'opera nella quale si manifesti la mente dello scrittore. Il desiderio di vedere la pace e la sicurtà fiorire nella sua patria indusse Uberto Foglietta a scrivere intorno al governo di Genova, ai vizi di esso, e a parlare del modo, col quale a lui pareva che in quella potesse mantenersi con quiete la libertà. Nei Discorsi che sopra Tacito abbiamo dell'Ammirato, non è la dottrina nè l'eloquenza, che fanno sembrare a tutti meravigliosi i Discorsi del Machiavelli su Tito Livio; vi si scorge però molta rettitudine di giudicio, e sincero zelo del bene. L'Erizzo, il Botero ed il Sansovino trattarono di politica, e nei loro libri raccolsero i frutti di lunga esperienza e di forti studi. Quelli sono ora letti da pochi, perchè lo stile di essi, se non è barbaro, è incolto ed avviluppato.

Lode nobilissima è per l'Italia l'avere nel secolo XVI dato alla scienza della politica ampiezza e lucidità. E chi ora volesse attendere ad essa dovrebbe por mente agli esempi del Machiavelli, del Paruta e degli altri di che ho discorso, discostandosi da essi soltanto in quello, in che i mutati costumi e i mutati tempi hanno indotto notevoli variazioni, e fuggendo gli errori nei quali alcuno di essi incorre. Dico però, che devono imparare da essi il modo c'ha da tener lo scrittore, il quale delle cose di stato vuol favellare; perchè i nostri antichi, siccome già si è discorso, prima di farsi maestri dei popoli e dei regnanti, studiarono nella filosofia e nella storia: acquistarono chiara notizia degli uomini e delle loro passioni, e non credettero, siccome ora dai più si crede, che il definire le ragioni del giusto impero e della dignitosa ub-

bidienza, il notare gli effetti che risultano dall' indole, spesso tra sè discorde, degli ordini e delle forze civili, il discoprir nelle leggi il punto ove l'utile si collega con l'equità, siano cose da non spaventare mediocri ingegni.

Avevano quelli con dure fatiche acquistata molta sapienza, ed essi medesimi fecero in parte, notarono in parte negli altri le cose di cui tolsero a ragionare. Perciò le opere loro sono fondate sul vero: quindi rimangono, e rimarranno in venerazione a quanti hanno sano giudizio. I quali lodano quello che in esse è da comendare, e danno biasimo alle opinioni, che non dal giusto assoluto, ma derivano dai corrotti costumi e dalla politica ingannatrice del cinquecento. Quale dei tanti scrittori che nei giornali prendono ora a favellar dello stato può confidarsi, che non per secoli, solo per pochi anni duri onorato il suo nome? Non veggono adunque costoro che a ben trattare la più difficile d'ogni scienza non basta l'audacia, non giova il chiamare, siccome fanno, in loro soccorso le popolari passioni, sono inutili l'arti d'ipocrisia, è vano sedurre con baldanzosa eloquenza la mente degl' inesperti? Senno, dottrina, rette intenzioni son necessarie a degnamente scrivere di politica. Però mi duole, che i giovani in cambio di formare le loro opinioni sulle opere degli antichi, o su quelli dei pochi, che tra i moderni seguirono in modo diverso la loro via, le formino su i giornali, con ciò facendosi servi di chi o non ha in sè e ne' suoi studi virtù bastante a vedere il vero, o vuole ad arte velarlo con la menzogna.

Abbiano adunque gl' Italiani in esempio i nostri

maggiori. Si ricordino, èssere qualità naturale al nostro intelletto l'odio del falso:[1] il soverchio amore delle astrazioni, il troppo sottilizzare portarci il più delle volte lungi dal vero; ed abbiano spesso nella memoria, che quando Carneade e gli altri della sua scuola presero a sostenere in ugual maniera il giusto e l'ingiusto, l'errore e la verità, in breve decadde la Grecia dalla sua altezza, e che in Roma antica insieme co' retori e co' sofisti furono vizi, schiavi e tiranni.

1 Perchè odio il falso, e perchè mi dorrebbe, che da un mio *falso* giudizio venisse alcuno tratto in errore, dichiaro in questa nota, essermi io per ignoranza ingannata, quando dissi nella seconda lezione, che san Gregorio VII era stato *eccessivamente ambizioso*. Allora io non sapeva, ch'egli dalla Chiesa fu posto nel numero dei santi, e non aveva bene studiato i suoi tempi. Però certa di avere mal giudicato l'intrepido propugnatore della libertà religiosa, nè volendo mai dissentire da quanto insegna e crede la Chiesa, vorrei non avere scritte quelle parole: e ne prendo cagione per avvertire i giovani a non portare mai giudicio di alcuno, o di cosa alcuna, se prima non sono certi di avere bene conosciuta la verità.

LEZIONE VENTESIMATERZA.

SOMMARIO.

Carattere degli storici antichi e degli italiani del secolo XVI — Del modo di scrivere le storie — Eccellenza del Machiavelli siccome storico — Esempi del suo stile — Del Guicciardini: sua vita, sua indole, sua eloquenza — Perchè ne sia utile la lettura — Si mostra siccome ognuno dei classici avesse stile suo proprio; e come ciò non sia dei moderni — Del Varchi, del Nardi, del Segni e di altri storici più lodati del cinquecento — Dello stile del Davanzati — Quali siano i pregi di quello del Giambullari e del Baldi — Come la dottrina non basti a fare che uno storico sia eccellente, ove egli non abbia fantasia viva per dipingere gli uomini e i tempi, chiarezza, elegante semplicità di dettato — Si riprende la qualità degli studi odierni — Di alcuni scrittori di Vite, e più particolarmente del Baldi — Come gl' Italiani si lagnino a torto di non aver buoni libri.

Niuna lettura mi sembra di maggior frutto di quella dei grandi storici antichi: chè oltre all' avere ciascuno di essi abbondanza, maestà, vigore, luce di stile da fare rimanere attoniti noi moderni, che con le sfibrate e fiacche nostre favelle non possiamo eguagliare il nervo e la dignità della greca e della latina, vi ritroviamo le cose che più ci mancano, il vero amor della patria e l' odio del vizio. Del primo (qui non favello dei Greci, per non mancare alla brevità necessaria) è Livio grande maestro; dall' altro Tacito trasse i vivi colori, con cui dipinse l' abbiezione del popolo e la baldanza de' suoi tiranni. Leggi il primo, e poi dimmi se nel tuo cuore non sorge ardentissimo il desiderio di avere una patria onorata per buoni costumi, per magnanimità di corag-

gio, per virtù domestiche e per civili; se non ti sembra invidiabile e grande felicità nascere in un paese, nel quale ognuno intende al pubblico bene; onde nobili e popolani, poveri e ricchi si studiano di compire i doveri del cittadino. Non credo poi che sia alcuno d'animo tanto rimesso, il quale non pigli studiando in Tacito pensieri ed affetti d'uomo, cioè grandi, forti, sdegnosi. Chi non vedrà con ribrezzo venire in balía di alcuno, che siasi fatto potente più della legge, popoli e regni, poichè in esso avrà letto, siccome imperando Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone di uccisioni e di stragi contaminati fossero i mari e le terre, piene di sospetti le case, d'insidie le città e di terrore, mute le lingue, o infamate da cupida adulazione, corrotte e trepide le coscienze, ed aperto il Senato ai vili e agli indegni, da venduta plebaglia occupato il foro, venisse detto beato chi dalla propria sua mano, non dal carnefice o dalla spada d'un pretoriano, avesse la morte?

A chi dopo che avrà meditato sulle sue Storie non sarà odiosa la stolta codardía surta da turpe cupidità, che, anteponendo alla povertà dignitosa onori servili, brevi piaceri, sozzi guadagni, aperse in Roma la via a tirannide spaventosa, e l'aprirà ovunque basse passioni regneranno senza il debito freno sul cuore umano? Pertanto Tacito, Livio, Sallustio son da studiare, affinchè ogni spirito generoso in noi per desidia e per ozio non venga meno. Essi ci gridano con la voce, che la verità e la eloquenza rendono persuasiva: vedete come dai forti si veneri la giustizia; vedete come a tremenda ruina precipiti una nazione, poichè prima servì ai suoi vizi, e poscia li mise in trono.

Gli storici nostri del cinquecento non hanno l' impeto e la maestà dei Latini; pure dalla lezione di essi possiamo trarre utili ed importanti ammaestramenti. Narrarono molti di quelli le azioni crudeli e le scellerate senza ira, e le forti e le magnanime senza amore. Pittori fedeli del vero, non hanno la eloquenza di Livio, nè la filosofica indignazione di Tacito. Per essi però fu aperta una nuova scuola di storici, che mirano al positivo, si tengono stretti ai fatti, e, più che sulle immutabili idee del retto e del buono, fondano quasi sempre su questi i loro giudizi. Di acutissima vista vanno spiando nelle secrete latèbre dell' animo e del pensiero dell' uomo. Non si contentano di narrare i casi terribili, fieri, infelici o lieti dell' età loro; ma, entrando nei consigli dei principi, mettono in luce gli astuti maneggi degli ambiziosi: ricordano le fallacie e le invidie dei cortigiani; mostrano, come spesso dalle intenzioni si discordassero le parole, e come le cose più venerate e più sante fossero pretesto iniquo agl' inganni. Quindi le storie del Machiavelli e del Guicciardini, che sono i capi e i maestri di quella scuola, ci pongono innanzi agli occhi l' immagine viva dei tempi in esse narrati. Certo ne duole che quelli non abbiano una parola di sdegno per fulminare i viziosi, non diano lagrime e compassione alla virtù oppressa; ma il vero da essi ritratto ha forse maggiore eloquenza d' ogni discorso. Chè la narrazione delle inaudite scelleratezze del Valentino, della insolenza e rapacia dei condottieri, quella di tante turpissime frodi ordite in mezzo alle corti, di tante crudeltà, non da uomini ma da belve, commesse da coloro, che pure avevano il nome e la qualità di

cristiani, ci strazia l'animo, ci atterrisce, e ne porta a fortemente desiderare virtù, senno, coraggio nei cittadini, ordine ed equità nei governi, bontà nelle leggi, pudore, dignità, mansuetudine nei costumi.

Lo stile poi di questi scrittori è tale, che dagli antichi soltanto vien superato nella lucidità, nel vigore, nella grandezza. Quello del Machiavelli è rapido, breve, gagliardo. Forma di dire più larga è nel Guicciardini, e forse per troppa ampiezza ha questi alle volte poca evidenza. Nè io credo, che possa alcuno dare alla storia semplice e dignitoso dettato, ove non siegua l'esempio di questi due insigni scrittori. Ai quali tra i moderni italiani si avvicinarono soli il Botta e il Ranalli, perchè, degli antichi sinceri veneratori, li studiarono attentamente a imparare il modo di bene ordinare i fatti, e di colorirli con proprio, efficace, nitido stile.

Come l'epopea dee reputarsi a ragione il maggiore di tutti i componimenti poetici, così la storia, per la difficoltà di trattarla e per la importanza e vastità delle cose da lei narrate, dirittamente tiene il primato fra quelli che sono dettati in prosa. Liberissimo e nobilissimo amore del vero, retto giudicio, chiaro conoscimento degli uomini e delle loro passioni, facoltà di ridurre a principii astratti e a regole generali le idee derivate da fatti particolari, prudenza e sagacia somma di mente dee avere chiunque si pone a comporre istorie. Quanto poi al modo da usarsi nell'intrecciare insieme i diversi casi avvenuti in un tempo determinato, sicchè la varietà e multiplicità loro non rechi offesa alla unità del concetto, quanto all'arte di lumeggiare e di rendere pittoresca la narrazione parmi sia da preferire

ad ogni altro quello tenuto dai nostri antichi. E benchè ora sembri ad alcuni, che le concioni o rallentino troppo il corso dei fatti, o lascino troppo liberamente spaziare la fantasia, l'ingegno e l'affetto dello scrittore, pure io le reputo necessarie sì all'ornamento, sì alla evidenza. Imperocchè danno esse alle narrazioni carattere di drammatiche, e dove siano tratte dai documenti, che abbiamo dei fatti intorno a cui versano, o siano desunte dalla natura di questi e dall'indole e dalla fortuna dei personaggi parlanti in esse, in luogo di offendere e di alterare la verità le danno maggior rilievo. E perchè la storia deve infamare i malvagi, farsi maestra sapiente a principi e a popoli, mettere in tutti orrore del falso, dispregio della viltà, indomabile zelo della giustizia si appartiene allo storico di unire alle sue narrazioni morali sentenze. Dal particolare eziandio si sollevi egli all'universale, dai fatti alle loro cagioni, dal contingente alle idee che durano eterne, perchè in esse sfavilla un raggio di Dio. In questo però non dee, siccome il filosofo, entrare in lunghe e sottili disputazioni. Escano i suoi insegnamenti dalla qualità delle cose ch'egli racconta: nè siano dettati da sua speciale passione o dal cieco amore d'un sistema o d'una dottrina. Li esponga con brevità e con chiarezza, onde s'imprimano nella mente dei leggitori, e mettano in essi la persuasione, ch'è naturale effetto del vero.

Di ciò e delle altre parti che si richiedono nello storico, affinchè gli si competa la lode di savio, di libero, di eccellente, abbiamo notevolissimi esempi nel Machiavelli; il quale è il più egregio scrittore di storie dopo i Latini. Il primo libro della sua *Storia di Firenze*

parmi un miracolo d'arte, una prova, non imitabile forse, di portentosa sapienza. Chè in esso egli abbraccia i secoli scorsi dalla invasione de' Barbari sino al principio del quattrocento. Nè tanta abbondanza e varietà di materia vi genera confusione; nè vi è pretermesso alcun fatto, che per sè o pe' suoi effetti sia da notare, ma con tocco franchissimo di pennello vi sono al vivo dipinti gli uomini e i tempi. Benchè il Machiavelli si facesse maestro di principato, pure fu di pensieri e di affetti repubblicano; e quantunque il più delle volte assuma le parti di semplice narratore, senza mostrare sdegno pel vizio o amore per la virtù, quando dee raccontare i mali patiti dalla sua patria, per avere essa a cagione delle sue interne discordie perduta la libertà, vitupera chi l' oppresse e chi per cupidità o per superbia si fece ligio dell' oppressore. Non vi pare che gli tremasse nel petto il cuore, che per grande ira gli sfavillassero gli occhi, allorchè racconta, siccome la Signoria di Firenze recatasi innanzi al duca di Atene, il quale mirava a farsi tiranno, desse ad uno de' suoi commissione di favellargli in tal guisa? « Noi veniamo o
» Signore, a voi mossi prima dalle vostre dimande,
» poi dai comandamenti che voi avete fatti per ragu-
» nare il popolo; perchè ci pare esser certi, che voi
» vogliate straordinariamente ottenere quello, che per
» l' ordinario noi non vi abbiamo consentito. Nè la no-
» stra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni
» vostri; ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi
» grave il peso che voi vi arrecate addosso, e perico-
» loso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi
» possiate ricordare de' consigli nostri e di quelli di

» coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma
» per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cer-
» cate far serva una città, la quale è sempre vivuta
» libera; perchè la signoria che noi già concedem-
» mo ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù.
» Avete voi considerato quanto in una città simile a
» questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della
» libertà? Il quale forza alcuna non doma, tempo al-
» cuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa.
» Pensate, o Signore, quante forze necessarie siano a
» tenere serva una tanta città. Quelle, che forestiere
» voi potete sempre tenere, non bastano: di quelle di
» dentro non vi potete fidare: perchè quelli, che vi sono
» ora amici e che a pigliare questo partito vi confor-
» tano, come eglino avranno battuti con l'autorità vo-
» stra i nemici loro, cercheranno come ei possano spe-
» gnere voi, e fare principi loro. La plebe, in la quale
» voi confidate, per ogni accidente, benchè minimo, si
» rivolge: in modo che in poco tempo voi potete te-
» mere di avere tutta questa città nemica; il che fia
» cagione della ruina sua e vostra. Nè potete a questo
» male trovare rimedio; perchè quelli signori possono
» fare la loro signoria sicura, chè hanno pochi nimici,
» i quali o con la morte o con lo esilio è facile spe-
» gnere; ma negli universali odii non si trovò mai si-
» curtà alcuna: perchè tu non sai d'onde ha a nascere
» il male; e chi teme d'ogni uomo non si può mai
» assicurare di persona. E se pure tenti di farlo ti
» gravi ne' pericoli, perchè quelli che rimangono si ac-
» cendono più all'odio, e sono più parati alla vendetta.
» Chè il tempo a consumare i desiderii della libertà

» non basti è certissimo: perchè s' intende spesso quel-
» la essere in una città da coloro riassunta, che mai
» la gustarono, ma solo per la memoria che ne ave-
» vano lasciata i padri loro l'amavano, e perciò quella
» ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conser-
» vano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata,
» i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, le insegne
» dei liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene
» che siano con massimo desiderio dai cittadini cono-
» sciute. Quali opere volete voi che siano le vostre,
» che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o
» che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornaste in questa città trionfante dei nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudizi retti a farvi amare non basterebbero. E se voi credeste che bastassero, v' ingannereste: perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo stringe. Ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene, o che diventino simili, o che presto l' uno per l' altro ruini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano, o di essere contento a quell' autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi

» che quel dominio è solo durabile che è volontario;
» nè vogliate, accecato da un poco di ambizione, condurvi
» in un luogo, dove non potendo stare nè più
» alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro
» di cadere necessitato. » (*Storie fiorentine,* lib. II.)

Siccome un pittore, se brami avere degna lode, dee in tal modo ordinare le sue figure, che ognuna di esse concorra all'azione da lui ritratta, e tutte con varie movenze, con naturalissimi atteggiamenti, con la espressione dei volti lieti, feroci, malinconici, spaventevoli facciano a chi le riguarda sentire l'affetto ch'ei volle in esse rappresentare, così è ufficio del narratore intrecciare con tale arte le circostanze di un fatto, che ciascuna di esse sia posta nel luogo suo, siavi ciascuna ben lumeggiata e per tutte quello apparisca così evidente, da far credere al leggitore di averlo veracemente dinanzi agli occhi. A ciò è mestieri di stile raccolto, ma rapido, chiaro, gagliardo; anche è necessario non tener conto d'ogni minuto particolare, ma tra i molti scegliere quelli, che renderanno il discorso pari a un dipinto. Al che si richiede potente immaginativa congiunta a forte ragione; e perchè quella e questa non sono sempre nel grado stesso in uno scrittore, pochi son quelli che sappiano trasmutare in quadri animati le storiche narrazioni. Di questi pochi parmi che sia il Machiavello. Imperocchè quando ei descrive un tumulto, una zuffa, una sedizione, dice soltanto quello che basta a mettere in moto la fantasia del lettore: simile a Dante e a Virgilio, egli usa mirabile sobrietà; ma poco dicendo, dice assai più di coloro, che a sè arrogano falsamente la lode di ben narrare, perchè registrano tutte le circostanze

anche minime di un'azione. Vuoi tu accertarti che vero sia il mio giudicio? Leggi il passo seguente, in cui si descrive la miserabile morte dei Pazzi e dei loro amici, e il furore del popolo fiorentino contro di essi.

« L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere,
» sotto colore di volergli alcune cose per parte del
» papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spez-
» zate e dubbie; in modo che le alterazioni, che dal
» viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfa-
» loniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando si
» spinse fuori di camera, e trovato Iacopo di messer
» Poggio lo prese per i capelli, e nelle mani dei suoi
» sergenti lo mise. E levato il rumore fra i Signori, con
» quelle armi che il caso somministrava loro, tutti
» quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sen-
» done parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono
» morti, o così vivi fuori delle finestre gittati; in fra i
» quali l'arcivescovo, i due Iacopo Salviati e Iacopo
» di messer Poggio appiccati furono. Quelli, che da
» basso in palagio erano rimasti, avevano sforzata la
» guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate,
» in modo che i cittadini, che in questo romore al pa-
» lagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio
» alla Signoria potevano porgere.

» Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini
» veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta
» la speranza della impresa era posta, gravemente fe-
» rito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensan-
» do con quella franchezza d'animo alla sua salute,
» ch'egli aveva all'ingiurare i Medici pensato, veduta
» la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco torna-

» tosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a ca-
» vallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la
» terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi),
» e non potette: tanto era profonda la ferita, e tanto
» sangue aveva per quella perduto. Onde che spoglia-
» tosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer
» Iacopo, che quello che da lui non si poteva fare fa-
» cesse egli. Messer Iacopo, ancora che vecchio, e in
» simili tumulti non pratico, per fare questa ultima
» sperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse
» cento armati, suti prima per simile impresa prepa-
» rati, e se ne andò alla piazza del palagio chiamando
» in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno
» era dalla fortuna e liberalità dei Medici fatto sordo,
» l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu ri-
» sposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte supe-
» riore del palagio signoreggiavano, con i sassi lo sa-
» lutarono, e con le minacce in quanto poterono lo
» sbigottirono. E stando messer Iacopo dubbioso, fu
» da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale
» prima lo riprese degli scandali mossi da loro, dipoi
» lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli, che il
» popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini
» come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni
» speranza, veggendosi il palagio nemico, Lorenzo vi-
» vo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sa-
» pendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva,
» con la fuga la vita, e con quella compagnia, ch'egli
» aveva seco in piazza, uscì di Firenze per andare in
» Romagna.

» In questo mezzo tutta la città era in armi, e Lo-

» renzo de' Medici da molti armati accompagnato s' era
» nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato
» ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi
» e morti. E già per tutta la città si gridava il nome
» dei Medici, e le membra dei morti o sopra le punte
» delle armi fitte, o per la città trascinate si vedevano;
» e ciascheduno con parole piene d' ira e con fatti
» pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le
» loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignu-
» do di casa tratto, e al palagio condotto, fu accanto
» all' arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possi-
» bile, per ingiuria che nel cammino o poi gli fusse
» fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa: ma guar-
» dando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito so-
» spirava. Guglielmo de'Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle
» case di quello e per l' innocenza sua, e per l' aiuto
» della Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino
» che armato o disarmato non andasse alle case di
» Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le
» sostanze gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia,
» che quella casa per la sua prudenza e liberalità si
» aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s' era, quando il
» caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo
» la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per
» il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze con-
» dotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare
» le Alpi: perchè, inteso da quelli alpigiani il caso se-
» guíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da
» loro assalito, ed a Firenze rimenato. Nè potette, an-
» corachè più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere
» da loro per il cammino ammazzato. Furono messer

» Iacopo e Rinato giudicati a morte, quattro giorni
» dopo che il caso era seguìto. E in fra tante morti
» che in quelli giorni erano state fatte, che avevano
» ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con
» misericordia altra che questa di Rinato riguardata,
» per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella
» superbia notato, che gli altri di quella famiglia ac-
» cusati erano. E, perchè questo caso non mancasse di
» alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo pri-
» ma nella sepoltura dei suoi maggiori sepolto, di poi
» di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura
» della città sotterrato, e di quivi ancora cavato, per
» il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta
» la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non
» aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli
» medesimi, che trascinato l'aveano, nel fiume d'Arno,
» che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esem-
» pio veramente grandissimo di fortuna, vedere un
» uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato in
» tanta infelicità, con tanta ruina, e con tanto vilipen-
» dio cadere. » (*Storie Fiorentine*, lib. VIII)

Fu il Machiavelli propugnatore degli ordini popolari, nemico però delle parti e della licenza: avverso alla libertà il Guicciardini, al quale il governo degli ottimati pareva il migliore dei pubblici reggimenti. Ebbe questi i natali in Firenze nel 1482. Acuto intelletto, rara sagacità di giudizio, molta dottrina gli diedero fama onorata sin dalla sua giovinezza. Però quando videro i Fiorentini contro di essi sdegnato l'animo fiero di papa Giulio II per il concilio dai cardinali ribelli adunato in Pisa, sperando dal re cattolico protezione, elessero il

Guicciardini loro oratore presso di lui. Andò egli pertanto in Ispagna, e quasi che a porgli in dispregio la razza umana non bastasse il turpe spettacolo delle frodi, ond'era ogni corte d'Italia contaminata, vide gli aggiramenti e gl'inganni della spagnuola, e notando, come le astuzie di Ferdinando in luogo di dargli infamia davano alla sua potenza augumento e al suo nome riputazione, sempre più confermossi nella sentenza da molti tenuta allora per vera, essere, cioè, lecito quanto giova, e il pregio delle azioni, più che dal giusto, misurarsi dalla fortuna. Non ottenne quello che al re domandavano i Fiorentini, e forse se ne allegrò nel suo cuore; poichè la grandezza dei Medici e la ruina degli ordini popolari desiderava.

Tenne, regnando Leone X, con lode d'uomo prudente il governo di Reggio e di Parma, poi sotto Clemente VII quello della città di Bologna. Fu commissario per questo nel campo dei collegati, quando era surta discordia tra il papa e l'imperatore. Ed io credo che avrebbe avuto la lega diverso fine, se fossero stati seguíti i consigli del Guicciardini. Il quale, come a Firenze fu dal popolo sollevato restituita la libertà, non per paura, per odio del nuovo governo se ne fuggì; e quando contro di quella si volse l'oste degl'imperiali, egli con gli astuti consigli le fece guerra. Se cupide, fiere, astiose passioni fremono dentro il petto di un uomo, che da lunga esperienza del mondo e da gravi studi è fatto sapiente; se questi adopra in danno degli altri le forze e la gagliardia del suo ingegno, chi può enumerare i mali da lui recati? Chi le ruine fatte da lui? Tante certo non ne fecero mai le armi, poichè il pen-

siero dell'uomo ha in sè una potenza, che supera quella di bene agguerrite schiere. Oh non sia alcuno ardito di profanare empiamente i doni di Dio! Oh non mai avvenga, che alcuno converta in offesa del vero e della giustizia la sua dottrina e il suo ingegno!

I Medici, reçuperando lo stato, non tennero i patti giurati; onde, in cambio del generale perdono a tutti promesso, ammazzarono, confinarono e duramente si vendicarono in quanti avevano amata e difesa la patria loro.

Afferma il Varchi, che ha fama di storico veritiero, essersi il Guicciardini allora scoperto fiero nemico di chiunque avesse seguíto la parte opposta alla sua. Nè lo ritenne il pudore dal sostenere le ragioni del duca Alessandro in Napoli alla presenza di Carlo V, opponendo ai richiami dei fuorusciti accorti sofismi. E allorchè potevano i Fiorentini in modo conforme ai pubblici desiderii ordinare lo stato, per le arti del Guicciardini e pe' suoi discorsi avvenne il contrario. Onde quelli in cambio di un principe scapestrato ebbero un principe astuto; e come dopo il ritorno dei Medici erano sopra il palco cadute gloriose teste, così, vinti e presi Filippo Strozzi, Baccio Valori ed altri gentiluomini e popolani al castello di Montemurlo, fu la città spaventata da proscrizioni simili a quelle di Silla. La posterità, che libera da passioni giudica senza amore, senza odio le opere umane, mentre onora l'ingegno del Guicciardini, biasima il modo da lui tenuto nel consigliare i potenti e nel provvedere al governo della sua patria. E se alla memoria di esso non manca la riverenza dovuta a rara altezza di mente e a rara dottrina, egli ne deve ringra-

ziare la sventura, o più veramente la sconoscenza di quello, dal quale sperò favore ed ebbe dispregio. Perchè, nella età giovanile di Cosimo confidando, ei si credette di averlo talmente docile ed ossequioso, che in tutto a sua voglia gli fosse agevole di condurlo. Ma, o per effetto d'intollerante ambizione, o per pareggiare l'ingratitudine al beneficio, parve Cosimo avere dimenticato, come la sua esaltazione fosse opera più che d'altri del Guicciardini. Del che prese questi tanto dolore, che ritiratosi a una sua villa, chiese agli studi la pace, da lui indarno cercata in mezzo alle corti. Ivi ei si diede a comporre i libri, pe' quali è il suo nome fatto immortale. Così Senofonte, leggendo e dettando storie, nella quiete dei campi finì la vita. Ma quanto diverse dovevano essere le rimembranze, quanto diversi i pensieri del Greco e dell'Italiano! Per certo era dolce al primo di ricordare, avere egli con inaudite fatiche e con mirabile ardire conservato alla Grecia nei diecimila che già per Ciro nell'Asia avevano militato, il fiore dei suoi guerrieri. Non crederemo noi forse che spaventevoli sogni e tetri fantasmi turbassero i sonni del Guicciardini? Che in lui non sorgesse fiero, comecchè tardo, il rimorso di avere contribuito a far serva quella città, ch'era libera al nascer suo, e libera si mantenne, finchè dalle armi straniere e dalle arti dei tristi non venne oppressa? La solitudine è grata a chiunque vi porta un animo buono, a chi può evocare nel suo silenzio la ricordanza del bene fatto o voluto; ma è d'intollerabile peso a quanti sono agitati da cupide o da superbe passioni, ed hanno in sè stessi, nella memoria di azioni malvagie, furie crudeli e vendicatrici. Forse

però, ne giova almeno sperarlo, la quiete della campagna e il fine onorato proposto ai pensieri suoi calmarono a poco a poco gli affetti tumultuosi del Guicciardini; e forse egli allora si avvide, essere ingrato a Dio l'uomo, che non adopera in bene degli altri l'ingegno suo; forse pianse gli anni passati in traccia di menzognera felicità, e quel salutare rimorso, quel nobile pentimento, mentre accrebbero la potenza del suo intelletto, gli fecero delle antiche sue colpe trovar perdono presso a Colui, che ha per tutti gli errori umani indulgenza e pietà di padre.

Non ha il Guicciardini il vivacissimo colorito del Machiavelli; ha però stile efficace, e assai dignitoso. Indagatore sottile del cuore umano, pone in rilievo l'indole e le passioni de' personaggi da lui ritratti. Spesso la sua eloquenza è da compararsi con quella dei più celebrati oratori antichi. Mirabile per gagliardia di concetti, per gravità di sentenze, per rapidità e per impeto di discorso mi sembra il passo seguente, nel quale espone le ragioni allegate dal cardinale di San Pietro in Vincoli a Carlo VIII per indurlo a tentare la impresa d'Italia.

Il re, che prima con giovanile baldanza aveva stimato, potere egli con poca spesa e senza grave pericolo impadronirsi di Napoli, e fare potente il suo nome di là dalle Alpi, come venne alla esecuzione del suo disegno, incominciò a spaventarsi della grandezza e lunghezza di quella guerra, onde parve inclinato a non procedere più oltre, ed a lasciare senza effetto le sue speranze « E andava (come si crede) facilmente in» nanzi quella mutazione, se il cardinale di San Piero

» in Vincoli, fatale istrumento e allora, e prima, e poi
» dei mali d' Italia, non avesse con l'autorità e vee-
» menza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati, e
» ridirizzato l'animo del re alla deliberazione di prima,
» riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali
» a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano, ma pro-
» ponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli
» l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggera
» mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe.
» E perchè cagione aveva dunque con la restituzione
» delle terre del contado di Artois indebolito da quella
» parte le frontiere del regno suo? Per che cagione, con
» tanto dispiacere non meno della nobiltà che de' po-
» poli, aveva aperto al re di Spagna, dandogli la contea
» di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere
» consentire simili cose gli altri re o per liberarsi da
» urgentissimi pericoli, o per conseguire grandissime
» utilità; ma quale necessità, quale pericolo avere
» mosso lui? Quale premio aspettarne? Quale frutto
» risultargliene, se non l'avere comperato con caris-
» simo prezzo una vergogna molto maggiore? Che ac-
» cidenti esser nati? Che difficoltà sopravvenute? Che
» pericoli scopertisi dopo di avere pubblicato l'impresa
» per tutto il mondo? Anzi crescere piuttosto manife-
» stamente ogni ora la speranza della vittoria, essendo
» già restati vani i fondamenti, in su i quali gl' inimici
» avevano posta tutta la speranza della difesa. Perchè
» e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente, dopo
» aver data invano la battaglia a Portovenere, nel porto
» di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro
» a Genova difesa da tanti soldati, e da armata più po-

» tente di quella: e l'esercito di terra fermatosi in Ro-
» magna per la resistenza di piccolo numero di Fran-
» cesi, non avere ardire di passare più innanzi. Che
» farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che
» il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che
» tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigotti-
» mento si ridurrebbe il pontefice, come dal proprio
» palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte
» di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo
» nimico il sangue suo medesimo, la città devotissima
» del nome francese e cupidissima di recuperare la li-
» bertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna rite-
» nere l'impeto del re insino ai confini del regno di
» Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tu-
» multi e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ri-
» bellione. Temer forse che avessero a mancargli i
» danari? li quali, come si sentisse lo strepito delle
» armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose arti-
» glierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl' Ita-
» liani. E se pure alcuno si mettesse a resistergli, le
» spoglie, le prede, le ricchezze dei vinti gli nutrireb-
» bero l'esercito. Perchè in Italia, assuefatta da molti
» anni più alle immagini delle guerre che alle guerre
» vere, non era nervo da sostenere il furore francese.
» Però quale timore, quali confusioni, quali sogni, quali
» ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove es-
» sere perduta sì presto la sua magnanimità? Dove
» quella ferocia, con la quale quattro dì prima si van-
» tava di vincere tutta Italia unita insieme? Conside-
» rasse, non essere più in potestà propria i consigli suoi:
» troppo oltre essere andate le cose per l'alienazione

» delle terre, per gli ambasciatori uditi, mandati, e scac-
» ciati, per le tante spese fatte, per tanti apparati, per
» la pubblicazione fatta per tutto: per essere già con-
» dotta la sua persona quasi in sulle Alpi; strignerlo
» la necessità, quando bene la impresa fosse pericolo-
» sissima, a seguitarla: poichè tra la gloria e l'infamia,
» tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più sti-
» mato re o il più dispregiato di tutto il mondo, non
» gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare
» a una vittoria, a un trionfo già preparato e manife-
» sto? » (*Storia d' Italia*, lib. I, cap. III.)

L'eloquenza del Guicciardini, in quanto alle immagini ed ai concetti, piglia qualità e forma dal cuore: onde n'è chiaro, avere egli sortito dalla natura un'anima grande; e s'ei non ne fece l'uso che ne doveva, ne fu la colpa dei tempi e delle passioni, alle quali ei non pose il freno della civile sapienza. Perchè avendo in odio la libertà, che si fonda su gli ordini popolari, ad estinguere quella promosse la tirannia: e parendogli non avere nella repubblica di Firenze riputazione pari al suo senno e alla sua dottrina, favorì le ragioni del principato, parte per ambizioso risentimento, parte per la speranza di giungere ai primi onori. Ma ch'egli amasse l'Italia ci è assai chiaramente provato dalle sue Storie. Nelle quali delle miserie di lei mostra sovente non simulata, ma vera, e grandissima compassione. E come di quelle piange, così si rallegra della sua gloria. E sebbene sia da porsi nel numero degli storici positivi, pure quando gli accade di ricordare alcun fatto che alla depressa nostra nazione torni ad onore, l'animo suo, freddamente meditativo pel consueto, si agita, si

perturba, s' infiamma, onde ritrova parole che starebbero bene a un romano antico.

E per vero non è più viva, non è più efficace la descrizione, che della vittoria dagli Orazii ottenuta sopra gli Albani fa Tito Livio, di quella, che noi leggiamo nel quinto libro del Guicciardini. Narra egli, siccome alcuni dei nostri venissero con i Francesi a tenzone presso a Barletta per sostenere l' onor nazionale, con vilissimi scherni offeso da quelli. Dopo di avere riferito quanto ad oltraggio degl' Italiani ed a conforto dei suoi fu detto dal capitano francese, così prosiegue la sua narrazione:

« Dall' altra parte Gonsalvo infiammava con non » meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in » memoria gli antichi onori di quella nazione e la glo- » ria delle armi loro, con le quali già tutto il mondo » domato avevano; essere ora in potestà di questi po- » chi, non inferiori alla virtù dei loro maggiori, fare » manifesto a ciascuno, che se l'Italia vincitrice di tutti » gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eser- » citi forestieri, esserne stata cagione non altro che la » imprudenza dei suoi principi; i quali, per ambizione » discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, » le armi straniere chiamato aveano. Non avere i » Francesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera » virtù, ma o aiutati dal consiglio o dalle armi de- » gl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro arti- » glierie, per lo spavento delle quali, per essere stata » cosa nuova in Italia, non pel timore delle loro armi, » essergli stata data la strada: avere ora occasione di » combattere col ferro e con la virtù delle proprie per-

» sone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le
» principali nazioni dei Cristiani e tanta nobiltà de' suoi
» medesimi, i quali così dall' una parte come dall' altra
» avevano estremo desiderio della vittoria loro. Si ri-
» cordassero, essere stati tutti allievi dei più famosi
» capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto le armi,
» e avere ciascuno di essi fatto in vari luoghi onorevoli
» esperienze della sua virtù. E però o essere destinata
» ad essi la palma di rimettere il nome italiano in
» quella gloria nella quale era stato non solo al tempo
» dei loro maggiori, ma ve l' avevano veduto essi me-
» desimi, o non si conseguendo per queste mani tanto
» onore, aversi a disperare, che Italia avesse a rima-
» nere in altro grado che d' ignominia e perpetua
» servitù.

» Nè erano minori gli stimoli che dagli altri capi-
» tani e dai soldati particolari dell' uno e dell' altro
» esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli
» a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la pro-
» pria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

» Co' quali conforti condotti al campo, pieni cia-
» scuno di animo e di ardore, essendo l'una delle parti
» fermatasi da una banda dello steccato opposita al
» luogo dove si era fermata l' altra parte, come fu dato
» il segno corsero ferocemente a scontrarsi con le lan-
» ce: nel quale scontro non essendo apparito vantag-
» gio alcuno, messa con grandissima animosità ed im-
» peto mano alle altre armi, dimostrava ciascuno di
» loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacita-
» mente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti
» non potevano essere eletti soldati più valorosi nè più

» degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già
» combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra
» di molti pezzi di armature, di molto sangue di feriti
» da ogni parte, e ambiguo ancora l' evento della bat-
» taglia, riguardati con grandissimo silenzio, ma quasi
» con non minore ansietà e travaglio di animo che
» avessero loro, dai circostanti, accadde che Guglielmo
» Albimonte, uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da
» un Francese, il quale mentre che ferocemente gli
» corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco
» Salomone, correndo al pericolo del compagno, am-
» mazzò con un grandissimo colpo il Francese, che in-
» tento a opprimere l' Albimonte da lui non si guar-
» dava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era
» sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in
» mano spiedi, che a questo effetto portati aveano,
» ammazzarono più cavalli degl' inimici, donde i Fran-
» cesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno
» chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigioni. I
» quali raccolti con grandissima letizia dai suoi, e rin-
» contrando poi Gonsalvo, che gli aspettava a mezzo il
» cammino, ricevuti con grandissima festa ed onore,
» ringranziandoli ciacuno come restitutori della gloria
» italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i
» prigionieri innanzi in Barletta, rimbombando l'aria
» di suono di trombe, di tamburi, di tuoni di artiglierie
» e di plauso e grida militari: degni, che ogni italiano
» procuri, quanto è in sè, che i nomi loro passino
» alla posterità mediante lo strumento delle lettere.
» Furono adunque Ettore Fieramosca capitano, Gio-
» vanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Gio-

» venale romani; Marco Carellario da Napoli, Mariano
» da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da
» Terni, Francesco Salomone e Guglielmo Albimonte
» Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e il Tanfulla Par-
» migiani; nutriti tutti nelle armi o sotto i re di Ara-
» gona o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile quanto
» animo togliesse questo abbattimento all'esercito fran-
» cese, e quanto ne accrescesse all' esercito spagnuolo,
» facendo ciascuno presagio da questa esperienza di
» pochi del fine universale di tutta la guerra. » (Lib. v, cap. v.)

Chiunque legga con diligente attenzione le Storie del Guicciardini vi troverà esempio di maestoso e di largo stile, v'imparerà a ben giudicare dei tempi, dei quali scrisse, traendo non pochi utilissimi ammaestramenti dalle sentenze che sono in quelle. Pertanto se noi non possiamo lodare la vita di questo scrittore, ne loderemo l'ingegno, desiderando che altri, fornito di uguale acutezza di mente e di uguale sapere, adoperi quella e questo in bene della civile comunanza, e a sè procacci la gloria, che viene all'uomo dalla sapienza congiunta con la virtù.

Come ogni terreno produce frutti corrispondenti alla sua natura, così l'ordine dei pensieri e la qualità dello stile negli scrittori alla tempra dell'animo loro ed anche alla loro fortuna sono conformi. E dove in alcuni non si riscontri tal concordanza, ne inferiremo, che questi scrivendo non sentirono fortemente le cose da essi cantate in verso, o in prosa narrate. È lamentabile al certo che ora in Italia quasi niuno abbia stile che gli sia proprio. Il che deriva in parte dal non avere i più

perizia del modo con cui si dee maneggiare la nostra lingua, in parte dalla mollezza e dalla viltà degli affetti regnanti negli uomini di oggidì.

Potrebbe un pittore, se non sapesse ben temperare i colori, ritrarre le sue fantasie con vivezza, e dare a ogni affetto la sua espressione? Certo che no. Per la stessa cagione mai non avvenne, che alcuno imprimesse nelle scritture da lui dettate l'indole sua, dove non abbia per lungo studio imparato come si tratti la lingua, affinchè le parole sieguano docilmente le idee, e siano elette e disposte in guisa da rendere l'impeto, il nervo, il moto di quelle. Che poi le passioni, le quali più delle altre sono vive nei nostri petti, non abbiano per sè stesse virtù di fare che ogni prosatore o poeta trasfonda l'anima sua nel suo stile, sarà evidente a qualunque ne pigli un poco in esame la qualità. Ed in vero sono esse destate e nutrite dal desiderio dell'utile, non dall'amore della gloria, non dallo zelo del vero e del buono. Quindi sono mutabili, come il corso della fortuna, e nulla è in esse che innalzi il pensiero dell'uomo sopra la terra, nulla è che in lui accenda nobili affetti, o ne sospinga a volo ardito e intentato la fantasia. Avidi della lode, che sorge e cade in un giorno, infaticabili cercatori delle ricchezze noi abbiamo passioni fiacche pel bene; più temerarie che coraggiose, più súbite che durevoli. Perciò non se ne stampa l'impronta nel nostro cuore; il quale è simile al mare, in cui l'onda che sopravviene, fa sparire l'onda, che poco innanzi correva fremente al lido.

Ebbero i grandi scrittori del tempo andato affetti gagliardi: chè l'uno sinceramente fu religioso, odiò

l'altro la tirannia principesca o la popolare; quegli più della vita amò la sua patria; questi sentì fiero sdegno verso i malvagi, e tutti ugualmente venerarono la sapienza. Pertanto, siccome secondo il colore del vetro, in cui si riflette, bianca, cilestre, gialla, vermiglia sembra la luce che poi da quello riverbera all'occhio nostro, così secondo gli affetti, che più fortemente agitarono il cuore degli scrittori, è lo stile di ciascuno di essi grave, robusto, dolce, melanconico, maestoso.

Pigliando a considerare le prose e i versi dei nostri classici, e riducendoci alla memoria la vita e i costumi loro, avremo di questo evidente dimostrazione. Onde, per dire soltanto degli storici insigni del secolo XVI, non dubito di affermare, il loro dettato essere immagine viva dei loro affetti e delle loro opinioni. E in vero senti nel Machiavello la forza di chi fu avvezzo a dominar col consiglio gli uomini e i tempi; scorgi la gravità del filosofo e l'alterigia dell'ottimate nel Guicciardini; la schiettezza di una illibata coscienza in Iacopo Nardi; la dignità di vita utilmente spesa nel Segni, siccome di animo caldo di patrio amore lo stile del Varchi ci è testimonio.

Questi[1] per lealtà rarissima sempre, insolita nei suoi tempi, è da commendare. Sebbene per ubbidire al comando del duca Cosimo I scrivesse la storia degli anni nei quali venne Firenze da libertà tempestosa a durissima servitù, pure non altro ebbe in mira che di esaltare il valore dei Fiorentini, vituperando chi, non con le armi, ma con la frode li aveva oppressi. Pericoloso è sotto principi tristi di dire il vero; di ciò fece il

[1] Il Varchi nacque nel 1502, morì nel 1565.

Varchi terribile esperimento. Perchè, dopo di avere letto al duca una parte delle sue storie, fu sulla sera assalito da un assassino; che lo avria morto, se, avendone però tocche molte ferite, non si fosse difeso valentemente. Egli ha, come storico, il raro pregio di essere indipendente nei suoi giudizi e di avere efficace e semplice stile. Del che ci è prova la narrazione, che qui trascrivo. Imperocchè non avrebbe, siccome fece, il valor del Ferruccio e quello dei suoi compagni levato a cielo, ove la grazia di Cosimo gli fosse stata più cara dell' onor suo, e più del vero:

« .... Il Ferruccio, e l' Orsino fatta una fila tutta di » capitani, non pure sostenevano gagliardamente l' impressione dei nemici, ma si scagliavano dovunque » vedevano il bisogno maggiore, e il Ferruccio ora avvertendo, ora pregando e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, » prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o » infilzare dalle picche, o fendere dalle alabarde, o » trapassare dagli archibusi: e l' Orsino, seguitando » sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, » non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma » poichè egli vide che la piazza correva tutta di sangue, e che i corpi morti, che vi si trovavano a monti, » non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, » rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e » tutto pieno di polvere e di sudore: *Signor Commissario, non ci volemo arrendere?* — *No*, rispose il Ferruccio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo » che veniva per offendergli. Allora il capitano Goro

» veduto il commissario e generale in un luogo troppo
» pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo
» di sè medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosa-
» mente in dietro, e sgridollo; onde tutti gli altri ca-
» pitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo,
» e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una
» grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della
» terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i
» cavalli dei nemici, ch' erano sparsi in diversi luoghi;
» perchè circondati i Ferrucciani d'ogni intorno, ne fu-
» rono molti morti e molti presi, e molti si misero in
» fuga. Il che veggendo il Ferruccio, e non volendo
» ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra,
» si ritirò in un casotto con il signor Giampagolo, vi-
» cino al castello; e quivi, ancorachè fossero tutti strac-
» chi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduta
» presa la terra, e tutti i soldati parte morti e parte
» feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine, essendo
» ambedue e massimamente il Ferruccio feriti da più
» colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna ad-
» dosso, la quale non fosse o ammaccata dalle picche,
» o forata dagli archibusi, non potendo più reggere
» l'armi, si arrenderono.

» Il Ferruccio fu prigione di uno Spagnuolo, il quale
» per avere la taglia lo teneva nascosto; ma Fabbrizio
» volle che gli fosse condotto innanzi, e fattolo disar-
» mare in sulla piazza, e dicendogli tuttavia villanie e
» ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sem-
» pre animosamente, gli ficcò chi dice la spada, chi
» dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto
» e chi nella gola, e comandò ai suoi (avendo quegli

» detto: *Tu ammazzi un uomo morto*) che finissero di
» ammazzarlo, o non conoscendo o non curando la in-
» finita infamia che di così barbaro e atroce misfatto
» perpetuamente seguire gli doveva...... I feriti furono
» in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai,
» perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luo-
» ghi, e fra questi fu Giuliano Frescobaldi, molto lodato
» e molto adoperato dal Ferruccio, il quale carico di
» archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi,
» contento di morire per servizio della patria, spirò; il
» che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia
» e sommissima lode. Ma sopra tutti gli altri fu degno
» d'immortale gloria e di sempiterna memoria Fran-
» cesco di Niccolò Ferrucci, il quale di privatissimo
» cittadino e di bassissimo stato venne a tanto alto e
» pubblico grado, ch'egli fece tra lo spazio di pochi
» mesi tutte quelle prodezze, in una guerra sola che
» può tra lo spazio di assaissimi anni fare un generale
» esercitatissimo in molte; e quello ch'è più, avendo
» avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e
» balía, che avesse mai cittadino alcuno da repubblica
» nessuna, l'adoperò civilissimamente e solo in pro della
» patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta
» gliel'avevano. » (Libro XI.)

Iacopo Nardi non ha la brevità pittoresca del Machiavelli, non l'ampiezza del Guicciardini, e parmi forse meno elegante del Varchi. Commendevole per sincerità di opinioni, ha stile posato e sempre italiano. Perchè amò caldamente l'onore della sua patria, e per essa patì le asprezze di lungo esilio. In nome dei fuorusciti parlò in Napoli a Carlo V, chiedendo che fossero mantenuti

i patti giurati tra i Medici e i Fiorentini. E quando fu chiaro, avere concessa l'imperatore al duca Alessandro piena balía su Firenze, perduta gli esuli la speranza, non l'animo invitto, Iacopo Nardi ebbe commissione di scrivere una risoluta risposta alle sofistiche e calunniose ragioni addotte dai fautori del duca dinanzi a Cesare. La scrisse, ed è la seguente: « Noi non venimmo » qui per domandare a Sua Maestà con quali condi» zioni dovessimo servire ad Alessandro, nè per impe» trare da lui per opera di Sua Maestà perdono di » quello che giustamente e per debito nostro abbiamo » volontariamente operato in benefizio della patria no» stra; nè anche per potere con la restituzione dei » nostri beni tornare servi in quella città, dalla quale » siamo usciti liberi; ma ben per domandare a Sua » Maestà, confidati nella giustizia e bontà di essa, quella » intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri » suoi in nome di Sua Maestà ci fu promessa di con» servare, e con essa la integrazione della patria, e fa» coltà di que' buoni cittadini, i quali contro alla me» desima fede n'erano stati spogliati, offerendole tutte » quelle ricognizioni e sicurtà che ella medesima giu» dicasse oneste e possibili. Per il che vedendo al » presente per il memoriale datoci, aversi più rispetto » alla satisfazione e al contento di Alessandro, che alli » meriti e all'onestà della causa nostra, e che in esso » non si fa pur menzione di libertà, e poco degl'interessi » pubblici, e che la reintegrazione dei fuorusciti si fa » non libera, come per giustizia e per obbligo dovreb» be essere fatta, ma limitata e condizionata, non altri» menti che se ella si ricercasse per grazia, non sap-

» piamo che altro replicare, se non che, essendo risoluti
» voler vivere e morire liberi come siamo nati, sup-
» plichiamo, che parendo a Sua Maestà, essere per giu-
» stizia obbligata levare a quella misera città il giogo
» di sì aspra servitù, come noi fermamente speriamo,
» si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità
» della fede sua ; e quando altrimenti sia il giudizio e
» volontà di quella, si contenti che con buona grazia
» sua possiamo aspettare che Iddio e la Maestà sua
» meglio informata provveda ai giusti desiderii nostri;
» certificandola, che noi siamo tutti risolutissimi non
» maculare per i privati comodi il candore e sincerità
» degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità,
» la quale meritamente tutti i buoni debbono alla pa-
» tria. » (*Delle Storie Fiorentine*, libro x.)

Parole son queste piene di antica grandezza. E per fermo avevano virtù antiche molti di quelli, che dopo di avere difeso Firenze con l'armi valentemente, pescia con la eloquenza o col senno o con le ricchezze i conculcati diritti ne difendevano. Di questi fu il Nardi, il quale povero e vecchio visse e morì in Venezia, dove cercò negli studi consolazione. Ebbe fama di dotto scrittore e di nobilissimo cittadino. Dettò le storie della sua patria, narrandone i fatti occorsi dal 1492 sino al 1552. Alcuni lo hanno accusato di avere seguito nel giudicare più la passione che il vero. Io non tengo per ragionevole quest' accusa. Chi ha dato biasimo a Tacito, perchè la tirannide di Tiberio, di Caligola, di Nerone vituperasse? O perchè desse lode ai pochi Romani, in cui si agitava tra molti timidi e vili il fiero animo di Catone? Esalta il Nardi le opere forti e le buone ; ricorda con

dispregio le ingiuste e le paurose, non perchè l'odio, o l'amore di parte sforzasse i giudizi suoi, ma perchè libero si mantenne in tempi servili.

Le cose avvenute in Firenze dalla cacciata dei Medici insino all'assedio di Siena nel 1555 sono narrate dal Segni con gravità, con bell'ordine, con chiarezza. Per saggio del suo stile darò la descrizione del modo, con che i fuorusciti di Firenze furono dai Cosimeschi sorpresi, e vinti al Castello di Montemurlo:

« Era stato in que' giorni in Bologna Niccolao Bracciolini Pistoiese, grande amico di Filippo Strozzi, dal » quale era stato confortato e incitato a venire innanzi, » con promettergli in sul fatto di dare Pistoia, essen» done egli come padrone. Credette alla fede di questo, » traditore e cattivo uomo quanto mai ne fosse, Fi» lippo e molto più Baccio Valori, il quale si stimava » di più di dovere avere un seguito grande in quei » confini della parte Cancellieresca, purchè tosto andas» sero innanzi per confermare gli animi degli amici, » prima che e' fussero oppressi dalla furia del signor » Cosimo e dagli agenti imperiali. Spinsonsi adunque » essi capi innanzi con pochi cavalli, ordinato al priore » di Roma che seguitasse dietro con quattromila fanti. » Ed essi vennero a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia, fondati in gran parte sulla speranza del Bracciolini, di tal maniera che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcuno ordine, non altrimenti che se fussero stati nella loro villa ai piaceri; e Baccio di più partitosi di quivi andava e tornava dalla casa al Barone, sua possessione, a rivedere il conto ai contadini, ed a pigliare i piaceri

» della villa....... Piero Strozzi intanto era quivi com-
» parito innanzi con secento fanti e con cento cavalli,
» avendo seco quattro capitani, ed in fra i primi San-
» drino da Filicaia. Con questi spintosi infino presso
» alle mura di Prato, dov'era a guardia della terra il
» capitano Pozzo, attaccarono una scaramuccia nella
» quale morirono pochi, e vi furono fatti prigioni alcuni
» suoi cavalli. Ma il Vitelli insieme con Pirro da Stipic-
» ciano, capitano della guardia dello Stato, condottosi
» come colonnello imperiale e come parente di casa
» Medici, serrate le porte della città a due ore del dì
» ultimo di luglio del 1537, nella seconda vigilia si par-
» tirono con le genti in ordinanza, ed arrivati a Prato
» innanzi all'alba due ore, si riposarono alquanto, e
» rinfrescate le genti un'ora innanzi al giorno con gran
» silenzio marciando in ordinanza, pervennero sotto
» Montemurlo nel piano a una villa distante un miglio
» da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate
» per guardia de' suoi, sotto Sandrino da Filicaia, ben-
» chè egli con pochi si fosse discostato alquanto verso
» Pistoia, per far dare all'armi la fazione Panccia-
» tica, e per attaccare una grossa scaramuccia con
» l'aiuto de' Cancellieri, che sono della fazione con-
» traria.

» Arrivati quivi i Cosimeschi si attaccarono con
» quelli di Sandrino, i quali, datosi all'armi, poichè vi-
» dero i nemici grossi perchè erano meglio di tremila
» fanti, si diedero a fuggire. E Piero, sentendo il ru-
» more, ritiratosi alla volta loro per rimettergli insie-
» me, poichè intese esservi tanto numero di gente,
» travestito si dette a fuggire su per i monti, e pel be-

» neficio delle tenebre, che ancora regnavano, campò
» un pericolo gravissimo.

» Era la sera davanti arrivato a Fabbrica, luogo
» vicino a Montemurlo, il priore di Roma con tutto il
» resto delle genti che dovevano due giorni prima es-
» sere giunte; ma una tempesta grande di pioggia
» che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, per l'acqua
» rovinosa che scendè dai monti, le aveva ritenute a
» gran forza. Sbaragliati adunque gli Strozzeschi, pareva
» al Vitelli aver fatto assai, e di già essendo alto il
» giorno e sapendo che l'esercito del priore era quivi
» a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte
» nè tentare quel castello, perchè, essendo di natura
» forte e colle mura alte, scorgeva la necessità di do-
» versi ritirare con vergogna se si fossero tenuti. Ma
» il signore Otto da Montauto arditamente opponendosi
» disse: *Tentiamo, o signori, in questo giorno la felice*
» *fortuna dell'imperatore e del signor Cosimo*; ed ani-
» mati li suoi, si mise a montare l'erta, che dura
» circa allo spazio di un mezzo miglio. Non era in quel
» castello alcun presidio di gente, fuorchè dieci o do-
» dici giovani fiorentini, tre archibusi da mura, ed un
» bastione alla porta mezzo rovinato. Baccio e Filippo
» dormivano nel letto senza alcun pensiero, ed Anton-
» francesco degli Albizzi, che la sera innanzi era arri-
» vato correndo.... Al suono adunque dell'armi e de'tam-
» buri e delli archibusi destatisi, e mezzi spaventati si
» rizzarono senza consiglio. Gridava Baccio che gli fosse
» sellato il cavallo per fuggirsi, ed il medesimo, Filip-
» po; quando di già gl'inimici arrivati alla porta, com-
» battendo alquanto, perchè vi erano corsi que'pochi

» al soccorso, la presero, benchè nel combattere vi re-
» stasse morto Bastiano da Pisa capitano, e pochi altri
» feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare dentro,
» cedendo que' pochi, e Filippo e Baccio da una fine-
» stra facendo cenno di arrendersi, e Filippo partico-
» larmente mandando grida che si arrendeva ad Ales-
» sandro Vitelli. Gli altri tutti subito furono fatti prigioni,
» e Filippo fu consegnato al Vitello dal Bamboglino
» d'Arezzo, che l'aveva preso, il quale, chiamandolo
» pel nome di compare, gli dette buona speranza, e
» gli promise la fede di campargli la vita.

» Dopo questo, subito messi a cavallo i prigioni in
» su cavallucci deboli per più sicurtà e per maggiore
» scherno, gli condussono in Prato e dopo un'ora di
» riposo il dì medesimo del primo di agosto, cavalcando
» in sulla sferza del caldo, a ore ventuna furono con-
» dotti a Firenze, andando innanzi il Vitelli trionfante
» di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella
» nuova, appena poteva credere il fatto. Pure con animi
» mesti la più parte stava afflitta in gran pensieri, e
» pochi allegri in fuori che il vil popolazzo, che li ri-
» mirava con lieta fronte, veggendo condotti in tanta
» miseria ed in tanto gran ludibrio di fortuna cittadini
» sì nobili e sì preclari, e Filippo massimamente, che
» tenuto infino a que' giorni il più felice cittadino pri-
» vato che fosse in Italia, mostrava, quanto fosse vana
» la credenza delle cose prospere a chi se le promet-
» teva perpetue insino alla fine della sua vita. » (*Storie Fiorentine*, lib. VIII)

Ha evidenza e colore il Porzio;[1] diletto e ammae-

[1] *Storia della congiura dei Baroni.*

stramento ne trae chi legge l'Adriani; [1] elegante semplicità non manca al Costanzo; [2] nell'amor della patria il Bembo somiglia a Livio. Scrisse le storie di Venezia in latino; poi le voltò in italiano, e se non può avere da noi la lode di vivo e di colorato scrittore, non possiamo negargli quella di maestoso. Il Paruta, secondo che afferma il Botta, sta in mezzo agli storici patrii e ai morali. Porta sulle opere umane savio giudizio; commenda i buoni, conforta gli uomini alla virtù, vitupera i tristi, comecchè favoriti dalla fortuna. La storia di Venezia e quella della guerra di Cipro danno a Paolo Paruta onorato luogo fra gli eleganti nostri scrittori. Lode maggiore competesi al Davanzati. Uomo veramente mirabile; poichè fece un portento quasi incredibile, col dare a lingua moderna non solo la brevità dignitosa della latina, ma sì l'impeto e la fierezza di Tacito. Per certo egli creò un nuovo stile nervoso, rapido, efficacissimo. Ei ti pone dinanzi agli occhi figure vive; non disegna, no, ma scolpisce; e ti fa quasi vedere ciò che ti narra. La sua evidenza deriva parte da forte immaginazione, parte dalla facoltà, che avea la sua mente di scegliere tra le idee pertinenti a un dato soggetto soltanto quelle che lo dipingono vivamente. Essa è facoltà essenzialissima allo scrittore. L'uomo ne ha l'obbligo alla natura ed anche allo studio. Poichè mediante la riflessione ei perviene a vedere quai tratti mettano in luce un concetto, quali gli diano il conveniente risalto, o quali moltiplicandovi intorno ornamenti non necessari lo rappresentino frastagliato. Per fermo solo coloro, che

[1] *Storia de' suoi tempi*, dal 1556 al 1574.
[2] *Storia di Napoli.*

hanno sortito pronto intelletto e sì acuta vista da scorgere nelle idee universali le idee individue possono avere la brevità che tanto ammiriamo nel Davanzati; ma grande pure è l'efficacia dell'arte, grandissima quella della ben posta attenzione, e non può scrivendo dipingere nè scolpire chi non ha fatto sue le ricchezze del patrio idioma. Conforto pertanto i giovani a notare nei classici i modi e le voci, onde ha lo stile evidenza; e più che da altri questa potranno imparare dal Davanzati. Ne sia testimone il passo seguente, dal quale chi non sapesse quanta fosse la santità del Roffense, quanta la religione, la sapienza, la magnanimità di Tommaso Moro vedrebbe avere gli animi loro avuta la tempra dei martiri, la sicurtà del filosofo e del cristiano.

Dopo avere narrato molte inaudite scelleratezze di Arrigo VIII, fatto da sozzo amore crudele più di Tiberio, e sì da quello accecato che a non perdere la sua druda perdè la fede, così il Davanzati prosiegue :

« Tutti gli occhi erano vôlti nel Roffense e nel Moro, » incarcerati, primi lumi dell' Inghilterra. Moro era » laico, gratissimo all' universale; non produsse Inghil» terra per molti secoli uomo sì grande. Nato nobile » in Londra; dottissimo in greco e in latino; pratico in » magistrati e ambascerie quaranta anni; ebbe due mo» gli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe » cento ducati di entrata al suo patrimonio; arse d'amore » della giustizia e della religione e di scacciare d'In» ghilterra le nuove resie di Germania. In quella mi» seria non faceva segno di dolore : come faceto di » natura, gli altri rallegrava; diceva che il peccato noi » cacciò dal Paradiso, la morte ce ne trae e mena al-

» l'esamine. Dubitando Arrigo se tanto nemico dovesse
» lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta
» luce, intese che papa Paolo III aveva fatto cardinale
» il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa,
» nè a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per
» vedere se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno
» del 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra,
» decrepito e cardinale, fu menato alla disamina: indi,
» per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa,
» alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il ba-
» stone col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate
» questi pochi passi da voi; detto il *Te Deum*, mise il
» collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte
» di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, per-
» chè diceano, parer sempre più venerando e fiorire...
» Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò
» anch' egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a
» confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che di-
» rottamente piangeva, disse: Luisa mia, quanto posso
» io vivere? Vent'anni? Che spazio sono eglino all'eter-
» no? Tu sei mala mercatantessa, se vuoi ch' io gli ba-
» ratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò
» la finestra; la sua guardia gli domandò, perchè? ri-
» spose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la
» bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi,
» della *Consolazione*, in inglese, e della *Passione di*
» *Cristo*, in latino. In capo a quattordici mesi, doman-
» dato in esamina che gli paresse della nuova legge,
» che il re sia capo della Chiesa e non più il papa, es-
» sendo seguita mentre era in carcere, rispose: non
» saperne niente. Audleo cancelliere e il duca di Nor-

» folc, che sedeano i primi, dissero: Bene; tu la sai
» ora; che dì? Rispose: Io son vostro carcerato, cioè
» nimico, e non più membro della vostra repubblica,
» nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere:
» Già le contraddici, dacchè taci; ed ei: Chi tace, suole
» acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge?
» Come poss' io, disse, se non l' ho letta? Fu rimesso
» ai Dodici del criminale, e condannato a morte. Allora
» il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato,
» ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett' anni; se
» la podestà del papa era di giure divino o positivo, e
» trovatala comandata da Dio, così la tengo e credo e
» per lei morirò. Adunque, disse il cancelliere, sei più
» dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, no-
» bili, senatori, del concilio degli Stati, e di tutto il re-
» gno? Rispose: per uno dei vescovi io ne ho cento,
» e canonizzati; Per la nobiltà vostra io ho quella
» de' martiri e confessori; per un solo vostro concilio
» (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua;
» e per questo piccolo regno ho Francia, Spagna, Ita-
» lia e tutti gl' imperi cristiani. Non parve, presente il
» popolo, da lasciarlo più dire; e alli 5 di luglio fu de-
» capitato. » (*Storia dello Scisma d' Inghilterra.*)

Come riescono dilettevoli all' occhio alcuni giardini, in cui qua vedi piante cresciute liberamente, acque correnti ne' prati, o fra rupicelle, frescura ed ombre, quasi in un bosco dell' Alpi, là ben contornate aiuole piene di fiori, con alberi posti a mano, con folte siepi di rose, di mirto, di gelsomini fatte a disegno, così a noi piacevoli sopra modo son gli scrittori, in cui si ammira la semplicità maestosa della natura, e la temperata magnifi-

cenza dell'arte; dell'una e dell'altra abbiamo esempio nel Giambullari; il quale per candidezza di stile par trecentista, eguaglia per la larghezza, per l'armonia del discorso i più nobili prosatori del cinquecento.

Condusse la sua vita in Firenze.[1] Uomo di corte, non fu lusinghiero, non invido nè ambizioso; uomo di chiesa, ebbe l'animo ed i costumi del sacerdote. In un secolo, in cui i letterati veneravano nel Petrarca il maggiore poeta che avesse avuto e che aver potesse l'Italia, egli fu studioso di Dante, del quale con dotti ragionamenti illustrò il poema. Testimonio di retto giudicio e d'alto sentire! Scrisse sulla lingua eruditamente. Sarebbe da porsi tra i più insigni storici nostri, se ne'suoi libri non avesse commisto il falso col vero. Onde non altro che il lume di savia critica manca al pregio compiuto delle sue Storie. Vi racchiuse la narrazione dei fatti avvenuti in Europa dall'anno 887 sino al 947. Oscuri sono que'tempi; difficile è di scoprirvi la verità, avendola molti scrittori falsata o per ignoranza, o per troppa fede data a cronache ed a leggende. Andremo adunque a rilento nel credere al Giambullari; ammireremo però la schietta disinvoltura ed il sobrio ornamento del suo dettato. Le descrizioni dei luoghi e quelle della natura degli uomini son da lui fatte con portentosa evidenza. Nel dipingere zuffe e battaglie ritrae da Omero. Eccovi questo passo in esempio:

« Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, » come aveva ordinato Arnolfo, compartiti in su la » campagna e dirizzatisi alla volta degl'inimici, parte » alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi

[1] Vi nacque nel 1495, morì nel 1555.

» loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l' aste
» basse negli avversari, con romori e grida grandissi-
» me investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima
» sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di que-
» sto assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente
» con tutta quella cavalleria ch' egli aveva serbata per
» questo effetto, ben si credette non solo di sostenerli,
» ma di farne sì fatta strage, che e' non ne avesse più da
» temere. Perchè gli Ungheri veggendosi quello venire
» incontro sì bravamente, non per fuggire ma per disu-
» nire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia,
» subitamente volsero le spalle, saettando niente di
» meno sempre allo indietro sì abbondantemente e con
» tanta furia, che le frecce in guisa di nugolo spesse
» volte facevano ombra, e l' armatura che le affrenava
» era certo da chiamare buona ; di maniera che molto
» maggiore offesa faceva questa loro simulata fuga, che
» l' assaltare scopertamente. Suembaldo, che non sa-
» peva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia di-
» ceva pure: Su, compagni miei valorosi, su valenti
» uomini, la vittoria è nostra ; avanti, avanti animosa-
» mente ; su, che son vôlti e già cercano dove salvarsi.

» Gli Ungheri in quella, rivolti indietro e non ser-
» rati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversa-
» mente spartiti, ritornarono a tempestarli e di nuovo
» poi a fuggirsi, uccidendo sempre e cavalli e uomini
» in grandissima quantità con le frecce che saettavano.
» Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ri-
» stretti insieme in una massa ad uso di conio, con
» tanto impeto detter dentro, che atterrato o rotto ogni
» ostacolo, calpestando e cavalli ed uomini, penetra-

» rono per viva forza dentro al mezzo della battaglia.
» Quivi, a diverse parti allargandosi per far luogo a
» chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con
» gli archi posero tanta confusione nell' esercito dei
» Moravi, che mai più si riordinarono. Ed avvenga che
» Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare
» testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente
» chiamando chi ei vedeva, non potette perciò giam-
» mai rimetterne insieme tanti, ch' ei potesse o chiu-
» dere il passo a quelli che venivano, o dare addosso
» a chi era entrato.

» Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sen-
» tito il grave disordine delle genti di Suembaldo, rad-
» doppiando le forze e lo animo, dierono la carica sì
» gagliarda sopra quei che li contrastavano, che gli
» avversari non si potendo più mantenere, si voltarono
» tutti alla fuga, benchè poco giovasse loro. Conciossia-
» chè tra per la stracchezza, per le ferite, per il su-
» dore, per la polvere non vedendo altrimenti dove ei
» si andassero, o sotto la continuata grandine delle
» freccie che largamente piovevano per tutto, o dai piè
» dei cavalli, che indifferentemente ogni cosa già cal-
» pestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve
» spazio restavano morti. Per tutta quella campagna
» dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rile-
» varsi, cadere, morire, uccidere; e senza distinzione
» alcuna in diversi luoghi di quella archi, lance, tar-
» ghe, freece, spade, insegne, cavalli ed uomini am-
» montati e ravvolti insieme: chi senza mano, chi senza
» piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto
» in diverse maniere.

» Suembaldo, poi ch'egli ebbe tentato più e più
» volte, come appartiene a buon capitano, di salvare
» o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo di avere
» di mano sua fatto ogni ufficio di buon soldato, av-
» vedutosi pure che tutto era tempo perduto, si ap-
» partò finalmente dalla sconfitta, e, trovandosi tutto
» solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale, dispe-
» ratosi in tutto d'ogni grandezza di questo mondo,
» abbandonato il cavallo e spogliatosi di tutte l'armi,
» come semplice viandante se ne andò molti giorni
» errando, e finalmente morì romito, come appresso
» racconteremo. » (*Storia d'Europa*. lib. I.)

Nelle concioni ha il Giambullari eloquenza non di sofista, ma d'uomo che sente gagliardamente gli affetti dei personaggi da lui introdotti a parlare: però secondo la qualità del soggetto è in esse la pacatezza della ragione o l'impeto di bollenti passioni. Non mai l'amor della patria dettò ad alcuno parole più franche, più coraggiose di quelle, che il nostro storico pone in bocca al conte Fernando. Risponde questi a don Gonzalo Diaz, il quale proponeva, dovessero i Castigliani venire a patti co' Mori. Quegli infiammato di sdegno così favella:

« .... Vuole Gonzalo primieramente che per sal-
» vare questa carne fragile, che pur manca per sè
» medesima, si fugga il più che si può il venire alle
» mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono te-
» mere il fine della vita, e i buoni la vergogna sola-
» mente, o non è egli molto più da fuggire un minimo
» vituperio, che mille morti, non che una sola, e massi-
» mamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci

» da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e
» d'oro e d'ogni facultà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare
» lo accordo; e non considera che, facendo ricco il
» nemico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma
» ne fa colui più potente e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani,
» oh non è molto meglio, ammazzando chi vuole uccidere, fuggire la servitù mediante il ferro, che il
» comprarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo pochi e essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore
» bisognasse il numero pari, e come se il buono Eucratida re di Baltrea con trecento soldati soli non
» avesse rivolto in fuga il superbo indiano Demetrio,
» che gli aveva posto lo assedio con sessantamila persone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male
» armati, con pochi arnesi e manco cavalli; come se
» queste cose senza il valore e senza il sapere dell'uomo per sè stesse potessero vincere. Il che non
» solamente non è possibile, e non fa utile alcuno ai
» nemici, ma sarà loro danno e rovina. Conciossiachè
» il peso delle armature li farà nel menare delle
» mani più lenti, e nella fuga più impediti. Lo avere
» i cavalli corridori gl'inviterà piuttosto a fuggire,
» che a lasciarsi ammazzare da noi. E gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, e a mettersi valorosamente
» ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze e
» per vestirsi di quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno nè più bello nè più onorato di quello

» che si conquista con la virtù. Fugga dunque dai
» pensieri vostri tutto quel dannoso timore, che po-
» tevano farvi per avventura le parole di don Gonza-
» lo, dette da lui sapientemente, non per farvi paura
» nè per tôrvi dalla virtù, ma per darvi cagione co-
» lorata di pensare e di conoscere da quello che ho
» detto, che nessuna cosa hanno i Mori, che vi debba
» mai spaventare dal venire alle mani con essi,
» quando bene si andasse alla morte, non che a vit-
» toria quasi certa, quanto alla virtù degli uni e degli
» altri; e certissima nondimeno quanto allo aiuto di
» quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale
» combattiamo. Per la quale cosa, posto da banda
» ogni altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi
» furono i vostri antichi, e disponetevi animosamente
» a combattere con questa gente, quando fosse ben
» maggior numero, come prima ci sarà comodo. Ap-
» parecchiatevi ancora a mostrare valorosamente, che
» chi combatte per Dio e per la santissima legge sua,
» non ha a temere di cosa alcuna, quantunque terribi-
» lissima; perchè nel portarvi in questa maniera ca-
» verete voi Castigliani da affanni, ed accrescerete a me
» sommo onore, facendo in un tempo stesso e me il
» maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre ono-
» rati e ricchi. » (Lib. IV.)

Come da poche note ben modulate l'uomo conosce la valentía di un cantore, così da que' pochi passi, che ho qui trascritto, dei più eccellenti storici nostri sarà facile agli studiosi di giudicare della loro prestanza in quanto allo stile. È poi necessario di leggerne per intero le Storie, non solo per formarsi giusto con-

etto della loro dottrina e del loro senno, ma sì a vedere chiaramente, come variassero sempre il loro dettato, secondo voleva la qualità delle cose e degli accidenti di cui presero a fare la narrazione. Varietà è questa che prova in egual maniera come pieghevole e ricca sia l'italiana favella, e come i nostri grandi scrittori avessero vivo affetto, mobile, forte, potente immaginativa. Indispensabili doti a chiunque scrive: allo storico più che ad altri; imperocchè ove ei non sappia far rivivere ne' suoi libri gli uomini e i tempi, di cui racconta le azioni e i diversi casi, non giunge a darci di quelli e di questi vera notizia, nè può a sè trarre l'animo e l'intelletto dei leggitori. Attinga egli a sincere fonti; abbia a confermazione dei suoi giudizi l'autorità sicura dei fatti; sia pur dotato di savio discernimento; biasimi e lodi sol per amore del vero; s'ei non saprà ben colorire i suoi quadri, dar moto alle narrazioni, scolpire i caratteri, e far parlare i suoi personaggi in modo, che sia nei loro discorsi la verità dell'affetto e della natura, invano egli spera di avere onorato nome tra gli scrittori di storie.

Quanti si diedero a comporre queste in Grecia, in Roma e poscia in Italia, finchè l'ingegno de' nostri non ebbe perduto, per desidia di vita, e per necessario effetto dei mali ordinati studi, l'ingenito suo vigore, posero cura grande allo stile. Per ciò sono evidenti e nella eloquenza gareggiano con gli antichi. Abbiano gli Italiani adunque per fermo, non potersi dettare le storie con l'affrettata trascuratezza di una gazzetta. Intendano quindi a comporsi uno stile che sia disinvolto, sia vivo, sia dignitoso. Il che può far facilmente chi

ha buono ingegno, e dopo di avere studiato ne' trecentisti, ha spesso alle mani gli storici nostri del cinquecento, e cerca di trarre opportunamente voci, frasi, costrutti eziandio dalla lingua parlata e viva. Ammiri egli la rapidità e la efficacia del Machiavelli, il fare grandioso del Guicciardini, la nervosa eloquenza del Davanzati, la schietta eleganza del Giambullari, e intenda poscia a formarsi un modo di stile, che sia immagine del suo cuore e della sua mente. Guardi poi all'arte con che ordinarono quelli le narrazioni, divisero o aggrupparono i fatti; noti in che guisa e con qual misura ne derivarono universali giudizi, gravi sentenze, e tenga per certo, essere la storia componimento di grande difficoltà a ben trattarsi; ma la gloria a cui giugne storico egregio dura immortale.

In altri tempi sopportavano gli uomini volentieri dure fatiche soltanto per la speranza di averne onore. E le opere loro corrispondevano alla grandezza della intenzione. Mutato il fine, ecco mutato l'effetto. I più tra noi, non d'altro essendo desiderosi che di arricchirsi, hanno per vanità fanciullesca impallidire su i libri ad ottener lode. Onde gli studi molli, la turpe venalità dell'ingegno, la rozzezza peggio che barbara dello stile. E che? la felicità della vita si compra forse con l'oro? E con l'oro può forse l'uomo acquistare la stima degli altri, e la pace della coscienza? Come adunque noi per esso spregiamo gloria e virtù? Perchè nei lavori dell'intelletto proponiamo a noi stessi ignobile e scarso premio, quando potremmo dai posteri e dai presenti conseguire meritamente uno nobilissimo ed immortale?

Ah la povertà non è grave a chi sa godere delle ricchezze che in sè racchiude la nostra mente! Non cerca il plauso fugace di passionati o d'ignoranti lettori chi nel pensiero vagheggia il bello ideale, o ha consacrato il suo ingegno alla verità; onde faticando e studiando non altro cerca, se non di pervenire a ritrarla con vive e animate forme; sì che gli avvenga di scotere gli uomini addormentati nell'ozio per rivocarli ad opere forti. E questo parmi sia facile ad uno storico; per avere esso cagione meglio di ogni altro scrittore di contrapporre la celestiale bellezza della virtù alla turpitudine vergognosa del vizio, gli effetti delle buone passioni a quelli delle malvage. Quindi gli studi, che hanno per loro speciale fine la storia, sono utilissimi ai tempi nostri. E liete speranze per certo avrei del futuro, se ad essi più che non fanno si volgessero gl'Italiani. I quali oltre agl'insigni scrittori, di cui ho discorso, hanno eccellenti modelli nei nostri antichi per ben ritrarre la vita di uomini illustri nelle lettere, o nelle armi. Non tutti sortirono da natura la facoltà di ordire e comporre istorie. Opera grande, difficile, faticosa, solo da grandi intelletti. In men vasto campo di narrazione è permesso aggirarsi ai minori ingegni. Nè perciò saranno questi di poco frutto all'universale; conciosiachè i buoni esempi hanno in sè stessi efficacia di trarre gli uomini ad imitarli.

Molti nel cinquecento scrissero vite di magistrati famosi, di artisti, di capitani. Bellissima, se non le mancasse la storica verità, sarebbe quella del Castracani dettata dal Machiavelli; delicatezza di gusto, disinvoltura sempre elegante di stile ammirasi nel Vasari; co-

mendevole è il modo col quale dipinse il Segni le virtù del buon Niccolò Capponi ; bene del Giacomini discorre il Nardi ; fece il Giannotti del Savorgnano vivo ritratto ; ma sopra ogni altro mi pare ammirabile il Baldi in questa meno ampia forma di storie. Le vite di Guidobaldo e di Federigo duchi di Urbino furono da lui dettate con purità di favella, con raro senno. Evidentissimo nel descrivere, semplice nel narrare, si solleva a maschia eloquenza nelle concioni. Cito di queste un esempio, e conforto i giovani a leggere attentamente questo scrittore, il quale ha il candore dei Greci, e la dignitosa naturalezza degl' Italiani.

Narra esso, siccome a Guidobaldo giunsero messi che gli riferirono, avvicinarsi le genti del Valentino. Allora quegli deliberò di partire, sicchè, ragunato il popolo, in questo modo gli favellò :

« Io credo, cittadini e popolo mio dilettissimo, che
» non vi sia nascosa la cagione che m' induce a farvi
» questo ragionamento; tuttavia farovvela alquanto più
» chiara. Il Valentino, quel Valentino che due dì sono
» mi chiamava fratello, che mi si confessava obbligato,
» che affermava pubblicamente di non potere giammai
» rimeritarmi delle cortesie da me ricevute, il
» Valentino, dico, per non essere migliore con esso me
» di quello che sia stato con gli altri, fatto cieco dal-
» l'ambizione e dalla sete del dominare, s' è indotto a
» venirmi incontro, a levarmi quello Stato, che già
» tanti anni sono e sì pacificamente hanno posseduto i
» miei antecessori. Qui tendevano le sue lusinghe, que-
» sti erano gli artificii, ond' egli procurava di far sì che
» addormentato gli cadessi in mano. Hammi difeso l' in-

» nocenza, ha vegliato per me l'occhio di Dio, che vede » il tutto e non abbandona gli uomini dabbene. Ho de» liberato di provvedere alla salute vostra, alla mia, e » di questo mio caro nipote senza strepito, senza ruine, » senza spargimento di sangue. Lascerò per ora al ne» mico potente, armato e vicino volontariamente quello » Stato che debole, senz'arme e côlto all'improvviso » io non potrei difendere. So che vi parrà duro ch'io » vi lasci, come a me pare il lasciar voi; ma qui non » bisogna ingannarsi; meglio è salvarsi colla speranza, » che perderla con la vita.

» Molti giorni ha l'anno e molte ore hanno i giorni, » e non può essere che fra tante una almeno per me » non si giri felice. Non sarò, siate sicuri, pigro nè » lento in farmi incontro a qual si voglia occasione. » Starovvi con l'occhio aperto, la procurerò, la farò » nascere, sarò alle porte quando il nemico mi stimerà » lontano, menerò l'armi quando egli penserà ch'io » riposi. Non si allontana affatto chi col lasciare buoni » amici si prepara al ritorno. Ma voi in questa assenza » mia, la quale dobbiamo tutti pregare Iddio che sia » breve, se amate me, la salute vostra, e quella di que» sto mio nipote, se vi è dolce la memoria di Federigo » mio padre, che v'amò da figliuoli, che amò questa » città nostra, e si sforzò di giovarvi, se si guadagnò » merito appresso di voi, non v'irritate contro l'ira e » la superbia, grande pur troppo per sè medesima, » grandissima di costui che vi sarà padrone, e nemico. » Ubbiditelo, secondatelo finchè a Dio piaccia, abbas» sate il capo finchè passi l'impeto e la piena di sì fu» rioso torrente. Dissimulate l'odio, e serbate vivo il

» desiderio, ch' io riconosco in voi, di giovarmi a tempo,
» in che possiate giovarmi. Non durano sempre le prosperità degl' ingiusti, e perciò spero, che non senza diletto ci ricorderemo un giorno di questi dispiaceri ed infortuni nostri. » (*Vita di Guidobaldo*, lib. VI.)

Io non so veramente se in questa concione sia più da lodare l' ordine, la gravità misurata delle sentenze, o la efficacia e la brevità dello stile. Mirabile è pure il Baldi nel descrivere la natura de' luoghi, l' indole varia degli uomini e i loro affetti. Bellissima quindi a me sembra la narrazione della morte di Guidobaldo. La pongo qui appresso non solo per la eleganza del suo dettato, ma perchè in essa si vede, come la buona coscienza e la fede viva nelle verità religiose ci facciano dolce il morire. Ommetto di trascrivere tutti i discorsi tenuti in quel punto da Guidobaldo, affinchè la mia citazione non sia troppo lunga :

« Stavasi il duca tacito e quieto in atto di riposarsi, » fissando tuttavia il guardo, col quale pareva che parlasse, ora in questo, ora in quell' altro di coloro » ch' egli avèva dintorno, quasi volesse dire : non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la » dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi » non dimeno a segni manifesti, allora fare in lui lo » estremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie, che pallida e mesta, presagli la mano che già » cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè » medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto » sbigottite ed attonite, e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone

» della sua corte, cioè il prefetto, Ottaviano Fregoso, » Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli » altri; e delle donne Emilia Pio, vedova di Antonio » Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, » e molte altre. Nel qual tempo, per la virtù di alcuni » potenti ristorativi datigli dai medici, per ritener lo » spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di » forza. E chiamato a sè il prefetto, che se gli aggirava » intorno pallido e mesto, dopo averlo alquanto mirato » fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ra- » gionando non solamente con esso lui, ma con la du- » chessa e gli altri che erano presenti:

» Già s' appressa, come vedete, amici, il mio fine. » Forza è ch' io vi lasci, chiamato da Colui che mi » diede lo stare con esso voi infino a questo punto; » alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di » vita che s' è degnato concedermi. Nè io me ne pento, » nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lu- » singhe del senso, che vi sia grave ch' io muoia; poi- » chè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera » dall' acerbissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in » vita voi, negli animi e nella memoria de' quali es- » sendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo » modo di non morire. Stimerò per tanto di avere ot- » tenuto il tutto da Dio, se impetrerò da voi che vi- » viate ricordevoli di me, come appunto s' io fossi vivo, » e mi trovassi con esso voi.... — Ciò detto, dopo un » breve silenzio, rivoltò gli occhi e le parole alla du- » chessa, e soggiunse:

» Non vi aspettate, moglie mia dilettissima, ch' io » vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poi-

» chè nè anche per lo addietro in alcuna parte ha bi-
» sognato ammonirvi, avendo voi sempre fatto di vo-
» stra volontà quanto a voi e allo stato vostro era
» convenevole. Chieggovi dunque, e prego, e voglio che
» mi promettiate sicuro, e so che lo farete volentieri,
» di avere singolar cura della fanciullezza del vostro
» figliuolo; vi prego finalmente con tutto l'animo
» (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà
» difficile) a non piangere la mia morte e a non con-
» turbare colle vostre lagrime quella quiete che dalla
» divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Per-
» ciocchè non deve piangersi chi ben muore, nè spar-
» gersi lagrime per chi, uscendo da una valle di mi-
» serie, fa passaggio a uno stato infinitamente felice.

» Rivolto poi a Gentile e agli altri circostanti con
» brevi parole accomiatossi, chiedendo a tutti calda-
» mente, che invece di lagrime vane porgessero utili
» preghiere per sua salute, e serbassero sempre
» viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole
» dette, mentre coloro che erano presenti a gran fa-
» tica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora
» del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo, vescovo
» della città, che con molti sacerdoti assistevagli e
» porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli
» portasse il santissimo Sagramento. Il che fatto, e co-
» municatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto
» e fisso nella contemplazione di quel mirabile miste-
» rio, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero
» per lui. E mentre quegli secondo il rito e gli ordini
» di santa Chiesa lo confortava in quello estremo pas-
» saggio, stette sempre con grandissima attenzione ad

» udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa ed agli
» altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente
» ed osservando i gesti, i moti ed i detti di ciascuno,
» fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno,
» volgendosi (forse per dar loro e prendere minore af-
» fanno) sull' altro lato, e ponendosi la mano sotto la
» guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se
» volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo
» della tranquillità dell'animo), rendè lo spirito a Dio. »
(Lib. XII.)

È lamento, che si ode spesso in Italia, aver noi difetto di libri lodevoli in egual modo per la importanza della materia e per la bontà dello stile. Ch'esso sia effetto di volontaria ignoranza o di pravo gusto parmi chiaramente mostrato da quanto abbiamo discorso in questa lezione. Perchè, se fossero letti gli storici nostri, niuno ardirebbe di calunniare l'Italia. La quale ne ha tanti e di tale eccellenza, che in questo poche nazioni le possono stare a fronte. Anzi gli storici nostri mi paiono i soli che abbiano continuato la scuola dei Greci e dei Romani. Perchè mentre l'amor de' sistemi perverte non poche volte il senno de' forestieri, i nostri, tenendosi stretti ai fatti, e sopra quelli, non sopra ipotesi vane o sopra astratte dottrine, filosofando, mettono in evidenza la verità, e danno stabile fondamento ai giudizi loro. Oltre a ciò abbiamo nel Machiavelli e nel Guicciardini esempi nobilissimi di eloquenza: onde loro si compete in ugual maniera la lode dovuta a storico egregio e a grande oratore.

Non è poi vero che gli scrittori di prosa del cinquecento siano commendevoli solamente per la bontà

dello stile; molti di essi hanno ricchezza e varietà di dottrina, e però n'è profittevole la lettura a chiunque vuole di utili e di pellegrine notizie arricchire la sua memoria. Nei quattro secoli, dei quali ho preso a trattare in questi miei libri, avemmo scrittori tanto eruditi, gravi, facondi, quanto eleganti. Alcuni ne fiorirono pure nei susseguenti, che degnamente emularono i loro antichi. Pertanto, se non ci mancasse la rettitudine del giudicio, non avremmo pe' nostri ingrato dispregio, irragionevole ossequio per gli stranieri. Ma le molli e oziose letture ci han reso inetti a leggere libri gravi; ed è cosa che mi provoca quasi al pianto, e m'infiamma di libera indignazione vedere la gioventù ai nostri tempi sfibrarsi la mente e guastarsi il cuore con la lettura vanissima dei romanzi, mentre quella dovrebbe con forti studi ringagliardire, questo alimentare di religiosi, di casti, di sani affetti.

Non sono pertanto i libri che manchino a noi Italiani; ci manca l'amore paziente della fatica, la consuetudine di esercitare utilmente le facoltà intellettive, ci manca di avere un fine alla nostra vita. Però in luogo di rafforzare la ragione, di accrescere e di bene ordinar le ricchezze della memoria, diamo soverchia potenza alla fantasia: sicchè poi questa compone i nostri giudizi, e di sè impronta i nostri costumi.

Vi pare che i tempi, in cui noi viviamo, ripieni, siccome sono, di vizi, di lagrime, di vergogna, sian da romanzi? Non vi sembra nel più secreto del cuore udire una voce, che forte grida: il dubbio e gli errori dell'intelletto hanno guasto e sconvolto il mondo; la fede

e la verità possono sole dargli salute, e ridurlo in quiete? Ma la fede non si riaccende, non risorge gagliardo l'amor del vero nell'uomo, quando ei si pasce di vanità, di sofismi, di fantasie, che tanto diminuiscono la efficacia della coscienza, quanto aggiungono d'impeto e di vivezza alla foga delle passioni.

Vi pare, di nuovo ve lo domando, che i nostri miseri tempi sián da romanzi? Quando fu mai più che in essi oscurato il vero da cavillose dottrine? Quando l'incredulità da una parte, da un'altra errori superstiziosi osarono più che in essi violare l'inviolabile santità della religione? Quando fu più abusato il diritto, più conculcato il dovere, o posta la forza nel luogo della giustizia, o per gli eccessi di popolare licenza reso temibile e odioso a molti anche il nome di libertà? Non abbiamo noi forse spesso a desiderare la verecondia nei giovani e nelle donne, la fortezza negli uomini, il senno nei vecchi, e quasi in tutti le pure, sante, grandi virtù, che sursero a piè della croce di Gesù Cristo, poi, dal sangue dei martiri alimentate, fiorirono, nuovo miracolo di bellezza, in tutta la terra? Di quante cose non ha bisogno l'Italia, per sedere onoratamente tra le civili nazioni? Senza parlare di quelle che non dipendono in tutto dal voler nostro, ella ha per certo bisogno di studi bene ordinati, di educazione savia e cristiana, di leggi deliberate con senno, eseguite con lealtà, di larghi commerci, di carità instancabile ed operosa per bilanciare le differenze della fortuna, di scrittori solleciti di propagare buone dottrine, di costumi severi, schietti, pudichi, di uomini pronti a tutto patire per difendere dall'errore la verità, per

esaltare la religione, per dare grandezza e gloria alla patria. Ora come potremo noi confidare, ch'ella abbia queste e tante altre cose, che son necessarie ugualmente alla sua salute ed al suo decoro, se non ritornano gl'Italiani ai virili studi degli avi loro? La pietà della patria, l'ubbidienza dovuta al volere di Dio, il quale non ci diede l'ingegno, perchè fosse da noi instupidito nella ignoranza, non ci diede la vita, perchè la godessimo oziando in turpi diletti, la cura dell'onor nazionale, anzi pur quella del loro onore debbono ad essi portarli; e dove non siano vane le mie speranze, vedremo le menti dei nostri recuperare quella virtù, che avevano già in antico. L'animo giovanile è pieghevole al pari di molle cera. Imbevetelo di lascivie, e lo avrete inetto a ogni alto pensiero, a ogni opera forte; alimentatelo di severe dottrine e di buoni affetti, e l'amore della sapienza e della virtù sarà in lui più gagliardo di ogni altro amore.

Come nei secoli scorsi, ha la nostra Italia fertilità di terreno; onde, siccome in quelli, vi crescono in abbondanza le mèssi, vi s'incurvano i rami al peso dei frutti, vi si distendono ai piedi dell'Appennino boscose valli, e selve di pini ve ne ricoprono i gioghi. Solo nella tempra de' corpi umani e in quella degl' intelletti ella ha perduto gran parte del suo vigore. Colpa della educazione infingarda data ai fanciulli, del fiacco nostro volere, de' poveri studi che noi facciamo. Vorrei pertanto che i giovani, in cui son poste le più care speranze dell'avvenire, promettessero a Dio, alla loro coscienza, alla patria loro di rinunziare a quelle stolte letture, che o non lasciano di sè traccia dentro la

ıente, o l'acciecano con l'errore, o con passionate ımmagini la perturbano. Vorrei che si dessero con di-ıgenza allo studio dei moralisti, dei filosofi, degli sto-ici, per impararvi a conoscere il vero, a pregiare onesto, e a trar dal passato utili documenti e lodati sempi. Si ricordino che la vita fugge come ombra, e he nel breve spazio di lei dobbiamo santamente im-ıiegare i doni di Dio, cioè l'ingegno, la volontà, la agione.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

SOMMARIO.

Quale carattere abbia l' epopea eroica, e perchè le sia necessario il meraviglioso — Il têma di essa deve mirare a fine di pubblica utilità — Il che però non basta alla sua eccellenza, come si vede dal poema del Trissino — Si mostra non potersi fare un giusto confronto tra la *Gerusalemme Liberata* e il *Furioso* — Vita del Tasso — Sua giovinezza, suoi studi — Entra alla corte dei duchi d' Este, e va in Francia col cardinale Luigi — S' innamora della principessa Eleonora — Fugge da Ferrara, vi torna, fugge di nuovo, e dopo varie vicende è chiuso in prigione, siccome pazzo — Quanto duramente e lungamente ivi patisse nel corpo e nell' animo — Ricuperata la libertà, viaggia in diverse parti d' Italia, poi muore in Roma — Si prende in esame il suo poema, e se ne mostrano le principali bellezze.

Siccome l' epopea romanzesca ha per suo special distintivo la varietà, così l'unità è dote essenziale della epopea eroica. Quella è quasi una storia fondata in parte sul vero, in parte sopra il fantastico; questa mi sembra simile a un quadro, il quale manca di effetto, se ogni figura non vi sia disposta in maniera da fare più vivamente spiccare l' azione in esso ritratta. Ammette la prima moltiplicità di accidenti congiunti insieme da legame tanto sottile, che spesso l'occhio non lo discerne alla prima vista; non esclude l' altra nè i personaggi secondari, nè gli episodi; ma vuole che tutti al personaggio principale ed al fine della favola siano strettamente concatenati. Oltre a ciò solo gli affetti nobili e grandi devono essere dipinti nell' epopea; onde anche i teneri e i delicati vi pigliano una grandezza corrispon-

dente al carattere eroico delle persone, di cui favella il poeta. E sebbene essa appartenga al genere narrativo, pure in sè accoglie le qualità del drammatico. Il che le aggiugne molta bellezza, e commuove gagliardamente l'animo del lettore. Chè altro è udire una semplice descrizione di fatti, siano pur questi per magnanimità e per grandezza fuori dell'ordine consueto, altro è vedere que' fatti stessi posti, per dir così, in movimento, siccome avviene quando il poeta fa non solamente operare, ma parlare, secondo vogliono i casi e gli affetti interni, i suoi personaggi. Anche nello stile è notevole differenza tra l'una e l'altra epopea: disconvenendosi alla eroica il modo scherzevole alcune volte, ed altre rimesso, che sovente si addice alla romanzesca.

Non poema, ma storica narrazione farà colui, il quale non v' introduca il meraviglioso. Pertanto il tema della epopea eroica deve essere tolto da tempi abbastanza antichi, perchè possa la fantasia con favole e con portenti abbellire il vero. Nè ciò saria possibile a farsi, dove un poeta, imitando non saviamente Lucano, prendesse un tèma, che non ammette finzioni, perchè gli uomini tosto gli griderebbero: tu menti, tu falsi i fatti che noi vedemmo o udimmo narrare da chi li vide. È pure ufficio dell' epico scegliere un soggetto grande in sè stesso, e di utilità nazionale. Quindi sono da commendare il Trissino e il Tasso, i quali cantarono imprese di nobilissima imitazione per gl' Italiani.

Conciossiachè celebrando il primo il valore di Belisario, e ricordando le indegnità e le sventure che sotto il dominio dei Goti patì l'Italia, intese a metterle in

odio il giogo dei forestieri, e a darle speranza di racquistare, purchè volesse e sapesse adoperar l'armi, la sospirata sua libertà. Era spaventevole a tutta Europa nel cinquecento la forza degli Ottomani. I quali, occupata Costantinopoli, minacciavano di esterminio non solo, ma di barbarie le nostre terre, e gran parte della Germania. Onde il poema del Tasso, il quale cantava la vittoria di Cristo su Maometto, aveva per fine di ravvivare l'intiepidito fervore delle Crociate. Era egli intento a comporlo, quando sotto la spada dei Turchi cadevano i difensori di Nicosia, quando all' assedio di Famagosta si vide nei Veneziani costanza più che da uomini, nei Musulmani ferocia più che da barbari. Le acque di Lepanto rosseggiarono poco dopo del sangue degl' Infedeli, ed ogni parte di Europa si scosse al grido dei vincitori, pei quali, trionfando la Croce, furono ai popoli d'Occidente assicurati gl' inestimabili beneficii della cattolica civiltà.

Il poema del Tasso, narrando cose che avevano il riscontro loro ne' fatti allora avvenuti, era atto a commovere fortemente gli uomini dei suoi tempi. Ciò però non bastava a mettere in essi la meraviglia e il diletto, che da ogni bene ordinato lavoro di poesia debbono uscire. Fu scelto opportunamente anche il tèma del poema del Trissino. Ma chi lo ammira? Certo niuno, salvo il Gravina.[1] E comecchè il suo giudicio sia di gran peso, pure in questo qualunque ha senso del bello non può tenerlo per vero. Conciossiachè il Trissino non dipinge con verità e con vivezza gli umani affetti; non ha virtù di potente immaginativa; e col suo scolorito

[1] *Della ragione poetica*, lib. II.

e languido stile, co' suoi versi monotoni, privi di varietà e di armonia annoia e stanca i lettori. Egli è per fermo ubbidiente alle regole di Aristotile; siegue con diligenza le norme date da esso al poema eroico; nella tessitura della favola osserva l'ordine e la misura; ma ciò non vale. Gli manca l'arte di far viventi le narrazioni; ha sano il giudicio, ma freddo il cuore e mostra di non sentire gli affetti ch'esso ritrae: però diremo a lui con Orazio: Se vuoi ch'io pianga, piangi tu il primo.

Aveva il Tasso l'ingegno ch'è proprio di un gran poeta. Filosofo acuto, dotto più che altro uomo in Italia nell'età sua, d'indole ardente, melanconica, affettuosa, compose un poema nobilissimo per verità di caratteri, per gravità dei concetti, per maestà e per eleganza di stile, per varietà d'invenzioni che non offendono il verosimile, e son dal meraviglioso fatte più belle. Pretesero alcuni porre a confronto il poema dell'Ariosto e quello del Tasso. E parte per cieca invidia, o per desiderio di trovar grazia alla corte del duca Alfonso, parte per troppo amore portato al gran Ferrarese, dettero a questo le prime palme, mostrandosi spesso ingiusti verso Torquato, e come imperdonabile colpa in lui riprendendo ogni concetto, ogni frase che fosse per qualche lieve cagione da biasimare. Io stimo, che non si possa fare paragone di due poemi d'indole affatto diversa. L'*Orlando* appartiene alla epopea romanzesca, la *Gerusalemme* alla classica; quindi ha ciascuno carattere tutto suo proprio, e suo proprio stile. Anche nella qualità dell'ingegno e della potenza immaginativa furono l'Ariosto e il Tasso dissimili. Dal che deriva la

grandissima differenza, con che l' uno e l' altro colora e ritrae le umane passioni. Nel Tasso è più d'arte; maggiore naturalezza ha l'Ariosto. Scorgi nel primo gli effetti di lunghi e accurati studi; nell' altro quelli di fantasia per sè stessa ricca e potente: l'uno procede nobile e dignitoso dentro ai confini ch' egli a sè stesso ha segnato; corre l'altro con impeto, ma non senza la guida della ragione, e a sè fa campo il vasto universo. Sono però ambedue egualmente grandi poeti: onde, tolto Dante, non ha l' Italia, anzi non ha l' Europa moderna chi li somigli.

Volere adunque esaltare questo su quello, e col biasimo dato all'uno sforzarsi di ampliare la fama dovuta all' altro, è cosa che ripugna alle leggi della giustizia, contraria al vero, ed effetto di quelle misere gare municipali, che avendo prima divisa, poi fatta serva l'Italia in tutte le sue provincie, intendono a dividerla ancora nelle opinioni, ed a convertire il campo pacifico delle lettere in campo di astiose risse e di guerra. Le osservazioni che noi faremo intorno al poema del Tasso ci proveranno, essere questo ordinato e condotto in modo affatto diverso da quello, con cui l' Ariosto ordinò e condusse il *Furioso*. Pertanto fare tra essi un confronto sarebbe vana fatica. Rendiamo invece ferventi grazie all' eterno dispensatore della sapienza, perchè a nessuna nazione concesse, come alla nostra, la gloria di avere tre poemi, che sono e saranno sempre la meraviglia di tutto il mondo civile. Omero è l' epico solo di cui si onori la Grecia; l'*Eneide* è la sola grande epopea dell' antica Roma; noi abbiamo Dante, che nella *Divina Commedia* dètte movimento e colore a tutte le varie

forme di poesia; abbiamo l'Ariosto, abbiamo Torquato: gloriosi nomi, sacri egualmente ad ogni Italiano, che veneri, quasi divina luce, l'ingegno, ed abbia lagrime e riverenza per la sventura.

Torquato Tasso, sfortunatissimo quanto buono, povero quanto sapiente, visse e morì senza mai avere goduto un'ora di bene. L'ingratitudine della corte, l'invidia degli emuli, la sua irritabile fantasia, l'amore, e la stessa gloria furono ad esso cagione di non mai consolata infelicità. I suoi concetti e il suo stile si colorirono a poco a poco della mestizia che sempre occupava l'anima sua; ond'egli con soavissima tenerezza esprime i melanconici affetti, e con poetica verità dipinge in Erminia, in Tancredi, in Armida i diversi gradi delle amorose passioni, perchè queste e quelli sentiva in sè stesso gagliardamente. Però a ben giudicare del suo maggiore poema, e degli altri suoi versi, stimo sia necessario delineare con brevità il corso della sua vita. La quale fu breve secondo l'ordine consueto della natura, lunga però, se la sua durata dee misurarsi da quanto egli patì, e più dal numero e dalla qualità dei suoi scritti.

Ebbe nel padre Bernardo Tasso conforto ed esempio agli studi. Fu questi rimatore elegante, e, come poscia il figliuolo, provò ostinata malignità di fortuna. Stette ai servigi prima del conte Rangone, quindi del principe di Salerno, che gli permise di ritirarsi a Sorrento per dare opera al suo poema dell'*Amadigi,* nel quale sono bellezze di stile, ma è povertà d'invenzione, freddezza di affetto, scarso vigore di fantasia. Fu questo il tempo quieto della sua vita: ma cessò presto;

chè dovè allontanarsi dalla sua moglie Porzia de' Rossi, e lasciare gli amati studi per seguitare in Piemonte il Sanseverino. E allorchè questi, essendosi opposto al vicerè spagnuolo, il quale voleva, repugnanti e tumultuanti i Napoletani, introdurre nel regno l'Inquisizione, fu dichiarato ribelle, anche Bernardo ebbe condanna di esilio. Allora, pubblicati i suoi beni, gli vennero tolti i frutti di lunghe e di onorate fatiche; sicchè alla moglie rimase appena quel poco che le bastava a campare. Nacque Torquato in Sorrento nel 1544, lontano il padre. Fin dalla prima sua puerizia si vide in esso straordinaria virtù di mente. Stupivano i suoi maestri di tanto ingegno in così tenero fanciulletto, e ognuno già ne augurava portenti. Era egli dalla natura disposto ad amare il bello: i luoghi ove nacque, e dove per alcuni anni abitò, accrebbero in lui questo amore. Chè avendo dinanzi agli occhi la più fertile e amena di quante spiagge abbia il più ameno paese che sia nel mondo, ne ricevette nell'animo una impressione, che nè gli anni nè le sventure poterono cancellare. Sarebbe Torquato vissuto lieto in Sorrento, mentre parte del tempo dava agli studi, parte al tacito godimento ch'egli traeva dall'ampia vista del mare, dai verdi poggetti sorgenti sulle sue rive, dagli odorati boschi di aranci che gli spandevano intorno piacevole ombra, dalla solitudine, sempre dolce a cuore innocente e buono. Ma gli mancavano le carezze paterne; lo affliggeva la povertà; lo faceva mesto la continua mestizia della sua madre; ond'esso fu di quei pochi, che sentono sin dalla fanciullezza, età per i più beata, perchè senza cure, senza rimorsi, quanto sia grave peso la vita.

Partì poi da Sorrento, recossi a Roma, quindi a Padova, ed ivi a diciotto anni scrisse il *Rinaldo* poema cavalleresco, non falso promettitore della eccellenza a cui nella poetica facoltà doveva giungere il Tasso. Contro il volere del padre lasciò gli studi legali, e tutto si diede ai filosofici e ai letterari. Nei quali andò tanto innanzi, che ne destò maraviglia nei Bolognesi e nei Padovani, quando parlò tra essi più volte pubblicamente intorno alle leggi della poetica, e sopra quistioni speculative. Alfonso II, ed il cardinale Luigi d'Este vollero averlo alla loro corte. Torquato poi accompagnò questo in Francia, avendo già cominciato il suo gran poema.

Egli era in quel tempo giovane d'anni, maturo però di senno; del che è testimonio la lettera [1] da lui scritta al conte Ercole de' Contrari, in cui pone a confronto la Francia e l'Italia. Con l'acutezza del filosofo e con la eloquenza del letterato egli vi parla del sito di esse, della loro fertilità, delle arti, dei costumi, dell'indole dei Francesi e degl'Italiani, e vi si mostra sottile investigatore delle cagioni che fanno potenti gli Stati.

Tornato a Ferrara, vi scrisse l'*Aminta*, bellissima favola pastorale da compararsi, per la graziosa semplicità del dettato, ai più semplici e più graziosi componimenti dei Greci. Grande era la fama, che di Torquato correva per tutta Italia; onorato dai principi, riverito dai cortigiani, salutato da tutti per il sommo poeta dell'età sua, pareva che il Tasso dovesse stimarsi, ed esser felice. Ma ciò non era. Un secreto, po-

[1] Lettera 19, edizione del Le Monnier.

tentissimo amore lo travagliava. Amò la principessa Eleonora, sorella del duca, come prima l'ebbe veduta; l'amò senza speranza, e quasi sentì rimorso dell'amor suo, sembrandogli di avere mirato troppo alto. La mestizia, che gli era stata sin dalla cuna assidua compagna, mutossi in tetra melanconia. L'afflisse anche molto la morte del padre, e lo scortese ed acerbo modo, con cui il Salviati ed altri toscani criticarono il suo poema.

Era stato costretto dalla impazienza del duca e di quanti ne avevano udito leggere alcuni canti di darlo alle stampe prima di averlo condotto alla finitezza ch'egli voleva. Allora dettò in sua difesa i cinque discorsi intorno al poema eroico, che sono mirabili per dottrina e per eloquenza. Intanto la sua ardente immaginazione gli cagionava fierissimo turbamento. Sospettò che la grazia del duca gli fosse diminuita; temeva di malíe e di veleno, credendo vedere in tutti occulti nemici; onde malcontento degli uomini e di sè stesso, in niuno e in niuna cosa poneva fede; e neppure in Dio, solo amico degl'infelici, solo riposo delle anime afflitte dalla sventura, poteva ritrovar pace. Perchè non sapendo, se mentre speculava e filosofava non avesse mai oltrepassato i confini, dai quali non deve uscire la umana ragione, ove temeraria non osi pretendere di scoprire i misteri dell'infinito, dubitò di avere perduta in parte la purità della cattolica fede. E se ne dolse e ne pianse, mostrando col suo dolore quanto l'amasse, e come què dubbi fossero effetto non di mente sedotta da cieco errore, ma di fantasia perturbata. Gli entrò in sospetto, che fosse per tradimento

di un falso amico divulgato il suo amore verso Eleonora. Quindi con pubblica ingiuria su quello della offesa temuta si vendicò. Ne chiese questi riparazione. Si venne alle spade; colui dopo i primi colpi cadde ferito. Allora tre suoi fratelli corsero armati sopra Torquato. Egli però si difese da tutti valentemente; onde ebbe l'onore di avere solo a quattro uomini insieme tenuto fronte.

Non so se per ira contro di lui, o per sottrarlo allo sdegno dei suoi nemici, comandò il duca che fosse posto in prigione. Poi gli diè nuovi segni della sua grazia. Ma nè l'amenità della villa in cui lo condusse, nè le accresciute dimostrazioni del suo favore misero in calma l'agitato animo del poeta. Il quale, perchè forse sperava di riacquistare la pace perduta mutando stanza, se ne fuggì da Ferrara, ed in mezzo a mille disagi, povero, solo, sotto mentito nome, giunse a Sorrento. Narra il Manso come Torquato si presentasse alla sua sorella Cornelia; riferirò questa narrazione, perchè si scorge da essa, come la fantasia di Torquato già cominciasse a turbare la sua ragione. Chè certo un uomo di mente posata e quieta non avrebbe mai fatto ciò ch'egli fece.

« Giunto Torquato a Sorrento, ove dimorava la sua
» sorella, ed entrato in sua casa in abito di pastore,
» ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perocchè era
» già rimasta vedova del suo primo marito, e due
» figliuoli, ch'ella ne avea senza più, erano a quel-
» l'ora fuori di casa. Ond'egli fattosele innanzi e in-
» fingendo d'essere un messo, le porse alcune lettere,
» dicendole, essere del fratello di lei, le quali con-

» tenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo peri-
» colo di vita, s'ella per lo fraternale amore tostamente
» non lo soccorreva con procacciargli alcune lettere
» di favore che gli faceano mestiere, rimettendosi pel
» di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbi-
» gottita e dolente per quel fiero avviso, e volendo
» dal messo intendere più distintamente il caso, accre-
» sceva Torquato il favoleggiato pericolo di sè medesi-
» mo, raccontandole un' assai verosimile novella, ed
» accompagnandola con compassionevoli parole. Per la
» qual cosa condusse l' afflitta sorella a tale che, per
» soverchio di dolore occupandosele il cuore, tutta
» svenne; ond' egli parte assicurato del grande amore
» della sorella, parte doglioso di vederla per cagio-
» ne di lui quell' angoscia patire, cominciò primiera-
» mente a consolarla, ed indi a discoprirsele pian piano
» per non porla in nuovo pericolo di perdere per
» troppo di allegrezza la vita, se di subito le si fosse
» manifestato, come a lei medesima disse poi, scusan-
» dosi della noia che data l' avea, perchè egli consa-
» pevole dello smisurato piacere ch' ella avrebbe sen-
» tito nel rivederlo temette, che se stata non fosse da
» quel sospetto del finto pericolo rattemperata avrebbe
» potuto di leggieri correre a rischio d'improvvisa-
» mente morirne, come nelle grandi e non pensate al-
» legrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la ri-
» conoscenza di lui intieramente d' ogni passata noia
» si ristorò, come colei che teneramente amava questo
» unico suo fratello. » (Manso, *Vita del Tasso,* parte I,
§ 54.)

Ebbe il Tasso in Sorrento un poco di quiete; ma

tosto surse più che mai fiera la guerra dei suoi pensieri. Stringevalo il desiderio di quella corte che aveva già tanto odiata, e forse l'amore a Ferrara lo richiamava. Vi ritornò, e nuovi affanni, nuovi sospetti lo indussero a nuova fuga. Dolevasi, che per l'arti di un suo nimico l'animo del duca si fosse da lui alienato, e in tutti cercava di mettere compassione verso di sè, odio e disprezzo verso colui, che bassamente lo calunniava. Narrò i suoi casi e l'interno suo turbamento dipinse con vivi colori in una lettera a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, la quale è da porsi tra i capolavori della eloquenza italiana. Ne citerò solo un passo, invitando i giovani a leggerla per intero:

« È certo miserabile cosa l'essere privo della pa-
» tria, spogliato delle fortune, l'andare errando con
» disagio e con pericolo, l'essere tradito dagli amici,
» offeso dai parenti, schernito dai servitori, abbandonato
» dai padroni, l'avere in un medesimo tempo il corpo
» infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memo-
» ria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal
» timore delle future; miserabile, che alla benevolenza
» si risponda con odio, alla semplicità con inganno,
» alla sincerità con fraude, alla generosità con bassez-
» za d'animo; miserabile molto, che io sia odiato per-
» chè io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo
» le offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni ai
» fatti, altri non perdoni ai detti: ch'io dimentichi le
» ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e
» ch'io desideri l'onore altrui ancora con alcun mio
» danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun
» suo pro. Ma più ancora è miserabile ch'io sia incorso

» in questa miseria non per malizia, ma per semplicità,
» non per leggerezza, ma per costanza; non per essere
» troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo
» disprezzatore. E più anco è miserabile, che io non sia
» stato mai appo alcuno miserabile: nè quando nel prin-
» cipio delle mie sciagure alquanto più me ne afflig-
» geva che ad uomo forte non conveniva, nè quando
» poi, come esercitato ne'mali, gli ho sostenuti con ogni
» robustezza d'animo. Ma sovra tutto è miserabile, che
» io sia stato precipitato in tante miserie da uomo
» così degno d'odio, come io di compassione. E pure,
» oh giudicio di Dio quanto se' tu nascosto! se a chi è
» portato odio non gli nuoce odio che gli si porti; se a
» me è avuta compassione, non mi giova compassione
» che mi sia avuta. Egli ha errato, io son punito; a
» me nuocono le laudi dell' ingegno, a lui non sono
» dannosi i vizi dell'animo. Io dispiaccio altrui per-
» chè piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli
» è tenuto caro, ancorchè dispiacciano le sue malpen-
» sate azioni; a me non è lecita la difesa, a lui è con-
» cessa la offesa; ai miei studi non sono proposti altri
» premi che l'indegnità e il disagio, ai suoi non solo
» l'onore e la ricchezza, ma la tirannide. Non sono ti-
» ranni i principi, non sono, no: egli è il tiranno, egli
» esercita la tirannide, ed i principi e le repubbliche
» grandissime non si sdegnano di servire indegnissi-
» mamente ai desiderii ingiustissimi di un sofista.» (Let-
tera 109.)

Infelice Torquato! In parte l'altrui malizia, in parte i vaneggiamenti della sua inferma immaginazione lo avevano a tale condotto, che disperava di ri-

trovare negli altri il solo conforto che rimanga nel mondo agli sventurati, la stima dei buoni e la pietà loro. Credeva di avere onorato asilo in Mantova ed in Venezia; ma i Gonzaga non gli furono più amorevoli degli Estensi: onde, a non morire di fame, fu costretto di vendere i pochi suoi panni; e i Veneziani non gli fecero le accoglienze che ne aspettava. Sicchè, viste deluse le sue speranze, perchè in ogni luogo, come egli scrive, il desiderio di servire i principi serrava le porte alla misericordia, presa la via di Romagna, dimorò breve tempo a Pésaro ed in Urbino; quindi deliberò di andare in Piemonte, e solo, lacero, a piedi si mise in via. Estenuato dalle fatiche del viaggio, giunse a Torino; ed ivi per poco stette che le guardie della città non lo mettessero in carcere, pigliandolo all'aspetto turbato ed allo squallore delle sue vesti per un fuggiasco. Il duca di Savoia lo accolse poscia onorevolmente. Forse avrebbe presso di lui goduto sicura quiete, se a nuove sciagure non lo avesse tratto la sua instabile fantasia. Questa gli fece sperare, che nell'allegrezza delle sue nozze con Margherita Gonzaga gli avrebbe Alfonso restituita l'antica grazia. Eccolo adunque non aspettato a Ferrara. Ivi tosto si accrebbero que' sospetti, che già l' aveano fatto cadere in fiera melanconia. Mutato il risentimento in furore, più non contenne lo sdegno nè le parole, e maledicendo il tempo che aveva speso in servire il duca, e mostrandosi pronto a dare al suo nome infamia quanto già gli avea dato lode, mosse quello a tanta ira verso di lui, che, posta in non cale giustizia e misericordia, lo fece rinchiudere nell' Ospedale di Sant' Anna, siccome pazzo.

Vogliono alcuni vedere in questo atto di Alfonso amorevole compassione: quasi non avesse egli avuto altro mezzo per fare che il Tasso usasse i rimedi stimati dai medici necessari a curare l'infermità, che nel corpo e più nella mente lo travagliava. Affermano altri, che il duca pigliasse partito così crudele per gelosia verso la casa dei Medici. Perchè, saputo avere il Tasso aperta una pratica col Granduca a fine di entrare nella sua corte, temette di perdere la gloria ambita da lui, senza però meritarla, di essere per tutta Italia chiamato protettore magnanimo delle lettere, ove un altro principe avesse accolto lo sfortunato poeta. Non dirò quale delle due opposte opinioni mi sembri vera, essendo difficile giudicare dei pensieri occulti degli uomini; dico soltanto, che la compassione di Alfonso, se pure entrò compassione nei suoi consigli, mi pare molto simile alla vendetta. Imperocchè durante sette anni, passati dal Tasso parte in prigione, parte nelle sue stanze o in un chiostro, egli patì tutti i mali che un uomo, sia quanto si può immaginare infelice, patisce appena nel corso di lunga vita. Udiamone da lui stesso la narrazione in una lettera scritta, come l'altra sopra citata, a Scipione Gonzaga:

« Aimè, misero me! Io aveva disegnato di scri-
» vere oltre due poemi eroici di nobilissimo ed one-
» stissimo argomento, quattro tragedie, delle quali
» aveva già formato la favola, e molte opere in prosa e
» di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli
» uomini, e di accoppiare con la filosofia la eloquenza
» in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel
» mondo; e mi aveva proposto un fine di gloria e di

» onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante » sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di » gloria e di onore: ed assai felice di essere mi par- » rebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla » quale continuamente sono travagliato; e se, come » uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche po- » vero albergo menare la mia vita in libertà; se non » sano, che più non posso essere, almeno non così » angosciosamente infermo; se non onorato, almeno » non abbominato; se non con le leggi degli uomini, » con quelle dei bruti almeno, che ne' fiumi e nei » fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi » giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto » temo la grandezza del male quanto la continuazione, » che orribilmente dinanzi al pensiero mi si appre- » senta: massimamente conoscendo, che in tale stato » non sono atto nè allo scrivere nè all'operare. E il » timore di continua prigionia molto accresce la mia » mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene » usare; e lo squallore della barba e delle chiome e » degli abiti: e la sordidezza e il sucidume fieramente » mi annoiano; e sovra tutto mi affligge la solitudine, » mia crudele e natural nimica, dalla quale anche nel » mio buono stato era talvolta così molestato, che in » ore intempestive mi andava cercando, o andava ri- » trovando compagnia. E son sicuro, che se colei,[1] » che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, » in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe » alcuna compassione di me. » (Lettera 129.)

Tutte le lettere del Tasso scritte durante la sua lunga

[1] La principessa Leonora.

prigionia fanno fede della sua grande infelicità. Citerò parte di un'altra ad Angiolo Papio, che io non posso leggere senza averne commosso il cuore da compassione. E la cito non solo per risvegliare la pietà dei giovani verso un grande uomo, cui sdegno di principe e di fortuna pose nel fondo della miseria, ma perchè quelli imparino a sopportare con cristiano coraggio la dimenticanza degli uomini, la ingratitudine loro, la povertà, ove ad essi avvenga di avere dai loro studi persecuzioni e dispregio, in cambio di favore o di gloria. Molti si lamentano ai nostri tempi di non essere stimati secondo loro parrebbe si convenisse. Taccio, che spesso in questi lamenti parla non la giustizia, ma sì l'orgoglio, e la vanità; taccio che i più non sanno da quali cagioni derivi la gloria, e quanto abbia l'uomo da faticare per acquistarla; certo è però, che niuno d'ingegno mediocre (e de' mediocri ingegni è ripieno il mondo) può giustamente lagnarsi della fortuna, quando vede, siccome questa fu continuamente, e duramente nemica al Tasso, cioè, al più acuto filosofo, al più eloquente scrittore, al più insigne poeta di un secolo, in cui la mediocrità dell'intelletto fu rara, quanto è rara nel nostro la sua eccellenza.

« ..... Sappia adunque, che per infermità di molti
» anni sono smemoratissimo e per questa sola cagione
» dolentissimo, benchè non sia questa sola; perchè ce
» ne sono delle altre, ciascuna delle quali potrebbe
» fare infelice un uomo, non che tutte insieme, come
» io ve le appresento, e ve le pongo dinanzi. E la prima
» è la perdita delle fatiche e della servitù di sì lungo
tempo: dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo

» in questo luogo, ed ancora ci dimoro, e la debo-
» lezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la
» vecchiezza venuta innanzi agli anni; e la prigionia
» e la ignoranza delle cose del mondo; e la solitudine,
» la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massima-
» mente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'in-
» quietudine di molti, i quali mi perturbano continua-
» mente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete. Ma
» fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, che
» io non ho data a molti uomini occasione di odiarmi;
» anzi, se io fo bene il conto, più son quelli che l'avreb-
» bero di amarmi, ai quali io l'ho volontariamente
» offerta, dove gli altri l'hanno piuttosto ricevuta dalla
» mia fortuna, che dal mio volere. » (Lettera 409.)

Siccome i patimenti del Tasso ne indebolivano il corpo, così gli tolsero in parte le forze della ragione; e dico in *parte*, perchè, mentre quasi farneticando ei non avea più sentimento vero delle cose ch' erano intorno a lui, poteva con l'intelletto levarsi alle più astratte speculazioni (e di questo son testimonio i suoi Dialoghi), scrivere lettere per semplicità di stile e per eloquenza meravigliose, e dettar versi ripieni di soavità e di eleganza. Quando la sua commossa immaginativa in lui con tirannico imperio signoreggiava, ei credeva di avere a sè vicino uno spirito, col quale d'alti e di peregrini subbietti tenea discorso: anche gli pareva, che questo intorno a lui si movesse sensibilmente, e spesso di paura e di turbamento gli era cagione, per i nuovi portenti da lui operati. Ma è bene udire su di ciò lo stesso Torquato. — Così ne scriveva a Maurizio Cattaneo:

« Il ladroncello (cioè il folletto) mi ha rubati molti » scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne » tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a » venti; mi mette tutti i libri sottosopra; apre le cas» se; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. » Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; nè so » se il mio male sia di frenesia o d'altro; nè ci ri» trovo il miglior rimedio che il mangiar molto, e com» piacere all'appetito per dormire profondamente. Di» giuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divo» zione, digiuno perchè sento lo stómaco pieno; ma » quelle notti non dormo. Abbiatemi compassione, e » sappiate, ch'io son misero perchè il mondo è ingiu» sto. » (Lettera 454.)

E al medesimo in un' altra lettera, la quale è notevole, perchè l'infelice poeta vi fa chiara confessione della sua cattolica fede, di cui, per inganno di fantasia, con gravissimo suo dolore avea dubitato.

« Iddio sa ch'io non fui mago nè luterano giammai; » nè lessi libri eretici, o di negromanzia, nè d'altra » arte proibita; nè mi piacque la conversazione di » Ugonotti, nè di lodarne la dottrina, anzi la biasimai » con le parole e con gli scritti; nè ebbi opinione con» tro la santa Chiesa Cattolica; quantunque io non neghi » di avere alcuna volta prestata troppa credenza alla » ragione de' filosofi; ma non in guisa ch'io non umi» liassi l'intelletto sempre ai teologi, e ch'io non fussi » più vago d'imparare che di contradire. Ma ora la mia » infelicità ha stabilito la mia fede, e fra tante sciagure » ho questa sola consolazione, ch'io non ho dubbio alcu» no.... Fra tanto io sono infelice, nè voglio tacere la mia

» infelicità, perchè Vostra Signoria ci rimedi con tutto
» il suo sforzo, con tutta la diligenza, con tutta la fede.
» Sappia dunque, ch'oltre que' miracoli del folletto, » i quali si potrebbono numerare per trattenimento in » altra occasione, vi sono molti spaventi notturni. Per» chè, essendo io desto, m' è paruto di vedere alcune » fiammette nell' aria ed alcuna volta gli occhi mi sono » scintillati in modo, ch' io ho temuto di perder la vi» sta, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho ve» duto ancora nel mezzo dello sparviero [1] ombre di » topi, che per ragione naturale non potevano farsi in » quel luogo; ho udito strepiti spaventosi; e spesso » negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelli e » romore quasi di orologio da corda; e spesso è bat» tuta un'ora; e dormendo m'è paruto, che mi si butti » un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto » dirotto; ho dubitato del mal caduco, della gocciola, » della vista; ho avuto dolori di testa, ma non ecces» sivi; di fianchi, di gambe, ma piccoli; sono stato in» debolito da vomiti, da febbre. E fra tanti terrori e » tanti dolori, mi apparve in aria l'immagine della glo» riosa Vergine col Figlio in braccio, in un mezzo » cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo » disperare della sua grazia. E benchè potesse essere » facilmente una fantasia, perchè io sono frenetico, e » quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno » di maninconia infinita, nondimeno, per la grazia d' Id» dio, posso *cohibere assensum* alcuna volta; la quale

[1] Il Guasti, al quale si deve la più compiuta e più corretta edizione, che abbia l' Italia, delle Lettere del Tasso, crede che *lo sparviero* sia la tenda che ricopre il letto.

» operazione è del savio, come dice Cicerone; laonde
» piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo
» della Vergine..... Signor Maurizio, Vostra Signoria si
» ricordi, ch'io ho quarant'anni e più: venti de' quali
» ho speso tra la servitù della casa d'Este, e nella
» prigionia. Onde sarebbe tempo di por fine alle spe-
» ranze, o con la disperazione, o con la grazia, come
» più converrebbe alla grandezza loro ed alla qualità
» mia e dei miei falli; dei quali attribuisco una parte
» alla fortuna, un'altra alla natura, e v'ha parte an-
» cora la violenza e l'inganno de' nemici: di maniera
» che la mia propria è la minore e la più leggiera. E
» se quelli errori, i quali si fanno per età, son degni
» di scusa, il mio n'è degnissimo: se quelli a' quali sé-
» guita subito il pentimento meritan perdono, il mio il
» meritò già molti anni sono.... Dunque non dee essere
» di nuovo considerato dopo la mia penitenza, e le pro-
» messe loro, e la vostra intercessione; e se pur dee
» considerarsi, dee esser posto non fra i pensati, ma fra
» gl'inopinati; non fra i volontari, ma fra gl'involontari.
» Laonde io non dovrei pensare al perdono solamente,
» ma al dono ed alla mercede insieme. » (Lettera 457.)

Inaudita miseria d'uomo sì grande! Mi si stringe il cuore nel ripensarvi; nè senza sdegno vi penso. Fosse ira, fosse misericordia del duca la prima cagione della prigionia del poeta, doveva quegli non ascoltar la sua voce, non essere intenerito alle sue preghiere, quando sapeva che l'eccessiva mestizia s'era nell'infelice vòlta in delirio? Chi non avrebbe ogni offesa dimenticata dinanzi a tanta sventura? Fu pietà costringere il Tasso a vivere in solitudine, essendo questa piena per lui di

orrendi spaventi? Fu giustizia di principe torturarne l'anima e il corpo? Temeva Alfonso, che l'irritato poeta mutato l'ossequio in odio, infamasse la sua memoria? E non temè il giudizio dei posteri, i quali non perdonano mai ai potenti l'abuso della potenza?

Benchè gravato da incomportabile infermità continuava il Tasso nella prigione, secondo toccai più innanzi, gli amati studi. E non solo vi scrisse canzoni e sonetti, non solo vi emendò il suo poema, ma vi compose non pochi di que' suoi Dialoghi filosofici pe' quali non deve l'Italia alla Grecia invidiar Platone, massime in ciò che si riferisce alla maniera di esporre le astratte idee, e di dar loro vaghissimo colorito e splendida luce.

Intanto insieme alla tetra malinconia, che notte e dì tutto l'animo gli occupava, sentiva il Tasso crescere il desiderio di riacquistare l'antica sua libertà. Quindi scriveva al Cattaneo: « O signor Maurizio, quando » sarà quel giorno, in cui io possa respirare l'aria sotto » il cielo aperto, e ch' io non mi veda sempre un uscio » serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del » medico e del confessore? » (Lettera 429).

Per ottenere la sua liberazione si volse a quanti stimava potessero indurre il duca, se non ad osservare la giustizia, ad ascoltare la voce della clemenza. Scrisse pertanto supplichevoli lettere al duca di Urbino, ai Gonzaga, ai magistrati di Bergamo, a quelli della città di Napoli, al duca di Savoia, al papa, all' imperatore. Sono queste lettere eloquentissime per verità di affetto; alcune ripiene di svariatissima erudizione; tutte non dubbia prova della sua grande infelicità e del suo ingegno. Supplicò gli amici, chiese in nome di Dio giu-

stizia e misericordia. Per lungo tempo non ebbero effetto le sue preghiere. Finalmente potè il Gonzaga vincere l'ostinazione del duca, e il povero Tasso stimò di rinascere a nuova vita, quando giunse con esso a Mantova. Ma libero nella persona, non fu mai più libero nella mente; chè la turbata sua fantasia signoreggiava in tal modo la sua ragione, ch' ei non poteva nè vivere quietamente, nè mai della sua fortuna chiamarsi pago. Infelice! Nel sepolcro soltanto trovò riposo o, a dir più vero, l'anima sua nel cielo trovò la pace, che indarno aveva sperato godere in terra. E come mai non aveva stabilità di pensieri e di desiderii, così non poteva starsene fisso in un luogo. Onde in continui viaggi, che la malferma salute, e più di essa la povertà, faceva stentati, consumò il resto dell'angosciosa sua vita. Andò a Bergamo, a Roma,[1] e più volte a Napoli; ove scrisse le *Sette giornate*, epopea sacra, non priva di novità e di bellezza: rifece, o più veramente guastò il suo poema, ordinandolo in altra forma, e dandogli il nome di *Gerusalemme conquistata*. Da ciò si vede, come una lunga e ostinata malignità di fortuna domi nell'uomo la gagliardia dell'ingegno. Perchè la fantasia del poeta non vi dispiega l'antica forza; diresti ch'ella sia languida

[1] Nell'andare a Roma fermossi a Loreto; scrisse da quella città a don Ferrante Gonzaga la lettera seguente. È impossibile a chi venera i grandi ingegni, ed ha il cuore facile alla pietà, di leggerla senza lagrime.

« Ora io sono giunto in Loreto stanchissimo e nel medesimo tempo ho
» inteso l'arrivo di Vostra Eccellenza; ed ho preso speranza che Nostro Si-
» gnore Iddio voglia aiutarmi; perchè io sono ancora in quel termine che
» Vostra Eccellenza sa, e senza danari da finire il viaggio: però supplico
» Vostra Eccellenza che voglia donarmi dieci scudi, o darmeli più tosto per
» elemosina, acciocchè io abbia non solo occasione di lodarla sempre, ma
» di pregare Iddio per la sua salute e prosperità. E le bacio umilmente le
» mani. — Di Loreto l'ultimo di ottobre 1587. »

perchè stanca, ed invano vi cerchi la libera inspirazione, ch'è nella prima epopea.

Pareva che il Cielo volesse dare a Torquato, già declinante a prematura vecchiezza, tardo compenso di tante lunghe sventure. E chi non avrebbe creduto che a lui, sempre di gloria desideroso, non fusse per sembrare lieto quel giorno nel quale doveva al cospetto di tutta Roma essere coronato poeta? Pure egli all'annunzio di tanto invidiato onore non si commosse. Già presentiva stargli vicina la morte, e già le cose del mondo gli apparivano tutte, siccome sono in effetto, ingannevoli sogni ed ombre fugaci. Sfiduciato pertanto dell'avvenire, e quasi contro sua voglia, tenne l'invito, che in nome del papa Clemente VIII gli aveva fatto il cardinale suo nipote.

Il senato, i nobili, i cittadini di Roma accolsero lo stanco poeta con l'animo stesso, col quale i loro maggiori avevano accolto il Petrarca. Ma questi appressavasi al Campidoglio fiorente di giovinezza, ripieno di sicure speranze, ignaro della ingratitudine umana, e della caducità di tutti quanti i beni terreni. Quegli si disponeva a salirlo infermo del corpo e più della mente, oppresso, e vinto dalla nemica fortuna. La quale certo a mostrargli sino all'estremo della sua vita, non essere verso di lui placabile nel suo sdegno, non gli permise di avere nella corona, a lui dal pontefice decretata, il premio dovuto a sì lunghe fatiche e a tanta sapienza.

Il Tasso, sentendo aggravarsi di giorno in giorno la sua infermità, non d'altro desideroso che di prepararsi a morire cristianamente, volle essere condotto nel monistero di Sant' Onofrio, e di là scrisse al Costantini la

lettera seguente, che mai non posso, nè altri, purchè abbia senso di compassione, potrà leggere ad occhi asciutti:

« Che dirà il mio signore Antonio, quando udirà la » morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà » molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia » vita, non essendosi potuto trovare mai rimedio a » questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle » molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal qua- » le, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiara- » mente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli » della mia ostinata fortuna, per non dire della in- » gratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver » la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando » io pensava che quella gloria che, malgrado di chi » non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non » fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. » Mi sono fatto condurre in questo monistero di Sant'O- » nofrio, non solo perchè l' aria è lodata dai medici più » che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per co- » minciare da questo luogo eminente, e con la conver- » sazione di questi divoti padri la mia conversazione » in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che, » siccome vi ho amato e onorato sempre nella presente » vita, così farò per voi nell' altra più vera ciò che » alla non finta ma verace carità si appartiene. Ed » alla divina grazia raccomando voi, e me stesso. » (Lettera 1535.)

Morì Torquato la sera del 25 di aprile del 1595, guardando amorosamente Gesù crocifisso, e dicendo in mezzo ai singulti dell' agonia *In manus tuas, Domine*. La

morte gli vietò di finire il versetto. La corona, che in mezzo alle esultazioni di tutta Roma doveva egli cingere in Campidoglio, fu posta intorno alla morta sua fronte sopra la bara! Se Iddio non rimeritasse nel cielo di eterno premio la sfortunata virtù, se la sapienza non fosse dai posteri d'interminabile gloria ricompensata, chi più del Tasso dovrebbe chiamarsi infelice? Ma vi è un'altra vita: e in quella chi sparse lagrime rassegnate, chi si strinse alla croce e da lei trasse virtù per combattere la fortuna, gode di una beatitudine che le nostre povere menti non possono intendere nè misurare.

La bontà dell'animo e dei costumi fu pari nel Tasso all'altezza dell'intelletto. E quanto la sorte gli si mostrò sempre avara d'ogni suo dono, tanto de' suoi gli fu liberalissima la natura. Bello del volto, di nobile portamento, di modi schietti e gentili, parlatore eloquente, pareva nato a destare in tutti l'invidia, e invece fu lagrimevole oggetto di compassione. Non credo di poter meglio finire il breve discorso, in cui più col cuore che con la mente ho parlato del gran poeta, che col riferire i versi, nei quali di lui favella il Leopardi, simile ad esso nell'ingegno e nella sventura, anzi più di lui sfortunato, perchè non volle, o forse finse di non volere, essergli simile nella fede.

« O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti, o a sciorre il gelo,
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio, e l'immondo

Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
Ti abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non surser gli occhi tuoi; mercè, non danno
L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. »

Canzone III.

Il poema della *Gerusalemme* è ordinato secondo le regole di Aristotile. Splendidissimo n' è il principio; perchè il poeta, narrando siccome l' Eterno Padre, abbassato l' occhio che tutto vede ad un tratto sopra la terra, e scorti nell' animo dei Crociati pensieri cupidi troppo o troppo mondani, invia Gabriello a Goffredo, per comandargli di ripigliare l' impresa, per cui s' era adunata in Asia l' oste cristiana, fa subito intendere al leggitore, essere quella giusta, anzi santa, e quindi dispone l' animo suo a favorirla. Eloquente è il discorso di Goffredo ai principi collegati. La rassegna dei fanti e dei cavalieri è fatta con bello e finissimo accorgimento. Onde in questa parte reputo il Tasso superiore ad Omero. Il quale nel rassegnare le navi greche ci stanca con una troppo lunga e particolare enumerazione di nomi di uomini, d' isole, di provincie; laddove il Tasso, mentre ne dice di che terra e di che nazione fossero le genti venute di Europa a far guerra ai Turchi, ne dipinge con dilettevole varietà i loro costumi, ne pone in rilievo l' indole ed il valore dei loro capi. Nei quali si vede sempre mantenuto il carattere, che loro sin da principio assegnò. E in quanto a questo vuolsi notare, che mentre l' Ariosto ritrasse nel suo

poema la natura umana qual'è, il Tasso ritrasse l'eroica, dando ai suoi personaggi una magnanimità e una grandezza più verosimili assai, che vere. Però il primo è pittore di tutti i costumi, di tutti i tempi; e la rappresentanza delle passioni nel suo poema non ha cessato, nè cesserà di esser vera, perchè non è artificiata, ma è naturale. Nè ciò notando io voglio dire, che il Tasso sia privo di verità: osserva ei le leggi di questa in ordine al secolo e alle persone da lui cantate, ed anche non poche volte in ordine all' indole universale dell' uomo; ma l' avere egli voluto dar sempre l' epica maestà alle immagini ed al dettato del suo poema è stato cagione che spesso, in luogo della natura, l' arte e palese sforzo d' ingegno vi ritroviamo. Il che rende qua e là men bello lo stile del Tasso, il quale in sè ha tutti i pregi che siamo soliti di ammirare nei nostri classici. E qui cade in acconcio dir con Virgilio: *Solem quis dicere falsum audeat?* Per fermo sarebbe ingrata temerità dar biasimo allo stile del Tasso solo perchè in vari luoghi non ha la semplicità, ch' è dote precipua del sublime. Però è a dolere che le metafore troppo ardite usate da lui, certe antitesi artificiose, certi concetti, che per essere troppo studiati raffreddano il fuoco della passione, siano stati poi come il seme da cui nacque il cattivo gusto, che viziò lettere ed arti nel secolo XVII. Era in Torquato eccesso d' ingegno: onde il soverchio dell' ornamento nelle immagini e nello stile del suo poema. Egli medesimo se ne avvide, e perciò a Scipione Gonzaga così scriveva: « Ho riletto per as» sicurarmi maggiormente la *Poetica* di Aristotile, e in» sieme Demetrio Falereo, il quale parla più che al-

» cun altro esattamante dello stile; e mi sono risoluto
» intorno a molte opinioni; ma cominciando da quelle
» che appartengono allo stile, tutte e gran parte delle
» forme di dire e delle parole, le quali sono state da
» me trapiantate nel mio poema da buoni libri antichi,
» delibero di lasciarvele, e credo, che sian per recare a
» me riputazione e splendore, e maestà al poema: dico
» a lungo andare: chè forse in questi principii molti,
» leggendole, torceranno il grifo. Ma all' incontro cono-
» sco di essere stato troppo frequente nei contrapposti,
» negli scherzi delle parole, nelle allusioni, ed in altre
» figure di parole, le quali non sono proprie della nar-
» razione, e molto meno della narrazione magnifica
» ed eroica; sicchè giudico sia necessario andar ri-
» movendo alquanto del soverchio ornamento dalle
» materie non oziose, perchè nelle oziose nessun or-
» namento forse è soverchio. » (Lettera 75.)

Par dunque certo che il Tassò abbia in molte parti emendato il suo stile; e se in esso rimangono ancora modi, che offendono gli amatori della maestosa semplicità, ciò è derivato non da negligenza di lui, ma da una certa sua particolare maniera di giudicare intorno al dettato proprio dell' epopea. Nel qual giudizio forse egli secondò, senza avvedersene, l' indole sua, portata al magnifico, e alquanto in tutto eccessiva. Trascriverò il luogo dove egli parla dell' ornamento di stile necessario al poema epico, perchè da esso si vede, come anche dove si allontanò un poco dal vero peccò per errore di mente, non per superba ignoranza, non per disprezzo di quelle regole che non tanto l' autorità de' filosofi e dei poeti, quanto l' essenza

stessa del bello ha posto all'arte dello scrivere e del pensare:

« In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto indul- » gente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; » perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che » parlano dello stile ho considerato una cosa, che a » me par verissima e realissima. Molte delle figure » del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla » forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla » lingua volgare, perchè malamente si potrà dire, per » esempio, in questa lingua: *armato milite complent*, o » chiamare *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltre a ciò » questa lingua la composizione delle parole che è » nella latina, e più nella greca, non la trasposizione, » tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte: chi » direbbe *transtra per* che non paresse Schiavone? Son » molti e molti altri modi di dire, che son propri del » magnifico, ed innalzan lo stile, senza esquisito orna- » mento. Or non avendo la nostra lingua molti di que- » sti modi, che dee fare il magnifico dicitore toscano? » Que' soli che ha ricevuti la lingua, non bastano per » avventura. Certo o accattar molte figure e molti modi » della mediocre forma, o della umile. Della umile è » propria passione, per così dire, la purità; della me- » diocre, l'ornamento. Ma s'egli è per sua natura più » vicino e più simile alla mediocre che non è l'umile, » perchè non servirsi degli aiuti vicini e conformi piut- » tosto, che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante, e » il Petrarca ne' *Trionfi* molte volte serpono:[1] e que-

[1] Con la riverenza dovuta a tant'uomo ardisco affermare, che Dante e l'Ariosto non *serpono mai*. Nel primo si trovano solo poche parole che

» sto è il maggior vizio che possa commettere l'eroico.
» E parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan
» nel vizio contiguo all'umiltà, ch'è la bassezza, ma
» quando usano questa umiltà, che per sè stessa non è
» biasimevole, fuori di luogo. Ora per conchiudere, io
» giudico che questo essere talora troppo ornato non
» sia tanto difetto, o eccesso dell'arte, quanto proprietà
» e necessità della lingua. Considerisi, oltre ciò, che
» l'istrumento del poeta eroico latino e greco è il verso
» esametro, il quale per sè stesso, senza altro aiuto
» basta a sollevare lo stile; ma il nostro endecasillabo
» non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura
» l'ornamento più che non fa il verso latino e greco.
» Sicchè si deve avere anche accessoriamente qualche
» riguardo all'istrumento, non solo al principale, come
» s'ha in non rompere tanto i versi, come si rompono
» nell'esametro; si deve anche condonare alla lingua
» volgare, e alle stanze qualche eccesso di ornamen-
» to. » (Lettera 77.)

Questa teoria del Tasso è in parte convinta di falsità da Dante e dall'Ariosto, poeti semplicissimi, ma nobilissimi, quando la nobiltà dello stile dee concor-

offendono il senso del bello in chi l'ha squisito. Ma l'uno e l'altro, se impiegano stile rimesso, l'impiegano quando esso è richiesto dalla qualità del soggetto: onde lo stile allora non è basso, ma è proprio e vero. Nè al *Furioso* nè alla *Divina Commedia* si debbono applicare le leggi dell'epopea; sono quelli poemi, che in certo modo si possono comparare alla vastità e varietà dell'universo. E come in questo le cose per sè non belle, son belle rispetto all'uso cui furono ordinate dal loro creatore; bellissime, perchè servono a formare ed a mantenere quell'armonioso collegamento di forze, di forme, di sussistenze, che ci fa nella natura adorare la sapienza e bontà di Dio; così nè due poemi, di cui qui parlo, le parti del genere umile e del mediocre contribuiscono a porre in più viva luce le altre, che appartengono al grande ed al maestoso.

darsi con la nobiltà dei concetti. Essa mostra però, come ei tenesse in gran conto quella parte dello scrivere, che ora dai più è dispregiata. Errarono i seicentisti, perchè, senza avere l'ingegno e la dottrina del Tasso, presero ad imitarlo ove egli merita biasimo; errano i nostri, perchè, più audaci e meno studiosi dei seicentisti, si pensano di sostituire alla forza della ragione l'impeto furibondo di fantasia senza freno. Pertanto ammirino i giovani (e chi non deve ammirarla, se non sia barbaro?) la grande epopea che ci diede il Tasso; ma in quanto allo stile seguano Dante e l'Ariosto, ed abbiano in odio i febbrili vaneggiamenti di que' poeti, che trovano lodatori dove non è più conosciuta nè amata la verità.

Nella *Gerusalemme* del Tasso i caratteri sono delineati con mirabile finitezza. Le parti di lei, disposte con simmetrico ordinamento, concorrono tutte alla unità dell'azione, mentre gli episodi le danno dilettevole varietà. Il meraviglioso vi è derivato dalle opinioni che erano in corso tra il popolo nel tempo in cui scriveva il poeta, il quale perciò non oltrepassa i confini del verosimile. E sebbene quegli, a far risaltare la bontà delle dottrine cristiane, e la loro efficacia sopra i costumi, dipingesse i Crociati assai più magnanimi e generosi dei loro nemici, pure in alcuni di questi pose virtù, che c'invitano a riverenza: e con ciò adempì degnamente l'ufficio del filosofo e del poeta. Chè al primo si appartiene mostrare, potere ogni uomo, per effetto della sua ingenita libertà, sino ad un certo grado innalzarsi al bene; dee l'altro schivar di ritrarre i vizi che offendono il decoro e l'onesto, o che per

essere indizio non dubbio di animo abbietto non debbono entrare nella epopea, o debbono entrarvi solo nel modo con cui Omero dipinse Tersite.

Molta grandezza hanno nel Tasso i caratteri di Solimano e di Argante. Benchè abbia questi maniere e parole da barbaro, pure ci piace l'indomita sua alterigia, perocchè si accompagna con raro valore. Fino dal suo primo apparire nel campo cristiano costui palesa quella sprezzante fierezza che poi conserva in tutto il poema. E in fatti, udita la misurata risposta che fa Goffredo ad Alete inviato ad esso dal re di Egitto, Argante

« . . . . con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse;
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e, il seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
L'atto fero e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E il disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio. »

Canto II.

In quante battaglie son dal poeta dipinte, in tante spicca su gli altri guerrieri Argante per forza meravigliosa di corpo, e più per audacia, che ride, non pur de' pericoli, della morte. Però egli quasi ci sforza a lagrime di pietà, quando perduta omai la speranza di preservare da servitù e da ruina Gerusalemme, uscito dalle sue mura a combattere con Tancredi, si volge indietro, tacito la riguarda e sospira. Bellissimo è questo passo e pieno di affetto:

« Escon dalla cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti;
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.
Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano ei gitta.
Poscia gli dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il Cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo. »

Canto XIX.

La descrizione della battaglia tra i due valorosi guerrieri è degna di Omero; e il carattere fiero di Argante, fierissimo si mantiene sino alla morte:

« . . . .
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.
Il cader dilatò le piaghe aperte;
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci. »

Canto XIX.

Non ha Solimano l'animo meno indomato di Argante. Perduto il regno, non pensa a darsi per vinto. Gli rimane la spada, ed in essa la sua fortuna; con poche accogliticce masnade occupa la via che conduce al mare; mette al fuoco e alle fiamme i campi della Giudea, affinchè i Franchi non ne traggano vettovaglie. E quasi che il natural suo furore e l'odio di quelli, pe' quali da re potente ei divenne ignobile capo di soldatesca venduta non bastassero ad eccitarlo all'ira

e alle stragi, finge il poeta che Aletto, presa la forma del vecchio Araspe, ad esso apparisse in sogno, e di viltà riprendendolo, e mostrandogli come a vincere non altro che la volontà gli mancasse

« . . . . le sue furie ardenti
Spirògli in seno, e si mischiò co' venti.
Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti
(Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti), ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco. »
Canto IX.

Questa è imitazione bellissima di Virgilio. Nel quale però è maggior movimento d' immagini e di parole, siccome ne potrà giudicare chi legga il passo seguente:

« *Sic effata facem juveni conjecit, et atro*
Lumine fumantes fixit sub pectore tædas.
Olli somnum ingens rupit pavor: ossaque et artus
Perfudit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit, arma toro, tectisque requirit.
Sævit amor ferri, et scelerata insania belli,
Ira super. Magno veluti cum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exultantque æstu latices: furit intus aquæ vis,
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis:
Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras. »
Æneid., lib. VII.

Solimano impetuoso si leva; chiama i suoi Arabi all' armi, li spinge contro le tende dei Franchi, le as-

sale improvviso, e in parte vi compie le sue vendette. La descrizione della notturna battaglia non potrebbe essere più evidente:

« Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti;
Gli alti monti muggîr, muggîr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e il segno diede a quei del monte.
Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella,
Folgore, che le torri abbatta ed arda,
Terremoto, che il mondo empia d'orrore
Son picciole sembianze al suo furore.
Non cala il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie appien, chè piaga anco non faccia,
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
Or, quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra ne' ripari, e il tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto. »

Canto IX.

Solimano, non pago d'incrudelire ne' vivi, incrudelisce ancor nei cadaveri. Pure, in mezzo all'impeto cieco del suo furore, l'animo suo si dischiude alla compassione, sì che da quegli occhi, che si erano con barbara gioia affissati su i morti e su i moribondi, cadono a un tratto lagrime di pietà. In ciò da filosofo insieme e da gran poeta ritrasse l'Epico nostro l'umana natura; la quale non è mai del tutto buona in alcuni, nè del tutto malvagia in altri, essendo sempre in lei misto il bene col male, siccome nella nostra fugace vita all'allegrezza si vede misto il dolore. Aveva il soldano un paggio cresciuto nella sua corte, e da lui amato con quella ineffabile tenerezza, con che vedovo padre ama l'unico suo figliuolo. Ecco Argillano scagliarsi sul giovinetto, in cui la forza non era pari all'ardire. A quella vista Solimano si turba, e

« Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge,
Tosto che il rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro; e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.
E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?
Ma com'ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,

E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno. »

Canto IX.

Come in Raimondo è temperato il valore dalla prudenza, come l'affetto in Tancredi l'impeto ne raffrena, così la giovanile baldanza gli accresce in Rinaldo ardimento e forza. Questi è l'Achille del poema del Tasso. Ardente, avventato, fiero, siccome il greco, cede pronto allo sdegno, e da esso subitamente trapassa poi alla pietà. Con evidenza eguale, se non superiore a quella, con cui è ritratta da Omero l'ira di Achille verso l'Atride per la rapita Briseide, dipinge il Tasso il furore vendicativo dell'oltraggiato Rinaldo verso il Norvegio, che mosso da invidia osava fra il volgo vituperarlo. Tutto questo passo è di bellezza mirabile:

« Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua, del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Mènti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, il ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte;
E il gran nimico attende; e, il ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.
Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l' armi oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.
E con la man nell' ira anco maestra
Mille colpi vêr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.
Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L' animo crudo e l' adirata voglia. »

Canto v.

Ci piace il cader dell' ira in Rinaldo, siccome indizio di animo generoso; ed in esso pure ci piace il modo con che si parte dal campo. Non già ch' io stimi

sia da lodare l'inobbedienza alle leggi, ed il superbo dispregio di chi è di quelle autorevole esecutore: però se' ricordo, siccome i tempi cantati dal Tasso non fossero tempi civili, ma tali, che ogni uomo in essi solea riporre il diritto nella sua spada, e con libera indipendenza vivere ed operare a sua voglia, mi sembra degno di molta commendazione il poeta, perchè ce ne ha messo immagine così vera dinanzi agli occhi, fingendo che quel giovane baldanzoso pel sentimento del suo valore non s'inchini alla maestà di Goffredo e preferisca l'esilio a un atto da lui reputato vile. Udite quale risposta ei faccia a Tancredi, il quale lo esortava a rendersi prigioniero, come voleva la militare disciplina:

« Sorrise allor Rinaldo; e, con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero io nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma se a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian trà noi la sorte e l'arme;
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.
Ciò detto, l'armi chiede; e il capo e il busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;

E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' armi splende.
Marte, rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d' orror cinto. »

Canto v.

Cerca Tancredi di rimoverlo dal suo fiero proponimento; Guelfo poi sopraggiunge; e, poichè vede non essere possibile di placare l' animo ostinato di lui, lo esorta ad uscir dal campo.

« Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste a' fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma;
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move. »

Canto v.

A me sembra che il carattere di Rinaldo, quale è dipinto dal Tasso, superi di nobiltà quello di Achille. Ambedue sono vinti dall' ira: negano irriverenti obbedienza ad Agamennone l' uno, l' altro a Goffredo. Achille però rimane immobile spettatore delle sconfitte de' Greci; li vede spaventati fuggire, e non si commove nè a sdegno nè a compassione: vede arse le

loro navi, e non esce in campo per respingere gli esultanti Troiani. Pare anzi, ch'egli goda superbamente delle sventure de' suoi compagni, e che ad essi dica tacendo: Non vedete? Ove sono io è la vittoria; e voi, codardi, siete femmine imbelli senza di me. E quando poi corre all'armi, e furibondo si scaglia tra gl'inimici, a ciò non è mosso da carità della patria; ma combatte e vince soltanto per vendicare la morte del caro amico. Rinaldo all'incontro non depone il pensiero di conservare il braccio suo a quell'impresa, per cui era venuto in Asia. Guerriero della Croce, va per la Croce in cerca di pericoli e di battaglie; e se lascia l'oste cristiana, non lascia nè il desiderio di acquistar gloria, nè quello di morir combattendo per la sua fede . . . .

Fin qui io aveva scritto il 24 gennaio del 1857. La mattina di poi la mia Rosa cadde malata, e il giorno 5 del susseguente febbraio morì!

Non avrei voluto ripigliare l'intermesso lavoro, se un obbligo di giustizia non mi ci avesse costretta, benchè repugnante. Chè debbo mantenere la promessa fatta al signor Barbèra di dargli compiuto questo volume cominciato in tempi, ne' quali tutto a me prometteva un lieto avvenire. La mia diletta figliuola mi fu di grande aiuto nel preparare la materia di esso; e in parte mi alleggerì la fatica, che certo durai non lieve nel consultar tanti libri, quanti son quelli che ho dovuto leggere e giudicare per dar compimento a queste lezioni. Pertanto quando io ripenso al passato mi veggo insieme con lei per una via agevole, piana e sparsa di fiori. Nel giro di pochi giorni per me ogni cosa è mu-

tata; quella via stessa è divenuta ad un tratto aspra, sassosa, ingombra di nudi sterpi: ed io mi ci trovo sola: e languida e stanca vi movo il passo a fatica, cercando invano quel braccio al quale era solita di appoggiarmi, e invano desiderando la dolce conversazione di lei, che già mi alleggeriva la noia e la difficoltà del cammino.

La morte di Rosa mi tolse più che la vita: poichè mi ha tolto le forze dell'intelletto, e quasi mi ha fatto ancor viva con lei discendere nel sepolcro. Mi sarebbe adunque cosa impossibile continuare l'esame delle bellezze della epopea del Tasso, e dar compimento a queste lezioni sul piano, che già ne aveva delineato. La mia fantasia non solo si è ottenebrata, si è spenta; delle cose imparate con lungo studio non conservo più quasi memoria alcuna; ed il mio povero cuore non batte più, come un tempo, ai forti e virili affetti, oppresso dalla mestizia, vinto e domato da sempre nuovo dolore. In luogo pertanto delle quattro lezioni, che mi rimanevano a scrivere, darò un sommario di ciò che in esse avrei discorso ampiamente, se Iddio mi avesse lasciato le facoltà dell'ingegno insieme alla mia cara figliuola. Nè di ciò faccio scuse a coloro che saranno per leggere questo libro. Chi negherà la sua compassione ad una infelicissima madre, che perdette in un giorno solo le dolcezze e le cure di ventun'anno, la compagna amorevole de' suoi studi, la confidente degl'intimi suoi pensieri, il sostegno della sperata vecchiezza, la parte innocente e giovine del suo cuore? Chi vorrà biasimarmi, perchè io non posso attendere come prima alle lettere? Meriterei il nome di madre,

anzi quello di donna, anzi pur quello di creatura ragionevole, se potessi pigliare quietamente in esame le commedie, le novelle, i versi di amore del cinquecento, quando la mia dolcissima figlia è morta, quando io me la veggo sempre dinanzi pallida e moribonda, quando sempre mi sento risuonare all'orecchio quelle amorose parole, con le quali cercava di consolarmi nel darmi l'ultimo addio? E poi mi biasimi pure chi vuole. Non ho mai curato le umane lodi; non ho mai tenuto conto del biasimo dato all'ingegno, non ai costumi. Ed ora, che è di comune tra me e i viventi del mondo? Non altro al certo che quel pensiero di carità, il quale ci unisce tutti con Dio. Quanto desta le umane speranze, quanto move ed accende i desiderii degli uomini è agli occhi miei sogno ed ombra, *afflizione di spirito, vanità delle vanità.*

Raccogliendo le stanche forze della mia mente ricorderò in breve quali scrittori fiorissero nel secolo XVI oltre a quelli, di cui si è parlato nelle precedenti lezioni. Non addurrò esempi del loro modo di scrivere in versi o in prosa, mancandomi ora la libertà di giudizio, ch'è necessaria a scegliere l'ottimo nelle opere dell'ingegno, ed a ben ritrarre il carattere proprio d'ogni scrittore. Dirò il poco che mi verrà alla memoria, e lo dirò con umile e piano stile, inetta siccome io sono a curar la eleganza e la venustà del parlare.

Ho alcune volte veduto un turbine impetuoso percuotere all'improvviso una pianta di larghi e frondosi rami. Ecco le foglie divelte cadere a terra; eccole poi dal vento levate in aria e portate da quella tanto lontano, che appena alcune di esse rimangono intorno al

nudo e povero tronco. Simile cosa è avvenuta della mia mente, percossa da subitanea sventura. Ma non per questo io mi lagno. Dio ha suscitato pe' suoi giusti consigli quella tempesta, onde fu dal suo stelo reciso il caro, odorato fiore, ch'era invidiato ornamento della mia casa. Ardirò contrastare al volere di Lui? No: taccio, e piango; mi umilio, e bacio la mano che mi ha colpita. È mano di padre! — Pisa, 14 settembre, 1858.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

SOMMARIO.

Del risorgimento della poesia drammatica in Italia — Si espongono con brevità le cagioni per cui questa nel secolo XVI non ebbe carattere nazionale, e non toccò il proprio suo fine — Della poesia pastorale — Della lirica, e come l'imitazione del Petrarca rendesse freddi quasi tutti coloro, che la trattarono — Dopo di avere ricordato i nomi delle più illustri fra le letterate di questo secolo, si mostra a che debbano essere rivolti gli studi delle donne, perchè siano di pubblica utilità — Degli scrittori di poemi didascalici, e dei satirici — Si parla dei prosatori, e dei traduttori del cinquecento — Conclusione.

Durante la notte della barbarie, che si distese per tutte le terre dell'Occidente, quando la putrida civiltà di Roma imperiale dovea per legge di provvidenza cadere, affinchè una civiltà nuova potesse nascere e dilatarsi sulle ruine di lei, come fu muta la poesia e l'eloquenza, così lo splendore dell'antico teatro rimase spento. Ma perchè l'uomo è portato dalla natura a rivestire di forme sensibili quelle idee, che più delle altre signoreggiano la sua mente, anche nei secoli di universale ignoranza si vide una languida immagine di quell'arte, che aveva già fatto tremare di terrore, e piangere di pietà il popolo della Grecia, dov'ella surse, e pervenne all'ultimo grado della eccellenza. I *Misteri*, nei quali la vita e la morte di Gesù Cristo erano nelle principali feste dell'anno con sacra pompa rappresentate, quantunque in sè ritraessero la semplicità e la rozzezza del medio evo, pure esprimevano chia-

ramente l'essenza e il fine della drammatica poesia. Chè i secoli barbari e i feudali furono secoli religiosi, non solo perchè la fede nelle verità rivelate era in tutti fervente e sincera; ma perchè la religione soltanto fu in quelli la difesa dei deboli e degli oppressi, lo spavento ed il freno degli oppressori, la misura del giusto, il conforto de' miseri, e la speranza di quanti, più non trovando nel mondo nè pace nè sicurtà, correvano col pensiero a cercare rifugio nel cielo. Quindi le azioni drammatiche, cui si dà il nome di *Misteri* per la qualità de' soggetti in esse trattati, si concordavano con le idee che avevano autorevole impero sulle coscienze, e davano moto e favella agli affetti, che vivi e gagliardi si agitavano in tutti i cuori.

Pertanto se noi le biasimiamo a ragione pel modo col quale i fatti vi sono esposti, dovremo però lodare il fine di esse, perchè conforme all'indole di que' tempi. Quando la luce della sapienza incominciò a risplendere agli occhi degl' Italiani, essi non vollero o non seppero o non poterono fare della poesia drammatica uno strumento di civiltà. Forse le guerre, da cui nel secolo XIII e nel XIV fu lacerata l'Italia, non permisero ai nostri antichi di procacciare a sè stessi i nobili, insegnativi diletti, che per mezzo del loro teatro godettero gli Ateniesi dopo le vittorie di Maratona e di Salamina; e forse, dove fosse stato possibile che l'Italia avesse allora avuto il suo Eschilo, siccome ebbe in Dante, quantunque sotto altra forma, il suo Omero, non avrebbe quegli trovato uditori nè spettatori atti ad intenderlo e ad ammirarlo, per non essere la civiltà così largamente tra noi diffusa siccome in Grecia.

Adunque per queste e per altre ragioni, che qui sarebbe fuori di luogo discutere ed allegare, non ebbe l' Italia una poesia drammatica nazionale, quando, se non il nome, aveva la dignità di nazione.

Verso la fine del quattrocento vollero i principi rallegrare i loro palagi con feste splendidissime di teatro. Ma perchè quello era il tempo degli eruditi dalle memorie del passato, non dalla vita del popolo e dagli affetti sentiti da lui, fu tratta la materia di esse. Quindi a Mantova ed a Ferrara vennero rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio, e 'l Poliziano dalla mitologia prese il tema della sua favola teatrale, che fu il primo componimento drammatico dettato in lingua volgare. Essa non è tragedia, non è commedia ; ora ha il carattere della lirica, ed ora quello del dramma ; mostra del pari l' ingegno dello scrittore, e la rozzezza dell' arte. Parrebbe un dipinto di Cimabue paragonato con uno di Raffaello, se alcuno volesse paragonarlo con le tragedie di Alfieri, cioè con le più belle tragedie che abbia l' Italia.

Il Trissino, lo Speroni, il Rucellai, l' Alamanni, il Tasso ed altri poeti scrissero tragedie nel secolo XVI, ma esse non hanno le qualità convenienti a questa nobilissima forma di poesia. Perchè quelli in cambio d'inventare imitarono i Greci, dimenticando essere la drammatica fatta pel popolo ; dovere essa educarlo al bene, mettere in lui l'amor dell'onesto, e con utili documenti condurlo a temere Iddio, ed a venerare la giustizia. Furono i tragici antichi insegnatori di virtù agli Ateniesi, e più specialmente di quelle, che sopra le altre erano utili e necessarie nei tempi loro. Quindi Eschilo

e Sofocle mirarono a fare i loro concittadini saldi nella difesa del giusto, animosi nel disprezzare per degna cagione i rischi e la morte, prudenti nel godimento degl' instabili doni della fortuna, solleciti di acquistare vera gloria. Vollero adunque inspirare in essi i pensieri ed ingagliardire nel loro cuore gli affetti, per cui le nazioni diventano libere, e si mantengono. Euripide nato in un tempo, nel quale le interne gare facevano prevedere non lontano il decadimento d' Atene, quasi disperasse delle virtù pubbliche, si volse a risvegliare le private: onde le sue tragedie ebbero un fine più morale che civile.

I tragici del cinquecento scrivevano per un popolo che non aveva più patria, ed essi medesimi non si ricordavano forse di averla avuta, nè forse desideravano averla di nuovo. Quindi spettatori e poeti non conobbero il fine della tragedia; sì che questa tra noi comparve vestita all' antica, e parlò una favella senza colore, perchè se il suono di lei giungeva all' orecchio, non giungeva all' anima, o vi giungeva come debole voce d' eco lontana, che ripercote accenti non suoi.

L' amore della imitazione nei nostri andò tanto innanzi, che offuscò loro il giudizio; per ciò non solo tolsero dagli antichi il soggetto delle tragedie, ma sì la forma di esse, senza pensare, che quella ebbe stretta correlazione con la qualità del loro governo e dei loro costumi. E per fermo, a che i Greci posero nelle loro tragedie il coro? Certamente per rendere onore al popolo, signore ed arbitro dello Stato, o per mostrargli la via che dovea tenere a salire in fama, e ad essere di utilità alla sua patria. Quindi il coro nella tragedia

greca è sempre introdotto opportunamente; esso è parte di lei necessaria; la voce di lui è simile a quella della coscienza, che in mezzo al tumulto delle passioni c' insegna dove il dovere cominci, dove finisca; ed altre volte è quasi la voce di Dio, che dalle mutabili cose di questa terra ci chiama al cielo, e ci grida, essere breve la felicità dei malvagi, non potere mai impunemente alcuno violare le leggi che sono eterne, perchè le ha scritte Chi creò il tempo, vivendo fuori del tempo.

I Greci oltre a ciò ponendo il coro nella tragedia non altro facevano che rappresentarvi la forma di vita civile comune a quanti nascevano nella Grecia. Chè in essa tutto era fatto dal popolo e per il popolo: onde i re stessi, nelle città dove erano re, vi avevano la parte d' impero che a quello piaceva conceder loro, essendone, non i padroni, ma i principali ministri, e gli esecutori dei suoi voleri. Però quando il coro veniva sulle scene per celebrarvi le lodi dei forti, per atterrire i superbi con la minaccia d' inevitabile punizione, per ricordare agli oppressi, che vi è nel cielo una giustizia vendicatrice, per piangere le sventure dei buoni, per insegnare che l' uomo dee vivere al decoro della sua patria, e dee volentieri morire per lei, il popolo Ateniese ascoltava con allegrezza quelle parole, e ciascuno tacitamente fra sè diceva: i prodi, di cui si onora la città nostra, ebbero affetti e pensieri simili a questi; così parlarono, così sentirono, così operarono i nostri antichi; così noi dobbiamo sentire, così parlare, così operare, se non vogliamo che la gloria di quelli si muti in nostra ignominia.

Ma quale effetto poteva produrre il coro in tragedie

scritte da letterati di corte, e udite da cortigiani? E poi dov'era il popolo nell' Italia del cinquecento? In Firenze ed a Siena diede esso allora segno di vita, e di forte vita; ma vinte e oppresse quelle città, ov' era il popolo, ov' era, lo domando di nuovo, in tutta quanta l' Italia? Chiameremo forse con questo nome una folla di oziosi o di adulatori? Lo daremo a una moltitudine fatta muta dalla paura, corrotta dalla voluttà, cupida di guadagni, ammollita dal lusso, desiderosa di vivere e di godere, benchè non fosse senza infamia la vita, e senza disonestà il godimento? Ovvero a quell' accozzaglia di gente, che mai non esce dall' ignoranza, perchè sempre è obbligata a dure fatiche, che le domano insieme il corpo e la mente? Adunque i poeti del secolo XVI non dovevano porre nelle loro tragedie il coro, se avessero ricordato quale in antico fosse il suo ufficio, quale la sua natura. Ve lo posero perchè imitarono i Greci, non inventarono cosa nuova, adattata all' indole dell' età loro. E i posteri, sempre retti nel giudicare, hanno ora loro assegnato il luogo ad essi dovuto, collocandoli tra gl' imitatori, non tra i poeti; e con questo giudicio ammonirono gli scrittori drammatici a non volere mai scostarsi dal fine che deve aver la tragedia, perchè non sia strumento di vano diletto, ma sia mezzo efficace di civiltà.

Lo stile dei tragici del cinquecento è proprio, freddo però, e senza nervo. S' innalza in alcuni luoghi sino alla sublimità della lirica, in altri cade sino al triviale. Nè di ciò dobbiamo stupire, quantunque molti di essi fossero, e primo di tutti il Tasso, artefici eccellenti di stile. Chè dove il pensiero e l' affetto non perturbano,

non commuovono l'animo dello scrittore, egli non può ritrovare nella sua mente immagini vive, parole pittoresche e que' modi, con cui il poeta scolpisce in forma bellissima i suoi pensieri, o di luce splendida li colora.

Siccome il fine della tragedia è d'inspirare negli uomini affetti virili, di fulminare i malvagi, di porre in evidenza il potere della virtù, il fine della commedia è di movere guerra al vizio per mezzo del ridicolo, e di migliorare i costumi domestici. È ufficio adunque del comico di notare con diligente attenzione quali errori, quali passioni siano nell'intelletto e nel cuore di quelli tra i quali ei vive, da che sia turbata la pace delle famiglie, onde avvenga che si mostrino spesso i giovani senza pudore, senza modestia le donne, bassamente ambiziosi o cupidi gli uomini già maturi di età, pieni di levità i vecchi, e come in molti la vanità, l'avarizia siano cagione di adulazioni, di frodi, d'ipocrisia. E quando avrà con occhio scrutatore osservato i diversi aspetti che hanno i vizi nell'età sua, dovrà ordire la sua favola in guisa, che la deformità di quelli vi si rifletta; onde chiunque la vede ne senta ribrezzo, e non solo la biasimi apertamente, ma la dispregi.

Chiaro è da ciò, non potere lo scrittore di commedie trarre il soggetto di quelle da tempi dai suoi lontani. Perchè col variare de' governi variano ancora i costumi, e la civiltà ora crescente ed or declinante imprime in essi le sue qualità e la sua forma. A questo non posero mente i comici del secolo XVI: onde imitando i Latini fecero quadri, che non avevano più riscontro col vero. E i pochi di essi, che tolsero il tema delle commedie loro dalla osservazione del presente,

non dalle memorie del passato, in luogo di ritrarre per intero l'immagine de' costumi degli Italiani, ne ritrassero solo una parte, e la meno utile all'emenda del popolo; perchè i vizi da essi posti in ridicolo non erano quelli, che avevano contaminato l'universale. Mutarono poi in cagione di corruttela ciò che doveva essere mezzo di salute, per avere posto nelle loro commedie oscenità non coperte almeno da velo di verecondia; motti laidi, ipocriti e sozzi amori, e narrazioni e concetti da non potersi nè vedere nè udire senza rossore da chiunque non sia soltanto vizioso, ma svergognato.

Sono adunque le commedie del Cecchi, dell' Ariosto, del Bibbiena, del Lasca, del Machiavelli, o in tutto, o in alcune parti, pallide copie di Plauto e di Terenzio; cioè di scrittori, i quali copiarono anch' essi i comici greci. Imperocchè i Romani non ebbero poesia drammatica loro propria. Ad essi intenti a soggiogare con l'armi quasi tutti i popoli della terra mancò, mentre fiorì la repubblica, il tempo e la volontà per coltivare gli studii che vogliono osservazione paziente, e quella tranquilla meditazione, per cui può l'uomo dai fatti particolari dedurre verità generali, e a queste dare forma e linguaggio, siccome a persone vive. E quando, cessata l'agitazione del fôro, fatto inutile o invidioso il valore dei capitani, vollero i Romani cercare nelle lettere la dolcezza, l'onore, la dignità, che più non trovavano nel difendere e nel servire la patria, la comunanza civile era troppo guasta perchè in Roma sorgesse un Eschilo o un Sofocle; troppo intollerante la tirannia, perchè a un nuovo Aristofane permettesse di smascherare i vizi dei grandi, e di coprire d' igno-

minia la servilità della plebe. E sebbene queste medesime cagioni essendosi rinnovellate nel cinquecento non consentissero ai comici di scrivere liberamente, pure il carattere della civiltà moderna tanto dall' antica diversa avrebbe dovuto nelle favole loro manifestarsi.

Che le donne non avessero quasi parte nelle commedie greche e latine era cosa conforme alla condizione loro nelle famiglie. E veramente prima che Gesù Cristo promulgasse con la sua voce, e scrivesse poi col suo sangue la santa legge di libertà, che fra tutte le creature ragionevoli ha stabilito una divina eguaglianza, noi donne eravamo serve, e meno che serve, poichè sembrava che la servitù nostra nascesse da ingiusta necessità di natura, non da cieca disposizione della fortuna. Quindi non potevano i comici antichi senza falsare la verità tessere le loro favole in guisa, che le donne vi tenessero il luogo che non avevano nelle case. Però v' introdussero schiave, o femmine che di donne non debbono avere il nome, e non ritrassero mai caratteri, coi quali venisse dipinta la dignità della sposa, la ineffabile tenerezza di buona madre, la prudenza, la mansuetudine, l' annegazione, che sono virtù speciali dell' animo nostro, non guasto dalla voluttà, non avvilito da forza tirannica, ma lasciato quale lo fece Iddio, per consolare l' uomo nelle sue pene, per sostenerne il coraggio, per innamorarlo del bene, per piangere, e, se bisogna, morire con lui.

Allorchè l' Onnipotente trasse dal nulla non solo la nostra terra, ma questo immenso universo, che con mille armoniose voci ne canta la gloria, mostrò per

certo, essere del pari infinite la sua potenza, la sua sapienza, la sua bontà. Ma quando volle, che fosse compiuto sopra il Calvario il gran sacrificio di redenzione vinse, se così è lecito di parlare, sè stesso, e creò un nuovo mondo, tanto del primo più bello, quanto lo spirito è più nobile della materia, quanto la vita futura è più felice e desiderabile della presente. Che s' Egli con l' alito suo immortale aveva animata la nostra polvere, se in noi aveva già poste le facoltà, per cui possiamo conoscere il vero, amare il buono ed il bello, in pena dell' antica superbia aveva l' uomo perduta la originaria sua dignità. Questa ei recuperò sul Calvario; questa fu per virtù della Croce fatta più bella. E come alla parola d' Iddio dal nulla uscì il mondo vestito di luce, pieno di forze vitali e germinative, così all'ultimo grido di Gesù Cristo « tutto è consumato » uscirono affetti, pensieri, leggi, virtù, di cui non aveva avuto l' antichità non dico il conoscimento, ma il desiderio. E per fermo, chi degli antichi credette, essere tutti gli uomini uguali? Chi di essi non vide un barbaro nel forestiero, una persona vendibile nello schiavo? non era per quelli cosa lecita la vendetta? Dove fra essi la povertà, la vecchiezza, l' infermità, la sventura trovavano quelli amorevoli aiuti, quelle pietose e quasi materne cure, che ora trovano in ogni luogo, in cui s' innalza la Croce?

La carità pertanto, la castità, la pazienza, la civile eguaglianza, la libertà sono nate dal Sangue di Gesù Cristo: e per esso nuovi costumi ed ordini nuovi cominciarono nello stato e nella famiglia. Onde, se noi non possiamo mai contemplare il sole, le stelle, gli al-

beri, i fiori, e quanto nella terra, nel cielo, nel mare ha vita, senza sentirci commossi a sinceri affetti di amorosa riconoscenza verso il Creatore; quante volte rivolgerêmo gli occhi alla immagine del Dio crocifisso, e il pensiero alla forma data da Esso alla comunanza civile, tante avremo cagione di amarlo teneramente, e di ringraziarlo. E più degli uomini dobbiamo rendergli grazie noi donne; noi da schiave fatte libere, e da Lui elette ad ufficii alla immortale nostra natura corrispondenti. Però la moderna letteratura, se vuole serbare il carattere di cristiana, è in obbligo di ritrarre la mutazione avvenuta nel nostro stato per le dottrine dell' Evangelo. Nè questa debbono gli scrittori di commedie dimenticare; chè avendo essi a trattare di cose domestiche e familiari non possono dalle favole loro escludere la donna, o introdurvela avvilita e corrotta, come gli antichi. Riprenderemo pertanto i comici del cinquecento, perchè nelle loro commedie posero donne, le quali non hanno la dignità e la grandezza delle cristiane.

Se noi guardiamo al modo con cui sono intrecciate le loro favole, e al fine di esse, vi scorgeremo assai più cagioni di biasimo, che di lode. E non biasimo solo, ma giusta infamia daremmo a quelli di essi che furono licenziosi, anzi osceni, nelle immagini, nelle parole, nelle invenzioni, ove la corruttela del secolo, cui appartengono, non scusasse in parte le colpe loro, e dove non si sapesse, chè a tanto sozze commedie assistevano plaudenti principi, e dame nelle più colte e gentili città d' Italia. Ed io credo, che quelle ora sarebbero affatto poste in dimenticanza (tanto stimo, se non più casta

delle passate, almeno più vereconda l'età presente), se una cara semplicità e schiettezza di stile non ne rendesse piacevole la lettura a chiunque ha buon gusto in fatto di lingua. Ma non per questo debbono i giovani desiderare di leggerle; ed io caldamente li prego a tenere in freno la loro curiosità, e a non pigliare mai in mano libri, che viziano certamente la fantasia, e tolgono al cuore la sua divina innocenza. In molte raccolte di prose e di poesie sono inserite non poche scene di queste commedie, e delle più belle. Per conoscere adunque come scrivessero i comici del cinquecento leggano quelle, e pensino, essere in alcune cose migliore l'ignoranza della dottrina. Chè quando l'uomo vuole tutto sapere, impara sovente quello che indarno desidera poscia dimenticare.

Mentre i nostri scrivevano tragedie e commedie imitando i Greci, Torquato Tasso ampliò e quasi rinnovellò la poesia pastorale. Nata questa in Sicilia, quando vi era già spenta la libertà, comparve nel palagio di Augusto adorna di grazie più delle Sicule forse schiette e soavi. Poscia il Sannazzaro, cantando ninfe e pastori alla corte dei re di Napoli, le diede veste italiana. È da notare, che i poeti bucolici vissero tutti ne' palagi dei principi, o quando, prostrati gli animi, si piegavano i popoli facilmente alla servitù. Chi volesse conoscerne la cagione forse la scoprirebbe nella mollezza che aveva insieme snervato ingegni e costumi. Onde la poesia pastorale era fatta per uomini inetti a dipingere ed a sentire forti passioni. Io però credo, che i poeti vissuti in corte, o sotto l'impero di un assoluto signore, fossero mossi a trattarla da quel sentimento instintivo, che

spinge il vecchio a ricordare con diletto gli anni felici della sua età giovanile, o fa che lo sventurato affissi il pensiero e il cuore sulle memorie di un bene da lui caramente amato, e poi per sempre perduto. Vedevano i poeti bucolici intorno a sè vizi impudenti o coperti da stomachevole ipocrisia: là tradimenti, qua vili congreghe di cupidi, di ambiziosi, di adulatori; la reggia macchiata di sangue, la casa da sozze lascivie contaminata; da ogni luogo escluso il pudore; bandita quasi da ogni petto la fede, la carità, la modestia. Indignati pertanto a spettacolo così turpe vollero riposare l'animo loro nella pittura di personaggi e di cose, che se non erano conformi al vero, erano però verosimili. Però trasportandosi lontano dalla città con la fantasia, idealmente si posero innanzi agli occhi montagne e selve, e diedero agli abitatori di quelle costumi in parte corrispondenti alla semplicità e all' innocenza della natura. Così il prigioniero stanco di ritrovarsi fra mura anguste, entro a cui mai non giunge raggio di sole, col pensiero trasvola fuori di quelle; a sè stesso finge l'ampiezza del cielo aperto, e campagne e boschi, dove ridono i fiori e scorrono l' acque con piacevole mormorio. Così una povera madre, che piange morta la giovinetta figliuola, tenta dimenticare il presente, e rifuggiandosi nel passato, se la figura bambina, la vede placidamente dormire tra le sue braccia, e poi destarsi, e baciarla, chiamandola con quel nome, ch' è il più dolce di tutti, com' è il più santo dopo il gran nome di Dio.

Qualunque sia la cagione per cui nè tra gli antichi nè tra i moderni fiorì la poesia pastorale in tempi di libertà, credo di potere affermare, ch' ella in sè porti

l'impronta dei secoli nei quali fu coltivata. A ritrarre poeticamente l'indole dei pastori si richiedeva non solo quella virtù di mente, per cui l'uomo nobilita le idee e le cose in sè stesse basse e comuni, senza falsare il loro proprio carattere, ma l'ingenuità dell'affetto, e il candore di fantasia, che si trova soltanto in età non guasta dalla mollezza, da signorile ambizione, da popolare servilità. Quindi (non parlo dei Greci nè dei Latini, poichè ora meno che nel passato ho ingegno e memoria a bene parlarne) l'*Arcadia* del Sannazzaro, ch'è pure il primo fra i nostri scrittori di egloghe, manca della semplicità necessaria alla poesia pastorale. Lo stile di essa è qua e là lezioso ed ammanierato; onde vi senti non quell'odore commisto di mille diversi odori, ch'esalano arbusti e piante nelle selvose chine de' monti; ma quasi il delicato profumo dei ben lisciati capelli dei cortigiani. Pure la lettura dell'*Arcadia* è assai dilettevole; la descrizione dei giuochi pastorali vi è fatta con verità; vi sono in molti luoghi belle sentenze morali, e i vari aspetti della campagna vi sono dipinti con vivi colori. La lingua di essa è pura: e dove il soverchio dell'ornamento non fa vizioso lo stile, esso non si discorda dalla qualità del soggetto.

Siccome notai più innanzi, ampliò il Tasso la poesia pastorale, intrecciando la favola del suo *Aminta* sul modo dell'antica tragedia, mutandone però in parte, come doveva, l'indole e il fine. S'egli non avesse altro scritto che questa bellissima favola, per essa sola avrebbe meritamente ottenuto il nome di gran poeta. Leggendola senti nel cuore la stessa soavità, che in te mette la vista di una valletta tutta verde, tutta odorosa, tutta

fiorita, o quella che t'infonde nel cuore una patetica melodia, udita di notte all'aperto cielo, mentre sopra al tuo capo scintillano di pura luce le stelle, e a te dinanzi si estende il mare quasi infinito, che col suo placido mormorio a quelle melanconiche note fa dolce accompagnamento. Vero è però che in alcuni luoghi una eccessiva pompa di stile altera le schiette grazie di questa elegantissima poesia, e in altri concetti arguti e immagini voluttuose ne guastano la bellezza. Però sarebbe a desiderare, che ristampandosi l'*Aminta* se ne togliesse ciò che vi offende il pudore; essendochè nè una madre può permetterne la lettura alle sue figliuole finchè rimane qual è, nè alcun giovinetto dee leggerlo per intero.

Volle il Guarini imitare il Tasso, ed ebbe forse speranza di superarlo; ma il *Pastor fido* ha i difetti che si notano nell'*Aminta*, e non ha i suoi pregi. Freddo è l'Ongaro nell'*Alceo*, siccome è freddo ogni imitatore che da sè non ha spiriti di poeta. Ponendo fine a queste brevi considerazioni intorno alla poesia pastorale dico, che nel secolo XVI venne per essa non piccola lode alla nostra Italia, la quale prima delle altre nazioni o creò nuove maniere di poesia, o le già morte risuscitò.

In niuno altro secolo forse, siccome in quello su cui ora versa il nostro discorso, ebbero i lirici materia adattata a mettere in moto la loro immaginazione. Era non molto tempo innanzi caduto l'antico imperio di Oriente, e alla sua ruina tremarono i nostri lidi. Pochi anni dopo eccò un nuovo mondo scoprirsi agli occhi dell'Europa incredula prima, poscia divisa tra la cupidità e lo stupore. Quando salirono nel tempo stesso

sul trono principi di smisurata ambizione simili a Carlo V e a Francesco I? Quando più crudeli battaglie insanguinarono terre e mari? Durante il corso del secolo XVI la libertà civile fu spenta; ma per essa come Spartani combatterono i Fiorentini, e come i Messeni anteposero i Sanesi l'esilio alla servitù. Allora si vide negli oppressori l'estremo della ferocia, e negli oppressi l'estremo della pazienza. La religione sarebbe stata violata nella persona di papa Clemente VII, assalito e tenuto prigione dagli Spagnuoli, se l'umana temerità avesse potere contro di lei. Allo sdegno, che in ogni petto cristiano aveva destato il sacco di Roma, si aggiunse il dolore della Cattolica Chiesa, quando provincie e reami interi di là dalle Alpi negarono obbedienza alla fede per sottoporsi al giogo durissimo dell'errore. Furono visti allora spogliati i templi, contaminati dal sangue dei sacerdoti gli altari, le reliquie dei Santi gittate al vento, e il caro segno di Redenzione calpesto dal piede degli uomini e de' cavalli. Nuove schiere di martiri mostrarono allora al mondo, che lo spirito di Gesù Cristo non muore mai, e che non teme i supplizi, non il carcere, non la morte chi non conosce altro signore che Dio, ed ha per sua patria il Cielo. L'audace ragione pretese allora di misurare l'infinito; non riconobbe la necessità del mistero, e quasi divinizzando sè stessa osò negare quanto non le appariva evidente; onde, mentre con la sua stolta superbia eccitò lunghe guerre per tutta Europa, vi gittò semi di discordie e di errori, che poi produssero irremediabili mali nell'avvenire.

Se nella Svizzera, nella Germania, nella Inghilterra

con i sofismi e con l'armi contro la cattolica fede si combatteva, i cavalieri cristiani nelle isole della Grecia morivano volentieri per lei, e al grido della vittoria di Lepanto sperò l'Occidente che i tempi delle Crociate fossero surti di nuovo. Intanto quasi in ogni città d'Italia si edificavano tempii, che superavano quasi in maestà ed in bellezza i più celebri monumenti di Roma e di Grecia antiche; e pittori e scultori non ci facevano più invidiare ad Atene Fidia ed Apelle.

Non affermai quindi il vero dicendo, che in niun altro secolo come in questo ebbero i poeti materia più abbondante e più ricca di lirica poesia? La quale ha per suo instituto lodare le imprese e gli uomini grandi, piangere sulle sventure dei buoni, esaltare la giustizia, cantare le perfezioni di Dio, accordare la sua voce con quella dei sacerdoti, ora in supplichevole tuono a placarne l'ira, ora in note festose per ringraziarlo, sempre a mostrargli amore devoto, ed a celebrar la sua gloria. Anche ella deve spiare nel più secreto del cuore umano, per dare favella e forma alle sue passioni, siano esse fiere e gagliarde, ovvero meste e pietose. Insomma la poesia lirica ha per suo campo la terra e il cielo: non solo in ciò che apparisce agli occhi del senso, ma in quello che al pensiero e all'affetto si manifesta; onde sono le sue sembianze quasi infinite, e il canto suo ha tanti diversi suoni quanto è grande la diversità delle nostre idee, delle nostre passioni e dei vari casi che sono effetto dell'umano volere, o dei misteriosi consigli, con cui regge il mondo la Provvidenza. Potevano i poeti del secolo XVI vestirla di nuova luce; chè avevano in pronto nobilissimi temi, e ricchezza

grande di lingua poetica. Oh se in alcuni di essi si fosse trovato non solo l'ingegno, ma il cuore sdegnoso e forte di Dante, quale decoro non ne sarebbe venuto alla nostra nazione! Con quale meraviglia noi leggeremmo i suoi versi! Chè in essi vedremmo rappresentate glorie e sventure italiane. Ma i cinquecentisti, avendo la facoltà di dare forma elegante ai loro concetti, non ebbero la gagliardia del sentire che al lirico è necessaria. Non cantarono gl'infortuni d'Italia, perchè l'amavano troppo rimessamente; non seppero in vivo modo ritrarre la maestà della religione, perchè era languida, se non morta, la loro fede; non s'indignarono delle offese a lei fatte dai novatori, non piansero le leggi violate e la libertà oppressa, non ardirono fulminare la superbia dei vincitori, e pigliar la difesa della virtù combattuta dalla fortuna, perchè la mollezza dei costumi aveva ammollito in molti l'ingegno, e pressochè in tutti il cuore. Solo monsignor Guidiccioni mostrò di avere affetti virili; onde cantò dell'Italia, come poeta italiano dovea cantarne; solo in alcune canzoni del Tasso ritrovi la sublimità delle immagini, l'altezza delle sentenze, l'armonia, la forza, la gravità, che dee avere poeta cristiano quando prende a cantare di religione. Gli altri lirici del cinquecento imitarono quasi tutti il Petrarca, e con freddo stile dipinsero freddi amori.

Certo è però che se ad essi manca l'impeto e la verità dell'affetto, non manca loro la proprietà della lingua, la dolcezza del numero e la eleganza dei modi. E perchè queste son qualità necessarie ad ogni componimento poetico, le loro rime non sono spregiate o dimenticate, siccome saranno tra poco le rime di molti

scrittori dei nostri giorni, i quali, poniamo ancora che abbiano arditi concetti e immagini nuove, danno a quelli ed a queste barbara forma col loro dettato involuto, improprio, rozzo, ampolloso. Niuno dirà che fosse poeta il Bembo: tutti però diranno lui e i suoi seguaci eleganti e italiani verseggiatori. Lode quasi uguale a biasimo amaro nel cinquecento, in cui ciascuno scriveva italianamente; molto però invidiabile ai tempi nostri, per avere noi falsato anche nello scrivere e nel parlare la nostra indole nazionale.

Tra la folla dei petrarchisti non sono da porsi nè il Casa nè il Tansillo nè l'Alamanni nè Michelangiolo Buonarroti nè il Guidiccioni; chè in essi, mentre lo stile è armonioso e puro come negli altri, è nobiltà di sentenze, naturalezza di affetto, grazioso decoro di fantasia. Sopra tutti poi sono da commendare l'Ariosto e il Tasso. Il primo eguaglia ne' suoi capitoli il candore e la venustà di Tibullo; solo ci duole ch'ei dipingesse l'amore al modo latino, cioè senza velo; onde le sue rime non sono pe' giovanetti, i quali debbono imparare da Dante, come si dia poetica veste a quel sentimento, che ha celestiale bellezza quando sia accompagnato alla verecondia. I versi amorosi del Tasso ci piacciono per una dolce mestizia, che di sè li colora soavemente. In alcuni però l'ingegno vi usurpa il luogo del cuore, e l'arte, non la natura, vi si palesa.

In questo secolo, in cui fu sì grande il numero dei poeti, non poche donne si dettero a scrivere versi; e alcune di esse, la Colonna, la Molza, la Stampa, la Gambara, ottennero degnamente onoratissimo nome nell'età loro, e nelle seguenti. Dettarono quasi tutte versi di

amore, perchè l'esempio dei letterati a ciò le traeva. Quanto maggiore lode però verrebbe ora ad esse dai loro studi, se avessero coltivato le lettere nel modo che si conviene a una donna! Conciossiachè essendo noi create da Dio a rendere l'uomo migliore, educandolo alla virtù da fanciullo, confermandolo in essa nelle altre parti della sua vita, sostenendolo e consolandolo nelle sventure con la pietosa dolcezza del nostro affetto, non ci è permesso, quando ci diamo alle lettere, di perdere mai di vista nè questo fine, nè gli speciali doveri del nostro stato.

Oltre a ciò tra l'ingegno nostro e quello dell'uomo è la stessa diversità ch'è tra la struttura del suo corpo e quella del nostro. La mente dell'uomo è fatta a spaziare nell'universo. La natura quasi non ha segreti per lei; come essa può sollevarsi al cielo per misurarvi il corso degli astri, può eziandio penetrare nelle parti più intime del pensiero a scoprirvi il modo, con cui le idee vi son generate, e fra loro poste in armonioso collegamento. All'uomo si appartiene trovare le leggi che danno quiete e felicità alle nazioni; a lui immaginare monumenti che siano degni della grandezza di Dio; a lui portare la civiltà tra popoli barbari; a lui sforzar la vittoria a separarsi dalla fortuna; a lui farci quasi sparire dagli occhi lo spazio, sparire il tempo, e stampare nelle sue opere chiara impronta della immortale sua essenza.

Non gagliardo, non coraggioso l'ingegno nostro, ma dolcemente timido e misurato, deve aggirarsi in un campo assai meno vasto, cioè tra i cari e pietosi affetti della famiglia. Quindi se la donna amerà gli studi, lasciati quelli che sono propri dell'uomo, coltiverà gli altri che sono conformi alle forze della sua mente ed

all' ufficio che deve ella tenere nella sua casa. Ufficio educativo e materno, perchè anche in quelle che non ebbero mai il conforto di avere figliuoli vive l' affetto di madre, inseparabile, come l' odore dal calice della rosa, dall' animo nostro. Però i soggetti morali ed i religiosi sono quelli che noi dobbiamo trattare; nè mai scrivendo noi cercheremo la gloria: ricompensa troppo alta a tenui fatiche; troppo invidiosa e superba a menti modeste.

Gli studi dell' uomo siano pur somiglianti a que' larghi fiumi che recano la fertilità e la ricchezza a province intere: i nostri siano come le gocce della rugiada che rinfrescano i fiori e l' erba nei prati. Nè a caso ho qui usata questa comparazione. Chè i fanciulli essendo per la bellezza e innocenza loro simili ai fiori, noi avremo bene impiegato l' ingegno nostro, se al loro ammaestramento lo impiegheremo.

Oh celestiali dolcezze dell' educare, non ha cuore di donna chi non vi sente! Non ama Dio, non ha compassione di questa povera razza umana, combattuta così duramente dai suoi propri errori, dalle sue ardenti passioni, soggetta a tante sventure, chi non cerca di rivolgere al buono e al vero la puerizia, inspirandole affetti e pensieri, che siano atti poi nel futuro a contrappesare la forza delle guaste dottrine e dei mali esempi. E noi donne possiamo ciò fare assai facilmente: chè a noi, meglio che agli uomini, è nota l' indole dei fanciulli; noi nelle prime loro parole udiamo parlare l' anima loro; noi nel sorriso di essi, nel loro candido sguardo vediamo i loro nascenti affetti; noi conosciamo la via da giungere al loro cuore. Onnipotente è sopra di essi la nostra voce; chè l' amore e la riverenza la

fanno tale. Ah non disperdiamo in miseri studi, dei quali è principio e fine la vanità, una forza, che Iddio ci diede a santamente adempire i nostri doveri! Sarai tu felice, se dopo lunghe vigilie, e dure fatiche potrai conseguire il nome di letterata? Le lodi rese pubblicamente al tuo ingegno ti recheranno dolcezza, che sia comparabile a quella di savia madre, la quale vede per le sue cure buoni i suoi figli?

Io questo dico per la mia propria esperienza. Ho amato gli studi, è vero, ed ho molto scritto, forse anche troppo: ma sempre l'amore materno mi fu di stimolo a coltivarli; sempre dando opera ad essi ebbi in mira il bene dei miei figliuoli. E perchè quel santissimo affetto non è solitario, come non è solitaria la carità, ebbi anche in mira il bene di tutti quanti i fanciulli, pei quali fu sempre pieno il mio cuore di tenerezza. E se alle umili mie fatiche venne da non pochi, per solo effetto di spontanea cortesia, concessa benigna lode, io non ne presi allegrezza e consolazione. Nè certo l'una e l'altra mancarono alla mia vita: chè io già fui lieta più che mai fosse altra donna. Ma la bontà, il senno, il religioso fervore dei miei figliuoli, la purità dei loro costumi, il soavissimo loro amore verso di me, la nobiltà dei loro pensieri mi fecero tanto felice, quanto nè io saprei dire, nè mente d'uomo potrebbe mai immaginare. Che sono tutti i piaceri mondani se vengono posti a confronto con le dolcezze, che in noi mettono i dolci affetti della natura, e le quasi divine gioie della coscienza? Non altro che un'ombra ingannevole e fuggitiva, seguita spesso da tenace rimorso, sempre da giustissimo pentimento. Se in ogni tempo io li ho avuti in conto di

una illusione e di un sogno, ora più che mai li disprezzo. Chè mentre sepolta nel mio dolore mi pongo a considerare le cose umane, e veggo alcuni faticare e sudare per arricchire, altri antiporre alla pace dell'animo incerta fama, e tutti consumarsi dietro la traccia di cupidi desiderii, compiango alla cecità del loro giudicio, e ringrazio Iddio, che mi fece trovare riposo e felicità nell' angusto recinto della mia casa. O mia buona, mia cara Rosa! Se il Signore a me ti rendesse, con te patirei volentieri la povertà, con te mi parrebbe tollerabile ogni sventura, con te non mi sarebbero gravi fatiche e stenti. Chè tu mi tenesti luogo del mondo intero, e per te, come pel tuo fratello, il nome di madre sempre mi fu assai più dolce che quello di letterata.

A che, qui forse potrebbe chiedermi alcuno, a che ora pubblicamente parli di te? Non ne parlo (sia sempre da me lontana sì stolida vanità) per darmi alle altre donne in esempio; non per avere l'altrui compassione, non per mettere in luce que' mesti affetti che vogliono l'oscurità ed il silenzio, e cercano solo l'occhio d'Iddio. Ma ne ho parlato, affinchè niuno sospetti, essere aperta contradizione tra i miei discorsi e le opere mie: e per ciò nieghi fede alle mie parole quando con intima persuasione affermo, dovere la donna nel coltivare le lettere cercare non l'altrui lode, ma il bene altrui. Pertanto se alcuna fanciulla mostrerà buono ingegno, e amore allo studio procuri la sua educatrice di spegnere in essa sin dal principio ogni germe di vanità. L'avvezzi a venerare nel suo intelletto un raggio della luce di Dio: le faccia conoscere quale arcano collegamento sia tra il buono, il bello ed

il vero; le insegni, essere obbligo di noi donne giovare agli altri con l'esempio e con le parole; e a questo dovere mancar colei, che ne' suoi libri dipinge audaci passioni, o tratta soggetti, che non rispondono al fine tutto materno da Dio stesso posto alla nostra vita.

Non temo che l'amore m' inganni, e però dico liberamente, che la mia dolce figliuola conobbe quale sia il segno, a cui debbono volgersi i nostri studi. Nella sua tenera giovinezza seppe ella tanto, quanto molti uomini già maturi non sanno. Ma non mai ne trasse cagione d' insuperbirne. Scrisse ella molto, perchè aveva ingegno inventivo, ricchissima fantasia, cuore gentile e pietoso; ma scrisse per sua instruzione o per suo diletto, non per vaghezza di lode, e scrisse di cose che avevano tutte un fine morale. — Oh se Iddio non avesse troncato il corso della innocente tua vita quando fioriva più bella alle mie speranze tu avresti fatto vedere, mia cara Rosa, di quanta utilità sia l' ingegno, di quanto frutto siano gli studi in donna erudita alla cristiana sapienza, e nelle lettere ammaestrata per essere poi in grado di santamente educare sè stessa e gli altri. Ed ora, che bevi al fonte del vero eterno, ora, che senza nube contempli la pura luce che di sè illustra la nostra mente, no, io non credo che sorga in te pentimento di aver coltivato i gentili studi. Essi ti aiutarono ad essere buona, ponendo stabile accordo tra il tuo cuore e la tua ragione. Deh per quella dolcissima carità, che sempre sino dalla tua puerizia arse, fiamma celeste, dentro al tuo petto, deh prega il tuo e mio Signore a dare lume e consiglio a tutte le madri, affinchè sappiano sempre volgere al bene l' ingegno e gli studi

delle figliuole. Non vedi? L'errore si sforza di nascondere agli occhi nostri la verità; ardite passioni presumono di governare le coscienze; la virtù povera e sola dai più è spregiata, da molti non conosciuta. Oh s'oda una voce, che i traviati richiami sul buon cammino! sia questa voce di donna, cioè, sia voce, che persuade pregando, che mette vergogna nei tristi, perchè biasimandoli li compiange, che da tutti è volentieri obbedita, perchè i suoi comandi movono dall'amore. Deh prega, mia buona Rosa, prega Colui, che ti ha divelta dalle mie braccia per farti beata in cielo, a spargere nelle fanciulle italiane le stesse grazie, che versò largamente dentro di te. Essendo, come tu fosti, caritatevoli e pie, coltivino quelle i gentili studi per migliorare l'animo loro, e per rendere buoni anche gli altri; sicchè in luogo di velenosi romanzi o di futili poesie le nostre donne scrivano libri, che diffondano in tutta Italia l'amore delle cristiane virtù, ed insegnino ai giovinetti come si debba amare la famiglia, come la patria, e per qual via l'uomo possa bene impiegare la sua vita.

Se l'imitazione dei classici antichi impedì che i poeti del cinquecento ci dessero tragedie e commedie belle per novità di concetti ed utili alla nostra nazione, se per essa mancò ai nostri lirici ardire e spontaneità, avemmo per essa scrittori assai commendevoli nella poesia insegnativa. In questa la riflessione e il giudicio hanno parte più dell'affetto; onde l'imitazione di un buono esemplare può in essa farsi con lode, purchè nel poeta che imita un altro sia ingegno inventivo e feconda immaginazione. Mi pare adunque, che il Rucellai e l'Alamanni abbiano meritata la fama che ottennero

nel loro secolo, perchè imitando Virgilio dettero ai loro poemi colore di novità. E se le *Georgiche* non segnassero il punto estremo al quale può sollevarsi la mente umana in questa maniera di poesia, la *Coltivazione*, e le *Api* sarebbero più ammirate che ora non sono. Ma chi oserà comparare la luce pallida delle stelle co' raggi ardenti del sole? Virgilio, specialmente nelle *Georgiche*, ha vinto ogni altro poeta antico e moderno; e però non mi sembra piccola lode per l'Alamanni e pel Rucellai l'averlo imitato felicemente, non potendo eguagliarlo nè superarlo.

Porremo tra i poemi insegnativi del genere maestoso e sublime il poema del Tasso, in cui è descritta con elevatissimo stile la creazione del mondo. Non tutto è però degno di lode in questi poemi; chè la cadenza del verso, troppo uniforme e troppo cascante, è biasimata da quanti hanno delicatezza di orecchio. Lunghe in eccesso vi sono in alcuni luoghi le descrizioni; altre son prive di vivacità e di evidenza; pure noi onoreremo il nome di questi poeti, perchè diedero prova di sano giudizio, di savia immaginazione, e sempre usarono buona lingua e modi italiani.

I sozzi costumi del secolo XVI avrebbero mossa la bile di Giovenale; ma non trovarono alcuno che fieramente li flagellasse, perchè freddo è l'odio del vizio dove è freddo l'amore della virtù. Abbiamo però nell'Ariosto un elegante imitatore di Orazio. Le satire di lui sono scritte con festività e con lepore; vi è in parte l'immagine dei suoi tempi, mostrandosi in esse quanto sia misera l'ambizione dei cortigiani. Anche l'uomo v'impara ad amare la tranquillità degli studi, e a cer-

carvi la pace, che gli promettono falsamente la cupidità e la superbia.

Al genere satirico è da riferirsi quella maniera di poesia la quale riprende il vizio scherzando. Dal Berni ella prese il nome, per averla esso condotta a tale eccellenza, che niuno potè eguagliarlo. Solo ai nostri giorni surse tra noi chi, dandole nuova forma, le diede bellezza nuova. Ingegno vasto e profondo, indole mesta inclinata all'amore e alla compassione aveva Giuseppe Giusti.[1] Ride egli, è vero, ma spesso il suo riso ha il suono del pianto, e le sue giocose parole racchiudono gravi sensi. Ora ne' suoi scherzi discopri l'indignazione di Giovenale, ora la melanconia del Leopardi, non mai però la sua tetra disperazione. Molti vollero imitare il Berni e poi il Giusti; nè gli uni nè gli altri raggiunsero il loro fine. Chè la poesia giocosa richiede naturalezza d'immagini e di concetti; lo stile di lei viene più dall'animo del poeta che dallo studio; onde chi non sortì nascendo ingegno contemperato in maniera, che in esso una mordace, ma sempre urbana festività si unisca alla gravità del filosofo moralista, ommetta di coltivarla; chè dove volesse andar contro la sua natura in luogo di movere al riso i suoi leggitori, li ecciterebbe a sdegno e a fastidio.

Son quasi innumerevoli quelli che scrissero in prosa elegantemente nel corso di questo secolo. Primo di tutti, per grandezza di elocuzione, parmi sia il Tasso. I suoi dialoghi sono maravigliosi per la eloquenza, e pel loro

[1] Ho voluto, secondo la mia povertà, rendere in queste poche parole un tributo di affettuosa riconoscenza a chi mi onorò della sua amicizia. Le poesie del Giusti però non debbono esser lette dai giovinetti.

stile armonioso e puro. Di poco ad esso inferiore io reputo il Castiglione; chè nel suo libro del *Cortigiano* ei si mostra scrittore ornato, senza che l'ornamento vi sia soverchio o fuori di luogo. I concetti ne sono assai dignitosi; vere ed utili le sentenze; e gl'insegnamenti morali vi sono esposti con modo amabile e persuasivo. Ha il Firenzuola schiettissima ingenuità; tiene molto dei trecentisti, però li vince nell'ampiezza del dire, e nell'arte con cui maneggia la nostra lingua. Parlando degli storici e dei politici ho già discorso dei prosatori che mi sembrano più degli altri da commendare. Non debbo però tacere del Serdonati e del Caro, nè del Borghini nè del Vasari: sono elegantissimi i primi; hanno gli altri due minore eleganza, non però manca loro la proprietà e la evidenza della favella. Le Lettere del Tasso sono le più belle che siano mai state scritte in Italia; nè io credo, che quelle del Caro ne sostengano il paragone. Si vede in esse, egli è vero, maggiore finitezza di stile, ma non vi parla l'anima, come in quelle dell'infelice Torquato; lo studio vi è alcune volte troppo palese, altre vi offusca la lucidità del concetto. Ma non per questo ci rimarremo dal leggerle e dall'imitarle in quelle parti, che in esse non sono poche, degne di essere tolte ad esempio di grazioso scrivere epistolare.

Se lo stato della mia mente non m'impedisse di ben ponderare i pregi degli scrittori del secolo XVI vorrei mostrare, siccome nel loro stile si scorga quanto sia flessibile e ricca la nostra lingua. Conciossiachè mentre tutti si rassomigliano nella purità del dettato, ognuno di essi ha un modo suo proprio di colorirlo. Nè tacerei,

siccome la cura posta a fare il periodo sonoro e largo abbia condotto molti di essi, e massime il Bembo, a snervare i loro concetti, abondando soverchiamente in parole. Ma non potendo ora io fare queste considerazioni in maniera, che sia profittevole agli studiosi, dirò soltanto, dovere i giovani leggere con amore i cinquecentisti per imparare ad esporre evidentemente le loro idee, e per acquistare magnificenza e splendore di stile. Non osino però mettere gli occhi sui libri dei novellieri per le ragioni, di cui ho discorso trattando del *Furioso* e dei comici. Sono tante le buone prose del cinquecento, che loro non mancheranno per questo modelli di stile grazioso, di semplice, di elevato.

Furono gli scrittori di questo secolo veramente mirabili nel tradurre, aiutati in ciò dalla loro propria dottrina e da quella degli eruditi intesi a produrre in luce emendati e annotati i testi dei classici. Bellissima sopra tutte è la traduzione di Tacito fatta dal Davanzati. Vinse egli difficoltà, che prima di lui reputavasi insuperabile, eguagliando con la sua brevità lo stile raccolto e pittoresco di Tacito. Nel leggerlo, non ti accorgi ch'egli traduca ; e stupisci vedendo quasi per lui mutata l'indole della italiana favella. Chè questa, come tutte le lingue moderne, essendo per la sua struttura grammaticale più analitica della latina, è costretta ad usare un giro più largo nel dare forma e suono al pensiero; quindi non ha per sè stessa la brevità e la efficacia che hanno le lingue antiche. Pure ella l'ebbe dal Davanzati ; il quale con quel suo stile nervoso e vivo non ti narra le cose, ma le dipinge.

Bella eziandio è la traduzione che dell'*Eneide* di

Virgilio ci diede il Caro. Ma perchè in tutto ci piaccia, non dobbiamo mai confrontarla col testo. Chi può eguagliare la maestà di Virgilio? Chi la sua cara dolcezza, chi la sua grazia? Come è impossibile ad un pittore di paesaggio rendere in modo conforme alla verità lo scintillare della luce, la cristallina freschezza della rugiada, la trasparenza delle acque, e il loro spumeggiante cadere giù dalle rupi, così a niuno è concesso ritrarre con perfezione le infinite bellezze di quel poeta, che, se nelle immagini e nelle invenzioni fu superato da Omero, superò questo, e con esso tutti i poeti antichi e moderni, nell' arte di colorire lo stile.

Fra le traduzioni che sono più da lodare io porrei l' *Andria* di Terenzio recata nel nostro volgare dal Machiavello; il quale con modi vivacemente italiani espresse il candore e la schietta semplicità dell' originale.

Se molta gloria venne al secolo XVI dai suoi scrittori, molta eziandio ne venne a lui dai suoi artisti. Mentre tutti i letterati d' Italia dettavano prose e versi eleganti, architetti, pittori, scultori, tutti egualmente, secondo però la natura diversa dei loro ingegni, con invidiabile felicità ritrassero il bello. Ne son testimonio i templi, i palagi ed i monumenti, che furono nel cinquecento innalzati pressochè in tutte le città nostre; n' è testimonio la riverenza, in che in ogni parte del mondo civile sono tenuti i gloriosi nomi di Raffaello, di Michelangiolo, di Tiziano, de' loro emuli, o imitatori, e di quanti nell' edificare e nello scolpire espressero la maestà e la purezza dell' arte greca.

Secolo veramente grande fu questo per la eccellenza delle opere fatte in esso dagl' Italiani col loro ingegno.

Dovremo noi desiderare d'esservi nati? No certamente: chè i molti suoi vizi lo fanno avere in dispregio a chiunque ripone la vera gloria di un popolo nella virtù. Le tante sventure poi che afflissero in esso la nostra Italia ce lo rendono oggetto di compassione. Ma il nostro è meno di lui vizioso, meno infelice? Anche a questa dimanda senza esitazione rispondo: per certo no. Se la lascivia e la frode non hanno tra noi l'impudenza che avevano nel cinquecento, se i potenti non osano, come in esso, ridersi della fede e della giustizia, se più non s'ode tra noi pubblicamente affermare, tanto essere lecito quanto giova, se agli adulatori è mancata la loro audacia, mancati i premi del mentire e dell'adulare, non è per questo che noi possiamo chiamarci un popolo buono. Abbiamo i vizi delle nazioni infiacchite dalla servitù e dalla inerzia; abbiamo quelli che son generati dall'avidità dei piaceri e delle ricchezze, e dalla superba arroganza della ragione, che per volere tutto spiegare a nulla più crede. Oltre a ciò abbiamo un'orgogliosa ignoranza, un temerario dispregio dei buoni studi, una volontà fiacca, un torto giudicio, un gusto così corrotto, che spesso diamo al brutto e allo strano il nome di bello. Potevano gl'Italiani del cinquecento trovare dignitosa consolazione ai privati e ai pubblici mali, guardando alla gloria che loro veniva dagli artisti e dagli scrittori. In che potrà riposarsi il nostro pensiero, quando la vanità degli odierni studi, l'oziosità della vita, la mollezza voluttuosa dei nostri costumi ci farebbero disperare dell'avvenire, se la speranza potesse mai venir meno in petti cristiani?

No, io non dispero della fortuna d'Italia, perchè ho

fiducia salda in Colui, che quanto alla punizione è pronto al perdono: perchè dopo Dio, in voi, giovani, pongo la mia speranza. Sebbene per la sventura, anche più che per gli anni, io sia già invecchiata, col pensiero tornando al tempo trascorso, da quello che sentii all'età vostra sento la gagliardía dell'affetto, che si agita impetuoso nei vostri cuori. Deh non vogliate quella miseramente in frivole cure disperdere e consumare! Deh rivolgetela a un fine degno di voi, della nobiltà del vostro intelletto, di questa bellissima patria nostra, di questa santissima religione, in cui per ispeciale bontà di Dio siamo nati. In quante cose non vi è possibile acquistar gloria, in quante restituire all'Italia almeno una parte della sua antica grandezza? A voi si appartiene purgare le nostre lettere dal fango di una barbarie, che mènte a sè stessa e al vero, usurpando il nome di civiltà; a voi di rendere alle arti belle il decoro, c'hanno perduto, da che sono fatte cosa venale; a voi di ampliare il campo alle scienze fisiche e alle filosofiche; a voi di dare a tutti l'esempio di vita operosa, in cui si rifletta la pura luce dell'Evangelo. La sorte delle future generazioni da voi dipende. Quanti ora noi siamo già vecchi, o vicini all'età matura, dovremo tra non molti anni discendere nel sepolcro. E come nel ramo, dal quale caddero nell'autunno le foglie vizze e ingiallite, altre ne spuntano in primavera giovani e verdi, così voi prenderete il luogo, che dopo la nostra morte rimarrà vuoto. O voi felici, e felici quelli che nasceranno da voi, se ammaestrati per tempo dai nostri errori consacrerete l'animo e l'intelletto all'onesto e al vero! E qui mi accade ridire ancora una volta ciò, che ho

già detto più volte in questi miei libri: voi non potrete conoscere la verità, e amare il bene, se dentro voi non tenete viva la Fede. Chè in lei è il fondamento non solo delle virtù cristiane, ma sì di tutti i doveri domestici e dei civili. E per fermo il nobile, e puro amore piglia alimento da lei; essa stringe i legami dell'amicizia; tiene essa congiunti i cuori nelle famiglie; l'uomo per lei non teme la morte, per lei confida in sè stesso, nelle forze della sua mente, nel suo valore; e da lei guidato s'innalza nelle misteriose regioni dell'infinito, in cui da un punto solo vede emanare il vero, il bello ed il buono.

Pensate, che al modo stesso col quale in mezzo ai rivolgimenti dei popoli, alle ruine dei troni, alle tante diverse vicende della fortuna la cattolica religione sempre immutabile si mantenne, così l'idea rivelatrice di Dio ed il potente affetto di amore verso di Lui, destato dalla parola materna nell'anima vostra ancor tenerella, sopravvivono ai disinganni, che porta seco la vita; onde, quando ogni speranza umana ci manca, sono essi da sè bastanti per sostenerci e per consolarci. Siate pertanto sinceramente devoti alle verità del Vangelo: e coltivando con infaticabile diligenza l'ingegno vostro, abbiate per fermo, che l'uomo indarno spera di conseguire stabile e degna gloria, se non rivolge i suoi studii al pubblico bene, e se mentre cerca di venire onorato come sapiente, non cerca eziandio di meritare le lodi dovute al buon cittadino e al vero cristiano.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.







